VICENDE DEL MAZZINIANISMO

POLITICO E RELIGIOSO

DAL 1832 AL 1854.

VICENDE

DEL

MAZZINIANISMO

POLITICO E RELIGIOSO

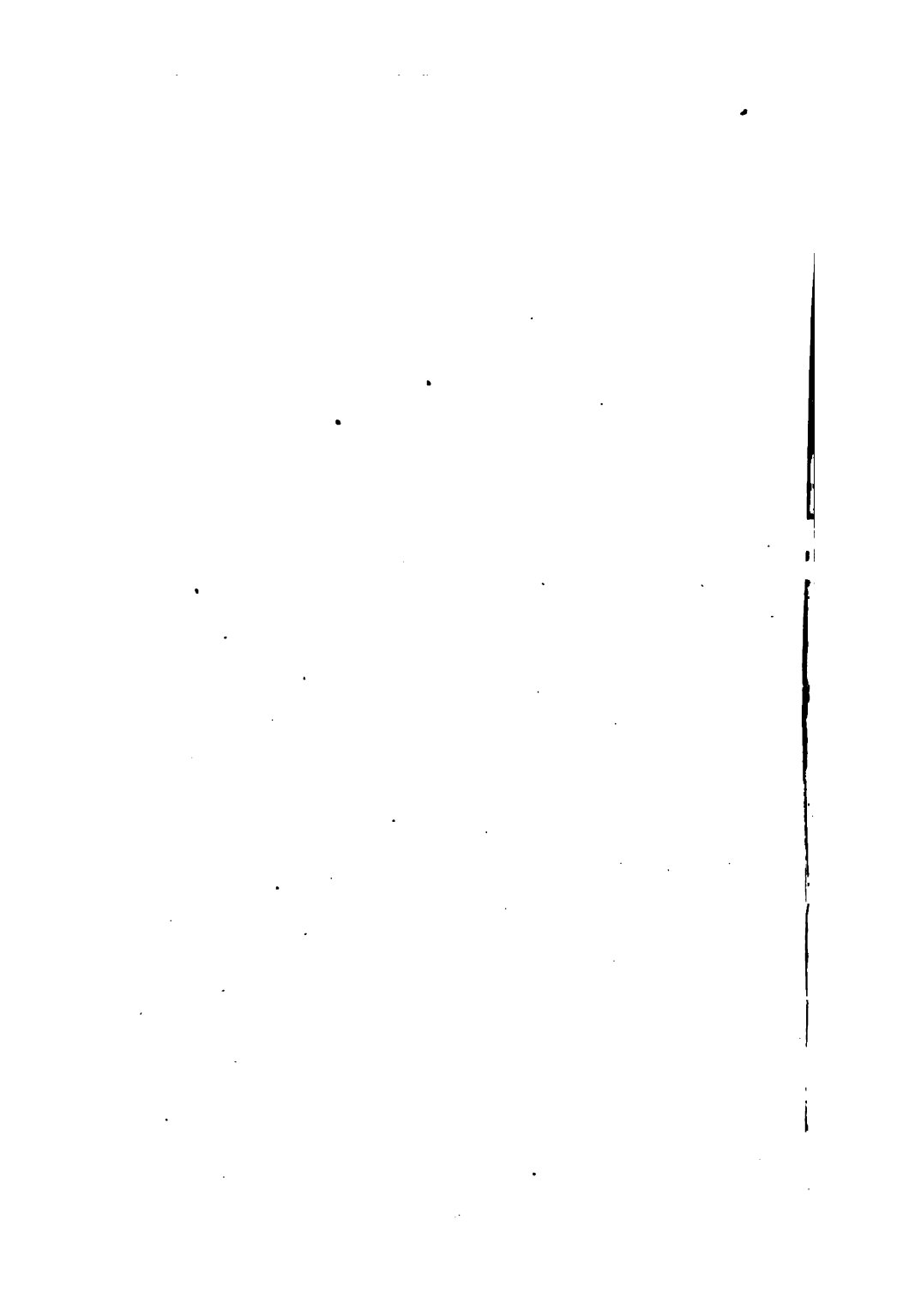
DAL 1832 AL 1854

PER

NICOMEDE BIANCHI

SAVONA
DAI TIPI DI LUIGI SAMBOLINO
Premiato con medaglia d'argento dalla Società Economica di Savona.

MDCCCLIV

246. e. 1.

AVVERTIMENTO

Tempi difficili e fortunosi prospettano al libero Regno Subalpino e al resto della serva Italia per la prossima guerra d'Oriente. Veramente a niuno è dato di antivedere con certezza le vicissitudini e le combinazioni che accompagneranno la medesima. Ma in ogni presupposto, sin d'ora riesce abbastanza chiaro, che gli amatori assennati ed ingenui del principato civile di Sardegna e della causa sempre giusta per quanto infelice dell'indipendenza italiana debbono praticare per tempo i meglio mezzi che posseggono d'ingerimento morale, onde con attività sollecita e buon coraggio civile togliere alle fazioni e alle sette nostrane ogni possibilità di prendere vigore e bal-

danza nel viluppo degli accidenti venturi. Imperocchè ove le une e le altre giungessero a soprastare, esse indubitatamente arrecherebbero inciampi, slontanamenti, abbandoni e ruine, o succeda che alla Francia e all' Inghilterra sia mestieri pensare operosamente al diritto imperscrittibile d'Italia, o fra straordinarii andamenti d'Europa per gl'Italiani spuntino di nuovo i lieti albori dei sospirati giorni, che pur verranno, di cacciare i soldati stranieri fuori dalla materna nostra terra; oppure avvenga il caso contrario, e alla costituzionale monarchia piemontese debba spettare il solenne uffizio di solinga vergine vestale intenta assiduamente a vegliare che per le genti d'Italia non si estingua al tutto il sacro fuoco della proteggevole libertà, in aspettativa di quei tempi accettevoli, che mai non mancano a chi li merita e li aspetta con fede e longanimità.

Il titolo posto in fronte al presente libro, ha la principale attinenza con esso. Ma perchè le sette, benchè varie d' indole e di colore, tuttavia danno concordemente mano per diversi fini alle medesime opere perniciose e distruttive, il filo del discorso mi ha condotto a intrattenermi a rispetto di alcune dottrine professate dal clericato politico, uno dei morbi più gravi della Chiesa di Cristo, e che sin d' ora sarebbe bastato a farla perire, se essa fosse umana d'origine.

Io non aveva ragione per far velo ai miei sentimenti, quindi ho proceduto a fronte scoperta, rimanendo nel legittimo desiderio che segua quest'obbligo di mostrarsi e di suggellare le proprie parole del suo nome chiunque voglia per avventura contraddirmi e redarguirmi.

E perchè a me pare veder chiaro come la luce del dì, che il presente non sia tempo di blandizie, di cautele e di paurose reticenze, ho chiamata ogni cosa francamente col suo nome; e se mi fu caro di non aver cuore che mi consentisse a censurare chi seppe morire per la patria sua comecchè in qualche impresa di riuscita disperata, bene parlai chiaro e aperto a rispetto di coloro, i quali costumano di farsi rubare la mano dalla fantasia, e precipitano sè e gli altri con imprudenza fanciullesca a vane e funeste speranze.

Tengo buona fiducia che i lettori saranno indotti, anche malgrado loro, dalla virtù prepotente della verità corroborata dalla ragion dei fatti, a portare giudizii simili ai miei relativamente ai mazziniani. Inverso ai quali se la mia parola non di rado si tenne nel pieno diritto di esser aspra e austera, tuttavia spero che essa sia rimasta innocente di quei villani insulti e di quelle maligne calunnie, che realmente valgono a disonorare la migliore causa del mondo, e rapiscono agli artefici loro la possi-

bilità di appartenere alla gente proba e ingenuamente libera. Ed eziandio ove a rispetto dei fatti esposti, mi si mostrasse in qualcheduno di essi la reale mancanza d'ogni sostegno di verità, primo dovere sarebbe non solo il ricredermi, ma il ritrattarmi volontariamente.

Poichè è stata la condizione di Europa ognora più straordinaria e fortunosa per i gravissimi càsi d'Oriente, la ragione che mi persuase l'opportunità di dettare e pubblicare questo libro, egli è abbastanza chiaro che la materia principale del discorso non potea così rimaner chiusa entro i limiti del passato da non entrar eziandio alquanto nei campi dell'avvenire. A rispetto del quale se per ogni uomo, che non abbia morta nel cuor suo ogni fede, è confortevole lo affidarsi nelle leggi provvidenziali che pure giammai si smentirono, e nella causa del diritto, la quale vinse sempre la prova dei giorni peggiori; nullameno importa eziandio desumere dagli errori passati le cagioni di nuove ruine e di amarissimi disinganni. E massime per noi Italiani in aspettazione di cose nuove e grandi per la distesa dell'Europa, necessita aver fisso in mente, che quanti siamo dall'Alpi all'ultima marina della terra siciliana, tutti abbiamo la comune patria nazionale adesso serva e infelice, perchè le fazioni eccessive e le sette disperatamente la travagliarono nei giorni delle

sue più belle e prossime speranze. E così era avvenuto trentaquattro anni innanzi. Onde a quei dì Ugo Foscolo, ramingando per indomito amore di libertà fra le rupi elvetiche, mentre sdegnosamente imprecava che Italiani uomini avessero anche allora sperperata una bella speranza d'italiana indipendenza, pur egli prenunziava i nuovi e maggiori mali che alla serva patria apparecchierebbero le nequizie e le stoltezze settariche, e avvisava gli Italiani con voce di profetale ammonimento: che A RIFAR L'ITALIA BISOGNA DISFARE LE SETTE.

INDICE

—

CAPITOLO PRIMO

Le cospirazioni mazziniane e le Polizie

I.

« Di alcune accuse gittatemi contro da altri forse più
« ingannati che tristi, e accettate troppo facilmente an-
« che da uomini di parte nostra: accuse d'imprudenza,
« quando dei molti viaggiatori da me spediti in diverse
« parti non uno capitò male, nè le polizie vantano una
« lettera mia in loro mani, nè un amico mi fu vicino
« che non mi rimproverasse una soverchia tendenza al
« segreto — accuse d'inavvedutezza nella scelta d'agenti
« come Partesotti; quando il Partesotti scelto all'interno
« non ebbe mai una mia linea, e il suo carteggio che ho
« tutto presso di me lo mostra ridotto a celarsi in un
« sotto-tetto di Parigi e imposturare viaggi favolosi e
« favolose conversazioni in Londra con me per buscarsi
« qualche centinaio di franchi dalla polizia austriaca —
« ed altri consimili — non so se non gioverebbe scol-
« parmi, ma non è mio stile (*) ».

(*) Agl' Italiani, alcune pagine di Giuseppe Mazzini 1853.

Così Giuseppe Mazzini scriveva di sè con alterigia nell'aprile del cinquantatre. Ma un tal ragionamento valeva a provare non più che una cosa, non trovarsi cioè in lui alcuna disposizione d'animo a scolparsi di siffatte accuse. Le quali pure non avevano l'apparenza di originare da maligne volontà di redarguirlo ingiustamente per odio politico; essendo che gliele avevano eziandio scagliate acerbamente in viso alcuni egregi uomini di parte sua, e fieri avversarii al partito costituzionale. Ma perchè assai importa al possibile bene della infelicissima patria nazionale che la verità rispetto alle medesime non caschi giù nella dimenticanza massime di quei giovani, i quali nelle serve provincie sentono agitarsi in petto irrequieto il genio della libertà, affinchè essi vadano assai lenti a commettersi fiduciosi fra le braccia di cospiratori settarici; così qui ne farò discorso per quel tanto che mi è noto, e posso documentare.

Una inavvedutezza di Giuseppe Mazzini fu quella che nel luglio del 1832 pose la polizia sarda in possesso di alcune sue lettere, le quali poi servirono alla medesima di armi taglienti e vagheggiate a far scorrere sangue di cospiratori. Il fatto è raccontato così da chi lo apprese dallo esame di alcuni documenti governativi austriaci nel breve spiraglio di libertà avuto in Milano nel quarantotto.

« Anche i primi indizi della Giovane Italia vennero « alla polizia dall'estero. Il 4 luglio 1832 la dogana di « Genova sul vapore *Sully* proveniente da Marsiglia per- « quisiva un baule diretto a sua madre dall'avvocato « Mazzini noto carbonaro e segretario della consulta car- « bonica dipendente dal gran mastro Persano. Il baule « conteneva panni frusti; ma nel doppio fondo si tro-

« varono molti scritti rivoluzionarii, tredici lettere, una
« istruzione della Giovane Italia firmata Strozzi. Ne ap-
« pariva che la Giovane Italia istituita in Marsiglia ten-
« deva a fondere in sè tutte le altre e ridurre tutta
« Italia a repubblica. Le lettere erano raccomandazioni
« per Napoli e Palermo, ed altre dirette ad un fratello,
« che si suppone il Dottore Ruffini, l'informavano già
« aver centralizzate le sette di Lombardia, Piemonte,
« Genovesato, Romagna, Toscana; mancar Napoli e
« Sicilia per le quali mandava commendatizie. Parlava
« della probabilità, esponeva molti nomi (*) ».

Nè questa fu l'unica volta in cui lettere che Giuseppe Mazzini scriveva a qualcheduno della sua fratellanza segreta caddero fra le mani delle Polizie. La sempre sospettosa cancelleria imperiale, sotto il regime del principe di Metternich, costumava di tenere, presso il Governo vicereale Lombardo, uno dei suoi coll'incarico di vegliare anch'egli affinchè l'appiccaticcia malattia della voglia di libertà non s'infiltrasse nei Lombardoveneti per opera dei fuorusciti. Nel mezzo del quarantaquattro questo intimo confidente del cancelliere imperiale, che era il cavaliere Menz, scriveva in una memoria riservata: che « rispetto
« ai mezzi del Mazzini e alle sue relazioni con le altre
« sette rivoluzionarie esistevano argomenti positivi per
« farne valutamento. Imperocchè essi si contenevano negli
« scritti propri al medesimo; in parte cioè nell' Aposto-
« lato popolare e in parte *in una lettera*, che il Mazzini
« aveva indirizzata nella seconda metà dell'antecedente

(*) Vedi Documenti della guerra Santa d'Italia fascicolo 14, pag. 163.

« mese a un confidente del Governo romano, e di cui « una copia era stata trasmessa a S. E. il conte di « Sedlinitzki (*) ». Così il Governo pontificio si era posto nella comoda condizione di ricevere avvisi pronti e sicuri di quanto andavasi macchinando dal capo della Giovane Italia. E ciò esso aveva conseguito, usando uno di quei mezzi, coi quali si giunge sempre a dominare le sette, guadagnandosi cioè con moneta qualcheduno fra i corrompibili, che stanno a costa a Mazzini. E costui poi, conchiuso il vigliacco patto d'infamia, lo tradiva in così oscena maniera da spedire alla polizia papale la stessa lettera, che egli scrivevagli sotto la tutela della religion santa di una amicizia intenta a far libera la patria. A questo proposito il Gualterio scrittore certamente tutt'altro che avventato, dice: « Io credo poter « asserire con assoluta certezza, che questo uomo, il « quale trovavasi a fianco di Mazzini fu quello che « denunciò gli infelicissimi Bandiera, e che i servigi di « costui costarono in più tempi al Governo romano me« glio di quarantamila scudi. Questo Uomo era X........ « Niuno lo sospettò giammai neppur nel tempo delle « posteriori vicende: e ciò spiega quali fossero le cause « che in altri tempi lo portarono a sostenere gelosi uffizi « negli stati romani. L'autorevole testimonianza del Pon« tefice stesso, che alla presenza di più persone asseriva « questo gravissimo fatto ci confortò a registrarlo a me« moria e documento universale (**) ».

Nè cotale infame, venduto al governo papale, fu il solo

(*) Gualterio, Documenti vol. primo pag. 531.
(**) Volume 1. Parte 2. Cap. 41.

a tradire quelle anime intrepide dei Bandiera. Imperocchè (ed una perpetua maledizione si rinnovi di generazione in generazione sulla sua turpe memoria), anche un Boccheciampe, fomentatore ardentissimo a quella disperata impresa, altro non era che un miserabile provocatore del Governo napolitano. Il quale di soprappiù era venuto in cognizione dell'operoso ordirsi di quel tentamento insurrezionale da indizj desunti dalle *stesse lettere* scritte da Mazzini e venute in sua possidenza. E che propriamente lettere di mano del Mazzini, intercettate per continuati maneggi polizieschi, fossero a quel tempo valida cagione per il Governo napoletano di tenere più dell'usato gli occhi affannosamente spalancati sulle macchinazioni dei fuorusciti, viene assicurato da una testimonianza credibilmente valida anche per i partigiani più calorosi del ligure cospiratore. Imperciocchè egli stesso nell'ottobre del quarantaquattro scriveva così « alla nobile fiducia « d'Attilio nella nota lealtà delle poste inglesi, il Go- « verno inglese rispondeva *dissuggellando sistematica- « mente per sette mesi* con arti infami o contraffazioni « degne della più abbietta poliziuccia italiana, *la mia « corrispondenza*, e comunicandone quanto importava « al gabinetto napoletano e all'austriaco — per gl' in- « dizj desunti dalle lettere mie e d'altri violate per uf- « fizio di spionaggio del gabinetto inglese, e per le « imprudenze commesse da quei che più ciarlano, e « meno fanno, il Governo napoletano e l'austriaco sa- « pevano che gli esuli Italiani si preparavano ad accor- « rere con mezzi forti ed animo assai più forte dovun- « que sorgesse una bandiera italiana (*) ». E quì, co-

(*) Prose di Giuseppe Mazzini, pag. 91.

mecchè sia doloroso, pure utile è di aggiungere che i due fratelli Bandiera eransi ricoverati in Corfù onde salvarsi dalle mani del carnefice; al quale aveva spianato l'uffizio di strozzarli l'opera rea di un amico traditore. Perciò Attilio scriveva al Mazzini da Sira sotto il nove marzo del quarantaquattro così « Gravi avvenimenti per « me non meno che per la causa comune accadero in « Levante dalla seconda metà del gennaio in poi. Un « certo C. V. M... che voi di fama già forse conoscete, « denunziò ogni mia trama.... Mi convenne obbedire; e « in fatti il 5 del corrente partir doveva il bastimento « che mi trasportava *dove non è che luca*; ma io per « queste ed altre prove antecedenti istruito dell' animo « perfido del M..., temendo che al primo suo colpo avesse « a succedere un secondo men difendibile, aveva clandestinamente preparata la fuga, e al 29 del trascorso la « cominciai, e dopo accidentale peregrinazione qui in « questi ultimi giorni la compiei. A mio fratello, che era « anch' egli dal traditore conosciuto, e che in Venezia « trovavasi, ho per tempo dato cenno della mia determinazione, perchè da sua parte agisse conformemente, « ma non ebbi per anco da lui nuova alcuna (*) ».

(*) Ibidem pag. 76.

II.

La cospirazione in cui si erano intromessi i Bandiera fu attuata dallo intersecarsi delle nostre varie fratellanze segrete di quel tempo per alzare, in concordia di volontà, insegna di guerra in nome d' Italia ai nemici domestici e stranieri. Ma l'Austria vegliava troppo assidua perchè un tale sotterraneo commovimento non le dovesse venire all' orecchio prima del suo sgrupparsi. E infatti essa nel principio dell' inverno di quel anno 1844 sapeva che a Malta, a Corfù, in Corsica si andavano apparecchiando tentamenti insurrezionali. Però, raddoppiando la propria operosità, spiava gli andamenti dei fuorusciti, ne seguitava i viaggi, guardava per entro alle loro conventicole, e teneva ammanniti gli istrumenti da tagliare i nervi in sul nascere ad ogni violenta impresa. Il Barone Decattanei attenendosi alle istruzioni speditegli dallo Sedlinitzki, capo della polizia viennese, scriveva addì quindici gennaio 1844 ai Commissarii superiori del Veneto:

« Anche le più recenti notizie avutesi sulle mene ri-
« voluzionarie all'estero non lasciano dubitare che Cor-
« sica, Malta, e Corfù sono i punti scelti dai rivo-
« luzionarj e fuggiaschi italiani per le loro operazioni

« contro l'Italia meridionale dalla parte del mare, come
« lo è il cantone Ticino dalla parte di terra. In gene-
« rale l'attività dei rivoluzionarii italiani all'estero sem-
« bra aver ottenuto un novello impulso dall'arrivo dei
« rifugiati compromessi nelle ultime turbolenze delle Le-
« gazioni. Essi si tengono in continua corrispondenza
« coi loro partitanti nei varii stati d'Italia, e cercano
« particolarmente di sedurre le truppe; e si ha motivo
« di sospettare che all'avvicinarsi della primavera ten-
« teranno di suscitare delle turbolenze su differenti punti
« dell'Italia, volendosi che all'uopo stiano preparando
« in Corsica, Malta e Corfù, i mezzi di uno sbarco di
« gente armata, e che siano intenzionati di formar
« guerillas nell'Apennino (*) ».

E nel giugno di quello stesso anno il capo della polizia veneta dava ai suoi sottoposti i seguenti avvertimenti « Tutte le notizie pervenute di recente alla ec-
« celsa superiorità sulle mosse dei settarii all'estero par-
« lano della molta attività che i rivoluzionarii spiegano
« per realizzare i sovversivi loro progetti in Italia; e
« sembra diffatti vicino il momento da essi prescelto
« per turbare in diverse parti la tranquillità degli stati
« italiani. Varii emissarii sono poi continuamente in giro
« per far proseliti nelle truppe austriache, e si assicura
« che si aveva il progetto di spedire il già prenotato
« polacco Czapsky nel regno Lombardoveneto per pren-
« dere dei concerti cogli uffiziali austriaci e italiani e
« ungheresi affigliati ai rivoluzionarii — A Milano sono

(*) Carte segrete della Polizia Austriaca in Italia. Capolago 1852 Vol. 2.

« principalmente la casa Ciani ed i banchieri Cairati e
« Pastem Girod che favoriscono le mene rivoluzionarie,
« e quest'ultima Ditta è quella che riceve e spedisce le
« somme di denaro destinate alla realizzazione dei pro-
« getti rivoluzionarii (*) ». Da ciò anche traluce come l'Austria punto non si curava di tagliare all'interno le note fila delle settariche cospirazioni; ma era contenta che il lavorio continuasse, sapendo di poterlo sopravvegliare, massime per l'opera di quegl'infami, che il principe di Metternich denominava bravissimi uomini, ed erano in realtà codarde spie in veste di cospiratori e di amici di Giuseppe Mazzini.

Che se da Vienna giungevano schiarimenti rispetto ai disegni dei proscritti nel quarantaquattro; eziandio da Milano non si ristava dal rendere consapevole la Cancelleria aulica che in Italia bisognava molta vigilanza, essendochè dai fuorusciti si andava minando il terreno onde mandar in frantumi il coperchio della tomba della sepolta viva libertà. « I rapporti dei confidenti e le asser-
« zioni dei settarj, scriveva il cavaliere Menz al principe
« di Metternich, annunziano per la prossima primavera
« una insurrezione simultanea in più stati d'Italia, e
« varie spedizioni marittime che debbono cooperare a
« ciò ». Quindi il diplomatico austriaco entrava in una lunga serie di osservazioni; poi egli continuava dicendo: « Resta al presente di confrontare questi assiomi
« di fatto agli indizii in quistione, i quali recano: 1.°
« Che Mazzini aveva riunito in un comune accordo le
« diverse sette, e che dietro un piano combinato si

(*) Ibidem.

« susciterebbero insieme sollevamenti per l'Italia. 2.° C
« Ricciardi dovrebbe portarsi in Corsica a ingaggiarvi
« migliaio d'isolani, imbarcarli sopra un bastimento
« vapore, e sbarcarli presso Civitavecchia onde fare ı
« colpo di mano sopra Roma. 3.° Che Napoli seguiterebl
« il movimento degli stati Romani. 4.° Che Fabrizi aiutal
« da una spedizione proveniente da Algeri e formata d
« proscritti italiani, intraprenderebbe il sollevamento
« della Sicilia. 5.° Che altre spedizioni marittime partite
« da Malta e dalle isole Jonie coopererebbero allo squasso
« insurrezionale dell'Italia (*) ».

Nel susseguente anno 1845 nuovi tentamenti insurrezionali si macchinarono per le Romagne. Ma anch'essi molto prima che fossero giunti nella possibilità di attuarsi, erano conosciuti dalla Polizia austriaca. Però lo Sedlinitzki avvisava da Vienna i governanti austriaci nel Lombardoveneto, che vegliassero operosi ed assidui, perchè negli stati della Chiesa prospettava una nuova rivoluzione. Sicuri esserne gli avvisi. Il moto delle Romagne, per i concerti presi dai cospiratori, doversi propagare in seguito nella Puglia, in Sicilia e in molte altre parti del Regno; il colonnello Ribotti essersi perciò introdotto clandestinamente nelle legazioni; sapersi prossima a Gibilterra una compera d'armi; Niccola Fabrizi essere stato a Malta, e dopo un segreto colloquio con Kersansie aver l'intenzione di andare a Londra per ultimare gli apparecchi all'insorgimento (**). Eziandio la Polizia austriaca giungeva a veder chiaro per entro alle

(*) Gualterio, Documenti: Vol. 1.
(**) Carte segrete della polizia austriaca. Vol. 2.°

segrete macchinazioni, ordite dal capo della Giovane Italia nei primordii del pontificato di Pio IX; e il principe di Metternich mandava a leggere a Lord Palmerston *una lettera* di Giuseppe Mazzini, con la quale egli confidenzialmente inculcava d'irritare con tutti i mezzi possibili l'Austria (*). La quale poi nello spiarlo era aiutata con amorevole operosità dal governo francese, a quei dì temente sopra ogni altra cosa di un conquasso in Italia. Perlocchè mentre il ligure cospiratore s'aggirava per la Francia, credente di porre occultamente in moto, avviandoli alla volta delle Romagne, gli istrumenti delle sue settariche imprese, la polizia dell'orleanese re lo teneva in guisa assiepato di spie da saper bene ciò che da lui si macchinava. Del qual fatto, oltre il resto, ne fa tuttavia aperta testimonianza una lettera riservata del prefetto della polizia parigina Delassert al ministro dell'interno, scritta nel gennaio del 1848, e posta in luce dopo il susseguìto crollo della monarchia francese. Tre anni dopo un altro guidatore della macchina poliziesca napoleonica inviava nella Svizzera uno sciagurato, chiamato Schnepp, affinchè egli stuzzicasse Giuseppe Mazzini a dar veloce spinta a qualche rimuginìo segreto, il quale riuscisse ad argomento plausibile per cacciare oltre i mari dell'Europa i più ardenti e risoluti fuorusciti ospitati nelle terre della confederazione svizzera. Così è di continuo strano ed infelicissimo il volgersi dei casi di questo ventenne cospiratore. Inchiodato ad una utopia che lo ingolfa in una credulità senza pari e gli anneb-

(*) Vedi Histoire de la Politique exterieure du Gouvernement français par Haussenville V. 2.°

bia la mente di preoccupazioni esiziali a quella stessa generosa religione di una libera patria, che porta ardente in cuore, egli mai per nulla si accorge di essere facile zimbello a quanti vigilano per impedire ogni anelito d'Italia a libertà risorgente, e nella fede orgogliosa della propria potenza, prova così gagliardamente il bisogno d'illudere sè e gli altri, da pavoneggiarsi, quasi parlasse ai presenti di storia antidiluviana, della sua squisita maestria nel far guizzare ovunque lo spirito settarico ad insaputa delle polizie. E frattanto l'austera voce dei fatti sorge ad avvisare il contrario, e ad ammonire con irrecusabil saggio di testimonianze, che dalle *lettere stesse* scritte dal Mazzini e dalle propalazioni di coloro i quali sotto maschera di cospiratori usano accalappiare lui troppo ingannabile, i Governi in ogni caso vennero a tempo in cognizione di quanto ei macchinò a loro danno. Così anch'essa la matassa ordita da Mazzini nel Lombardoveneto, correndo il cinquantadue, non potè a lungo rimaner nascosta ai governanti austriaci. Anzi i medesimi a meglio trovarne la tessitura si brigarono a sussidiarne il lavorio. Rispetto a che, curioso e notorio fu allora il fatto di due appartenenti alla malnata canaglia delle spie arrestati a Bergamo perchè diffonditori dell'imprestito mazziniano, ma subito il dì seguente lasciati in libertà dalla polizia di Milano. E pur troppo se gli ascritti ai comitati di Mantova, di Ferrara e di Venezia a quel tempo vennero avvinti di catene, e dai dominatori stranieri gittati a marcire nelle galere o a morire per mano del boia, fu sicuramente per opera dello spionaggio infiltratosi in quelle conventicole.

Che se al Mazzini, e a quei che furono con lui caldi

istigatori e guidatori del tentativo insurrezionale di Milano nel febbrajo del 53, non piace la taccia di uomini spensieratissimi e gonfi di una così capricciosa presunzione di aver voluto far gitto volontario di ciò che meglio poteva giovare a tanto disperata impresa, debbono anch'essi adattarsi a credere che dalla maligna ed astuta polizia austriaca venne loro apparecchiato un tranello, così che vi precipitassero per entro. A rimaner persuasi di ciò basta uno attento esame delle seguenti considerazioni, messe avanti a quei giorni da Bianchi-Giovini. « Tutti sanno che secondo il rito ambrosiano « la quaresima non comincia col mercoledì delle cene« ri, ma colla domenica susseguente che in quest'anno « cadeva il 13 febbraio: tutti sanno che il giovedì e il « sabbato vi è gran concorso di forestieri, che vanno a « Milano a godersi il così detto carnevalone; e che nei « detti due giorni da un' ora pomeridiana a notte vi « è concorso affollatissimo di carrozze e di pedoni, e « che molti vanno in maschera. I mazziniani sieno pure « sventati finchè si vuole, ma se il moto fosse stato « escogitato e diretto da loro soli e senza alcun impulso « esteriore, sembra chiaro che invece di prorompere la « domenica di quinquagesima, avrebbero aspettato o il « giovedì o il sabbato susseguenti, quando potevano fa« cilmente introdurre delle armi, la barriera essendo in « quei giorni mal custodita; quando le forze della po« lizia erano sperperate per la città, quando il militare « era disperso fuori delle caserme, e l'uffizialità disse« minata quà e là ed intenta a divertirsi. Quanti posti « e quante persone importanti non si sarebbero potuti « sorprendere? Il tentativo non sarebbe riuscito del pari,

« ma diventava più serio e pericoloso. Possibile che i
« Mazziniani non abbiano veduto quest'immenso loro
« vantaggio? E se non l'hanno veduto, convien credere
« siavi stato chi non glielo lasciò vedere, e che gui-
« dando sottomano quel tentativo, lo fece succedere a
« tempo opportuno, perchè la polizia austriaca potesse
« essere sicura di comprimerlo in poco d'ora come infatti
« successe (*) ».

Eziandio i Governi finitimi al Lombardoveneto ebbero sufficiente consapevolezza di quel tentamento per recidergli a tempo opportuno buona parte dei nervi. I confini sardi vennero vegliati così dalle soldatesche, che non fu permesso di travalicarli ad alcuno dei fuorusciti armatisi per cieca obbedienza all'assoluto imperio del Mazzini. Il quale se verso la fine del cinquantadue inviò Aurelio Saffi e il Petrucci nel cantone Ticino a impiantarvi un comitato, non però essi ebbero comodità di restarvi a lungo comecchè si aggirassero sotto nomi mentiti, essendochè vennero denunziati alla polizia quali persone pericolose, dagli altri fuorusciti colà ospitati, e non punto vogliosi di contraccambiare in maniera villana il fraterno ricovero che ai proscritti per amore di libertà offre la libera terra della federazione svizzera. Egli allora spedì pure a brogliare nei Grigioni Cazola e Clementi; ma quel governo cantonale presto si sbrigò di costoro. E fu buona fortuna che non riuscisse neppure, per cognizione avutane a tempo dall'autorità ticinese, il proditorio assalto macchinato dagli agenti mazziniani in Locarno ad una nave austriaca (**).

(* Il sei febbraio a Milano; Torino 1853 pag. 5.

(**) Vedi la dichiarazione diplomatica del Governo svizzero su tale proposito.

III.

Nè la sola mancanza di arte nello sfuggire gli accalappiamenti delle polizie, e di cautela nel tenersi lontani i corrompibili, fu al Mazzini cagione della dannosissima vanità dei suoi iterati tentativi. Imperocchè per chiunque non sia uso a farsi rubare la mano dalla fantasia, riesce chiaro che essi hanno nel loro intrinseco la causa del trovarsi facilmente sorvegliati e scoperti. È un veder le cose a rovescio, credere che una generale sollevazione atta a redimere gli italiani a libertà, possa essere preparata e figliata da una cospirazione per soprassello capitanata e ordita dai fuorusciti. Congiura e sollevamento ammannito di popolo armato sono due cose disparatissime, le quali non possono essere accoppiate insieme senza che l'una, necessariamente operante alla scoperta e diffondentesi, non ruini colla propria perdizione l'altra, a cui è necessità di vita lo starsi solitaria e tuttaquanta rinchiusa in se medesima. Perchè una congiura possibilmente riesca, importa scarsità di numero e silenzio di cadaveri con tutti gli esclusi dal conventicolo. Perchè una sollevazione, non generata da quello spontaneo convincimento che nella natural maturità delle cose per

irresistibile impulso accenna ai popoli il tempo dell'azione, ma artificiosamente apparecchiata e istigata, non debba abortire in una meschina sommossa, per lo meno abbisognano pronte più decine di migliaia di cittadini provveduti di armi, fieramente risoluti a combattere ad oltranza, mossi da amore santissimo di patria, ordinati in guisa che le loro opere abbiano prestabilita intrecciatura, e contemporaneità di attuamento, affinchè il moto subito acquisti gagliardia ed agio a mantenersi. Ma che questo debba realmente avvenire quale effetto e disegno pratico di una congiura, operante sotto gli occhi di polizie vigili e sospettosissime, può esser creduto da chi costuma di squadrare gli oggetti sotto il prisma ingannevole dei propri fantasmi, non però da chiunque si lascia governare da quel senso pratico, che coglie la realtà. Niccolò Macchiavelli notava che le congiure non riescono quando più di tre o quattro sono a parte del segreto. Ora che direbbe egli mai quel nostro acutissimo indagatore di politiche scaltrezze, se potesse alzar il capo dal sepolcro, in vedendo che a dispetto de' suoi ammonimenti vi è in Italia chi si stima a far tristamente il mestiero di porre in piedi congiure di cento e cento giovani e popolani naturalmente impazienti, loquaci, appassionati, intolleranti di disciplina, qua e là disseminati in comitati cospiratori imbrigliati e guidati nelle loro trame da lontanissimo paese, da un uomo credente di averli a suo beneplacito adoperabili ad attuare per accordo anticipato una generale sollevazione popolare contro nemici formidabili per numero, attrezzi di guerra e fortilizj? Oh propriamente che questa sarebbe cosa feconda di riso, se non fosse all'opposto piena di pianto,

ed intrisa di generoso sangue dannosamente sprecato.

Ma torniamo a raccontare nella speranza che davanti a fatti lucidi ed innegabili, massime i giovani italiani, quanti essi sono, si persuaderanno a tener tutt'altra via da quella delle cospirazioni, onde giovare alla patria redenzione. Perchè laddove essi si ostinassero a voler proseguire per un così fatto cammino, vano sarebbe lo sperare quando che sia felice fortuna ai loro conati.

Nella più fresca giovinezza Giuseppe Mazzini appartenne alla fratellanza secreta dei carbonari. Denunziato con altri molti al governo Sardo da un infame compagno (il quale firmandosi marchese di San Colombano corrispondeva eziandio direttamente col principe di Metternich, contro la cui vita, giova notare, costui fingeva appuntare i pugnali dei congiurati seco lui) egli venne imprigionato in Savona. Fu in quel primo esperimento della trappoleria, in cui facilmente si sdrucciola cospirando, che Giuseppe Mazzini meditò di sostituire una nuova associazione al vecchio carbonarismo. Infatti, andando esule in Marsiglia, egli si pose a travagliare intorno ad idee seducenti sì, ma punto non attuabili, con quella passionata assiduità, che è propria di una coscienza profondamente persuasa di ciò che opera. E giovane a ventitre anni, ricco di bella immaginativa, di cuore generoso e di mente nutrita al culto della antichità classica, ma sformata di quelle cognizioni, che valgono sole a ben imparare con quali mezzi si fanno le rivoluzioni e si mantengono prospere, e per quali errori esse sono rese impossibili e presto ruinano, egli dissi, si fece capo d'una nuova fratellanza segreta, che appellò *Giovane Italia.*

Non però dal primo suo nascere la novella setta giunse a sfuggire il pestifero contatto dei venduti delatori in maschera di cospiratori incorruttibili e focosissimi, perlocchè il Consolato sardo di Marsiglia potè subito scrivere al suo Governo così « Mi limito a rassegnare « copia di una nota politica trasmessami, concernente « lo scioglimento del comitato italiano che precedente- « mente esisteva in questa città, e la sua attuale ricom- « posizione sotto la presidenza del signor Mazzini » Poi nel dicembre del trentuno lo stesso Consolato aggiungeva « Mi annunziano che una società di rifuggiati italiani « alla testa dei quali si trova l'avvocato Mazzini, si sta « attualmente occupando per trovar mezzo di pubblicare « un giornale sotto il titolo di Giovane Italia, proprio « ad esaltare gli spiriti e indurli alla rivolta, coll' idea « poi di spanderlo a profusione per tutta l'Italia.

Mentre avvisi così chiari giungevano alla Polizia sarda dalla sede stessa della Giovane Italia, il Governatore Morra da una città di frontiera sotto il primo gennaio nel trentadue scriveva al ministro Tonduti della Scarena « Coll'ultimo corso di posta mi è pervenuto « dal solito corrispondente di Marsiglia una nota con- « tenente in ispecie alcune ben interessanti indicazioni « sia riguardo alla società sotto il titolo di Giovane Italia, « quanto principalmente sui corrispondenti, che li capi « di detta società trovansi avere tanto in Genova che « a Bologna. Il solito corrispondente, essendo non senza « difficoltà pervenuto a procurarsi il manoscritto del « prospetto di quel tale giornale sotto il nome di Gio- « vane Italia, che alcuni fuorusciti hanno intenzione di « stampare in Marsiglia, me ne ha coll'ultimo corrier.

« trasmessa copia. Da quanto egli m'annunzia il 1°
« numero di tal giornale verrà senza fallo pubblicato il
« primo del prossimo mese di febbraio, e non ostante
« tutte le precauzioni che i redattori prendono perchè
« non capiti nelle mani che dei soli loro, mi lusingo
« nulladimeno di averne regolarmente un esemplare. Sto
« altresì occupandomi per conoscere di quali altri mez-
« zi, oltre li indicati, potranno per avventura prevalersi
« li redattori del giornale stesso in Italia ».

Fu il giorno 18 del Marzo del trentadue che per la prima volta venne pubblicata quella raccolta periodica di scritti, i quali col battesimo in fronte di Giovane Italia, erano indirizzati dal Mazzini a preparare una rivoluzione popolare di concorso e di attuamento; comecchè in vero essi dettati fossero in una lingua ardua non solo alle plebi, ma a molti eziandio che non si stimano plebe. E subito uno dei prezzolati corrispondenti, che la Polizia sarda teneva in Marsiglia al proprio servizio, scriveva alla medesima quanto sta qui appresso « En-
« fin l'ouvrage periodique la Jeune Italie vient de pa-
« raitre, il a eté distribué hier matin á tous les abonnés..
« Il m'a eté assuré par quelqu'un qui est á même de
« le savoir que le principal envoi en Italie aura lieu
« par le bateau á vapeur le *Francesco primo* commandé
« par le capitain De Martino qui partira de cette Ville
« le 31 de ce mois. Le capitain est l'intime ami de
« Mazzini, est ce qui est cause qu'on compte plus sur
« lui qui tout autre. Mais indipendemment de ce la,
« on se propose de profiter de toutes les occasions fa-
« vorables qui pouvent se presenter. Ils ont des abonnés
« á Génes, á Milan; mais surtout dans les quatre le-
« gations.

La propagazione nel Regno Sardo degli scritti pubblicati all'estero dalla Giovane Italia, si fece nel trentatre in maniera abbondevole sì, ma non felice. Conciossiachè in quello stesso anno la Polizia abbrancò il bandolo di quella segreta matassa, spietatamente poi tuffata in molto sangue da susseguenti Consigli di guerra, mentrechè dai medesimi si compiva l'identico uffizio rispetto alla congiura, a cui allora Giuseppe Mazzini aveva dato inizio, onde aver nell'esercito subalpino un sostegno a repubblicano insorgimento. E fu pure coll' intermedio dello spionaggio, che il Governo sardo vide chiaro per entro a quelle macchinazioni. Il capo della Giovane Italia pensava che i commessari, che egli indefessamente spediva a far proseliti nel Piemonte, avessero piena comodità d'infiltrarsi ovunque loro accomodava sconosciuti e ignorati dalla Polizia. Ma essa invece li conosceva, li accompagnava nei lor viaggi, con essi spesso entrava nelle settariche conventicole; e poichè, pur ignorandolo, servivano mirabilmente ai suoi fini, lasciavali passar oltre, malignamente sorvegliandogli. Rispetto a ciò, potrei qui per singolari documenti che posseggo, narrar cose assai curiose a sapersi, se non mel vietassero particolari ragioni e massime il debito di non essere con le mie parole di alcun aggravio ad onesti uomini, che oggidì pure partigiani non cospiratori di repubblica, assai si adoperarono a preparare quella rivoltura. Tuttavia, lasciando in disparte il necessario a tacersi, è buono che io ne dia qui qualche poco di notizia ad istruzione proficua. Nel dicembre del trentadue partiva dalla Svizzera, sotto nome simulato, un Milanese per recarsi in Piemonte affine di consegnare ad un altro, compartecipe

del macchinato movimento, istruzioni e corrispondenze. Il ministro degli affari interni, reso consapevole di ciò, scriveva alla polizia genovese: che X... stava per entrare nel regno « ad oggetto di recarsi per Genova ad incon-
« trarsi con un innominato, e se questi non fosse ivi
« ancor giunto spingersi sino a Novi, onde attender in
« questo ultimo luogo l'amico, e rimettergli le corri-
« spondenze rivoluzionarie » Però inculcava di star vigili e attenti a seconda delle avute istruzioni. Effettivamente il cospiratore lombardo arrivò a Genova, e sorvegliato si abboccò coll'innominato, che era Andrea Vochieri. Non però l'uno e l'altro furono imprigionati, chè al contrario si lasciarono tranquillamente partire, come se il Governo fosse rimasto al buio di tutto. Questa era poliziesca astuzia, la quale, manifestandosi in una susseguente corrispondenza, malignamente aspettava a porre entro la mano in quelle segrete macchinazioni, che i loro frutti fossero divenuti più maturi ed abbondosi. E ben sel seppe lo stesso infelice Vochieri, a cui poi fu ascritto a colpa di morte « l'essere, come dicea
« la sentenza che lo condannò, ritentore di un manoscritto
« incendiario, rinvenuto in sua casa, in occasione del di
« lui arresto ».

E proprio, senza minimamente saperlo, quei cospiratori mazziniani giuocavano a carte scoperte colla polizia Sarda. Così, verbigrazia, l'uffizio centrale di essa, dava in quell'anno in diverse occorrenze i seguenti avvisi ai capi delle provincie: Carlo Frediani massese, Alessandro Torri pisano e Giuseppe Gavazzi fiorentino essere dispensatori di corrispondenze settariche, mentre che un Amoretti già studente a Bologna, aveva l'inca-

rico di spargere possibilmente la corruzione fra le milizie piemontesi. Pietro Magnoni di Ravenna, dopo aver inutilmente tentato d'introdursi nella Lombardia, essere stato a Stradella, per concerti settarici, e quindi a Torino, dove era giunto l'ultimo giorno del mese di maggio. Essendone in seguito partito alla volta di Marsiglia, egli poi aveva fatto ritorno in Piemonte, e n'era bensì ripartito addì 8 del luglio, prendendo da Genova la via di Firenze, ma stava da Lucca sulle mosse per portarsi di nuovo a Stradella. Il conte Anzidei e Francesco Guardabassi ambidue di Perugia, trovarsi in giro per comunicare agli adepti istruzioni del comitato direttore. Un Capellini, fuoruscito Modonese, un Cantalupe Comasco esser prossimi ad entrare in Piemonte, mandativi dal Mazzini sotto la qualificazione di viaggiatori di una casa commerciante di Parigi. Nella notte del trenta d'agosto Luigi Lamberti aver lasciata Ginevra, affine di recarsi in Savoia, munito di istruzioni segrete dal capo della Giovane Italia. Bergé Thiery e Ippolito Peille di Aix aver preso l'incarico di venire nel Piemonte a disseminarvi stampe sovversive. Lo svizzero Pastoff, agente del Mazzini, viaggiare per l'Italia sotto il titolo di mercadante di quadri. E ben si badasse che gli emissarii mazziniani costumavano di portar scritte con inchiostro simpatico le proprie istruzioni in fazzoletti di tela.

Alla scoperta congiura del trentatre, Giuseppe Mazzini fece tener dietro nel 34 una scorreria armata in Savoia. Nella Storia dei Ducati Estensi io già pubblicai alcuni autentici documenti, (*) i quali mi valsero a

(*) Volume secondo pag. 209 a 410. Colgo l'occasione di questo rinvio per rettificare un fatto a pag. 211 di quel volume:

chiarire manifestamente come essa quattro mesi prima che succedesse, era nota in tutti i suoi particolari al conte Tonduti della Scarena, ministro della polizia sarda. Ora qui ad essi ne aggiungerò un altro, che è la seguente circolare sotto la data del 3 d'ottobre 1833.

« Diversi rapporti venuti da differenti sorgenti e d'ac-
« cordo fra loro, ammoniscono che i deputati della Gio-
« vane Italia, riuniti il 19 dello scorso settembre hanno
« deciso che un colpo di mano sarebbe tentato sopra
« l'Italia; e siccome le arrestazioni operatesi in Toscana
« e in Napoli hanno scoperto le disposizioni prese per
« fare incominciare il movimento alla estremità della
« penisola; Mazzini, che la Giovane Italia riconosce per
« capo, vuole che si provi il movimento da tutte le
« parti e simultaneamente. Egli spera che i fuorusciti,
« entrando nella pianura della Savoia e sortendo dal
« Sempione, doneranno appoggio agli insorgenti, i quali
« si vantano di incontrare nel loro cammino. Egli pensa
« inoltre che i rumori esagerati, che saranno sparsi per
« i loro pretesi successi, daranno agli affigliati Napo-
« letani, Romani e Toscani il coraggio d'insorgere. Altri
« rapporti non meno certi provano che gli affigliati in
« Italia sono colpiti di stupore, che non inviano quasi
« niente danaro e che non contano per nulla sulle trup-

parlando delle poche armi che erano in paese, feci un appunto, comecchè dubitativo a chi aveva avuto l'incarico di farne acquisto all'estero. Documenti, avuti da me sott'occhio più tardi, liberano il medesimo da ogni taccia. Questa è per me ritrattazione tanto più cara in quanto che riguarda un cittadino egregio, da me amato per molta virtù di cuore e ingegno non volgare.

« pe del re. Pare pertanto certo che il tentativo dispe-
« rato, che si dice progettato, mancherà senza dubbio,
« qualora avesse luogo, mentrecchè non sarà appoggiato
« dal popolo del nostro regno. Uno dei principali set-
« tarj ha scritto a Mazzini. *Temo che tu creda nel po-*
« *polo un entusiasmo che non v'è.* Con tutto ciò es-
« sendo intenzione del ministero degli interni, che non
« si cessi di sorvegliare attentamente alle macchinazioni
« dei malevoli, mi occorre perciò di raccomandare a V.
« S. Ill. di nulla trascurare per la stretta e scrupolosa
« osservanza di siffatta prescrizione ».

E che un tale tentamento di violenza armata, a cui allora intendeva Giuseppe Mazzini, non si avesse a tenere in conto di pericoloso, lo pensavano anch'eglino i governanti austriaci, a cui del pari esso era noto. Così nel trentatre il cavaliere Menz, in una sua memoria confidenziale indirizzata al principe di Metternich, scriveva;
« La società della Giovane Italia, rappresentatrice della
« parte repubblicana, in questi ultimi tempi si è maggior-
« mente adoperata a suscitare nella penisola un moto
« rivoluzionario. Il suo capo, Mazzini, prosegue il suo
« progetto con cieca rabbia e con leggerezza nella scelta
« degli affigliati. Di ciò ne fu altamente biasimato dai
« costituzionali, i quali dalla loro parte travagliano con
« meno di precipizio ma con più di circospezione.

« Le misure che il Governo sardo ha prese non hanno
« punto mancato di non intimidire i settarj rimasti ne'
« suoi stati. Molti di essi hanno indirizzato lettere al
« Consolato di Genova per dichiarare il proprio allon-
« tanamento dalla sua causa e per lamentarsi di essere
« stati ingannati dalla propaganda, la quale aveva pre-

« messo monti e maraviglie a tener in fiato gli ascritti
« ed animarli con la speranza di un prossimo movi-
« mento. Questa manifesta decadenza dei mezzi della
« propaganda italiana, guarantisce l'allontanamento del
« prosssimo pericolo di una generale insurrezione in
« Italia, e però presentemente ad essa non rimane che
« la possibilità di un qualche moto insignificante e pas-
« seggero ».

Eziandio la polizia del Duca Francesco IV di Modena, per suo particolare spionaggio, era venuta in cognizione di ciò che i fuorusciti italiani a quei dì tramavano nella Svizzera, come io nel quarantotto ebbi a convincermene pienamente per testimonianza di documenti scritti. E anzi allora trovai comoda maniera di disingannare sul conto di qualcheduno un caloroso Mazziniano. Egli era il conte Grillenzoni, il quale a me che facevo parte di quel governo provvisionale chiedeva cooperamento ad agevolare il ritorno in patria ad un uomo da lui giudicato meritevole di commiserazione. Ma questo fu sentimento che nell'onesto patrocinante si tramutò subitamente in sdegnoso disprezzo, come io a risposta gli diedi a leggere le prove della infame corrispondenza che costui, all'epoca della scorreria in Savoia, aveva mantenuta con la polizia ducale.

IV.

Per queste allegazioni che qui non posso moltiplicare, e che non pertanto esuberano, si chiarisce come *Giuseppe* Mazzini sia caduto in un errore gravissimo nello affermare la infruttuosa impotenza delle polizie in cercare a veder per entro alle sue cospirazioni settariche. Le quali, come per lo passato, così nell'avvenire non altrimenti possono essere che impotenti e sacrificatrici, e neanche per uno stragrande miracolo di fortuna esse sarebbero a credersi maturabili e riuscibili tanto felicemente da attuare una vera ed universale sollevazione per le italiane terre. Imperocchè, come già notai più *sopra*, la cagione del necessario effetto contrario ha radici e rampolli intimi e connaturati dalle viscere loro. Bensì stando al ventenne insegnamento di una luttuosa esperienza, e guardando le cose non al lume dell' immaginativa ma della ragione, apparisce chiaro che tali trame, unicamente capaci a generare impeti parziali, fattizj e inopportuni, rubano alle battaglie della riscossa nazionale i più risoluti soldati, turbano e troncano il corso al ristoro civile e morale della comune patria diletta, mettendo in discredito quelle opere cittadine, che guar-

dano a correggere i costumi, a ristaurare i principj, a spogliare il nostro popolo dalla grossa ignoranza antica; somministrano ai governi oppressori argomento e scusa a spietati provvedimenti; conducono i più a disperare della patria redenzione; giovano mirabilmente a rassodare la signoria dei dominatori stranieri assottigliando con impeti sregolati quell'addensamento di ire cittadine, che lasciato maturare, tramutasi in turbine devastatore; ed alimentando nei giovani il falso concetto che il prepararsi a menar le mani sia la vera ed unica strategia per fare una rivoluzione, pregiudicano efficacemente a questa, la quale punto non consiste nelle schioppettate. E poichè questo vecchio indirizzo erroneo primeggia fra le cause, alle quali oggidì siamo debitori di tanto miserando disperdimento di speranze, è buono che qui si vegga quale fosse in tale proposito l'opinione del principe di Metternich. Volendo egli nei primi mesi delle riforme papali, giustificare presso il governo francese la sua politica di resistenza, inviò a Parigi un dispaccio, nel quale aveva scritto così « È più agevole gettare le « mani addosso alle sommosse che non alle rivoluzioni. « Quelle hanno un corpo, che è palpabile, le rivoluzioni « somigliano nella natura loro agli spettri. Conviene « perciò prendere norma della propria condotta a loro « riguardo, aspettare che gli spettri rivestano un corpo ». Queste idee, soggiunge il Gualterio, che rivelano il suo animo, questi pensieri che manifestano il fondo della sua politica e giustificano i sospetti circa l'azione dei suoi agenti in Italia, trovansi espressi ancora più chiaramente in un documento inedito di somma importanza. In quel documento espone anche meglio il cancelliere

dell'Impero ciò che per rivoluzione intende, e ciò che per sommossa. Col primo nome egli esprime l'opera dei liberali moderati, col secondo il desiderio dei *radicali*, e per dar corpo a questo spettro impalpabile del liberalismo, che turbava i suoi sonni inquieti, conveniva trasformarlo in qualche modo, soccorrendo il radicalismo, eccitandone le passioni e le utopie. (*)

Debbono adunque i giovani italiani per tutto il fin qui narrato rimanere persuasi risolutamente di questo, cioè che nulla di bene si può attendere per il patrio riscatto dalle congiure mazziniane; ma che esse al contrario, sorvegliate dalle polizie, corrotte dallo spionaggio, appena riuscibili soltanto a sommosse, valgono a danneggiarlo e a ritardarlo. Perciò è debito loro di *sfuggirle* accuratamente, onde eziandio non accrescere le domestiche sciagure, e non accumulare infruttuosamente ai lutti secolari di questa sacra patria infelice nuovi lutti privati. E a coloro i quali per avventura cercassero di accalappiarli in qualcheduna di cosiffatte macchinazioni, essi, mostrandosi ossequenti a quel senno pratico, che fu già invidiata prerogativa degl'italiani, e sventuratamente parve smarrito nell'ultima rivoluzione nostra, debbono rispondere, che abbastanza iterate esperienze hanno confermata e sigillata la verità di ciò, che rispetto alle congiure dettò Niccolò Macchiavelli, il quale pure per ogni verso sovrasta, come gigante incommensurabile sul capo di Giuseppe Mazzini. Sieno essi pienamente persuasi, checchè ne dicano i nostri ciarlatani politici, i

(*) Gli ultimi rivolgimenti Italiani; Parte seconda, volume primo, pag. 199.

nostri girovagi impresarj di tumulti, i nostri utopisti incurabili, che le sette furono, sono e saranno sempre cooperatrici indefesse dei nemici della redenzione italiana. Onde che Ugo Foscolo anch' egli grande così da non potersi paragonare con Mazzini, non dubitò di affermare che « a rifare l'Italia bisogna disfare le sette. Potrebbe « se non disfarle, reprimerle il ferro straniero, ma allo « straniero gioverà prima istigarle, onde più sempre « signoreggiare per mezzo d'esse l'Italia » (*).

Con queste solenni parole di uno scrittore, il quale perpetuamente pieno d'ingenuo amor d'Italia, visse sempre civilmente e politicamente intemerato e libero, rimarebbe chiuso questo capitolo, se ancora non avessi, a conferma di ciò che in esso fu esposto, ad aggiungere un'altra autorità, strana invero, ma di gran peso, poichè essa è quella di Giuseppe Mazzini. *La cospirazione* scriveva egli infatti nel 48 a Montanelli, *non è per me un principio ma è tristissimo fatto.* (**) E nel 53 in un suo scritto incitante gl'italiani a sorger in armi, aggiungeva « *Le lunghe, complesse trame sono sempre o quasi sempre scoperte* «. (***) Propriamente così è. Fatti tristissimi, le trame lunghe e complesse, come quelle, che nel corso di vent'anni ordì con indefessa cura Giuseppe Mazzini, sono quasi sempre, o per star meglio entro i termini del vero, sono sempre scoperte. Vero è che egli le tiene in conto di necessarie all'attuamento dell' insurrezione e della rivoluzione italiana. Ma ciò è

(*) Della servitù d' Italia, Discorso 1.° 1815.
(**) Vedi Montanelli, Memorie sull' Italia, pag. 198.
(***) Il Partito d' azione, pag. 16.

« animo radamente gli renda capaci di riconoscere e
« confessare la verità che loro dispiace soprammisura » (*).

A ciò, che pur è molto, si aggiunga che le congiure, le quali, a somiglianza di quelle formate sotto la direzione di Giuseppe Mazzini, non siano opera spontanea di stanziali, ma fattura di fuorusciti affannosi a conservare il capitanato sui compagni ragranellati di dentro, sono le pessime di tutte le altre, da cui tuttavia non può dipendere mai la rigenerazione di un paese. Onde a buon dritto dalla terra di esiglio uno dei nostri più assennati pensatori repubblicani ultimamente scriveva di esse così: « Le cospirazioni messe su e timo-
« neggiate dai fuorusciti hanno poi questo di peggio:
« che in esse è più che nelle altre difficile il rinsavire
« dei capi alla scuola dell'esperienza. I fuorusciti cui
« prenda il mal talento di sovrastare al movimento
« della patria, e tenerne in mano le redini, si fanno
« un regno fantastico, e partecipano ai fascini, alle il-
« lusioni e alle caponaggini incorreggibili dei generatori;
« considerano come poste nel loro imperio ogni città,
« ogni provincia, dove hanno due o tre corrispondenti;
« vantano forze supposte; attirano cogli improvvidi van-
« ti sugli amici di dentro la persecuzione; si fanno pie-
« destallo delle vittime della loro consideratezza e dai
« liberi paesi in cui vivono sicuri proclamano ai fra-
« telli in pericolo secondo il martirio » (**).

Ma se i fuorusciti debbono diligentemente tenersi estranei al mestiero di cospiratore, e dallo spendere il

(*) Scritti Politici, Firenze 1853, pag 13.

(**) Giuseppe Montanelli, Memorie sull' Italia, Torino 1853.

tempo in preparamenti di scorrerie armate, in qual modo potranno essi giovare al paese natio? Colle idee sole, risponde Vincenzo Gioberti. « L'opera loro, egli « disse, per far profitto, dee essere individuale, non « collettizia, nè dee versare in altro che nei libri, i « quali quando sono meditati e frutto di lunghe fatiche, giovano sempre, e in certi casi possono accen« dere e trasformare una nazione » (*).

A chi nell'esiglio manca agio, capacità e volontà di compiere ciò, lasci anche di fare il personaggio d'importanza, e invece di murar in aria per orgogliosa vanità, e di farsi artefice alla patria di nuove sciagure, cospirando, rientri nella umile sua condizione politica, si affatichi, se vuol realmente giovare alla sua parte e all'Italia per quanto è in lui, a rendere se medesimo senza più virtuoso, sobrio, avverso ad ogni bruttura; si avvezzi diuturnamente, pensando e studiando, ad entrare quando che sia baldo e sicuro nella palestra delle operazioni patrie, e faccia che la sua divisa rappresenti a ciascuno l'onestà illibata e la franca lealtà. Alle quali due qualità, necessarie condizioni richieste a meritare e a possedere realmente nome e credito di repubblicani ingenui, non hanno poi, per verità, il minimo diritto di pretendere quei fuorusciti, i quali senza rossore e rimorso usuffruttano l'ospitalità subalpina a vantaggio delle settariche macchinazioni mazziniane. La conservazione della buona ed onorata fama di quella eletta schiera di rifuggiti repubblicani, che a tranquillo

(*) Del Rinnovamento Civile d'Italia: Vol. 2° pag. 533.

ricovero in questa nostra costituzionale terra italiana, massimamente dipende dal bando morale a cui essa deve condannare costoro, i quali veri democratici non sono, e neanco galantuomi, ma continuatori di quella subdola e brutta politica, di cui il mondo riconosce per vecchi e famosi maestri i Gesuiti.

CAPITOLO SECONDO

Le promesse e le previsioni politiche del Mazzini

raffrontate all' intuito dell' avvenire e al senso della realtà presente

I.

Il predominio nella politica operativa dell'affettto e della fantasia sulla ragione generò in Giuseppe Mazzini, e mantenne rigogliosa la assoluta mancanza di quella importantissima facoltà, la quale fornisce con agevolezza una cognizione sagace e profonda del presente, non che dell' effettuabile. Da un cosifatto annebbiamento scaturirono naturalmente illusioni molte ed errori gravissimi, così intorno ai mezzi opportuni per sortire l' intento, come rispetto alla conveniente effettuazione degli apparecchiati concetti. Nel capitolo antecedente già si è veduto quanto egli sia a giudicarsi ingannato sulla decantata cecità delle polizie di fronte alle sue macchinazioni settariche, e come non si debba avere alcuna fiducia nella utilità pratica della sua fratellanza segreta,

ordinata alla violenta agressione dei governi costituiti. Adesso dall' esposizione incontrastabilmente ingenua di credibili testimonianze, riuscirà manifesto come egli costumi di sbagliarla troppo grossamente nel vedere prossima o presente la solenne ora dell' incominciamento della lotta nazionale e nel valutare gli eventi propizii alla medesima, se incominciata, perchè l' esperienza induttiva permetta a chiunque non voglia galoppare a rompicollo di prestar più alcuna fede alle sue parole sospingenti ad un giuoco in cui si mettono a posta la fortuna e la vita.

Correndo l' anno 1834, Giuseppe Mazzini si indirizzava ai Savoiardi, e diceva loro « l' assurdo e brutale » dispotismo, che vi opprime da tre anni volge finalmente al suo tramonto; figli generosi della Savoia, « dell' Italia, della Polonia, della Francia e della Svizzera accorrono a spezzare i vostri ceppi. — La rivoluzione della Savoia *è di certa riuscita*, quella di « Piemonte e dell' Italia la segue e *la regge; ovunque* « *scoppia il fulmine sul capo dei tiranni*, e l' emancipazione della Savoia avrà particolarmente per salvaguardia l' onore e l' interesse dei popoli liberi situati « ai di lei confini ». Ma i fatti manifestamente non tardarono a chiarire che cosiffatte parole non erano che perniciosissime illusioni. Il governo Subalpino, anzichè volgere al proprio tramonto, non ebbe a sofferire la minima scossa a quell' urto inconsiderato. Pochi soldati, con scarse fucilate, bastarono a porre in fuga la smilza e male ordinata schiera degli appena duecento accorsi all' arduo incarico di spezzare le catene dei Savoiardi. Piemonte e Italia rimasero estranei affatto a tale ten-

tamento insurrezionale, e la folgore scoppiò sì, ma sul capo di coloro, che avevano credute veraci le promesse e le parole di Giuseppe Mazzini. Il quale poi, tracorsi venti anni dacchè giaceano sotterra i generosi giovani, ammazzati per aver accompagnato in quella scorreria lui affermante essere la rivoluzione di certa riuscita per tutta quanta la distesa delle italiane terre, usciva fuori invece a dichiarare, che quello stesso tempo della spedizione di Savoia apparteneva al periodo d'*educazione*, e non già all' altro seguente d' *azione*. Il primo scrive sulla propria bandiera: *martirio*; il secondo: *combattimento e vittoria* (*).

Nel Marzo del 1848 prospettava appena il principio dalla guerra nazionale contro l' Austria; e poichè il Maresciallo Radetzki era giunto ad occupare con poderoso esercito Mantova e Verona, Peschiera e Legnano, essa davasi a conoscere grossa, sanguinosa, lunga a chiunque non veniva distolto dal buon senso politico dal gittarsi con imprudente immaginativa in vane e pericolose conclusioni. Ma non cosiffattamente allora ebbe potenza di vedere l' aspetto delle cose Giuseppe Mazzini. Egli al contrario, per nulla accorgendosi che la turba era già di troppo tepida, perchè fosse lecito di assonnarla maggiormente con blandizie assicurative, indirizzò addì trentuno marzo una lettera ai Lombardi così squisitamente apologetica, come se già la causa dell' indipendenza d' Italia fosse stata da essi compiutamente assicurata per campali splendidissime vittorie e per l' assoluta cacciata dei tedeschi oltralpe « Gloria a voi » egli diceva « im-

(*) Vedi Il Partito Nazionale - Cenni di Giuseppe Mazzini 1853.

« mensa, immortale. In cinque giorni avete cancellato
« tre secoli di schiavitù: disfatto, inermi, un nemico
« potente d'armi, d'antico terrore e di vigilanza: po-
« sto lo spavento dentro il core dello straniero, che
« usurpava da lungo sì bella parte delle nostre contra-
« de, e d'ogni straniero che intendesse a violarle un
« giorno — Grandi nella lotta, a voi spetta ora, o
« Lombardi, d'esser grandi nella vittoria. Voi avete
« combattuto per tutti, sancite per tutti col vostro e-
« sempio il dogma vitale della Sovranità popolare —
« Ma scegliete liberamente come s'addice a chi ha vin-
« to senz'altro aiuto che di proprie forze, pensatamen-
« te come spetta a chi è padrone dei propri fatti —
« Il paese solo ha vinto, il paese solo decida legalmen-
« te, spontaneamente gli ordini politici, che debbono
« regolarne la vita. Il battesimo della vittoria sia per
« voi battesimo di coscienza e di dignità. L'Italia lo
« avrà: voi foste troppo grandi nella battaglia per non
« esserlo nei consigli e nel raccogliere i frutti della
« vittoria (*).

Trascorsi non più di quattro mesi, un ruinoso cumulo di sventure, conseguenza in molta parte della leggierezza ed esorbitanza tenuta nello scrivere e nell'operare dallo stesso Mazzini, veniva a testimoniare che anch'egli erasi sovverchiamente ingannato nel cantare l'inno trionfale della vittoria alla culla del rinascimento italiano. Imperocchè come l'esercito regio ebbe riparato al Ticino, i Lombardi si trovarono sprovveduti di qualunque mezzo valido a mantenere in salvo il loro es-

(*) Mazzini, Prose pag. 142 Firenze 1848.

sere nazionale, e caddero storditi sotto la signoria dei ritornati dominatori stranieri. Siccome oggidì lo chiariscono fatti impossibili a negare, da che appartengono alla storia, allora avevano compiuta ragione coloro i quali giudicavano quel regresso di fortuna gravissimo e per il momento inesorabile. Non però tale lo vide Giuseppe Mazzini: anzi, conforme sembrava a lui immaginoso sempre, non v'era argomento reale di sfiduciamento, essendochè i Lombardi erano caduti nella dabbenaggine di cedere ad un fantasma, non ad una realtà. Per lo che, ove essi si fossero mostrati disposti a fare a modo suo potevano rimanere certi che le artiglierie formidabili e i sessantamila vittoriosi soldati del maresciallo Radetzki sarebbero scomparsi dalla terra lombarda, dirò così come gallozzole leggerissime. Montato però sul groppone di un così strano concetto, egli guardò di attuarlo proclamando così. « Di che vi atterrite, perchè di« sperate Italiani? — Cosa è mutato per voi o Lom« bardi? Guardate per quanto v' ha di più sacro il pe« ricolo in faccia. Voi *cedete ad un fantasma, non ad* « *una realtà* — Noi oggi colla mano sul core, e pre« sti a combattere con voi e tra voi, vi prediciamo « nuova e non difficile vittoria, sol che decidiate risor« gere; sol che diciate con noi la guerra regia è fini« ta: La guerra del paese comincia ». Come era naturale cosa a vedersi, il forte della popolazione lombarda, incapace per lo sfiduciamento di così impensata sventura, di gettarsi a capo perduto nei rischi di una nuova rivoluzione, mostrò di non tenere nel minimo conto un tale discorso. Ben vollero obbedire in ciò a Giuseppe Mazzini alcuni audaci giovani; ma frattanto

che egli se ne stette al sicuro nelle libere montagne della Svizzera a predicare i novissimi vantaggi della guerra popolana, essi, credendogli, andarono a combattere per morire in una pazza impresa, senza alcun frutto per la redenzione della patria diletta.

II.

Al principio del quarantanove, Giuseppe Mazzini pensava che la probabilità di uno splendido successo per la causa italiana, si fosse aumentata a segno da essere prontamente traducibile in realtà. Assuefatto a trovare il rosato di un' alba serena ovunque vi è gioventù tumultuante, rallegravasi di vedere, negli stati del Papa e del Granduca Leopoldo, recisi i nervi a qualunque fiducia ai governanti. E per verità avevane ragione, conforme egli credeva e pensava: che a lui spettava il merito principalissimo di quei rivolgimenti, i quali teneva in conto di rimedio eroico a guarire l'inferma Italia. Però, come egli ebbe posto il piè sulla primogenita terra di quella nuova redenzione italiana, con la salda convinzione di poter finalmente ergere una volta per sempre felici e adorati gli altari dell' Iddiomassimo della sua mitologia politica, così favellava ai Livornesi, con modi in vero di sacerdote trionfatore. « Fratelli, il Papa « fuggiva; ma ci rimaneva Dio, supremo su tutti i papi « buoni, tristi e mediocri; il Granduca Leopoldo d'Au« stria è fuggito; ma rimane il popolo supremo su-

« tutti i principi, duchi e re. Benedite, o fratelli alla
« Provvidenza che ci libera dei malvagi, i quali ci a-
« vrebbero nell' ora del periglio traditi. In nome di
« Dio e del Popolo e senza traditori nel campo, noi
« vinceremo. Abbiate fede in Dio, nel vostro diritto ed
« in voi, ed avrete vittoria immancabile, decisiva, am-
« mirata dall' Europa e forriera d'una terza portentosa
« vita all' Italia ». Se il Mazzini fosse realmente stato
nella cognizione positiva di quanto sentivano, volevano
ed erano capaci di pensare e di operare i Livornesi e
gli altri Toscani, probabilmente si sarebbe accorto, che
concionare per tal guisa, era lo stesso che voler sor-
tire l' effetto d'un predicatore, il quale voglia conver-
tire la turba che lo ascolta, sermonando latino. Il Maz-
zini poi ha sempre questo in bocca, che bisogna aver
fede, e la vittoria è certa. Così pure diceva Pietro l'e-
remita, ma lasciava però dopo di sè testimonianza so-
lenne che con la sola fede si rovina sè e i compagni.
Nè la fede, sia religiosa o politica, può mai esser
venduta come una merce, o insegnata come una lingua,
o artatamente transfusa in un popolo. Quando l' univer-
sale di esso la possiede, senza bisogno d' essere stuz-
zicata, spontanea ed operosa scaturisce degli intimi se-
mi degli animi, e sospinge la moltitudine all' occorrenza
a saltare qualunque fosso le si pari per via. Ma quan-
do ella manca, è mirabile semplicità quella di giudi-
carsi capace a farla subitamente viva con discorsi per
quanto sieno infiammativi; essendochè le parole a un
tratto, meno quelle di Dio, non operano prodigi; e si
pasce di frasche lo agitatore politico, a cui sta fitto
nel cervello il travedimento che la si può svegliare ga-

gliarda ed efficace per virtù galvanica. Peggio poi cammina la facenda nel caso di discorso; essendochè tali pie giaculatorie mazziniane, prendono l' essere di vanissime ciance, ove si consideri che esse erano proferite da chi sapeva di indirizzarle a miscredenti uomini. E questo è fatto, il quale propriamente merita, anch' esso, di essere accolto per vero dagli amorevoli del Mazzini. Imperocchè egli stesso lo aveva attestato nel cospetto del mondo al Pontefice, scrivendogli quattordici mesi innanzi così: « L' Europa è in una crisi tre« menda di dubbi e di desiderio. Per opera del tempo « affrettata dai vostri predecessori, e dall'alta gerarchia « della Chiesa *le credenze sono morte*. Il Cattolicismo « si è perduto nel dispotismo: il Protestantismo si per« de nell' anarchia. Guardate intorno: troverete super« stiziosi o ipocriti; non credenti. L'intelletto cammina « nel vuoto. I tristi adorano il calcolo, i beni mate« riali: i buoni invocano e sperano: nessuno crede » (*). Che si voglia supporre, che egli nel febbraio del quarantanove si fosse ricreduto rispetto a tale compiuto sperdimento di fede nei suoi coetanei, da pensare che qualche favilla almeno ne albergasse in quella folla livornese, tuttavia rimane indubitato, che la provvidenza e l' Iddio, a che il Mazzini, per essere schietto, doveva accennare in realtà, così sermonando, erano dalla medesima troppo ignorati, perchè non dovesse a lui apparire paradossastico il concetto di predicarne la viva fede. E per verità, curioso fatto sarebbe stato quello di qualcheduno di quegli ascoltanti, il quale, sen-

(*) Mazzini Prose pag. 59.

titosi toccato il cuore al vivo, avesse soggiunto al Mazzini: « Ebbene sì, benediciamo alla Provvidenza, che « ci ha liberati dei malvagi, e abbiamo fede in Dio. « E anzi, siccome costumavano in libera e gloriosa età « gli avi, incamminiamoci devotamente alla Chiesa a « benedire e a pregare dal Dio dei padri nostri avvi« vamento di fede operosa in tutti noi per la patria « redenzione ». Imperocchè in tal caso il Mazzini, a non vedere sfreddarsi la turba ascoltante, avrebbe dovuto andare a inginocchiarsi innanzi agli altari di un culto per lui stolto e bugiardo, oppure guardandosi dal fare ciò che non credeva, sarebbe stato costretto a dichiarare che l' Iddio in cui egli aveva fede, non era già quello dell' universale degli Italiani, che furono e sono, nè punto stava adorabile per entro alle chiese di qualunque siasi congregazione cristiana; ma esser bensì un cotal altro Iddio, che non voleva nè riti nè templi, nè sacerdozio, e di cui *l' umanità n' era l'apostolo santo sulla terra.* Il che sarebbe stato quanto dire, murando in aria, che gli Italiani per cacciar fuori i tedeschi ed ottenere una vittoria immanchevole e foriera d' una terza portentosa vita all' Italia, inseguendo l' impulso di una robusta ed operosa fede, dovevano dar le spalle al simbolo religioso in cui erano nati, e farsi tedeschi in religione. Quando il meglio sia questo, il Mazzini ha ragione di sentir scarso effetto agli insegnamenti del Machiavelli. Essendochè quel nostro vecchio maestro, che pure oggidì il mondo tiene in conto di sagacissimo, invece si affaticò a dimostrare con chiare ed indubitate prove, che la mancanza della domestica religione conduce i popoli a perire, e che se i Romani salirono a

tanta grandezza fu per virtù d'armi accoppiata allo studio ossequioso dei santi riti paterni. E realmente a miglior luogo si vedrà come siano tedeschi di nascita e di nutritura i pronunziati religiosi, che il Mazzini immedesima ai suoi concetti politici, senza accorgersi, per vivere in condizioni mentali affatto peculiarissime, che un tale amalgamento dei primi strascina ad irreparabile perdizione anche gli ultimi, inimicandoli a quella sovrana legge politica, la quale imperiosamente vuole si badi ad acconciare le cose attuabili secondochè la qualità dei tempi e le condizioni degli uomini consentono, e non già a magisterio di fantasia. Addesso importa riaccostarsi all' argomento del presente capitolo dopo questa digressione, che tuttavia giovava di fare, onde fin d' ora anche dai meno occulati si potesse raccogliere qualche cosa di chiaro e di preciso sul valore reale delle fanfaluche religiose, che il Mazzini costuma d' imburchiare nelle sue concioni tribunizie.

Non riuscite le pratiche, che il Mazzini a quel tempo tenne nella Toscana, onde farvi proclamare la Republica, si trasferì a Roma. Fu addì 6 di marzo 1849, che egli si presentò per la prima volta al parlamento Romano, e pur sempre infelice nelle sue previsioni, si pose a dir questo: « La Roma del popolo è sorta: io « parlo a voi qui dalla Roma del popolo: non mi sa« lutate d'applausi; *felicitiamoci* insieme. Io spero, spe« ro, piacendo a Dio che gli stranieri non potranno « più dire quello che molti tra loro ripetono anch' og« gi, parlando delle cose nostre, che quanto che viene « da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i « cimiteri. Il mondo vedrà che questa *è luce di stella*

« *eterna, splendida e pura come quelle che splendono* « *nel nostro cielo* ». Eppure quella era propriamente una fuggevole luce aggirantesi fra cimiteri, nei quali, per comune sventura stava aperto da mani italiane il sepolcro della libertà, a preparare i funerali della quale anch'egli, il Mazzini, seguitava a cooperare! Trascorsi venti giorni dall'annunzio di una tanto spendida profezia, giungeva a Roma la novella degli infelicissimi casi di Novara. Piangerne amaramente dovevano quanti erano affezionati alla troppo spesso infelice causa d'Italia; imperciocchè essi portavano vittoria di stranieri soldati. Ma non parve così al Mazzini, mirando per falsa scienza le cose a rovescio. Egli invece di muoverne una sola voce di rammarico, se ne rallegrò, come di proficuo avvenimento, preconizzando « la prossima caduta « di quell'ultimo avanzo di mal simulata tirannia, che « era il governo Piemontese »; e conchiudendo coll'affermare così: *l'ultimo prestigio è caduto, il principio monarchico è condannato: trionfano Dio e il popolo, che non tradiscono.* Certo che Dio mai non tradisce; alcuna volta sì il popolo; e sempre poi quel senso, il quale coglie la parvenza, anzi che la sostanza delle cose. Era esso che il Mazzini così affermante faceva prendere un nuovo scappuccio nel preveder suo. Non dovevano infatti correre appena più di due mesi prima che l'instaurato governo papale venisse a turcheggiare sopra i ruderi di quell'edifizio, che portava sul frontone la mazziniana leggenda *Dio e Popolo* — E invece in pari tempo, Dinastia, Governo, Statuto, sopravviverebbero in Piemonte alle perdute battaglie, alle dileguate speranze, alle insanie delle fazioni, alle superbe minacce ed ai

multiformi blandimenti dell'Austria vittoriosa, e spalleggiata dalla riazione europea: ed il vessillo italiano, gittato nel fango in Roma da stranieri soldati Repubblicani, continuerebbe per l'animosa lealtà del figlio di CARLO ALBERTO a ventolare, difeso da un regio esercito nostrano, quale insegna rispettanda di un libero e indipendente italico regno, a cui si troverebbero anch'essi fortunati di ricoverare i più fra gli ascoltanti quelle augurali maledizioni di Mazzini triumviro della romana repubblica. E già contro alla luminosa eternità, che alla medesima egli allora aveva vaticinato a nome di Dio e del Popolo, venne in breve ad opporsi l'invasione straniera!

Come nel febbraio del quarantotto l'irrequieta nazione francese aveva fatto in pezzi il trono degli Orleanesi ed inalberato il vessillo repubblicano Giuseppe Mazzini si era presentato in maniera ossequiosa a quei Governanti provvisionali, per dichiarare, diceva egli, che il fine « dell'associazione da lui capitanata, sarebbe stato « quello di liberare il pensiero nazionale da tutti gli « impulsi locali, dirigerne lo sviluppo traverso le in- « certezze del presente, *come lo imponeva il glorioso « esempio che la Francia, per la seconda volta, ave- « va dato al mondo; per tributarle, a nome degli Ita- « liani, ammirazione ed invocarne le simpatie* » (*). Ma le simpatie, che Francia repubblicana mandò poi a lui divenuto triumviro di Romana repubblica, furono invero tali da doverlo far pentire amaramente di essere ito ad adulare quei gallici cenci; essendochè esse consistettero in trentacinque mila soldati destinati a montare la sa-

(*) Mazzini, Prose politiche.

cra via ai trionfi del Campidoglio pel ristauro della assoluta signoria clericale.

Nè con Francia solamente aveva a fare nel maggio del quarantanove la repubblica Romana. Che essa con un esercito appena di sedicimila soldati, metà volontari, tre milioni circa di sudditi travagliati dalle fazioni cittadine, finanze ruinate, ed abbandono compiuto di alleanze, eziandio veniva assalita dal Re di Napoli, dall' Austria e dalla Spagna. In mezzo a tale maledizione di invasioni, felice e tranquillo era tuttavia il Mazzini, perchè dietro a un così grosso turbine, ei vedeva il più sereno orizzonte del mondo. Prospettavagli infatti innanzi agli occhi in panorama dapprima il popolo parigino, il quale facevasi straziare la carne dal cannone per salvare la romana repubblica; poi la democrazia viennese, che trionfante aggraffava orribilmente gli eserciti austriaci, a cui infine davano il colpo mortale le sciabole ungariche. Così onde trasfondere queste sue assicurevolissime speranze negli altri, indirizzava ai Romani questo proclama, che è una preziosa curiosità:

« Anche la Spagna vi manda in superbe parole, com'è il suo vezzo, un' insolente disfida.

« Così il coro è compiuto.

« Austria, Francia, e Spagna ritentano la vecchia storia rispondendo alla chiamata di un Papa.

« Se non che la storia non copia mai se medesima, e contro l'antico costume sta la nuova coscienza dei popoli.

« Dietro le baionette del generale Oudinot è la generosa nazione francese; dietro l'imperiale spada di Radetzki sono i prodi Ungheresi e la democrazia di Vien-

« na; dietro l'altiero idalgo che minaccia Fiumicino è
« una gente che non ha più la forza che vinse i mori,
« nè l'oro del nuovo mondo.

« Pertanto siano due, siano tre, la differenza è poca.
« E Roma non si rimuove dal suo alto proposito.

« Questi nostri visitatori trovarono tre secoli e mez-
« zo or sono un'Italia morente, ora trovano un'Italia
« che sorge, l'Italia del popolo.

« Il popolo Romano, che sente il debito di smentire
« le loro calunnie, di combattere le loro ingiustizie,
« di compiere la sua missione col salvar Roma e l'Ita-
« lia, gli attende impavido e fermo alla prova.

« Un popolo che ha una missione da compiere nel
« cospetto dell'umanità e dell'eterna giustizia non può
« morire ».

Se questo fosse un parlare da statista oculato, il quale a filo di logica tira le sue induzioni dall'aver ben conte le condizioni effettive dell'Europa, non importa per nulla che io lo chiarisca qui a parole, perchè i fatti, che vennero a mostrare il contrario, furono troppo solenni. Bene debbo aggiungere a documento dell'universale, che non però essi bastarono a togliere il Mazzini dal fare a fidanza con le sue dilettissime speranze in quell'ora medesima, in cui agli altri sembrava che più precipitassero in dileguo. Il perno principale della convinzion sua, che la Repubblica Romana uscirebbe a salvarsi da quella crociata, era la persuasione di una prossima insurrezione trionfante a Parigi. Sopraggiunsero i casi del 13 giugno. Il Rusconi, il quale nella sua qualità di ministro sopra le relazioni esteriori della Repubblica Romana, era andato a Parigi a cercar modi

di giovarle colle pratiche, scriveva al Mazzini: che essi avevano fatalmente minata ogni possibile speranza. Ma egli al contrario ne parlò al cospetto dell' Assemblea Romana, come di un evento persuadente ad una resistenza feconda di possibili, anzi probabili conseguenze: riassumendo, conchiudeva il triumviro Mazzini, « Parigi è visibilmente in una condizione di cose che può « dare risultati decisivi da un giorno all' altro; e che « comunque *deve esercitare influenza sulla politica del* « *gabinetto riguardo a noi.* Non è naturale che ei vo- « glia affrontare la suprema ruina per una quistione « all' estero, che *non ha importanza vitale* nei disegni « del governo francese. La resistenza rimane dunque « per noi *feconda* di possibili, *anzi probabili conse-* « *guenze.* E questa resistenza sarà efficace » (*).

E quella fu invero resistenza miracolosamente efficace. E io qui benedico non una, ma cento volte a quella divina gioventù, che colle fortissime opere la suggellò di una gloria imperdibile. Essa in Roma s' era addossata l' uffizio di combattere, e fino che non le venne detto di tralasciare, così eroicamente si avventò sui campi di guerra, che n' ebbero maraviglia gli stessi nemici. Ben spettava ai triumviri il solenne debito di vegliare perchè la difesa non si prolungasse più oltre delle possibili speranze. Ma Giuseppe Mazzini non volle fare, e agli altri consigliò si battessero disperatamente resistendo anche dopo aver dichiarato *di considerar Roma come caduta* (**). E l'Italia pianse allora senza utilità alcuna

(*) Vedi il MONITORE ROMANO del 20 Giugno 1849.

(**) Questo si ha da una lettera del Mazzini, che si vedrà più innanzi.

altre generose morti di prodi giovani, che a lei sarebbero stati un tesoro di valore nel nuovo dì che Iddio le manderà per vendicarsi.

Sotto la salvaguardia di un passaporto inglese, il Mazzini aspettò che scoccasse l'ultima ora della sua Repubblica, e comechè avendo pensato di costruire sul marmo si trovasse ad aver messo fondamento sull' arena, nulladimeno questo fu il viatico di sapienza politica, che egli volle lasciare ai Romani per fornire il cammino che avevano innanzi. « Una nube sorge oggi « tra il nostro avvenire e voi. *È nube d' un'ora.* Durate « costanti nella scienza del vostro diritto e nella fede, « per la quale morirono apostoli armati molti dei mi- « gliori fra voi. Dio che ha raccolto il loro sangue sta « mallevadore per voi. Dio vuol che Roma sia libera e « grande; e sarà. *La vostra non è disfatta; è vitto- « ria di martiri ai quali il sepolcro è scala al cielo.*

« Quando il cielo risponderà raggiante di risurrezione « per voi, quando *tra brev'ora* il prezzo del sacrifizio « che incontraste lietamente per l' onore vi sarà paga- « to — possiate allora ricordarvi degli uomini, che « vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi dei « vostri dolori, *e combatteranno, occorrendo, domani,* « *misti nei vostri ranghi le nuove battaglie* ».

Negli atti dei martiri cristiani non deve essere difficile il riscontrare parole paragonabili a queste del Mazzini. Se non che quegli uomini santamente animosi, montavano anch' essi quell' ardua scala, che dal martirio conduce al cielo; non fuggivano, no; ma andavano incontro animosi alla sopportazione, e non aspettavano di essere al sicuro per iscrivere maledizioni e minacce

contro i proprj nemici, e combattere in ispirito battaglie future; ma costumavano invece di battagliare nel presente con la persona, e di gittare in faccia il libero vero di viva voce ai loro persecutori, quando anche sapessero che al termine del discorso stava la morte.

III.

Dopo aver così a nome di Dio assicurato ai Romani, che il prezzo del sacrifizio incontrato per l'onore, sarebbe stato loro pagato *tra breve ora*, Giuseppe Mazzini si ridusse nella Svizzera, e consenziente parte dei raminghi dell'Assemblea romana, ripigliossi la podestà di Triumviro, che già aveva rassegnata in Roma. Poi ridottosi in quella beata sicurezza, che somministra la città di Londra, di là si dichiarò guidatore del partito Nazionale-Italiano, bandì la crociata contro i repubblicani seguaci di federalismo, battezzò di traditori i costituzionali, dichiarò anatema a chiunque pensasse ad alzare una bandiera insurrezionale dissimile dalla sua, proibì agli Italiani delle serve provincie l'uso del tabacco, l'uso delle merci francesi, vietò pagamenti imposti dal prepotente arbitrio soldatesco, minacciò castighi ai contumaci, a nome della Repubblica Italiana pose fuori un prestito, mandò in giro commissarii d'ogni qualità, instituì comitati, parlò per le stampe all'Europa, annunziò alleanze conchiuse, accordi pratici, positivi fra gli uomini che in ogni terra europea lavoravano ordi-

nati a raggiungere lo stesso fine, e promise prossima l'ora in cui l'ingrossato torrente dell'insurrezione democratica menerebbe via i troni dei Principi come fracidi tronchi d' alberi schiantati. Certo che tanto neanco sognò di tentare nel suo esiglio Napoleone il Grande. Ma sì che lo credè egli, Giuseppe Mazzini, attuabile, e prossimamente e facilmente conseguibile alla Italiana gente, mentre che in realtà tutt'altro era a giudicarsi e a dirsi per mostrarsi veritiero, oculato e antiveggente. I fatti, che per arzigogoli e sofismi non si mutano, stanno ora a testimoniare che questo affermar mio non muove da astiosa animosità politica. Che se ebbi la voglia di raccontarli, in me la risvegliò l'amore di questa sacra patria, a cui fu già abbastanza soverchiamente perniciosa la invasione della fantasia, pel suo riscatto, nel dominio della ragione. Qui non si tratta di principato o di repubblica; di Roma o di Torino, ma di un uffizio, anzi di un debito, a cui, a mio credere, si debbono giudicare obbligati tutti quelli assennati Italiani, i quali oggidì soldati della libera parola, usano la penna all' opera onesta e santa di ricordare gli errori passati e presenti a guardia dell' avvenire. Se non vogliamo vedere l' Italia condannata a una miseria insanabile, in concordia di opere, repubblicani e costituzionali, curiamo anzi tutto di salvare dal ferro straniero, dal boia, dalle galere la più inclita gioventù delle provincie che geme sotto il dispotismo distogliendola da quelle congiure e da quei moti intempestivi con che il Mazzini costuma da un canto di accrescere le comuni sciagure, dall'altro di spegnere nei più se non il desiderio, la speranza di riscattarsi. Se amiamo, che i fi-

gli nostri ci siano benevoli di perdono per avere sprecata la più bella occasione mandata dalla Provvidenza all' Italia, guardiamo almeno di educarli a non muovere fuori di tempo ed in congiunture impropizie, assuefacendoli a guardare le cose alla luce del vero obbiettivo, e non già col prisma variopinto della propria fantasia. Se infine desideriamo che la nobile, la giusta, l'abbastanza infelice causa dell' Indipendenza Italiana, rimanga rispettata dagli stranieri, e non trovi l' esizio ove sperava il rifugio, mostriamoci tutti a faccia scoperta quai siamo e quai vogliamo essere, bensì fautori gli uni del principato civile, partigiani gli altri del governo di popolo, ma tutti concordemente appartati da chi, navigando al porto del nazionale riscatto, vuol superare di velocità la foga del vento, inscogliando ad ogni passo, e rinnega così i documenti più lucidi del senso pratico e della morale, da giudicarsi capace di rifar libera e gloriosa l' Italia con delle congiure, col coltello degli assassini, e con una impossibile rivoluzione religiosa contraria agli ordini cristiani. Torno a narrare.

Il primo manifesto del Comitato Nazionale, capitanato dal Mazzini, uscì l'otto settembre 1850. Trascorso un anno, egli pose fuori un secondo manifesto, nel quale si leggeva questo. « Il senso pratico degli Italiani in« segna loro condizione vitale di successo all' impresa, « unità di sforzi e di ordinamento. Fidammo in esso « e non fummo delusi. Le adesioni al programma del « Comitato da quel primo giorno fino a questo vennero « spontanee, rapide e numerose da tutte le provincie « d' Italia. La parte attiva di tutti gli elementi nazio« nali è con noi. Gli atti del Comitato riprodotti dalla

« stampa della sola parte d'Italia, ove stampa sia,
« diffusi clandestinamente a migliaia nelle altre provin-
« cie, trovano eco ed accoglimento fraterno dall'ultima
« terra lombarda fino all' ultima della Sicilia. Da po-
« chi uomini in fuori, perduti sulle torte vie del pas-
« sato, e diseredati d' iniziativa, che si ostinano intor-
« no ad un fantasma di monarchia usurpatrice, quanti
« hanno l' Italia in cuore e la ferma decisione di farla
« nazione una e libera nell' animo, stanno ordinandosi
« o vanno ordinandosi intorno alla santa bandiera che
« raccogliemmo dalle gloriose rovine di Roma e di Ve-
« nezia...

« L' imprestito nazionale, simbolo materiale di quella
« unità, accolto favorevolmente in tutte le provincie
« d' Italia, alimentato progressivamente fra i terrori
« dello spionaggio e le persecuzioni governative, segna-
« tamente dalla classe men facoltosa, rappresenta nella
« cifra delle cartelle, collocate presso ciascuno in nu-
« clei di poveri contadini ed artieri una tale moltitudine
« di affratellati nel nostro pensiero, che può rispondere
« ad ogni dubbiezza...

« Forti del nostro diritto, del crescente consenso di
« quanti fremono operosi in Italia, e di un segno ab-
« braciato dai popoli, che han comuni con noi pa-
« timenti, speranze, e fanno proposito di combattere,
« *noi camminiamo rapidamente ad una insurrezione*
« *nazionale, della quale i moti del* 1848 *furono so-*
« *lenne promessa. Si tratta non d' anni, ma proba-*
« *bilmente di mesi* » (*).

(*) ATTI e DOCUMENTI della DEMOCRAZIA ITALIANA pga. 167. -- 170.

Queste cose affermava il Mazzini addì trenta settembre 1851. Due mesi dopo la Francia si lasciava togliere quasi senza combattere la sua repubblica; e al rapitore fortunato donava in ricompensa otto milioni di voti per la dittatoria potestà d'Imperatore. Nulladimeno non sembrò opportuno al Mazzini di dover dismettere l'intrapreso lavorio di fermar le sorti d'Italia per via di una prossima rivoluzione. Imperocchè egli anzi non tardò a dichiarare pubblicamente che nulla era mutato; ad assicurare che la Francia, dopo pochi mesi, tornerebbe alla libera vita, guarita di molte piaghe interne.

« *Nulla è mutato per voi.* Il Comitato nazionale lo
« dice pensatamente a quanti ascoltano con fiducia la
« sua parola. Abbiamo simpatie degli uomini liberi d'In-
» ghilterra e d'America, nuove e crescenti dopo i la-
« vori importanti compiti da Kossuth negli Stati-Uniti, e
« dacchè i sospetti che pesavano per le sette e i sistemi
« sulle conseguenze dell' iniziativa francese, non pesano
« sull' iniziativa delle nazionalità collegate. Abbiamo af-
« forzata di tanto la potenza morale esercitata dalla
« quistione italiana in Europa, di quanto il terrore del-
« l'imperialismo nascente persuade ai più moderati di
« sperare un rimedio in un riordinamento delle nazio-
« nalità, del quale per decreto di provvidenza l'Italia ha
« oggi le chiavi.

« *E nella Francia stessa nulla è mutato.* Le severe
« parole che noi dicemmo sulle condizioni morali di
« quella contrada, non mirano che a scemare la fede
« in una rivoluzione iniziatrice dei grandi concetti che
« l'Europa invoca; ma la rivoluzione qualunquesiasi,
« la rivoluzione che rovesciando il Bonaparte ricon-

« durrà la Francia sulle vie dei popoli, non è, come « vantano, costretta a retrocedere indefinitivamente. La « forza ostile al mutamento concentrandosi dai molti « nell'uno, dalla classe rappresentata dall'assemblea in « un dittatore, non ha guadagnato intensità: l'ha perduta « smembrandosi negli elementi che la costituivano. La clas- « se cittadinesca, nemica al popolo ieri, è schierata in oggi « dalla persecuzione col popolo. E i traviati del popolo tor- « neranno alle ire tanto più feroci, quanto più saranno per « forza di core, tradite le promesse di vantaggi materiali, « che ne determinano il voto. Nessuna forza di preto- « riani esigenti, e naturalmente sprezzatori di ogni po- « tere innalzato da essi, vuole o può governare lunga- « mente col terrore dell' armi un popolo di 35 milioni « educato da lunghi anni al libero esame. L' usurpato- « re poggia sul voto. *Pochi mesi basteranno a snuda-* « *re in tutti gli animi la stolta menzogna a cui ser-* « *vono. La Francia tornerà rapidamente alla libera vita* « *e all' alleanza Europea* guarita di molte piaghe in- « terne, sorella e non dominatrice ambiziosa tra i po- « poli » (*).

Trascorsero non pochi mesi, ma due anni, e la Francia tuttavia continuava a stare quanto una timida fanciulla, rassegnata e tranquilla sotto lo scettro imperiale. Neanco dunque con la inquietezza e l'acuta esacerbazione essa mostrava di poter aiutare qualche gran rivoltura in Italia. Ma pure il Mazzini mostrò di giudicare che fra noi vi fosse abbastanza di forza e di audacia da sostenere guerra aperta contro l'Austria e da esor-

(*) ATTI e DOCUMENTI della DEMOCRAZIA ITALIANA pag. 213 -- 214.

dire una scossa profonda propagantesi all' Europa tutta. Onde ai primi di febbraio del cinquantatre egli pose fuori un proclama, il quale a nome del comitato Nazionale diceva così: « La missione del Comitato nazio-» nale è compita: la vostra comincia. L' ultima parola « che oggi i nostri fratelli vi mandano è INSURREZIONE: « domani, frammisti al popolo, saranno a sostenerla « con voi.

« *Insurrezione! il momento per tre lunghi anni ma-* « *turato, invocatò è giunto.* Bisogna afferrarlo. Non « guardate alla apparenza; non vi lasciate sviare dai « sofismi codardi dei tiepidi. La superficie dell' Europa « dalla Spagna a noi, dalla Grecia alla Santa Polonia « è crosta vulcanica: dorme al di sotto una lava che « s' aprirà il varco a torrenti alla scossa d' Italia. Al-« l' insurrezione di Sicilia tennero dietro, or sono quat-« tro anni, dieci rivoluzioni: venti terranno dietro alla « vostra, e tutte strette ad un patto, ad un disegno « fraterno giurato. Abbiamo amici nelle file degli eser-« citi che ci stan sopra, popoli che risponderanno colla « loro alla vostra campana a stormo. Le Democrazie « nazionali formano un campo ordinato. Vanguardia « del grande esercito popolare, non temete l' isolamen-« to. L' iniziativa d' Italia è iniziativa d'Europa. . . . .

« All' armi! all' armi! questa ultima nostra è parola « di battaglia: gli uomini che sceglierete a guidarvi « diano domani all' Europa la parola della prima vit-« toria » (*).

Ora io dico, senza paura d' ingannarmi, che non si richiede molto accorgimento d' ingegno a conoscere la

(*) Vedi l' ITALIA e POPOLO N.° 42. 1848.

fallacia che campeggia per entro a cosifatti discorsi, e come in essi per nulla vi si rinvenga quel criterio esatto e quella dogmatica, che soli, come l'ago e le stelle al timoniere, possono servire di guida a chi si fa a capitanare una rivoluzione.

Il Mazzini nel settembre del cinquantuno affermava, come già si è veduto, che il suo imprestito nazionale era stato accolto favorevolmente in tutte le provincie d'Italia, e per guisa alimentato dalla classe segnatamente men facoltosa da rappresentare nella cifra delle cartelle una tale moltitudine di affratellati da poter rispondere ad ogni dubbiezza. Vediamo quanto vi sia qui faccia di verità compiuta e di logica. Per una società militante, destinata a irrompere in arme, da qual naturale sorgiva si doveva annunziare dedotto l'affrancamento da ogni dubbiezza per una riuscita almeno probabile; onde non tirar altri in errore? Chi non vede, che trattandosi di sciogliere con vantaggio un problema d'urto di forze fisiche, la soluzione del calcolo stava nella notizia del valor reale delle medesime. Ma essa poi, dalla parte propria, non si doveva per nulla dichiarare ricercabile e credibile dalla cifra delle cartelle dell'imprestito. Essendochè esse in realtà esprimevano, non la somma dei risoluti a cimentarsi col gran nemico d'Italia; ma dei paganti per la buona riuscita dell'impresa. E quale sia la stragrande differenza che corre fra queste due classi, come si viene all'ergo di fare la insurrezione per davvero, il Mazzini più d'ogni altro lo può sapere. Ed egli poi velava artifiziosamente l'aspro vero a coloro, i quali per il conchiuso affratellamento avevano il diritto di udir da lui parole schietta-

mente ingenue, coll' affermare che l' imprestito nazionale era stato accolto favorevolmente in tutte le provincie italiane e alimentato abbondevolmente nella cifra delle cartelle. Imperocchè la limpida realtà era ed è questa, che il risultato materiale non fu gran cosa; i ricchi non diedero, e il Mazzini non potè trovare tra essi un sol uomo, disposto a farsi banchiere al partito suo. E questo sappiamo adesso non per semplici indizj e per conghietture; ma per prove impugnabili. In fatti nell' aprile del 53 egli stesso, il Mazzini, scriveva così di questo suo imprestito nazionale « Concetto arditamente buono, che fu accolto con tanto favore da rivelare l' animo del paese, ancorchè *il risultato materiale non fosse gran cosa*; *diedero, non i ricchi, colpevoli di una avarizia che ispiano cogli imprestiti forzosi e coi sequestri dell' Austria; ma i poveri* — Giova che io possa dire all' Italia che mentre fra i popolani ho trovato uomini pronti ad assalire con pugnali un esercito, *io non ho potuto trovare tra i loro ricchi un sol uomo a cui affetto di patria o ambizione di fama abbia persuaso di farsi banchiere al Partito e disporre mezzo la sua fortuna pel trionfo della bandiera* » (*).

Che se il criterio politico non meno che il criterio scientifico consiste propriamente nella cognizione del reale e non dell' apparente, così nel giro delle idee, come in quello dei fatti, la deduzione che il Mazzini ne è privo, non continua a mostrarsi essa forse in maniera affatto spontanea nei sopraccennati manifesti? Sulla fi-

(*) Agli Italiani ALCUNE PAGINE di Giuseppe Mazzini. 1853 pag. 91.

ne del giugno del 49 non era egli infatti che assicurava i vinti Romani che *tra brev' ora* il cielo risplenderebbe per essi raggiante d' insurrezioni, che nel 51 avvisava gli Italiani del rapido incamminarsi ad una riscossa nazionale, trattandosi, non d' anni; *ma probabilmente di mesi*; che nel 52 dava per sicuro che la Francia tornerebbe *rapidamente* alla libera vita; e che nel febbraio del 53 proferiva al cospetto della nazione la solenne parola *d' insurrezione*, attestando *che il momento per tre anni maturato, invocato era giunto*, e che, oltre il resto, *avevansi amici nelle file degli eserciti che stavan sopra*?

Il Mazzini, per iniziativa, per direzione, per autorità era indubitatamente riconosciuto architettore e banderaio di cosiffatta impresa insurrezionale da quanti si erano impegnati in essa. Perciò come egli spontaneamente ebbe dichiarato nel febbraio del 53, che il momento di attuarla *per tre anni maturato, era giunto*, glielo dovevano naturalmente credere essi, i quali si erano così pienamente affidati in lui da sceglierlo a capo di una congiura, e da lasciargli in balìa la propria vita. E una tale credibile convenevolezza di quel miglioramento a correre la ventura delle armi, dovette nei medesimi eziandio essere accompagnata da quest' altro convincimento, che cioè se il capo della cospirazione annunziava senza inviluppo alcuno di parole, la presenza dell' ora solenne di cogliere con robustezza di braccio i frutti del comune lavorio di tre lunghi anni, eziandio bisognava tenere per fermo, che da lui si era innanzi con giudizio freddo e pacatissimo rassegnato il numero degli adoperabili, ben allogate le armi da usarsi, ben ponderate

senza preoccupazioni le possibilità della riuscita, e ben combinato insomma cogli altri membri del Comitato direttivo sul tempo, sui modi, sui condottieri della prossimamente proclamabile insurrezione. E poichè il Mazzini, agli altri argomenti di buona fiducia per essa, aggiungeva anche quello gravissimo che eranvi amici nelle fila degli oppressori stranieri, e di più univa al proprio un proclama di Kossuth, e dai suoi commessarii si sussurrava la presenza di Klapka nel dì della battaglia, anche conveniva propriamente tenere per certa la cooperazione immediata ed operosa degli Ungheresi e di Kossuth. Questi e consimili, lo ripetto, a veder mio, dovettero essere gli immediati giudizj e i facili convincimenti nati negli ascritti alla cospirazione mazziniana, com'essi ebbero letto il manifesto pubblicato per l'immediato attuamento di essa nel febbraio del 53.

Eppure quanti mai furono coloro, i quali così giudicarono e credettero, con in cuore una tale convenzione si gittarono per avventura a capo chino in opere, per le quali oggidì essi o giacciono sotterra strozzati dal boia, o spenti dal ferro straniero, o ramingano derelitti lungi dalle paterne case, o passano le vigili notti, e i fastidiosi giorni nella irrequieta solitudine del carcere, tutti s'ingannarono. La verità era ed è questa. Giuseppe Mazzini era partito da Londra incerto delle ultime e irrevocabili decisioni. Egli non aveva tenuta alcuna pratica o parola sul tentamento da farsi in Italia con gli altri capi dei conventicoli cospiratori. Mattia Montecchi, compartecipe dei lavori del Comitato direttivo, tuttavia non lo aveva accompagnato alla volta dell'Italia, nè il suo nome stava sottosegnato a quel bando

incitatore, perchè dissenziente allora ad ogni tentativo. E comecchè vi si leggesse quello di Cesare Agostini, tuttavia egli in realtà non lo aveva firmato, o era stato consultato in proposito. I giovani affratellati, che dovevano col senno e il forte esempio essere la necessaria guida dell' impresa insurrezionale alla inesperienza dei popolani, avevano dichiarato al Mazzini, che egli si esagerava le tendenze e le capacità delle moltitudini, ne essi si sentivano persuasi d' entrare nella lotta. E anco a lui era noto mancargli la confidenza dei più influenti fuorusciti italiani di parte repubblicana, non possibile l' operoso aiuto dei Subalpini e dei Liguri, insperabile l'immediato concorso dei Napoletani. Nè quel bando era la significazione schietta della deliberata volontà di un capo, il quale accenna ai suoi d' insorgere, perchè ne ha meditata e maturata l'opportunità; ma bensì lo scritto di un uomo, che postosi a rimorchio della volontà degli altri, aveva, dettandolo, data quella parte d' opera che gli era stata richiesta. E come era erronea la tanto naturale induzione delle cose assicurate nel medesimo proclama, che il cenno a insorgere fosse venuto direttamente e appensatamente dal centro direttivo della cospirazione così riducevasi ad un inganno l' altro proclama di Kossuth.

Lascio ogni amara considerazione. Bensì onde si faccia luce maggiore nella ragione degli ingannati e degli ingannabili, porrò in chiaro con prove irrecusabili che le mie parole esprimono la verità anche in questa parte. Fallito il tentativo di Milano, Giuseppe Mazzini apertamente dichiarò: che egli *era stato deluso e tradito nei suoi calcoli e nella sua fiducia* (*), e discorrendo delle

(*) Agli Italiani ALCUNE PAGINE etc. prefaz.

cose che ho sopra accennate, così scrisse » Il popolo
« si era commosso alle inchieste: commosso tanto più,
« quanto più era stato fino allora negletto. Il popolo
« *deluso anch' esso* non poteva credere che gli uomini
« i quali avevano da molti anni rifatto l' alfieranismo,
« ripetuto classicamente all' italia gli acerbi rimpro-
« veri tradizionali nei nostri poeti da Dante fino a Leo-
« pardi e predicato con me la necessità d' aver fede
« in sè, di liberarsi con armi proprie, e di non guar-
« dare per aiuti oltre i nostri confini, *potessero riti-*
» *rarsi quando appunto gl' Italiani accennavano d' a-*
« *ver raccolto e di voler ridurre ad atto l' insegna-*
« *mento*, e si apprestava a combattere da sè, certo
« d' essere dopo poche ore seguito. *Ed io pure era*
« *certo di questo.* Ma posta una volta in chiaro la de-
« terminazione dei popolani, *non dovevano quegli uo-*
« *mini fortificarla ore prima d' aiuto, di consiglio e*
« *di direzione?*

» Sperammo che lo avrebbero fatto. Sperammo che
« ad essi non sarebbe bastato l' animo di starsi freddi
« spettatori dei preparativi del loro popolo; d'assistere,
« come in un gioco, al trarre dei primi dadi per ve-
« dere quanto corressero avverse o propizie le proba-
« bilità. *L' altrui esitanza* non mutava a ogni modo
« gli obblighi nostri; e determinato dagli ultimi avvisi,
« lasciai Londra e toccai la frontiera d' Italia. Aurelio
« Saffi era partito già prima ed altri dei nostri. *Mat-*
« *tia Montecchi dissentiva allora da ogni tentativo e*
« *rimase. Ad altri esuli, che partecipavano al nostro*
« *lavoro non feci motto partendo, sì perchè io mi era*
« *fatto legge di segreto inviolabile con tutti, e sì per-*

« *chè io durava tuttavia incerto sull' ultime e irrevo-*
« *cabili decisioni.*

« Le decisioni furono *prese all' interno*: spontanee
« e da uomini i quali *credevano che la determinazione*
« *fatta irrevocabile bastasse, come dissi, a trascinar*
« *sulla arena i buoni dubbiosi.* Più dopo, era tardi: l'im-
« pulso era dato; il popolo in fermento e disse: *fare-*
« *mo da noi.* M' era noto il disegno, e braccia di po-
« polani bastavano a compirlo. Nondimeno, scrivendo
« e parlando, il mio linguaggio fu sempre fino agli ul-
« timi questo: vi sentite tali da eseguire il disegno?
« siete convinti, colla mano sul core, di poter conver-
« tire la prima battaglia in vittoria? potete darci in
« una il frutto delle cinque giornate? fate e non te-
« mete la guerra. Se vi sentite mal fermi, se vi stanno
« contro forti probabilità, arretratevi: sappiate soffrire an-
« cora. Quando ebbi risposta: *facciamo*, non vidi che
« un solo dovere: aiutare, e aiutai. Diedi quella parte
« di opera *che mi fu richiesta*: *scrissi un proclama*
« *che domandavano* ».

Narrai che in questo proclama insurrezionale era u-surpata la firma di Cesare Agostini. Diffatti eccone qui la irrecusabile testimonianza nella lettera seguente.

Signor Editore del DAILY NEWS

« Chiedo alla vostra benevolenza d' inserire nel vo-
« stro stimabile giornale la seguente dichiarazione (sul-
« l'uso che si è fatto del mio nome accollocandolo al
« proclama agli Italiani, che dicesi essere stato posto
« fuori del Comitato nazionale italiano) *cioè che io non*

« *ho mai firmato questo documento, e che non sono* « *stato consultato in proposito*. Se io fossi stato consultato « e se avessi giudicato a proposito di dare la sanzione del « mio nome a quel proclama, non sarei rimasto in Inghil- « terra, avrei conformato la condotta al linguaggio, dividen- « do coi miei compatrioti i rischi e le conseguenze. Fermo « nei miei principii politici, desidero e domando ar- « dentemente la libertà e l' indipendenza della mia di- « sgraziata Patria: ma per ciò che concerne la questio- « ne pratica d' azione, non ho mai dato a nessuno il « potere di sciogllerla a mio nome. Scusate, Signore, « la mia importunità ».

« Sono rispettosamente

« 43 *Uusop-Tenace, Newroad* 16 *Febbraio* 1843.

« Cesare Agostini

» P. S. Fo questa dichiarazione perchè i giornali ita- « liani ricevuti oggi non lasciano dubbio su l' uso che « si è fatto del mio nome nella riproduzione del pro- « clama ».

Affermai che era un inganno l' assicurazione che i commessarii mazziniani andavano spargendo fra gli af- figliati popolani milanesi dell'assicurato compartecipamen- to del generale Klapka coi ribellantisi battaglioni un- gheresi all' imminente insurrezione. E il vero era infatti che al contrario quel prode soldato di libertà teneva coi sifatti tentativi in conto di opere condannabilissime e giammai aveva mostrato per nulla di volervi compartecipare. E di un tale assennato contegno ne volle poi

dare un disinganno universale, una manifesta testimonianza l'amico suo Emerico De Szabo-Kis Geresd. Perciò come questo illustre Magiaro in Londra ebbe notizia della bugiarda voce posta in giro, non indugiò a pubblicare una lettera, nella quale si leggeva questo: « Dal novembre 1851 fino a questo giorno Klapka non « fu una sola volta in Inghilterra: egli vive ritirato « e nel silenzio sul continente, interamente occupato « dei suoi lavori e dei suoi studii. Col Kalay non ha avu- « to nè nella Svizzera nè in qualsiasi altro luogo alcun « convegno, anzi queste due persone non si sono in « tutta la loro vita mai vedute, nè conosciute. Klapka « non appartiene ad alcuna fazione, non è il presiden- « te eletto dal dipartimento della guerra e non è in « alcuna relazione ufficiale con Taly.

Tutte le altre notizie ed asserzioni di quel veridico e conscienzioso corrispondente sono poi interamente confutate dal seguente estratto di una lettera a me diretta da Klapka nell'autunno del 1852.

In essa egli scrive: « se siamo destinati ancora una « volta in questa vita all' attività e all' azione, ciò non « potrà aver luogo, che col verificarsi di grandi avve- « nimenti, che esercitino una profonda commozione nelle « sorti del continente europeo. *Volerli far nascere coi « mezzi dell' emigrazione sarebbe follìa.* Gli avveni- « menti che ci chiamano all' azione, se debbono veni- « re, verranno sopra altre vie......; possiamo rimet- « tere alla Provvidenza la cura di farli nascere. Sino « a quell'epoca, almeno presso di noi Ungheresi, co- « stante e zelante conservazione della lingua e lettera- « tura. Il promuovere del ben essere materiale e l' ac-

« crescimento della coltura intellettuale del popolo so-
« no cose assai più necessarie, che *gli innumerevoli*
« *proclami, che per quanto siano belli, non accelerano*
« *nè ritardano di un sol momento l' andamento degli*
« *avvenimenti. Tutti i tentativi di rivolte e le con-*
« *giure, che stanno in contraddizione colle circostanze*
« *dei tempi non servono che a rendere più infelice la*
« *situazione dei popoli* ».

IV.

Dissi ancora che rimasero indegnamente ingannati quanti allora credettero al proclama di Kossuth, che a meglio infocolare l' insurrezione, i mazziniani posero in giro. E in realtà non era vero che il grande guidatore della rivoluzione magiara dichiarasse in quel febbraio del 53, che il suo lavoro era compiuto a seconda del suo proponimento. Non era vero, che egli allora fosse nella deliberata volontà di ordinare a nome della sua nazione alle soldatesche ungheresi stanziate in Italia di alzare il grido della rivolta. Non era vero, che egli avesse pensato allora a spedire commessarj per dare in suo nome le istruzioni opportune alle medesime. Non era vero, con altre cento cose, che Luigi Kossuth, consenziente operoso a quel tentativo insurrezionale, avesse ordinato che quel proclama fosse diramato in ogni reggimento ungherese onde tutti obbedissero alla gran chiamata, che egli intimava a nome della nazione, *attestando che fra poco sarebbe fra essi.*

Al contrario Luigi Kossuth, bensì era stato avvisato qualche tempo prima che in Italia pensavasi di architettare un conato insurrezionale; ma egli da assennato

uomo riflettendo intorno ai mezzi pratici opportuni per sortire l' intento, aveva dato risposta *che sarebbe un tentativo anzi tempo e fuor di proposito.* Nè poi egli menomamente era stato reso consapevole della deliberazione funesta, che diede a risultato la sommossa milanese. Perciò come a Londra si seppe la pubblicazione di cosifatto proclama magiaro, il capitano Mayne Reid ne smentì pubblicamente l' autenticità. E subito appresso lo stesso Kossuth, senza avere neppure l' ombra del sospetto che si fosse in più che villana maniera abusato della sua confidenza, indirizzò per le stampe a questo suo egregio amico una lunga lettera, nella quale egli diceva così: « stava per *rinnegare formalmente* il « proclama comparso sotto il mio nome e diretto ai « soldati Ungheresi. Spero che comprenderete con tutti « i veri Inglesi il motivo perchè non abbia fatto ciò « più tosto. I miei motivi furono che il mio rinnegamento sarebbe naturalmente stato inviato per tele« grafo ai quartieri austriaci, e supponendo che ancora « durasse la lotta in Italia avrebbe potuto tornar fata« le agli Italiani, miei diletti fratelli in oppressione. « Credei dunque mio debito *sottomettermi tacitamente* « *a qualunque indegnità, per quanto m' offendesse* anzi« chè scemare la probabilità di successo dei patrioti « combattenti in Milano. I quali, *sebbene intempesti*« *vamente ed imprudentemente*, sparsero il loro san« gue, arrischiarono la loro vita ed il loro onore per « liberare il loro paese dall' insopportabile oppressione « straniera.

« Voi negaste questo proclama, lo dichiaraste menzo« gnero, ed avete perfettamente ragione. *Non invitai,*

« *nè autorizzai alcuno a confortare i soldati Unghe-*
« *resi ed associarli in questo momento ad un'insurre-*
« *zione in Italia*, dichiarando che per ora nessun mo-
« vimento insurrezionale potrebbe riuscire in Lombar-
« dia e non sarebbe che *una deplorabile sommossa*,
« Dichiarai altresì che qualsivoglia sommossa, per quan-
« to valorosamente si combattesse non potrebbe che far
« torto alle intenzioni legittime e ben fondate della causa
« della libertà ».

E tuttavia quel proclama realmente era uscito dalla penna di Kossuth. Pure anche dopo averlo letto, egli a buon diritto potè continuare a dichiararlo menzognero, e tale per omaggio al vero, lo riconosce fin d'oggi la storia. Imperocchè bensì avevalo dettato, ma sin da quando era fuoruscito, e piuttosto prigioniero, in Kutayah; e allora dopo due anni all'improvviso lo vedeva comparire alla luce del mondo senza il suo consentimento smozzicato e raffazzonato così com'era piaciuto agli altri. Veramente operando per tal guisa, o acconsentendo che altri operassero dietro la sua approvazione, Giuseppe Mazzini contraccambiò assai male le prove di confidenza amichevole che aveva ricevute da Luigi Kossuth. Colpa d'abuso e di falso fu quella, e poichè al Mazzini parve di poterla tuttavia mantenere nel campo delle opere oneste, egli anche mostrò persino alla mente di noi obesi uomini della monarchia di non avere un giusto concetto dei diritti e degli uffizii comuni di fratellanza repubblicana, e chiarì di non far conto a sufficienza di quella specchiata lealtà di procedere, la quale in ogni possibile circostanza dev'esser la base della rettitudine propria nella vita pubblica al-

l' ingenuo democratico e che pur egli il Mazzini, sa apprezzare e praticare nella privata, così che nulla sia noto in essa, che onorevole non gli sia.

Venuto in cognizione della protesta di Kossuth, egli sotto la data del 22 febbraio di quell' anno 1853 indirizzò la seguente lettera all' Editore di una effemeride genovese.

« Odo, poichè dov'io sono or non mi è dato di leggerla, di una protesta di Kossuth concernente il proclama Ungherese fatto pubblico, mentre il popolo correva all' armi in Milano.

« Il proclama manoscritto colla firma autografa di Luigi Kossuth sta nelle mie mani, e ognuno, che voglia, potrà, *quand' io sarò libero in terra libera*, sincerarsene.

« Fu richiesto da me e mi fu mandato *da lui verso la fine del suo soggiorno in Kutayah* nell'ipotesi di un moto d' insurrezione in Italia, *quand' ei fosse tuttavia prigioniero*, e perchè apparisse pubblico ed efficace ad evitare collisioni tra fratelli d' intento, un segno d' alleanza che si era giurato tra noi. Antiveggendo per me il caso possibile di morte o di lontananza forzata dal centro del moto, e sentendo tutta quanta l' importanza del documento, provvidi allora che ne rimanesse copia in mano di uomini del partito, i quali potessero, accadendo moto, *e sotto quell'unica condizione*, giovarsene. Fra Kossuth e me non ne fu più tenuto discorso. Era fatto compiuto. E un altro proclama stampato più tardi nelle due lingue e coi nostri due nomi, venne annunziando che la nostra seconda parola sarebbe parola di insurrezione, a raffer-

« mare le intenzioni che aveano dettato a Kossuth quel
« primo.

« Rimaneva la questione d' opportunità: e di questa
« non poteva naturalmente esser giudice che l'elemento
« italiano, dove no, l'anteriore invio del proclama non
« avrebbe avuto alcun senso.

« Gli uomini che s' apprestavano ad esporre la vita
« per l'impresa patria e credevano nel successo, stima-
« rono venuto il momento. Il proclama fu segretamente
« stampato, *coll'inserzione della data di febbraio e colla*
« *omissione dei due paragrafi che la indicavano remota*,
« e che alludendo ai preparativi tra gli Ungheresi ac-
« cennavano a cose già trasfuse nel proclama intermedio.

« Il mal esito del tentativo può irritare chi sente la
« potenza del proprio nome, e vorrebbe serbarla intatta
« pel bene. Ma Kossuth, più che altri, è fatto per in-
« tendere, come nella sfera d'azione segreta alla quale
« ci condannano le condizioni della patria nostra, un
« incidente menomo in sè, un atto imprudente, improv-
« vido e immemore d'un individuo possano talora scon-
« volgere il disegno meglio ordinato. E le molte anime
« che il proclama ha conquistato in Italia a Kossuth
« lo compensano largamente del biasimo d'alcuni gior-
« nali stranieri.

Ma come se questa lettera non gli sembrasse sufficiente a reintegrare l' esposizione dei fatti a proprio vantaggio, egli subito appresso ne diresse un'altra al Daily News che è la seguente:

« Signore;

« Io non ho alcuna opportunità, dal luogo ove io sono,
« di leggere fogli pubblici o di ricevere esatte informa-

« zioni; ma mi giunge la notizia che Luigi Kossuth ha
« protestato pubblicamente riguardo al proclama agli Un-
« gheresi, che fu pubblicato durante l'ultimo tentativo
« insurrezionale di Milano.

« L'originale del proclama, firmato L. Kossuth tutto
« di suo pugno è nelle mie mani. Mi fu mandato da
« Kossuth dietro mia domanda negli ultimi mesi del suo
« soggiorno in Kutayah, nell'esplicito intendimento che
« dovesse essere pubblicato nel caso di un movimento in
« Italia. Dopo d'allora non fu mai ritrattato.

« Una copia del proclama fu a suo tempo da me de-
« positata nelle mani della direzione centrale interna
« del nostro partito nazionale in Italia, così che in caso
« io fossi prevenuto dalla morte, o da qualunque altro
« caso dall'unirmi al movimento, e Kossuth fosse lon-
« tano a quel tempo, non rimanesse perduto un docu-
« mento di alleanza, e un appello estremamente impor-
« tante per il successo delle nostre indissolubili cause
« nazionali.

« Allorchè uomini eroici, ma ora giudicati sinistra-
« mente, si decisero all'azione, e ciò sopra una scala,
« che nessuno ha il dritto di misurare, fuorchè quelli,
« che avevano parte nel progetto, *alcuni giorni prima*
« *di quello stabilito il comitato dirigente interno fu*
« *autorizzato a stamparlo*. Vi fu inserita la data di
« febbraio, e due paragrafi indicanti, per quanto penso,
« la data remota furono omessi.

« Mi pare di avér scritto il 9 questi dettagli a Kos-
« suth; io scrissi mostrandone dispiacere; ma devo can-
« didamente confessare *non disapprovando*.

« Le persone che vanno ad arrischiare la loro vita

« per la libertà della patria loro, ***non sono da assoget-***
« ***tarsi alle regole severe e scrupolose dei tempi nor-***
« ***mali.*** Il proclama fu scritto senza riferimento di tempo:
« la sua intenzione è evidente, era quella di prevenire
« una collisione fra uomini che hanno comune causa,
« scopo e dovere. Gli italiani soli possono essere giu-
« dici del momento, e senza di ciò, l'aver scritto il
« proclama, sarebbe cosa priva di senso. Essi pensarono
« essere venuto il momento, credettero nel successo, e
« ne approfittarono.

« Intorno al tentativo stesso non mi sento per qual-
« che tempo in libertà di parlarne. Uomini, la cui fa-
« cile occupazione è quella di scriver critiche sopra cose
« di cui meno intendono, la di cui unica dottrina è il
« *vae-victis*, e che discutono quietamente da un paese
« libero, dal calmo e benedetto focolare della famiglia
« sui torti, sui progetti e rimedii di una nazione ab-
« bandonata dall'Europa a qualunque invasore straniero
« cui piaccia d'imprigionarla, bastonarla, saccheggiarla,
« impiccarla, tali uomini possono essere assai severi
« verso di noi. Kossuth che conosce pienamente come
« un solo atto di partecipazione o di tradimento di un
« singolo uomo, può qualche volta distruggere il migliore
« progetto, e indurre un partito intero ad aggiornare il
« compimento delle sue più sacre speranze, dovrebbe
« essere l'ultimo a gettare la pietra ad amici ben inten-
« zionati, e decisi, sebbene momentaneamente vinti,
« prima che sia trascorso il tempo necessario per avere
« esatta informazione.

« Sono il vostro

GIUSEPPE MAZZINI

Riuscì egli il Mazzini, con queste lettere a purgar sè e il comitato dirigente lombardo d'abuso di confidenza e di falsificazione di un documento proprio a persona ragguardevolissima, che era seco loro legata da patti solenni e da vincoli fraterni per aiutargli, all'opportunità riconosciuta insieme, in una impresa destinata a mettere la causa comune in gravissimo repentaglio? Se io male non veggo, tali due lettere contengono invece una inetta e sciagurata discolpa, e nulla che valga ad infirmare la protesta posta fuori da Luigi Kossuth. Anzi muove maraviglia il vedere come in sì poche pagine di difesa il Mazzini non abbia saputo essere più coerente e artifizioso. Perchè Kossuth non avesse avuto alcun diritto a rinnegare quello scritto, pubblicato sotto il suo nome, bisognava che da lui realmente fosse stato consegnato al Mazzini, dandogli esplicita facoltà di pubblicarlo, eziandio a sua insaputa e senza alcun riferimento di tempo, di circostanze, di apprestamenti, di concerti nell'ipotesi qualunque di un moto insurrezionale in Italia. Stando le cose in questi termini, Giuseppe Mazzini dopo lo squasso infelicissimo di Milano, sarebbe stato nella piena ragione di ammonire Kossuth a essere l'ultimo a gettare la pietra sopra amici ben intenzionati e prima che fosse trascorso il tempo necessario per avere esatta informazione. Ma se effettivamente l'accordo preventivo fosse camminato così, qual concetto avere del cervello di Kossuth? Conciossiachè in cosa tanto capitale avrebbe usato non solamente il senso più scarso che possa rinvenirsi in un uomo di stato, ma un procedere appena credibile in un idiota. Egli infatti in un proclama, da essere *usato da altri senza alcun riferimento di tempo* avrebbe posti

due paragrafi determinanti la precisa data di esso ed accennanti a cose appartenibili e unicamente riferibili ad un solo e particolare periodo di tempo. E gittandosi dietro alle spalle quella dozzinale riservatezza, che è propria del più volgare statista, avrebbe in un proclama, stampabile eziandio a sua insaputa e quando che fosse asserito, non soltanto che *il lavoro era compiuto a seconda del suo proponimento*, ma data la positiva assicurazione che *egli allora fra poco sarebbe fra gli insorti battaglioni ungheresi, e che frattanto i suoi commessarii darebbero in suo nome le istruzioni del come dovessero comportarsi.*

Ma a vantaggio della buona riputazione politica di Luigi Kossuth, la faccenda era camminata altrimenti. Egli aveva bensì nel suo soggiorno in Kutayah scritto un proclama dietro la richiesta del Mazzini nell'ipotesi di un moto insurrezionale in Italia, ma per un tempo al tutto determinato, e il quale poi era affatto spento dopo le svanite speranze della democrazia europea nel 52. Una lettera e alcune istruzioni confidenziali scritte da Luigi Kossuth nell'ottobre del 51, e che io ebbi sott'occhio, se un giorno a tempo compiuto saranno poste alla luce del mondo, toglieranno qualunquesiasi dubbio rispetto a questo che io qui asserisco, e che già fin d'ora è abbastanza posto in sodo dall' esame della integrità del proclama stesso, dalla smozzicatura che gli si dovette fare nel 53 per renderlo tuttavia usabile dalla susseguente protesta di Luigi Kossuth, e dalla medesima testimonianza di Giuseppe Mazzini. Imperocchè le parole che pongo qui appresso sono sue, e affermano così: « *Il procla-* « *ma fu chiesto da me e mi fu mandato da lui verso la*

« *fine del suo soggiorno in Kutayah nell'ipotesi di un* « *moto d'insurrezione in Italia quando ei fosse tutta*- « *via prigioniero.* » Che cosa significa questo in buon volgare e per chi sa leggere, se non che il proclama fu scritto per un tempo determinato? E poichè il fatto dell'andata di Lemi a Kutayah a nome suo, era troppo notabile da non avergli lasciata traccia nella memoria, se il Mazzini avesse riandate le speranze e le promesse, che allora furono poste sotto agli occhi di Kossuth, facilmente si sarebbe dovuto accorgere che nel 53 le cose e i tempi erano troppo mutati, perchè fosse lecito di disseppellire e raffazzonare una scrittura morta, propria al medesimo divenuto libero e padrone di se stesso, senza renderlo preventivamente consapevole.

Nè poi è vero, conforme il Mazzini dichiarò di credere, che rispetto alla questione dell'opportunità di pubblicare quel proclama non dovesse naturalmente esser giudice che l'elemento italiano: dove no l'anteriore invio del medesimo non avrebbe avuto alcun senso. Imperocchè questo stava fino a che Kossuth non era libero di concorrere al valutamento di questa opportunità, e non erano trascorse quelle particolari condizioni effettive di tempo determinato, di accordi presi, di prestabilite conseguenze, le quali si collegavano così intimamente col proclama da non poterne essere diretta in alcun modo. Affermando altrimenti, il Mazzini senza volerlo, calunnia Kossuth e se stesso, attribuendo ad ambidue una semplicità fanciullesca. Mettiamo in sodo alcuni dei fatti da cui questo risulta. Si chiede nel 51 a Kossuth un suo proclama alle soldatesche ungheresi, senza riferimento di tempo per l'ipotesi di un più o meno lon-

tano tentamento insurrezionale in Italia. Ed egli, come già si notò, lo fa adoperabile unicamente per un particolare periodo di tempo, lo avvincola a speciali circostanze e nell'impossibilità di conoscere in qual più lontana terra lo avrà balestrato la prepotenza dei suoi nemici in quel venturo ed incerto giorno d'italiana insurrezione, impegna la propria parola verso fratelli suoi, che sospinge nei supremi pericoli di una ribellione, di trovarsi in mezzo ad essi. Questo giorno incerto nel 51, si giudica da alcuni dell'elemento italiano opportunamente giunto nel 53. Giuseppe Mazzini, il quale, antiveggendo per sè il caso possibile di lontananza forzata dal centro del moto, aveva provveduto che rimanesse copia di questo proclama in mano d'uomini del partito, invece ha lasciata Londra per cooperare più direttamente agli apprestamenti dell'impresa, e dopo che egli ha toccata la frontiera d'Italia si decide il giorno dell'azione. *Alcuni giorni però prima di quello il comitato dirigente interno è autorizzato a stampare il proclama di Kossuth.* Fortunatamente egli è ancora vivente speranza del suo popolo, nè più sta prigioniero in Kutayah, o va ramingando per le lontane terre dell'America; ma vive libero di sè nell'Inghilterra, entrò volenteroso a partecipare alle speranze e alle opere del comitato Europeo, accoppiò fraternevolmente il suo nome a quello di voi, o Giuseppe Mazzini, per assicurare Ungheresi e Italiani che la sua seconda parola sarebbe parola d'insurrezione. A lui scrivetegli dunque immediatamente della presa deliberazione di pubblicare il suo proclama, poichè tempo rimane, essendochè alcuni giorni restano innanzi all'ora fissata per insorgere. Che ove essi non bastino se ne ag-

giunga qualchedun altro, perchè sovranamente importa che Luigi Kossuth sia reso consapevole di tutto prima dello sgrupparsi della rivolta, onde egli abbia modo di spedire alla volta di Lombardia gli assicurati commessarii, di prendere le opportune deliberazioni, e, siccome promette nel suo proclama, sia nella possibilità di correre egli stesso a porsi a capo degli insorti battaglioni ungheresi. Eppure cosa sì naturale, necessaria e doverosa non venne fatta; e fu per mezzo delle effemeridi inglesi che Kossuth seppe della stampa di quel suo proclama. Qui non andrò indagando tutte le credibili cagioni per cui gli si volle tener occulto un tale fatto. Mi basta notare che la principalissima, secondo mi pare, fu questa, che si prevedeva cioè che egli, riflettendo con la sua consueta oculatezza intorno ai mezzi pratici necessarii per sortire l'intento, avrebbe formalmente disdetto ogni compartecipamento a una tale sconsigliata impresa, come subito appresso essa fu da lui battezzata per intempestiva ed imprudente. Ma operando come venne fatto, si sdrucciolò a compiere un assai brutto giuoco con Kossuth, con le soldatesche ungheresi aquartierate in Italia, e verso la parte liberale italiana. Conciossiacosachè si pose Luigi Kossuth a repentaglio di essere tenuto in conto di un cervello balzano, e si stuzzicarono i soldati magiari a ribellarsi dietro promesse, che non erano per nulla in quel caso sanzionate dall' autorità dell'uomo, in cui essi riponevano piena fiducia. Ed in pari tempo si somministrò ai medesimi un validissimo argomento per gittare in viso agl'Italiani il vergognoso appellativo d' impostori. Tentaste d' ingannar noi tutti, essi hanno il dritto di dire, dandoci a intendere sul

principio del febbraio del 53 che Luigi Kossuth ci ordinava di appuntare le nostre armi al petto dei soldati tedeschi. A meglio sospingerci a un tal giuoco, ci poneste sotto agli occhi un suo proclama, nel quale a noi. che più della pupilla degli occhi amiamo la nostra terra natale, era detto così: « *Chi si ritirasse sarà riguar-* « *dato come stipendiato da carnefici degli Itali Un-* « *gheresi. Ei non rivedrà più la sua patria, dalla* « *quale sarà per sempre espulso, come l'assassino che* « *vendeva il sangue dei suoi parenti e la sua terra* « *nativa al nemico* ». Ebbene, malnata razza d'ingannatori che siete, Kossuth nulla sapeva, nulla affatto di tutto questo, e appena n'ebbe qualche cognizione, guardate quali opposte cose ci mandò a dire per mezzo di questo proclama.

« *Ai soldati Ungheresi in Italia*

« Bravi compatrioti, ho saputo con indignazione che « all'occasione dei torbidi di Milano, il 6 febbraio si è « fatto circolare in mio nome un indirizzo che vi im- « pegnava d'unirvi a quel fallito movimento.

« Soldati, *questo documento è falso.* Io non ho in « questo momento approvato una insurrezione in Italia. « Non vi ho invitato a prendervi parte.

« Verrà il momento ancora, esso non può mancare. « Senza dubbio, per l'interesse del mio paese, deside- « rerei vedervi ovunque stretti d'intorno al vessillo della « libertà e del dovere. Il nostro nemico è lo stesso dap- « pertutto: la causa del popolo è una, e sempre la « stessa, come non havvi che un Dio, un onore, una « libertà. «

« Ma io non innalzerò questo stendardo se non quando

« sarà tempo. Quest'oggi questa occasione non sarebbe « venuta. Siate sicuri che *io non farò mai spargere inu- « tilmente il vostro sangue* ».

« Quando io vi dirò: andiamo, miei prodi, il mo- « mento è venuto, *io non sarò nè a Londra*, *nè al « coperto in alcun luogo sicuro;* io sarò al mio quar- « tier-generale: io vi condurrò in persona, e riclamerò « la prima parte nei vostri gloriosi pericoli.

« Io non vi chiamerò giammai ad alcun pericolo, « che non dividerò io medesimo, e siccome non è pos- « sibile il trovarsi in due luoghi distinti ad un punto « stesso, se io non mi trovassi alla testa delle vostre « eroiche file, perchè trattenuto a combattere nel nostro « caro paese ove dovrei sostenere la libertà e i diritti del- « l'Ungheria, il mio richiamo vi giungerebbe per il mezzo « di un bravo ufficiale ungherese che incaricherei di gui- « darvi alla gloria e di ricondurvi in Ungheria per u- « nirvi alla bandiera che io avrò innalzata.

« Siate sicuri di quanto vi dico, siate pronti, ma at- « tendete: non arrischiate il vostro sangue senza necessità. « La nostra patria e il mondo vi hanno interesse. Per « la libertà e la patria ».

« *Londra*, 15 *febbraio*.

L. Kossuth.

Adesso gli Ungheresi forzatamente militanti in Italia sanno a qual via attenersi per non rimanere accalappiati da quegli artifizii con che si tentò di strascinarli a una sconsigliata e perduta impresa nel febbraio del 53. E L. Kossuth si abbia nella propria coscienza prima, poi nella lode degli assennati uomini liberali quella mercede che si meritò

per aver pubblicamente sbugiardati coloro, che si erano fatti artefici di una tale trappoleria. Nè poi si voglia da alcuno dei valorosi Magiari fuorusciti chiamare in colpa di tale indegno procedere non dirò, essendochè sarebbe una follia, i costituzionali italiani, ma neanco i nostri repubblicani. Imperocchè come è una grossolana menzogna l'asserire che Giuseppe Mazzini stia a capo del partito nazionale italiano, così è falso, come chiarirò più innanzi, che egli sia il banderaio riconosciuto dai nostri di parte popolana. Al contrario pressochè tutti i repubblicani italiani non appartenenti alle classi che vivono alla cieca per difetto di cultura, si accordano nel tenerlo in conto di un uomo, il quale con la migliore volontà del mondo, tuttavia per grossolano e perpetuo errore d'intelletto non è capace che di accrescere gl'intoppi alla redenzione nazionale, e d'aumentare la somma di quei mali che nei giorni d'irrequieta servitù affliggono le nazioni.

Nè qui dovevano finire i misleali portamenti dei Mazziniani rispetto a Kossuth e alle soldatesche magiare stanziate in Italia; imperocchè trascorsi appena cinque mesi dal mal giuoco narrato, esso venne ripetuto con una meravigliosa sfrontatezza. Allo sconsigliato tentativo di Milano Giuseppe Mazzini volle che seguitasse la stolta impresa di Sarzana. Luigi Kossuth, ingannato sulle effettive condizioni dell'Italia, acconsentì a rilasciare la seguente istruzione al Commissario mazziniano nella Lunigiana.

Centro d' azione

« Il Commissario del centro d'azione nella circo-
» scrizione della Lunigiana e Ducati, portatore di queste
« linee, è autorizzato a tenersi in contatto co' miei prodi

« patrioti nella suddetta circoscrizione, e mantenere le
« relazioni fraterne che in vista dello scopo comune, la
« liberazione delle due nazioni, devono esistere tra i
« patrioti Ungheresi ed Italiani. Mentre che i miei prodi
« compatrioti in accordo coi patrioti italiani si affret-
« teranno a prepararsi per l'azione decisiva, essi ad un
« tempo aspetteranno per la loro partecipazione alla lotta
« effettiva i miei ulteriori avvisi, essendo certi che io
« dividerò i loro pericoli, e non avventureranno il loro
« sangue alla leggera ».

Londra, agosto 1853.

LUIGI KOSSUTH.

Nella persuasione che fra i vantatori delle sante virtù degli antichi padri repubblicani la fiducia si debbe scambiare con la fiducia e la lealtà colla lealtà, Kossuth affidò questo suo scritto a Giuseppe Mazzini. Il quale, troppo facile a scambiare la perizia coll'astuzia, e a persuadersi che sia lecito in politica ciò, che egli e quanti sono i galantuomini hanno in abborrimento nelle faccende private, lo spedì a Felice Orsini, accompagnandolo delle seguenti parole: « ti mando una autorizzazione di Kossuth, che « potrebbe riuscirti vantaggiosa: neppur a lui ho voluto « parlare d'azione immediata, quindi alla clausola della « fine non badare. »

Questo schifoso consiglio, dato da Mazzini a danno della fiducia di un amico intimo e preclaro fu obbedito, onde Felice Orsini pose fuori il seguente proclama.

CAPITOLO TERZO

Il passato raffrontato alle affermazioni di Mazzini.

I.

Nei due antecedenti capitoli vennero poste in sodo per prove certe e irrepugnabili la dannosa inefficacia delle macchinazioni settariche di Giuseppe Mazzini, e la mancanza in lui di quella antiveggenza che nelle faccende politiche è necessaria non solo a fare il bene, ma eziandio a cansare il male. A chi spassionatamente pesi i fatti raccontati, non sembreranno per nulla esagerate tali conclusioni, nè egli potrà rimanere dubbioso nel valutar spoglie di fiducia le parole di questo caposetta, sieno esse indirizzate a persuadere l'opportunità presente di un tentativo insurrezionale senza pericolo di smarrimento e di ruina, oppure mirino a indicare como certo o probabile qualche felice evento nell'avvenire. Adesso altri fatti chiariranno che non vi ha per questo alcun divario relativamente alle cose le quali appartengono al passato.

Più di quattro anni sono trascorsi dacchè il Governo Piemontese mirabilmente onesto e abbastanza sagace,

fronteggia indipendente l'Austria, e, a dispetto della reazione europea, tiene in vita l'unico avanzo delle ultime speranze italiane. Già fin dal 49 come a così stupenda mattina di patria redenzione seguitò vespero tanto infelice, l'astuto maresciallo d'Austria vanamente aveva sperato con blandizie e promesse di imbrancare anch'esso il nuovo Re Subalpino con gli altri inviliti principi italiani dietro il suo carro vittorioso, e di farlo obbediente strozzatore di popolane libertà. Imperocchè il figlio di Carlo Alberto, come era stato prode in armi, così rimasto imperterrito in quel cumulo di sventure italiane, era andato con indosso i colori nazionali a udire gli intendimenti del condottiero austriaco, e aveva voluto uscir da quel colloquio con la coscienza e le mani incontaminate di ogni opera accondiscendevole alle superbe voglie degli inorgogliti dominatori stranieri. I grati popoli incominciarono da quel giorno ad appellarlo il Re galantuomo, e tale poi continuarono essi a salutarlo fra le liete feste delle loro cittadine franchigie, frattanto che nel resto della Penisola duro giogo di signoria straniera o domestica vietava persino alle conculcate genti di radunarsi a pregar pace attorno alle sepolture dei fratelli morti innanzi tempo per amor di patria.

Finita in Italia ogni guerra, ogni resistenza agli stranieri, l'Austria aveva fatto ogni sforzo onde porre il Piemonte abbandonato nella impossibilità non solo di più mai levare l'insegna liberatrice, ma ancor di rifiorire in casa sua. Ma il suo governo, comecchè pressato da ogni parte così in Italia, come fuori, giunse a conchiudere un trattato di pace, per cui ebbe assottigliata a 70 milioni l'esorbitante indennità chiestagli di 300 milioni;

per il temporario riconoscimento di un antico patto, ottenne un notevole beneficio stabile, non subì alcun vincolo nella sua forma di libero reggimento, non strinse alcun obbligo d'imbrigliare la stampa, non venne costretto a scemare le sue forze militari, rimase libero di contrar leghe con chicchessia, conservò il paese stanza ospitale ai proscritti dalle altre provincie italiane, mantenne come bandiera dello Stato, il tricolore vessillo spiegato nei campi di battaglia a insegna di guerra nazionale. E di soprappiù, affine di mostrare che egli punto non intendeva a rompere il filo delle nuove tradizioni, stampò insieme al conchiuso trattato uno scritto dei suoi plenipotenziarii, in cui si leggeva così: « Per quanto siano « tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno recato « alla causa nazionale *staranno per sempre nel Piemonte « i fondamenti dell'Italia indipendente e libera*. Senza « nulla pretendere presentemente di contrario ai trattati « che règolano il diritto pubblico dell'Europa, il governo « dovrà manifestare com'egli intendeva mantenere al « cospetto dell'Austria tutta quella indipendenza, che gli « compete al cospetto degli altri popoli italiani ed al « cospetto della propria nazione. Il governo Piemontese » dovrà mantenersi *rappresentante nella Penisola della « politica sinceramente costituzionale e liberale*, farsi « veder pronto ad opporsi con tutte le sue forze, così « a chi volesse far indietreggiare l'Italia verso l'antico « assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso la « repubblica, *fare che quando le condizioni d'Europa « diano una occasione opportuna di rivendicare i di« ritti della comune nazionalità, tutti gli Italiani si « rivolgano a lui come vindice naturale di questa causa*,

« *oggidì troppo infelice , ma pur sempre giustissima*
« *e santissima* ».

A quegl'infausti giorni della perduta guerra patria tenne dietro un tempo ostinatamente aspro e minaccevole alla buona fortuna dei popoli. Imperocchè con quella rapidità stessa, con cui la libertà aveva percorsa l'Europa, confortandola insperatamente del suo sorriso rallegratore, con altrettanta la reazione gittò le sue catene pressochè per tutto spaventando e insanguinando. Dove erano precipitate le repubbliche Romana e Veneta, andarono anch'esse ad affogare la libertà magiara, germanica, francese. E per la povera Italia da Trapani a Trento il vecchio dispotismo si mostrò più che per lo passato, briacamente imperversante. Nel Lombardo-Veneto la dominazione straniera mantenuta solo dal soldatesco arbitrio col ferro e coi supplizii. In Parma tale Duca, tale governo da tenerli in conto di uno scandaloso castigo. Peggio ancora nel regno napolitano, perchè là nè anco si lasciò sperare quando si terminerebbe con ipocrita religione, bugiardi miracoli, ire furibonde, nessun pudore di governo, nessun freno di legge a insultare a Dio, ai dettami dell'assoluta giustizia, ai principii dell'umana coscienza, ai doveri di governanti cristiani. E per i popoli dello stato Romano così venuta meno ogni speranza di tranquillo vivere, di pubblica e privata sicurezza da desiderare quei tanto oppressati cattolici meglio il governo dei seguaci di Maometto che quello dei preti di Cristo. Anch'essa la gentile Toscana per l'affetto operoso alla creduta lealtà del suo principe, si trovò con tedesca gratitudine ricompensata non solo con la distruzione dei suoi ordini liberi, ma delle sue secolari franchigie civili, ed ebbe di sopra più

a patire il danno e la vergogna di vedersi resa bastonata ancella dell'Austria. Solo il Piemonte rimase illeso da tale caterva di casi luttuosi, che, siccome fiumana irrompente, si riversò sul resto della Penisola. E il suo Re, e il suo governo vollero e seppero al contrario mantenere porzione nobilissima dell'onore, della vita delle speranze della libertà italiana col restar netti di ogni colpa patria, non macchiati da lega tedesca, e col conservare lo Statuto, la legge delle elezioni, il libero uso della stampa, un inciampo alla prepotenza straniera nella penisola, e sotto l'ombra della bandiera dei tre colori nazionali, un'asilo ospitale ai fuggenti le vendette austriache e ai proscritti dalla svergognata insolenza dei governi spergiuri.

Questi sono contrapposti sì stringenti da fare impressione anche nei più infervorati della forma di regime popolare. Non intendo io già per cessare di stimar questa la più conveniente, ma sì almeno per astenersi conforme lo richiede debito di giustizia, e siccome effettivamente fanno i più savi emigrati democratici non mazziniani dal vituperare insolentemente e dall'infamare un tale governo, il quale aiuta pure efficacemente la causa nazionale eziandio secondochè da loro si desidera indirizzata, ogni volta sorga in essi l'assennata voglia di spendere il proprio tempo a scriver libri. Ma diversamente giudica Giuseppe Mazzini. Per lui questo governo italiano, libero, ospitale non merita rispetto di sorta, non gratitudine alcuna, ma disprezzo e operoso odio immortale, essendochè dopo l'Austria, è il più gran male d'Italia. Ciò egli affermava anche ultimamente in cospetto di una società di riformisti inglesi, ai quali frattanto che faceva

il panegirico di quel suo tentamento insurrezionale battezzato, in concordia della stampa liberale europea, da Luigi Kossuth per intempestivo ed imprudente, usciva in queste parole: « Esso è stato utile. Ha mostrato a tutti « i patrioti italiani tiepidi ed esitanti, che l'idea nazio« nale è penetrata nelle moltitudini e ha rianimato il « coraggio del nostro partito. Esso ha prodotto un altro « risultato che non può essere bene apprezzato di fuori; « ma che è assai importante per noi; *ho smascherato « il partito monarchico* il quale ha la sua sede in To« rino, *ed è dopo l'Austria il più grande ostacolo alla « nostra emancipazione. Il gabinetto piemontese* adu« lando il partito nazionale quando si eleva, e perse« guitandolo vergognosamente quando fallisce, *ha perduto « tutto il prestigio* di cui spiriti angusti e traviati si « compiacciono di circondarlo » (*).

Dei falò rimangono solo le ceneri; e così fu del parapiglia violento del 6 febbraio, col quale se le cose secondochè accadero hanno a narrarsi, il partito nazionale, e sia per esso creduto il repubblicano, ha a fare come il gennaio alla vendemmia. Questo a suo luogo sarà chiarito. Qui basta che si conosca come Giuseppe Mazzini, mettendo a soquadro tutte le nozioni della sana politica e della morale, usi di adulterare i fatti e di falsare l'istoria, onde aver modo non soltanto di porre in un fascio il procedere del governo di Vittorio Emanuele e di quello di Ferdinando di Napoli nell'ultimo quattriennio; ma eziandio affine di pubblicarlo il primo dopo l'Austria più grande ostacolo al ricuperare la libertà nazionale.

(*) Vedi l'Opinione num. 181, anno VI.

Ondechè egli poi con quella sua vistosità menzognera, già stata cagione agl'Italiani di tribolazioni inutili, trova vantaggioso alla futura redenzione italiana che anch'essa questa libera provincia venga sottratta alla presente sua felicità e si troverebbe contento di poter regalare i Piemontesi ai Tedeschi e ai Gesuiti, perchè essi dovessero cessare di ammirare la rettitudine del principe, che li governa, di vedere il vessillo tricolore protetto da un regio esercito, e di udire dalla ringhiera nazionale la libera parola, confessata dono spontaneo di un re. Propriamente fa compassione il vedere a quale perniciosa cecità di giudizii sia giunta a trascinare questo amator d'italiana, comecchè stranissima, repubblica la predilezione intollerante e faziosa di un' idea. Io non so se egli sia più capace di alcun ravvedimento. Certo che per addesso non fa segno di emenda, che anzi si dichiara pronto a rinnovare gli usati suoi esperimenti come prima ne vegga il bello. E frattanto sotto uno specioso pretesto di interesse venturo, guarda ad avvilire presso gli estranei e ad infamare presso i nazionali l'unico governo libero che rimanga all'Italia. Uffizio in vero, di cui l'Austria gli è e sarà grata assai; e il quale proprio e così spettante a un ingegnoso repubblicano, come il predicare l'alcorano ad un pio frate, essendochè mira alla stupenda conclusione pratica che il dispotismo meglio di un governo costituzionale convenga alla democrazia per crescere, fiorire, perfezionarsi, attuarsi; e che piuttosto con la censura sopra la stampa e una generale inquisizione politica su tutti, di quello che con la stampa libera e il diritto di libera associazione si possa formare una generazione nuova di pensieri e di spiriti repubblicana, pari alla

grandezza futura d'una Italia iniziatrice di libertà sconfinata per l'Europa.

In questo proposito trovo di notar qui una lezione assai succosa, data ultimamente dall'egregio Montanelli a Giuseppe Mazzini e ai suoi socii. E poichè esce dalla penna di un pensatore repubblicano fra i più accreditati, se la ripongano bene in mente e ne facciano senno massime quei focosi democratici che sotto allo scettro civile di Vittorio Emanuele trovarono ricovero. « È debito dei de« mocratici, egli dice, ricordarsi di essere liberali, aiutando « ai liberali che non sono democratici ovunque corrano « rischio beni comuni, come quelli di libertà. Al quale « proposito dirò come uno dei miei fini scrivendo il « presente volume, fosse combattere quella struttura del « *tutto o nulla*, di cui non si poteva in fatto di libertà « inventare la più favorevole a reazione.

« Mi ricordo di avere nel 49 incontrato un giorno « su terra d'esiglio uno eccellente uomo repubblicano, « mio compagno d'armi che non avevo più veduto dopo « i bei giorni del nostro risorgimento.

« Riandavamo ad una ad una le nostre disgrazie. Per « fortuna, io diceva, questa volta non tutte le conquiste « della rivoluzione sono perdute, ci rimane un pezzetto « di terra italiana . . . . Non mi lasciò finire dicen« domi chela sopravvivenza dello Statuto piemontese era, « a senso suo, di tutte le nostre disgrazie la maggiore, « e bisognava desiderare che cadesse, e cadesse presto, « affinchè Italia fosse adeguata allo stesso livello. Non « so dire che specie mi fece questo discorso, e con piacere « seppi di poi che andato in Piemonte, e ivi fermatosi, « restando sempre repubblicano, erasi convinto che quel

« pezzetto d'Italia costituzionale era una benedizione.
« Non intenderò mai che sia meglio esser privo di tutti
« e due gli occhi anzichè di un occhio solo, privo di
« tutte e due le braccia, anzichè di un braccio solo.
« Certo allora ci sarebbe più simmetria. Ma che importa
« la simmetria nel male? I repubblicani che per ismania
« di allivellamento oppressore desiderano di nuovo in-
« gesuitato e margheritato il Piemonte, avrebbero dovuto
« fare lo stesso voto dell'Inghilterra. La civiltà umana,
« come Dante prima di tutti mostrò nel libro *De Monar-
« chia*, scende dal pensiero e conseguentemente ogni suo
« progresso è accrescimento di vita intellettuale sull'u-
« manità. Nemici sempre del buio, ancorchè si chiami
« democratico, guardiamoci bene dalla pazzia di preferire
« le tenebre al più piccolo centro luminoso, ancorchè
« non porti quel nome (*).

(*) Memorie sull'Italia. Torino 1853.

II.

Ma una dura esperienza, salta in campo a dire Giuseppe Mazzini, dovrebbe pure avere sgannati noi tutti repubblicani fuorusciti che là nella terra piemontese, lume di speranza per l'Italia non v'è, ma sì il quotidiano lavoro di una matassa di tristizie e di codardie, attorno a cui travagliano con operosa sollecitudine quei regii uomini, a cui piacque abbandonare Milano nel 1848. Ascoltate perciò quel che io scriveva di essi nell'aprile 53: « Oggi dopo gli atti nefandi usati con italiani accusati « non d'altro che di aver voluto, tentato, desiderato — « anzi per taluni neppur quest'ultima colpa è reale — « giovare all'emancipazione della Lombardia; poichè « vedemmo perquisiti, imprigionati, ammanettati come « malfattori e deportati in America giovani sospettati « d'aver cospirato contro l'Austria: noi abbiamo diritto « di dire ai regii — rimanetevi ora mai sulla via, nella « quale siete entrati; non è men trista dell'antica, ma « è più leale; non cercate illudere con promesse e speranze « prima falsate che date ai deboli che vi credono forti: « non alimentate colla stampa e nel segreto un odio che « trattate come delitto quando intende a svelarsi. A voi,

« volendo pur essere piemontesi e non italiani, bastava
« disarmare e impedire quei che varcando la vostra
« frontiera correvano in aiuto ai loro fratelli. Il furore
« di persecuzione spiegato contro uomini emigrati sulla
« vostra terra perchè a voi piacque abbandonar Milano
« nel 1848, v'accusa ligi dell'Austria o tremanti dell'Au-
« stria: tristi o codardi. Nel primo caso noi non pos-
« siamo aspettarci che tradimenti da voi; nel secondo
« chi mai può sperare iniziatura di guerra da un go-
« verno che, per terrore d'essere assalito, accetta diso-
« norarsi dando alla prigione e all'esiglio quei che l'Au-
« stria non può dare al patibolo. (*)

Favella in vero è questa ebbra tutta quanta di quel rovente rancore maligno, che usa sgorgare dalla bocca d'uomo, cui flagellano disperatamente le furie di un supremo odio impotente. E poichè Giuseppe Mazzini non dubitò di porla in carta, si lasci ancor dire che egli si gittò dietro alle spalle, per lo meno troppo sconsigliatamente, quella tanto aurea sentenza d'Ugo Foscolo, la quale ammaestra così « *La parola è unico strumento di concordia fra gli uomini quando la sia chiarissima e lealmente adoperata, ed è origine di atroci dissidii a chi per ignoranza o per arte ne travolge il significato e ne abusa.* E questo poi lo trovo affermabile, essendochè la verità sostanziale delle cose venne trasfigurata per abusato travolgimento di parole in tali imputazioni, che pur in leggendole fanno palpitare più frequente i polsi, e appartengono al novero di quelle, le quali nè per tempo, nè per mutare di casi gli uomini costumano di dimen-

(*) Agli italiani alcune parole, 1853, pag. 54.

ticare giammai. Ma meglio del querelarsi, importa raddrizzare ed emendare il racconto dei fatti a profitto degl'ingannabili da cosiffatti inseguitatori implacabili. Altri, sotto il manto di franca lealtà repubblicana, miri all'infamare non mica al vero ma al proprio utile. Solo sarebbe da udir volentieri qual sorta di morale sia questa; imperocchè imparare sempre giovi.

Innanzi tutto debbo dire che i governatori subalpini faranno non solo segno di cuore e di previdenza, ma compiranno a un vero debito cittadino verso la patria nazionale tutelando sempre con ogni sforzo da qualunque possibile pressura forastiera gli ospitati fuorusciti italiani, viventi tranquilli conforme alle leggi del paese. Verso tutti questi sventurati, non importa se costituzionali o repubblicani, non fu un uffizio di pietà rispetto ai sacri dolori dell'esiglio il concesso ricovero, ma un dovere di consanguineità fissato dalla natura del suolo, dalle leggi di Dio, e che bisognava adempiere per non aggravarsi d' ignominia. Ma gli emigrati, come ho notato, hanno stretto debito di viver conforme alle leggi del paese. Ugo Foscolo attestava che *l'uomo profugo e inframmettente nelle brighe e interessi di parti in terra che lo ricetta, non merita asilo* (*). E potrebbero poi pretendere di meritarlo coloro, i quali si rendono instrumenti operosi di chi con trame occulte e dichiarazioni di guerra aperta si mostra intento a riversare il governo riconosciuto per il meglio dalla popolazione ospitante? Chi volesse affermar questo incorrerebbe meritamente nella taccia di stolto, oppure sarebbe da ascri-

(*) Prose Politiche, Firenze 1852.

versi nel novero di quei politicanti, dei quali non è possibile appurare ciò che essi s' intendano propriamente per coscienza e per dovere. Imperecchè anzi tali immigrati, diportandosi in siffatta guisa, perdono non solo qualunquesiasi legittima pretesa al libero rifugio accordato, ma entrando nel numero degli aperti nemici dello Stato, debbono essere trattati come tali da coloro, i quali ne esercitano la potestà esecutiva, sia essa di principato civile o di repubblica.

Eppure questa è teorica applicabilissima al fatto, che attortigliandolo a modo proprio, Giuseppe Mazzini prese nell'aprile del 55 ad argomento delle sue atroci imputazioni sovrannotate. Chi erano essi in fatti quegli uomini, che vennero deportati in America? Fuorusciti essi erano immigrati in Piemonte, i quali in vece di vivere in conformità alle leggi del paese, le avevano apertamente violate, partecipando ad una cospirazione contro l'Austria sì, ma eziandio contro i reali di Savoia, e la forma di governo cara ai Subalpini: essendochè il fine pratico della medesima era la mazziniana repubblica instaurata sul Campidoglio, non più a nome di Roma, ma dell'Italia tutta. E quando fu che costoro, repubblicani cospiratori o assoldati, nell'asilo di popolo volenterosamente costituzionale, vennero colpiti? Quando il governo era nel suo diritto di difendersi da essi, poichè già faziosamente avevano dato di piglio alle armi, per giovare bensì alla emancipazione della Lombardia, ma anco per essere ricondotti il domani indietro, se pur vittoriosi, e se non essi, altri accorsi sotto alla medesima bandiera, onde suscitare la guerra civile in Piemonte a nome della repubblicana unità italiana; e se qui ancora vincenti,

atterrare il principato civile, cacciarne in esiglio i meglio difensori e sospingere Vittorio Emanuele, comechè stato mantenitore con religiosa osservanza dei patti giurati, a rammingare coi teneri figliuoletti suoi a lontana terra in compagnia dei fedifraghi Principi italiani.

Voi, Giuseppe Mazzini, frattantochè stavate apparecchiando questa insurrezione, avevate detto che « la mo« narchia venuta in Italia con lo straniero, avrebbe do« vuto partire con lo straniero. Voi avevate proclamato : « nè poco, nè punto di federalismo: omogeneità, coesione, « unità politica, completa, assoluta. Finchè in Italia re« sterà un re, non vi è indipendenza possibile; perchè « una monarchia al vostro lato, è il lievito della discor« dia. Non abbiate che una bandiera, la bandiera repub« blicana. Dalle prime barricate dell'insurrezione il grido: « Viva la Repubblica, dirà al nemico: voi avete a fronte « non principi incerti, divisi, inetti e mal fidi, ma il « popolo italiano nella sua potente unità; dirà ai rag« giratori politici: in nome di Milano e Novara sgom« brate : noi non vogliamo più traditori nel campo ; dirà « alle nazioni : l'Italia rannoda in oggi le sue tradizioni « e muove con voi alla fondazione di quel diritto repub« blicano che primi i suoi popolani additavano ai vostri « padri sei secoli addietro » (*).

Questo vostro linguaggio, tanto minaccevole all'Austria quanto a casa di Savoia, l'avevano appreso a ripetere per eccellenza gli uomini con voi associati. Così, verbigrazia, come Angelo Brofferio in Genova aveva loro parlato di federalismo, essi gli avevano addirittura ri-

(*) Atti e documenti della democrazia italiana, pag. 173.

sposto: « Ritornando domani tra i nostri fratelli di Pie-
« monte, dite loro che Genova ben lungi dall'anelare
« nuove divisioni, vuole invece ridurre in un solo corpo
« le membra sparse di questa misera Italia. Dite loro che
« è ben vero che noi aspiriamo a regime di governo mi-
« gliore, più consentaneo ai tempi, all'indole nostra, e
« alla dignità umana, ma ciò vogliamo uniti a tutti i
« fratelli nostri: e che dove potessimo ottenere, o dirò
« meglio conquistarci libertà interna, noi la rifiuteremmo
« ove non potessimo goderne con quanti ha figli l'Italia
« dalle cime dell'Alpi, fino al cratere ardente dell'Etna.
« Dite infine che il vessillo che noi amiamo e aneliamo
« vedere sventolare non è quello della croce vermiglia in
« campo bianco; ma bensì quello su cui è scritto DIO
« E POPOLO sorretto dagli eletti della Nazione radunati
« in Campidoglio » (*).

Così a togliere negli stanziali ogni credito ai fuorusciti patrizii confidenti del principato civile di Vittorio Emanuele, un vostro Comitato Lombardo aveva posta in giro una stampa clandestina, nella quale dicevasi: « Esuli
« dorati, non siete voi gli esuli e gli infelici; ma sib-
« bene quelle moltitudini che giacciono nei sobborghi delle
« nostre città, non consolati che dalla speranza di le-
« varsi a combattere. I padri vostri han venduto Milano
« agli Austriaci, voi, degni figli de' padri, non potendoci
« vendere agli Austriaci di Vienna nel 1848, ci vende-
« ste al Piemonte, ed ora sospirate costituzionalmente a
« Torino. Chi siete voi? Austriaci siete, e la fusione non
« è che un manto per coprire la divisa giallo-nera. » (**).

(*) Atti e documenti della democrazia italiana, pag. 91.

(**) Ibidem, pag. 77.

E quando voi, capo di questa cospirazione repubblicana, eravate uscito fuori a dare il cenno della insurrezione, sempre consentaneamente al fine pratico di essa, avevate pur detto a quanti sarebbero accorsi a dar di piglio alle armi. « Sia una sola la nostra bandiera: la « Nazionale. Scrivete sovr'essa, pegno della fraterna unità; « le parole DIO E POPOLO, soli potenti a vincere: soli « che non tradiscono. È la bandiera repubblicana che salvò « nel 48 e nel 49 l'onore d'Italia, è la bandiera del- « l'antica Venezia, è la bandiera di Roma, dell'eterna « Roma, della metropoli santa del Tempio d'Italia e del « mondo ».

Efficaci parole, antichi e recenti fatti, deliberazioni chiarissime attestavano dunque che quella vostra insurrezione iniziata col moto di Milano, gittava un guanto di sfida a morte al partito costituzionale italiano, e ove fosse giunta per poco ad assodarsi e ad allargarsi, avrebbe mirato a sobissare con la guerra civile il governo subalpino, e a cacciar giù dal trono Vittorio Emanuele. E dopo questo, che essendo vero notissimo, doveva prospettare naturalmente innanzi agli occhi dei governanti subalpini, voi vi credete in possesso del diritto di legittimamente infamarli perchè essi fecero disarmare e vollero poi tradotti al confine uomini, che stati accolti come ospiti fratelli, si erano associati a cotal vostra impresa? Perchè nulla importa a darvi ragione, che là dove stanno scritte così immanissime vostre diffamazioni, quasi vi si fosse voluto porre un dito levato per cacciare via gli occhi ai vogliosi di cercare il vero, sieno quei fuorusciti mostrati soltanto imputabili di aver voluto accorrere in aiuto della emancipazione lombarda. Impe-

rocchè. l'impugnativa dei fatti quando essi sono così contemporanei, manifesti e noti, come i sovraricordati, non basta a travisarli presso l'universale, nè quello che far non può l'onnipotenza di Dio deve presumere d'esser capace di raggiungere l'astuzia d'uomo.

Meno poi che a qualunque altro conveniva a Giuseppe Mazzini lo imprecare acerbo contro coloro, i quali presero la deliberazione del deportamento in America di quei fuorusciti, compagni suoi d'insurrezione repubblicana (*). E qua non è nè ragionevole nelle politiche faccende, la pretensione che i proprii avversarii debbano usare benignità quando verso i medesimi si giudica la dolcezza fuor di proposito. Ora non aveva egli, il Mazzini, nelle istruzioni date per la buona riuscita del moto insurrezionale dichiarato che si cacciassero fuori del campo come traditori gli uomini di Milano e di Novara e statuito così? « Dovunque sorgesse in quell'ora su-

(*) Alcuni di essi, però giunti a Nizza, furono lasciati partire per la Svizzera, e la stessa polizia sarda si adoperò per procurar loro qualche danaro. Anche la maggior parte di questi ingannati poteva restar in Europa, ove Mazzini e i suoi comitati non gli avesse tutti lasciati sprovvisti di ogni sussidio. Eppure questo era il caso di spendere fin l'ultimo quattrino dell'imprestito nazionale. Ma come poter vedere quei detenuti in Villafranca? Possibile era, ove si fosse pensato a compiere il proprio debito. Era allora in Nizza un comitato instituito per aiutare possibilmente i poveri emigrati italiani. Esso, comecchè affatto estraneo a tale tentativo, pure pensò, e fece ottimamente, ad aiutare come meglio poteva quegl'infelici. Ed ebbe, la polizia locale condiscendevole, pronto il modo di vederli, cosicchè potè consegnar loro 94 lire italiane oltre una buona quantità di scarpe, abiti, camicie. Anche il governo sardo fornì ai medesimi alcun sussidio come furono giunti in America.

« prema una bandiera di federalismo, una bandiera che in « nome di un principe o di uno stato mirasse a localiz- « zare o smembrare in più campi l'insurrezione, l'insur- « rezione dovrà rovesciarla. Qualunque ostacolo venga « a collocarsi fra la mossa e il fine, qualunque individuo « si attenti di sommovere gli animi ad altro che a com- « battere e vincere per la libertà della nazione, trovi « repressione rapida, energica dal governo d'insurre- « zione » (*).

(*) Atti della Democrazia italiana pag. 181.

III.

Non contento il Mazzini di adoperarsi affannosamente ad iscreditare, avvilire, rovinare nella riputazione degli Italiani coloro, che sono più influenti per tenere in prospera vita il principato civile sabaudo, anco egli a tal fine, non dubitò di scendere a violare la pace dei sepolcri. Già da tempo giacea sotterra Carlo Alberto di Savoia. Egli era dipartito dal'mondano spettacolo da dimesso e remoto esiglio, con ultimo fra le labbra il nome d'Italia, dopo avere per essa sfidata la morte arditamente nel campo di battaglia. Sulle sconsolate ceneri di tanto sventurato re stava tuttavia, a simbolo di speranze rinasciture, ritta la bandiera italiana, e a custode la Pietà. La quale non però Giuseppe Mazzini voler rispettare per nulla, tanto è implacabile l'ira settarica da gittarsi perfin dietro alle spalle quel debito, che gli uomini si sentono per natura e per religione disposti a compartire verso i morti. Perciò, come nel novembre del 50 da lui si concepì il timore che la libertà germanica potesse trovare a guidatore un re, pose fuori un proclama,

in cui dicea: « (*) *Guglielmo di Prussia risusciterà* « *Carlo Alberto di Savoia. Ciò che egli desidera non* « *è una vittoria, la quale abbia a figliare una rivolu-* « *zione; ma un rovescio che li conservi il trono* ». Ma no, che la libera e ingenua storia sarà mai disposta ad affermar questo, per quanto il Mazzini abbia perdurato a strombettarlo a detrimento della fama di un uomo, che pure non era più capace di difendersi. Ben essa racconterà, che mentre questo uomo, il quale fu Carlo Alberto, coi suoi figli ponevasi tuttogiorno dove la mischia ferveva più calda e sanguinosa contro i Tedeschi per l'italiana indipendenza, l'altro uomo, che era Giuseppe Mazzini, il quale non cessava di vituperarlo, siccome traditore infame, si trovò allora per tutto, meno ove si combatteva; frattanto che giovani imbelli e uomini nuovissimi a ogni arte ed esercizio militare, da ogni angolo d'Italia lasciavano la scuola, la cattedra, il foro, il fondaco, l'officina, la famiglia per correre al campo volenterosi a *disfidare il Dio delle battaglie.*

Un tale metodo di rifare il passato a magistero di fantasia ove meglio giovi, si trova adoperato da Giuseppe

(*) Queste parole stanno in un proclama di Mazzini riferito dall' *Estafette*, Parigi 21 novembre 1850. Su questo proposito una buona lezione diede poi a Mazzini nel 53 il più illustre fra i viventi repubblicani italiani intendo Daniele Manin. Nella sua *storia della Repubblica di Venezia sotto Manin*, l'egregio de la Forge aveva qualificato di tradimento l'armistizio Salasco del 3 agosto 1848. Quest' accusa si trova assiepata da splendidissime lodi a Daniele Manin. E tuttavia egli non si ritenne dal fare pubblica la seguente dichiarazione. Quant au roi Charles Albert, je ne crois pas que l'armistice du 9 août 1838, connù sous le nom d'*Armistice Salasco*, quelque regrétable qu'il fût puisse être qualifié de *Trahison*. Paris 20 Juin 1853.

Mazzini ogniqualvolta egli abbia a discorrere di malriusciti tentamenti insurrezionali nella nostra penisola. E di questo asserto buono sarà addur qui appresso tre prove di fatto al tutto manifeste. È abbastanza noto l'infelicissimo esito del tentativo fatto nel febbraio del 53 in Milano. Pochi disperatamente animosi si gittarono a capo perduto contro i battaglioni tedeschi; ma le moltitudini non si mossero per nulla. Con poche ore di pugna disugualissima, quello esperimento terminò per mancanza di braccia italiane vogliose di dare di piglio a un ferro. E della miriade dei fuorusciti, un drappello appena accorse a quel grido d'insurrezione, la quale ordinata e cessata così, ebbe la disapprovazione della stampa liberale europea, e venne da' più egregii democratici pareggiata a quanto potevasi immaginar di più illogico e di più leggiero. Eppure Giuseppe Mazzini in appresso affermava pubblicamente a una società d'Inglesi così. « Voi « non avete male giudicato il tentativo di Milano: esso « è stato utile. *Ha mostrato a tutti i patrioti italiani « tiepidi ed esitanti che l'idea nazionale è penetrata « nelle moltitudini : ha rianimato il coraggio del no- « stro partito* » (*).

Nel 1843 i fuorusciti italiani ordirono una congiura al fine pratico di muover guerra insurrezionale ai domestici e stranieri nemici in nome d'Italia e di libertà. Giuseppe Montanelli, il quale assai si mescolò in essa, racconta nelle sue memorie: « Erano preparati segnali « telegrafici, perchè appena a Napoli levato il rumore, « ne avessero annunzio le Romagne. Zambeccari aveva

(*) Vedi l'Opinione anno 7, num. 181.

« detto giorno prefisso alla sollevazione Napoletana l'ul-
« timo di luglio; ondechè tutto era disposto a solle-
« vare il centro d'Italia ai primi d'agosto. Ma le cime
« dell'Apennino non rosseggiarono dei segnali deside-
« rati; e i *vapori* napoletani, con ansietà ineffabile dopo
« il trentuno luglio attesi a Livorno, arrivarono coll'u-
« sata insegna borbonica, non coi tre colori, come ce
« li eravamo augurati. I passeggeri interrogati del come
« avessero lasciato Napoli, rispondevano non esservi om-
« bra di commozione. Bartolomeo Aquarone, spedito
« immediatamente dal Comitato di Livorno a conoscere
« le cause dell'indugio, riferiva maravigliarsi gli amici
« di colà avessimo aspettata da loro la prima mossa,
« eglino invece aspettarla da noi, la rivoluzione a Na-
« poli impossibile per le fortezze alla città sovrastanti,
« comincierebbe nelle provincie, dopochè però Romagna
« e Toscana avessero dato l'esempio. A queste dichia-
« razioni al tutto differenti da quelle che avevamo in-
« tese testè da Zambeccari, restammo di sasso, nè da
« qual parte fosse venuto l'errore si potè con certezza
« appurare.

« Mancato il movimento Napoletano, i liberali dello
« Stato Pontificio si scindevano in contrarii pareri: muo-
« versi i più caldi, stare fermi i più prudenti volevano.
« La quale scissura apertamente prorompendo negli ani-
« mati parlari dei caffè e delle piazze, fu causa che le
« polizie, sino allora al buio di tutto, aprissero gli oc-
« chi. Tennero diversi modi di repressione il cardinale
« Amat legato a Ravenna, e il cardinale Spinola legato
« a Bologna, dando il primo passaporti ai capi princi-
« pali, e lasciando quieti i minori seguaci; ordinando

« il secondo sostenersi e capi e seguaci, e ogni sorta
« di persone sospettate di aver partecipato alla congiura,
« per procedere contro tutti a esemplare castigo. Il che
« ridusse qualche centinaio dei più animosi agli estremi
« partiti, e radunata una banda sull'Apennino, i due
« fratelli Muratori, bolognesi, riescirono a mettere in
« grande allarme il governo e sostennero vari scontri
« coi carabinieri papali, in uno de' quali uccisero il ca-
« pitano Castelvetro.

« Frattanto il colonnello Ribotti, cogli ufficiali condotti
« di Spagna, arrivava a Livorno. Finito il danaro som-
« ministratogli da Alessandro Cipriani, ne chiedeva del-
« l'altro per condursi sul posto. Cipriani aveva in quei
« giorni dovuto lasciare momentaneamente Livorno e si
« trovava a Parigi. Michele Palli, G. Paolo Bartolommei
« e altri fra i più notevoli liberali di quella città, cui,
« nell'assenza di Cipriani, Ribotti domandava danaro,
« dapprima glielo rifiutarono, allegando non volere fare
« sacrifizii per causa evidentemente omai disperata; poi
« cedendo all'istanza del colonnello, il quale era deciso
« togliersi la vita, piuttostochè rimbarcarsi prima d'aver
« tentato uno sforzo supremo, lo provvidero di qualche
« migliaio di franchi. Penetrò in Bologna, raccolse una
« banda, tentò un colpo sopra Imola, mancò un'ette non
« facesse prigionieri quattro cardinali riuniti in una villa
« presso la città, fra i quali si trovava il futuro Pio IX.
« E certamente se l'audacia bastasse a fare le rivolu-
« zioni, il colonnello Ribotti avrebbe dovuto mettere sot-
« tosopra le Romagne, poichè maggiore ardimento di
« quello che egli allora dimostrò non è dato concepire;
« ma le sollevazioni popolari, come le tempeste dell'o-

« ceano e le esplosioni dei vulcani, hanno la loro ora
« segnata nei decreti divini, e in questa una donna, un
« fanciullo bastano a sollevare le moltitudini, le quali
« restansi indifferenti alla chiamata dei capi più ardi-
« mentosi, se quell'ora dell'invisibile intervento di Dio
« nel dramma delle nazioni non è suonata.

« Quale altra cospirazione, conchiude in quella sua
« narrazione il Montanelli, riunì mai forze eguali a quella
« del 45? — Una vasta affigliazione che abbracciava
« le provincie del mezzogiorno e del centro, capi ener-
« gici e audacissimi; concorso d'uomini situati in tutte
« le condizioni e nessun tradimento prima del giorno
« destinato all' azione. — Eppure i soliti malintesi, il
« solito mancare di questo e di quello, insomma quei
« soliti accidenti che i cospiratori dicono impreveduti,
« e che dovrebbero essere prevedutissimi, perchè si ri-
« petono in tutte le cospirazioni, facevano fallire anche
« questa » (*).

Il linguaggio è questo di un uomo, che innanzi tutto compie il debito di narrare secondo verità e non conforme gli talenta; e il quale poi mostra di essersi saputo educare alla scuola dell'esperienza, e d'avere appreso dai suoi medesimi errori proficui ammaestramenti per sè e per gli altri. Anche Atto Vannucci, scrittore repubblicano, come lo è il Montanelli, narrando di quei medesimi fatti, dopo aver detto che Pasquale Muratori capitanando una banda di insorti, meritò lode per senno e coraggio, soggiunge: « Intanto correvano proclami per
« le provincie e si faceva appello a tutti gli uomini li-

(*) Memorie sull'Italia. pag. 46, 47.

« berali affinchè insorgessero e accorressero in aiuto alla
« banda che era *uno stuolo di fratelli decisi a prezzo
« del loro sangue di affrettare l'istante della rigene-
« razione da Dio stesso segnata*. Gli insorti resisterono
« audacemente, finchè durò la speranza, e cresciute le
« difficoltà, perocchè le truppe papali da ogni parte gli
« circondavano, il 24 agosto sopra Castel del Rio si di-
« sciolsero. Il Muratori e parecchi dei principali della
« banda ebbero modo ad evadere, mentre non pochi
« caddero nelle mani dei loro nemici. Altri rimasti li-
« beri tornarono a Bologna e riunitisi ai loro amici for-
« marono una banda nuova, la quale il dì 8 settembre
« marciò sopra Imola, per tirare (dice la sentenza) a
« sè la truppa di linea, impadronirsi dell'arcivescovo e
« del legato di Ravenna, che era ivi, e spiegare lo sten-
« dardo della rivolta e rovesciare il governo. Il tenta-
« tivo non riuscì, e non pochi caddero in potere dei
« carabinieri di Castel S. Pietro e dei volontarii pa-
« pali » (*).

Per queste due testimonianze validissime, e che potrebbero essere corroborate da cento altre, risulta dunque al tutto manifesto che quei moti parziali furono d'insurrezione politica. Ma non così voleva che dopo l'infelice loro esito si dovesse giudicarli Giuseppe Mazzini, onde non ruinasse in maggior discredito la strategia, che egli insegnava alla gioventù italiana, siccome convenevolissima al ricupero della patria libertà. Perciò, scrivendo dei medesimi, non dubitò di affermare così: « *Tentativo in Italia non fu*. Nessuna scoperta importante

(*) Martiri della libertà italiana vol. 2, pag. 233.

« svelò piani presso a verificarsi di rivoluzione politica
« nello Stato. Quando il 15 agosto una banda, la prima,
« si formò non lontano da Bologna, alcuni pochi so-
« spetti erano stati qualche giorno prima arrestati, poi
« rilasciati. Alcuni individui, sospetti d'opinioni avverse
« al governo, furono invitati a partire, alcuni altri se-
» guirono spontanei l'esempio. Il giovane capo della banda
« bolognese, degno che s'ammiri da tutti gl'Italiani pel
« coraggio mostrato, per la condotta tenuta, quando la
« condotta pessima e sfrenata dei suoi nemici lo inci-
« tava a riazioni di sangue, e segnatamente per l'esem-
« pio dato, la formò provocato da un ordine d'arresto
« *lanciato senza ragione* contro di lui, dalla condotta
« brutalmente feroce tenuta in sua casa e verso donne
« dagli uomini che andarono per eseguirlo, e dalla ne-
« cessità di sottrarsi alle conseguenze della giusta ven-
« detta che ei trasse di quei villani. Un altro nucleo di
« uomini i più disordinati escì il 9 settembre di Bo-
« logna, *non si sa con che mire, e dopo alcune marcie
« e contromarcie si sciolse*. Se questo possa da chi cerca
« argomenti per non tentar mai la libertà del suo paese
« chiamarsi *un tentativo d'insurrezione italiana represso*,
« lo giudichino i lettori. Che alle gazzette tedesche, avvide
« da un lato di provar l'impotenza dei rivoluzionarii
« italiani, dall'altro d'aprir via più larga alle usurpa-
« pazioni dell'Austria, giovi trasformare quei fatti in una
« insurrezione soppressa e dire: *ecco un nuovo tenta-
« tivo della Giovine Italia fallito*, è naturale abba-
« stanza. Che la stampa francese avvida anch'essa di di-
« chiarare impotente ogni sforzo italiano per mantenere
« la stolta e colpevole pretesa dell'iniziativa perenne ser-

« bata alla Francia, accetti quelle voci e deplori l'im-
« prudenza dei patrioti italiani, è naturale egualmente.
« Ma gl'Italiani sanno *che se l'insurrezione fosse stata*
« *tentata, sarebbe stata vincente.*

« Una banda ha sfidato per oltre un mese le forze
« del governo pontificio e indotto l'austriaco ai preparati
« d'un intervento. Venuta sino alle porte di Bologna,
« assalita più volte dagli Svizzeri e da'pontificii, e vit-
« toriosa in tutti gli scontri, questa banda *s'è sciolta*
« *volontariamente*, *quasi compito l'esperimento*, *forse*
« *per non prolungare uno stato d'agitazione che non*
« *poteva per ora avere risultato* ».

Mal domata la rivoluzione romagnola del trentuno, come in quell'anno lo Stato Romano fu sgombrato dagl'Austriaci, essa rialzò il capo. I deputati delle Romagne adunatisi a congresso, decisero non doversi più accettare la cocarda pontificia. In molte città i cittadini per propria volontà si armarono. La bandiera tricolore in più luoghi sventolò, nè più si spedì moneta a Roma. Le soldatesche pontificie allora capitanate dal cardinale Albani mossero contro gl'insorti. Uno scontro ebbe luogo a Cesena e la vittoria fu dei Pontificii. Tuttavia gli insorti volevano, anche dopo quella prima sconfitta, ritentare la sorte dell'armi in Bologna, aiutati da una parte di minuto popolo armatasi anch'essa; quando gli Austriaci nuovamente passarono il Po, chiamati dal governo Romano una seconda volta a soffocare le speranze dei liberali. Questi sono fatti, che i documenti scritti di quel tempo concordemente attestano.

Ma Giuseppe Mazzini invece, iniziando fin d'allora quel brutto metodo di adulterare i fatti a suo talento e

conforme all'utile della propria strategia rivoluzionaria, così ne scrisse nel primo fascicolo della *Giovane Italia*. « Ai nostri, traviati soventi ne'loro giudizii dalle men-« zogne che i governi italiani astutamente diffondono, « gioverà ridire, come dagli ultimi fatti della Romagna « debbano trarre conforto a sperare ed osare, anzichè « scoraggiamento, o terrore. Gioverà convincergli, che « gli ultimi fatti, travisati dai nostri padroni a trarne « un tentativo di rivoluzione assoluta, per millantare di « averla vinta una seconda volta, *non furono in so-« stanza che conseguenze di una discussione munici-« pale,* d'una quistione più civile che politica, *quistione,* « *che nè si doveva, nè si volle sostenere coll'armi dalle* « *moltitudini, perocchè la Romagna contempla anzi i* « *fati italiani che i proprii* ».

Robertson scriveva a Gibbon, che quando prendea la penna in mano si considerava sempre come chiamato a dare la sua testimonianza dinanzi ad una corte di giustizia. Il Giovio invece, censurando la storia di *Filippo Maria Visconti* duca di Milano, scritta da Pier Candido Decembrio, pone tra le maggiori censure quella di aver manifestate in essa anche le ree qualità che offuscarono la gloria di quel principe, frattanto che per proprio conto vantavasi di aver scritto con una penna d'oro o di ferro secondo il proprio interesse. Certo che quest'ultimo vanto inverecondo non mai uscì dalla penna di Giuseppe Mazzini. Ma egli poi troppo dimenticando che la stampa per lo scrittore veramente libero deve esser sempre incorruttibile interprete della verità, ha costumato di mostrarsi in pratica seguace del metodo, che nel raccontare fu sopra ogni altro prediletto al Giovio. Nè si

può ragionevolmente credere che siano mai per riuscir utili alla buona fortuna della patria nazionale le peculiari cause che inducono questo caposetta a tenersi su tale via. Le illusioni riescono alla perfine dannose, così ai singoli uomini, come ai popoli, imperocchè si avvezzano a iscambiare le realtà coi fantasimi vani, e a murare sconsigliatamente in aria. E pessimo metodo è quello d'imbellettare artifiziosamente il passato e di mostrare i nostri mal riusciti moti politici sotto un ingannevole prisma alla nascente gioventù avvisando di mantenere in essa viva la fede a insorgere. Perchè così anzi essa vien tolta da quella scuola, la quale sola può fornire anticipati ammaestramenti, può prevenire lo sconforto di aspettabili disinganni; può togliere la dolorosa necessità di sempre incominciati esperimenti. Che se ha apparenza lusinghiera di riuscir utile alla riputazione di un uomo o di una setta la dinegazione di un lavoro politico, dopochè lo si vede precipitare in rovina, ciò realmente non torna mai vantaggioso a un popolo, il quale, siccome l'italiano, abbia una patria da farsi, mantenendolo nello sdrucciolo pericolosissimo che le sue nuove speranze siano ruinate, al pari delle antiche dagli stessi peccati e per mancanza delle stesse virtù.

Quello che massime abbisogna agli Italiani d'oggidì è di rinsavire a proprie spese, imparando a trovare a praticare meglio i mezzi possibili e mettersi in opera verso il fine desiderato della vanamente da secoli sospirata libertà nazionale. Ma parte principalissima di questo tirocinio è lo studio attento delle ragioni, per le quali quante volte l'Italia tentò di redimersi, i suoi sforzi riuscirono sempre inutili, e fu costretta a tornare sotto l'antico

giogo. Però uno dei maggiori mali, che oggidì si possa arrecare a questa povera serva gente italiana, è d'ostinarsi, come costuma Giuseppe Mazzini, a distoglierla da cosiffatta esperienza induttiva, falsificando perciò il racconto dei fatti svantaggiosi, accusando tutti, fuorchè la parte propria, degl'improsperi successi, difendendo per buona una strategia stata non altro che ruinosa, profumando quelle piaghe cancrenose, le quali anzi bisognerebbe col ferro e col fuoco estirpare e consumare. Dopo un tale tirocinio, l'Italia potrebbe tentare la propria redenzione non una, ma cento volte, e avrà cento volte un esito infelicissimo, e accrescerà ad ogni mala riuscita le difficoltà di levarsi dal collo il giogo forastiero e farà ridere di se stessa le altre nazioni, mostrandosi difettosa di una qualità, che non manca eziandio agli idioti.

CAPITOLO QUARTO

Inciampi mazziniani all'ultima rivoluzione

EPOCA DELLE RIFORME

I.

Correndo l'anno 1845, il credito della fratellanza segreta instituita da Giuseppe Mazzini era grandemente scaduto non solo nella estimazione dei positivi intelletti nostrani, ma eziandio presso la maggior parte della gioventù. Lo stesso suo fondatore, comecchè proclive all'eccesso a trascorrere a superlative speranze, tuttavia non potendo contraddire alla realtà effettiva delle cose, pubblicò uno scritto, nel quale diceva: « Caduti come « parte politica, rialziamoci come parte religiosa; l'a- « nalisi e l'anarchia delle credenze hanno spenta la fede « nel cuore dei popoli; la sintesi e l'unità delle cre- « denze la faranno rivivere ». Minor male, se Giuseppe Mazzini, abbandonando il dannoso uffizio di ordinatore fuoruscito di congiure, si fosse contentato di esercitare il suo ingegno nelle astrattezze filosofiche. Imperocchè così operando, egli avrebbe risparmiato a se medesimo

di venir meritamente ascritto tra le principali cagioni, che soprattennero e poscia sviarono e mandarono a male quel moto nostrale, il quale cominciato felicemente con le riforme, terminò con la vittoria dei dominatori stranieri e col ristauro del vecchio dispotismo in due terzi della penisola.

Fino dall'anno trentacinque, allorchè Vincenzo Gioberti fu esortato a scrivere in modo consentaneo alla setta mazziniana, aveva risposto, che egli non credeva che la via delle mutazioni sovvertitrici fosse per allora atta a redimere l'Italia, e che se si voleva ottenere qualche costrutto, bisognava procedere per la strada delle riforme (*). Poi quello stupendo intelletto nostrano nel quarantatrè col *Primato*, e nel quarantacinque coi *Prolegòmeni*, aveva svolto scientificamente il metodo ed il processo speculativo e pratico della politica da lui proposta agli Italiani per sorgere a nuova vita. Le idee del Gioberti non tardarono a trovare in Italia quell'assentimento che non manca mai a una dottrina venuta a tempo per soddisfare a bisogno sentito dall'universale. « Da alcun tempo, scrivea più tardi un egregio pensatore repubblicano, i più assennati fra quelli stessi che si travagliavano nelle imprese di violenza, avevano compreso essere una mattìa l'incaponarsi a voler tutto o nulla; che se non potevano avere franchezze repubblicane o costituzionali, si doveva far buon viso ad ogni riforma che dai governi si ottenesse, essendochè il qualchecosa è meglio del nulla, e da cosa nasce cosa. — Il *riformismo* fatto leva di rivoluzione, aveva

(*) Del rinnovamento civile d'Italia, vol. 1.

« sul *costituzionalismo* e sul repubblicanismo questo van-
« taggio, che mentre non poneva di primo achitto que-
« stione di forma politica, e pareva limitarsi a guada-
« gnare alla libertà le istituzioni compatibili coll'asso-
« lutismo, non escludeva esigenze più radicali nell'av-
« venire; e così, senz'apostasia, potevano frattanto mi-
« litare sotto la stessa bandiera coloro che intendevano
« fermarsi all'assolutismo riformato e coloro che vole-
« vano arrivare a riforme politiche e persino a riforme
« sociali — La migliore delle formule politiche è ap-
« punto quella che riunisce più consensi all'azione pre-
« sente senza impegno per il futuro » (*).

Questi veri non però seppe, allora che più erano lucidi, veder per nulla Giuseppe Mazzini. Onde, anzichè accomunarsi ai disegni e all'opera che a quel tempo i liberali nostrani iniziavano con successo così ottimo e insperato, egli volle camminare alla spartita, anzi non si ritenne dall'uscir fuori a screditare, appena li vide saliti in gran fama, i propagatori di quel nuovo programma politico. Per lo che nel quarantacinque, quando cioè la rivoluzione ideale figliata dal nuovo metodo indicava di voler mettere le meglio radici, così egli si fece per la stampa a parlare degli uomini più preclari che la capitanavano. « È sorta fra coloro che si professano ama-
« tori della patria loro una setta d'uomini, che diresti
« avessero tolto ad impegno d'infamare gl'Italiani da-
« vanti a se stessi ed ai popoli, non solamente come
« codardi, ma come codardi e millantatori. Influenti ta-
« luni per condizione sociale o ricchezza, tutti per opi-

(*) Memorie sull'Italia, pag, 76.

« nione di liberalismo forse sentito, non privi d'ingegno,
« ma senza scintilla di genio, e guasti dalle abitudini
« di una analisi gretta, sterile, cadaverica, tolta in pre-
« stito al secolo XVIII... stanno fatalmente capo ad ora-
« coli della gioventù buona della penisola e s' inframmettono inevitabili moderatori... costoro fanno l'uffizio
« della torpedine sull' anime più avide di vita e di
« morte » (*).

Nè poi più mai Giuseppe Mazzini si ritenne dal fare ogni opera per ruinare l'edifizio che la nuova scuola politica andava salutevolmente ergendo fra il consentimento dell'universale, e onde spogliare la rivoluzione, susseguita a quello indirizzo delle condizioni richieste alla sua riuscita. E quando la vide soccombere, se ne compiacque come di vittoria sopra stranieri. Quindi affettando la stolta pretensione che i mazziniani soli sieno a tenersi savii nei concetti, giusti nelle opere, onesti nei desiderii, si affaticò con tristo zelo a scagliare in faccia il vituperio e l'infamia ai costituzionali che s'erano raggruppati attorno alla bandiera di un re per redimere la patria dalla signoria forastiera.

Nel quarantasei le dottrine politiche di Vincenzo Gioberti già splendidamente signoreggiavano per tutta la distesa dell'Italia. Compiuto s'era lo spezzamento della resistenza antica che il clero nostrano opponeva al processo dell'idea liberale. La parte democratica della frateria, e i giovani preti invocavano in ardenti preghiere la redenzione italiana, e a fronte scoperta si ponevano ad osteggiare lo straniero ed il genio fazioso del gesui-

(*) Prose di Giuseppe Mazzini, Firenze 1848, pag. 72.

lismo. Anch'esse di gran lunga più che per lo passato si mostravano guadagnate alla buona fortuna della patria le bennate donzelle e le madri italiane, commosse a quell'aura insolita di liberalismo che mostravasi fervoroso per la causa di Dio e la santa maestà del Dogma. Le nostre plebi eziandio, mediatori lo sbocciato clero degli oppressi e la fervorosa gioventù delle scuole, andavano mirabilmente inzuppandosi di sensi liberali. E poichè la giobertiana dottrina indicando ad un tranquillo sviluppamento di istituzioni e di guarantigie politiche, dichiarava di voler meglio ordinare e non di sconvolgere, pure aveva guadagnati alla sua bandiera molti dei rimasti per l'addietro o sfiduciati, o indifferenti, o anche avversi ad ogni moto civile. L'Italia non trovava nel suo passato esempio alcuno di una gioia e d'una concordia così vive, spontanee, universali come quelle che accompagnavano i primi frutti di quei nuovi addotrinamenti. L'Europa liberale non si tratteneva dall'encomiare la nostra gente. I nostri vecchi liberali, dismessi gli antichi rancori, credevano di rimirare i primordii fortunatissimi di una quinta epoca d'italiano incivilimento, e sospingevano i già abbastanza accalorati giovani per la via indicata dalla parola del tribuno cattolico. La quale oltre essere divenuta signoreggiatrice della generosa gioventù delle università, delle accademie, delle aule teologiche, aveva generata una trasformazione ideale negli ingegni più potenti della penisola.

In mezzo a quella felice rivoluzione d'idee le quali pure avrebbero riuscito ad esito fortunato se in appresso non ne fosse stata mutata l'economia intrinseca, — scendea nel sepolcro Gregorio XVI e primachè avessero luogo le

solite brighe diplomatiche, fu eletto papa il cardinale Mastai Ferretti. E perchè le prime opere di questo pontefice parvero additare in lui realmente il papa vagheggiato dal Gioberti, sempre più nella penisola si risvegliò l'antico spirito guelfo guidatore delle antiche idee di nazionale indipendenza. A quei segni di riforme partiti dal Vaticano, gli sguardi degli Italiani vi si affacciarono con ansia affannosa, persuasi di vedervi la sospirata alba foriera di una gloriosa vita novella per l'Italia.

Certa cosa è che a quei giorni i buoni germi della patria risurrezione mirabilmente germogliavano per tutta la penisola, e chiunque bevve un sorso di quell'aura vivificatrice attesterà che questa affermazione non è iperbole.

« Ma, scriveva nel cinquantadue Giuseppe Montanelli, « il formalismo toglieva a Mazzini di sentire la rivolu« zione in quell'agitarsi di popoli chiedenti riforme, e « acclamanti a Pio IX. Non conobbe che la riforma « uscente dal sotto in su, rivelava l'intelligenza popo« lare precorrente ai governi; non conobbe che con gra« vitare di tutte le sue provincie verso Roma, nel nome « di Pio IX, Italia cominciava a rifarsi moralmente na« zione; per lui non eravamo nazione sorgente, perchè « non ricevevamo gli ordini da comitati d'insurrezione; « non eravamo unitarii, perchè la parola unità non era « alfa ed omega del nostro alfabeto politico; accettò le « classificazioni fantastiche del *Debats*; non distinse fra « i riformisti, gli accademici e i militanti, quelli che fa« cevano dimostrazioni coraggiose e quelli che le disap« provavano; messe in un fascio i dicentesi moderati « e i protestanti contro la faziosa moderazione; *tentò* « *scrivendo letterine a questo e a quello raccogliere un*

« *partito d'opposizione al nuovo indirizzo, voleva che*
« *i migliori aversassero al riformismo, aspettando gli*
« *eventi europei; profetava la rivoluzione stare im-*
« *minente;* a dargli retta il partito d' azione in Italia
« sarebbe divenuto il partito dell' inazione. Per la To-
« scana si rivolse a Carlo Fensi, ed io ebbi sott'occhio
« una delle letterine che gli scrisse nell'autunno del 1846.
« Carlo Fensi che non si faceva illusioni, e sapeva la
« via presa essere sola possibile e sola fruttuosa, tentò
« spiegargli la portata nazionale del riformismo. *Invano.*
« Nel marzo del 47, Mazzini annunziava a Luigi La-
« fond di Livorno la prossima pubblicazione d'un suo
« scritto intitolato: *Il Partito Moderato* e il *Partito*
« *d'Azione.* Come partito moderato intendeva colpire tutti
« noi, che, sotto il vessillo della riforma, volevamo con-
« quistare libertà, unità e indipendenza alla patria.

« Mentre m'adeperavo a difendere l'unità della parte
« liberale dall' assalto della moderazione faziosa, assai
« m'attristò *quest'altra minaccia faziosa*, coperta nella
« formola non meno indefinita d'azione! Ma qual è il
« partito politico, che o bene o male non si proponga
« d'agire? L'azione in genere proposta a scopo di parte
« politica non dice nulla, se non si definisce in ispecie
« che azione si voglia, e qui sta il *busillis.* E in verità
« quando Lafond mi disse che Mazzini pensava a sco-
« municarmi in nome di un partito d'azione, provai per
« lui più compassione che sdegno (*) ».

Così, come nel quarantaquattro Giuseppe Mazzini era rimasto saldo nella via ruinosa delle cospirazioni, per

(*) Memorie sull'Italia. pag. 192.

guisa che in lettera a Mager aveva esposto il programma di un prossimo moto violento, e nei *Ricordi dei Fratelli Bandiera* erasi data la cura di ammonire i giovani, che il riformismo, insegnato da Gioberti, doveva tenersi in conto di pestilenziale, e nel quarantasei, veduta quella nuova dottrina universalmente accolta, aveva tentato di raccogliere contro di essa un partito d'opposizione con lo scrivere letterine a questo e a quello; del pari nel quarantasette egli non tralasciò dal gittarsi attraverso alla via percorsa dai moderati, onde impedire che essi potessero felicemente continuarla, e affine di sviare a vantaggio delle propria dottrina politica quella straordinaria commozione d'animi, credibile foriera di cose straordinarie. Mazzini era un incallito cospiratore, e quindi a raggiungere l'attuamento dei proprii fini, massime allora, diede di piglio ai consueti mezzi settarici. A far danaro, onde servirsene in occulte macchinazioni, pose fuori da Londra un programma per un fondo nazionale italiano; andò in Francia a razzolare fuorusciti da spedire nella penisola per fomentare l'agitazione a vantaggio della propria setta; mandò affigliati suoi nelle Romagne a spargere germi di malcontento verso Pio IX, e scrisse a Genova perchè dagli amici che vi teneva si cercasse operosamente di far indietreggiare Carlo Alberto, se non si giungeva a baloccarlo così da strascinarlo a spezzare, a nome dell'unità italiana, l'ordito pratico dell'incominciato movimento giobertiano. Di questi gravissimi fatti posso addur qui abbastanza credibili testimonianze. Sotto il tre gennaio del quarantotto Giuseppe Mazzini scriveva confidentemente a Filippo De Boni così: « vedendo le cose « come voi le vedete quanto all'oggi, le vedemmo eu-

« pamente quanto al dimani — Stiamo assai meglio,
« se non m'illudo, che non eravamo sei mesi addietro.
« *E se temo è delle nuove riforme che si annunciano*
« *da Carlo Alberto*. Ne temo, non perchè io mi sia re-
« pubblicano, ma perchè io sono unitario.

« Con tutta l'avversione che io ho a Carlo Alberto,
« carnefice dei migliori miei amici, con tutte le ten-
« denze popolari che mi fermentano dentro, s'io stimassi
« Carlo Alberto da tanto da essere veramente ambizioso
« da unificar l'Italia a suo pro, direi: *amen*.

« Ma ei sarà sempre un re della Lega: e l'attitudine
« militare ch'ei prenderà, se la prenderà, non farà che
« impaurir l'Austria e ritenerla forse nei suoi confini,
« che i re della Lega rispetteranno e questo è il peg-
« gio. Se le riforme annunciate non hanno luogo, ei
« dovrà retrocedere come Pio IX: non v'è via di mezzo
« per lui; *e fido assai su Genova dove tengo amici*
« *moltissimi per costringerlo ad andare innanzi o in-*
« *dietro. Intanto non bisogna stancarsi; noi andiamo,*
« *checchè ne dicano, guadagnando terreno. Negli Stati*
« *Romani è più malcontento che non credete; ed uo-*
« *mini nostri, che vado collocando qua e là, come i*
« *pochi mezzi concedono, lo aiuteranno* (*) ».

Anche, come nel capitolo primo ebbi argomento di notare, da una lettera riservata del prefetto della polizia parigina, Delessert, scritta nel gennaio dello stesso anno, si trova una manifesta prova di cosiffatte macchinazioni mazziniane. « Mi vien detto, scriveva quel « magistrato al ministro Duchatel — che Mazzini sia

(*) Archivio triennale delle cose d'Italia; vol. 12, pag. 442.

« venuto a Parigi affine di concertare coi suoi amici,
« che sono qui, ai mezzi di fare denaro per inviare
« emissarii in Toscana, in Piemonte, a Roma ed a Na-
« poli; i quali avranno l'incarico di assecondare il mo-
« vimento attuale, e di farsi amare dai patrioti. È stato
« loro raccomandato di studiare il carattere del popo-
« lano Romano Cicerovacchio e di travagliarsi per ti-
« rarlo dalla parte loro, *facendogli credere che tutto si*
« *farà per la più gran gloria di Pio IX. Insomma*
« *il piano di Mazzini è questo: giovarsi della presente*
« *agitazione e rivolgerla a vantaggio della Giovane*
« *Italia, che osteggia qualunque siasi monarchia e ciò*
« *fare gridando: — Viva il duca di Toscana — Viva*
« *Pio IX — Viva Carlo Alberto.* Prima di ritornare
« a Londra, Mazzini ha percorso i dipartimenti per affi-
« dare l'incarico di quest'opera a quei tra i suoi conna-
« zionali, che gli sono stati indicati più idonei ».

Eziandio da una lettera che Giuseppe Lamberti, fida-tissimo cooperatore delle trame mazziniane, a quei dì scrisse da Parigi, e la quale venne intercetta dalla polizia estense, ebbi io modo di vedere manifestamente quali fossero a quell'epoca le intenzioni dell'irreconciliabile capo della *Giovane Italia*, e come egli innanzi tutto consigliasse a mettere in discredito presso la gioventù gli uomini, che stavano a capo del nuovo moto italiano.

Alle segrete macchinazioni fatte per mandare in ruina gli intendimenti del partito moderato all'epoca delle riforme, altre armi non meno dannose aggiungeva Giuseppe Mazzini. Guizot, allora ministro di Luigi Filippo, aveva dichiarato che la Francia rispetterebbe e farebbe rispettare l'indipendenza degli Stati, e in conseguenza il

diritto di regolar essi da sè i proprii affari interni: al buon esito delle riforme importar che si facessero d'accordo fra principi e popoli, regolarmente, progressivamente. Il papa mostrare un profondo sentimento dei suoi diritti come sovrano, laonde otterrebbe l'appoggio ed il rispetto di tutti i governi europei; e gli esempi di esso e la concordia intelligente de' suoi sudditi eserciterebbe salutare influenza sui principi e i popoli della restante Italia.

Questa inclinazione del governo francese di cooperare all'attuamento delle interne riforme degli Stati italiani riusciva sgradevole a Mazzini, come quella che veniva in appoggio all' opera così felicemente incominciata dai liberali moderati, e invece sfiancava i suoi disegni sovversivi presso le moltitudini, non possibili ad essere smosse da idee rivoluzionarie, come si fossero trovate in possesso di istituzioni liberali. A pervertire quindi possibilmente l'opinione dei diplomatici francesi rispetto alle cose italiane, egli mandò fuori uno scritto, in cui scagliando in volto accuse acerbissime al presidente del ministero francese, si affaticava a provare che alla scacciata dell'austriaco e non a riformare, direttamente tendevano le opere degl'Italiani; presso ai quali era una illusione credere all'esistenza, una menzogna professare la potenza di un partito moderato. « In Italia non vi ha partito « moderato, o signore, scriveva Mazzini a Guizot. Quei « pochi che voi avete incoraggiati, sostenuti, riannodati, « — la confessione non sarà inutile agli Italiani — e che « voi vorreste oggidì erigere in partito, non sono che « individui sparsi, divisi fra loro e smentiti da gran « tempo dal nobile e giusto intento de' popoli. — Gli

« uomini che voi chiamate moderati, sono gli uomini
« timidi, i quali in fondo vogliono lo stesso che noi, ma
« temono pel paese i rischii di una intrapresa, e in-
« vece di marciare di fronte, amerebbero di arrivarvi
« con un certo gesuitismo liberale, che nuoce alla prima
« condizione di un popolo, alla moralità pubblica. Così
« sono rassegnati, non credenti (*) ».

Vincenzo Gioberti aveva dichiarato impossibile il restauramento patrio senza il concorso delle idee cattoliche. In virtù della filosofia professata da questo stupendo ingegno, i preti si erano piegati all'idea liberale, i liberali di rincontro s'erano riconciliati coll'idea cattolica. L'iniziato risorgimento italico doveva saldarsi nel consenso dei principi e de'popoli nostrani, avere per molle principali l'autorità ideale di Roma e l'egemonia militare del Piemonte, e senza alterare e distruggere gli ordini vigenti, perfezionarli. Ma Giuseppe Mazzini invece mirò a porre in aperta lotta la fortuna e gl'intendimenti di Pio IX con quelli degli altri principi italiani, invitandolo pubblicamente ad unificare l'Italia sotto il vessillo repubblicano; nè si ritenne, in mezzo a quel rifiorir sincero e ardente di religione, dal dichiarare allo stesso papa: che v'erano sì *ipocriti*, o *superstiziosi*, *ma non credenti*; e poichè il cattolicismo era morto, che egli guardasse a farsi iniziatore di un culto novello.

« Da un semplice individuo, scriveva dunque Giu-
« seppe Mazzini a Pio IX nel settembre del 47, ani-
« mato da *sante intenzioni* può uscire talvolta un grande
« consiglio, ed io vi scrivo con tanto amore, con tanto

(*) Mazzini prose, pag. 123.

« commovimento di tutta l'anima mia, con tanta fede
« nei destini del paese che può per opera vostra risor-
« gere, che i miei pensieri dovrebbero essere la verità.
« L'Europa è in una crisi tremenda di dubbii e di de-
« siderii. Per opera del tempo, affrante dai vostri pre-
« decessori e dall'alta gerarchia della chiesa, le credenze
« sono *morte*. Il cattolicismo si è *perduto* nel dispoti-
« smo. Il protestantismo si perde nell' anarchia. Guar-
« datevi intorno troverete superstiziosi o ipocriti; non
« credenti. L'intelletto cammina nel vuoto. I tristi ado-
« rano il calcolo, i beni materiali; i buoni invocano e
« sperano, nessuno crede... Ma l'umanità non può vi-
« vere senza cielo. L'idea *società* non è che una con-
« seguenza dell' idea *religione*. Avremo dunque più o
« meno rapidamente religione e cielo. Voi potete, bea-
« tissimo padre, affrettar questo momento. Io non vi
« dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo reli-
« gioso futuro: poco importano: vi dirò che qualunque
« sia il destino delle attuali credenze, voi potrete por-
« vene a capo. Se Dio vuole che rivivano, voi potete
« fare che rivivano; se Dio vuole che si trasformino;
« che voi movendo dai piedi della croce, *dogma e culto*
« *si trasformino*, innalzandosi di un passo verso Dio,
« Padre e creatore del mondo, voi potete mettervi fra
« le due epoche, e guidare il mondo alla conquista e
« alla pratica della verità religiosa, spegnendo l' esoso
« materialismo e la sterile menzogna... Ma per questo,
« per compiere la missione che Dio vi affida vi sono
« necessarie due cose: essere *credente* e *unificare* l' I-
« talia... Siate credente... Unificate l' Italia... Racco-
« gliete intorno a voi quelli che rappresentano meglio

« il partito nazionale. *Non mendicate alleánze di prin-*
« *cipi*. Mostrateci con un fatto qualunque che voi non
« tendete solamente a migliorare la condizione fisica dei
« pochi sudditi vostri ; ma che abbraeciate nel vostro
» amore i ventiquattro milioni d'Italiani fratelli vostri,
« che li credete chiamati da Dio a congiungersi in unità
« di famiglia, sotto un unico patto, che benedireste la
« bandiera nazionale dove si levasse sorretta da mani
« pure, incontaminate, *e lasciate il resto a Noi : Noi*
« *vi faremo sorgere intorno una nazione al cui svi-*
« *luppo libero e popolare, voi vivendo presiederete* (*) ».

Così fattamente cospirando e scrivendo, Giuseppe Mazzini andava infondendo, per soverchio difetto di capacità politica, i primi germi corrosivi nella fresca vita di quel ristauramento italiano. Gli agitatori per mestiere che egli aveva sparsi qua e là per gli Stati del papa riformatore, ad aiutare il malumore contro il medesimo; i fuorusciti facinorosi, che egli aveva spediti in Italia a mescolarsi nelle pubbliche dimostrazioni alle tranquille moltitudini, formarono l'origine e il primo nucleo di quei governi dispotici di piazza, che in seguito divennero una delle più violenti spinte per la causa italiana a ruinare in un abisso di mali. E mentre costoro, durante l'epoca delle riforme, diedero facilità maggiore agli agenti stipendiati dall'Austria di attizzare il fuoco delle intempestive sommosse in mezzo ai pacifici festeggiamenti, anco essi viziarono radicalmente la natura di quelle manifestazioni popolane, facendole non più espressione spontanea della pubblica opinione, ma opera arti-

(*) Prose politiche ; pag. 38 e seg.

ficiosa di setta, intenta a un fine segreto ed in opposizione all' universale consentimento; e quindi bisognosa di cercar forza e cooperazione nella più corrotta plebe, lusingandola e pagandola.

Le acerbe querele scagliate contro il governo di Luigi Filippo, e le pubbliche dichiarazioni di voler repubblica e null'altro, valsero sempre più a insospettare e a indurre a maggiore riservatezza di consigli la diplomazia francese. La quale se allora era risolutamente avversa a una violenta rivoluzione in Italia, tuttavia, siccome oggidì lo attestano irrefragabili documenti, era pronta a favoreggiare operosamente quei principi e quei popoli, che per concorde e tranquilla maniera mirassero a riforme. E tali scritture, tali macchinazioni, tali voglie superlative servirono poi mirabilmente alla cancelleria aulica per travisare con maligna astuzia l' indole dell'italiano commovimento, e diedero alla medesima maggiore comodità di patrocinare la propria politica presso la diplomazia europea; ed in pari tempo di intimidire i principi italiani riformatori, ponendo innanzi ai loro occhi lo spettro minaccioso della repubblica.

Non minori mali produsse quel suo stolto, perchè impossibile tentativo di tramutare papa Pio IX in un audacissimo innovatore religioso, capace di pestarsi sotto ai piedi il triregno pontificale onde porsi sul capo il frigio berretto. Imperocchè Pio IX, che in realtà era un pio sacerdote, di coscienza tenacemente salda alle credenze cattoliche, un pontefice che altamente sentiva della propria dignità, un principe di spiriti non soverchiamente liberali, un uomo di volontà incerta, come ebbe sotto agli occhi quella lettera e la seppe letta e commentata

ovunque, cominciò a provare inquietudine e sospetto che l'opera da lui cominciata non fosse per riuscire di danno al papato, alla religione, al principato, e fece i primi passi per quella via di continue dubbietà, di continui ritegni, i quali furono fra le principali ragioni, per cui la bandiera tedesca tornò a sventolare vittoriosa in Italia. A ciò s'aggiunga che la caterva dei prelati retrivi, che stava attorno a quel dubbioso pontefice, onde impedirgli anco il bene ch'egli voleva fare ai suoi sudditi, s'allietò assai d'aver da quella lettera mazziniana un valido argomento per seminar sospetti contro i veri intendimenti del partito liberale. Nè gli astuti consiglieri papali vollero poi lasciarla in disparte quando in appresso da Gaeta fecero dichiarare a Pio IX le cagioni, che lo avevano condotto a disfare l'opera delle sue mani.

Ma almeno Giuseppe Mazzini, in stampando quella sua lettera a Pio IX, fosse stato veramente convinto che questo pontefice era tal uomo singolarissimo da stupefare e sconvolgere l'Europa con tali fatti nuovissimi. Almeno egli in realtà avesse sentita in cuor suo quella riverente ammirazione verso il medesimo che pur diceva di provare nella sua lettera. Ma tutto era al contrario. E in fatti, a rimanerne persuasi, si legga questo seguente giudizio, che nello stesso tempo, cioè nel luglio di quell'anno 1847, il Mazzini manifestava per lettera privata a Giuseppe Montanelli. « Non so se voi conosciate il « papa; e se ne abbiate quindi potuto ottenere nel col« loquio privato quella fede che io non potrei ritrarre « se non dai fatti. A me i fatti finora non rivelano che « il buon'uomo; il principe che tra per necessità dei tempi « più minacciosi nei suoi Stati che non altrove, tra per

« la bontà del cuore ha dovuto vedere, se amministrando
« un po'meglio, con un po'più di tolleranza e con un
« po'più d' amore le condizioni de'suoi sudditi, non si
« potrebbe imporre fine ai tumulti, alle congiure, alle
« insurrezioni che ormai s'erano fatte permanenti. Dati
« i primi passi gli applausi poco dignitosi degli uni, le
« esagerazioni ipocrite nei più d'entusiasmo... gli hanno
« fatto legge di durare nella benevolenza, nelle parole
« della gratitudine e della fiducia. Più in là non vedo
« per quanto io mi faccia... Io ho taciuto sempre per
« non essere accusato di nuocere ai progetti ignoti; e
« ho studiato attentamente gli atti, le parole del papa,
« e degli scrittori moderati. Per questi ultimi ho spesso
« arrossito: ma nel papa, io lo ripeto, non ho potuto
« vedere che l'uomo buono, senza una fede, tentennante
« fra l'Austria e le proprie tendenze, senza una sola
« delle intenzioni italiane, che altri ha intrapreso ve-
« dere nei suoi primi atti. S' io m'inganno, il primo
« fatto che mi smentirà mi troverà pronto e lieto a
« ravvedermi; ma fino a quel fatto, dov'è la bandiera
« di Pio IX? Dov'è la bandiera italiana, senza la quale
« io non intendo unione possibile ed efficace? Io in-
« vecchio e non posso facilmente farmi entusiasta di
« sogni, e di sogni, dato che tali fossero, pericolosi (*) ».

Ma se lo esame attento dei fatti gli aveva lasciato vedere in Pio IX non altro che un *uomo senza una fede, tentennante fra l'Austria e le proprie tendenze*, *e senza una sola delle intenzioni italiane* che altri pure aveva creduto scorgere nei suoi primi atti, perchè allora

(*) Montanelli Memorie, ecc.; pag. 197.

uscir fuori a dire per la stampa a questo papa: « *Con-*
« *cedete a un italiano che studia da alcuni mesi ogni*
« *vostro passo con un'IMMENSA SPERANZA di in-*
« *dirizzarvi una parola libera e profondamente sin-*
« *cera* (*) ». Perchè mostrare speranza che si facesse innovatore religioso, capitano d' italiana repubblica un tal prete, un tal principe, e chiudere la lettera con che lo s'incitava a ciò attestando così? « Credete, beatissimo
« padre, ai sensi di venerazione e d'alta speranza che
« vi professa il vostro devotissimo Giuseppe Mazzini (**) »?

Applicazione invero era questa della brutta sentenza di quella volpe pretina del principe di Tayllevrand *che* cioè *Dio diede la parola, per coprire il pensiero.* — La parola infatti molceva blandemente amorosa, indicava a speranza immensa, attestava venerazione; l'occulto pensiero di chi la proferiva era d'uomo, il quale mentre sotterraneamente insidiava a togliere l' amore dei suoi sudditi a quel pontefice, voleva pure con maniera comportevole ai tempi, pubblicamente porlo in discredito mostrandolo ai repubblicani più entusiasti in contraddizione coi suoi doveri. Chi rispetto a ciò non presta fede a me che scrivo, deve rimanere persuaso dalla seguente testimonianza; essendochè essa e di Giuseppe Mazzini. Scriveva egli infatti addì 3 di gennaio 1848 a Filippo De Boni in lettera privata così: « Negli Stati Romani è più
« malcontento che non credete: *ed uomini nostri che*
« *vado collocando qua e là* come i pochi mezzi conce-
« dono, *lo aiuteranno.* — Dal vostro silenzio argomento

(*) Prose politiche, pag. 32.
(**) Ibidem, pag. 45.

« che voi non avete ricevuto la mia lettera al papa che
« egli ebbe in settembre e che io ho consentito ora si
« stampasse perchè mi pare *che da un lato possa far*
« *sentire vieppiù il contrasto fra' suoi doveri e la sua*
« *attuale condotta ; e che dall'altro mantenga saldo il*
« *nostro principio dell'unità* (*) ».

E anche questo era un proposito d'uomo, che mirava a rovescio per occhio viziato. In politica quando un principio per anco non è attuato, non basta il mantenerlo teoreticamente saldo, chè massime importa precipuamente d'insegnare la via del come applicarlo meglio, più presto, e meno dispendiosamente. La strategia delle congiure operanti per una insurrezione del popolo italiano, durante una esperienza di sedici anni, aveva bensì fruttato vittime, tribulazioni e disilusioni molte, ma nulla di utile. Il metodo giobertiano in due anni aveva conquistato armi nazionali formidabili, gli schioppi e la stampa al Piemonte, alla Toscana, agli Stati del papa; aveva posto l'Austria nella disperazione di mantenere coll'ordinario regime la sua dominazione in Lombardia e nella Venezia; aveva risvegliato un insolito accordo per la buona fortuna della patria tra i patrizii e i borghesi, tra i laici e i chierici, aveva poste in discredito molte borie provinciali e municipali; aveva ingenerata nei varii popoli della penisola l'imperiosa utilità di una lega degli Stati italici. Certo che questi erano apparecchi efficacissimi e pronti avviamenti d'autonomia e d'unità italiana. L'inappellabile autorità dei fatti aveva dunque sentenziato quale delle due strategie era la buona.

(*) Archivio triennale delle Cose d'Italia, pag. 413.

Tenersi quindi, come Mazzini fece a quei giorni, aggrappato alla prima sterile in tutto, fuorchè di luttuose conseguenze, e cercar di turbare e troncare il corso fortunato dell' altra, senza poi saperne indicare una migliore (perchè un pazzo solo poteva, o può credere possibile s' improvvisi l' unità italiana) certo non era dar saggio, alla men trista, di quella logica spassionata e calcolatrice, che non giunge mai a porre in compromesso le patrie sorti per fissazione esclusiva in un metodo esperimentato inefficace, nè tralascia di misurare la possibilità dell'assunto coll' aiuto della previdenza del probabile.

CAPITOLO QUINTO

Inciampi posti da Mazzini all'ultima rivoluzione

EPOCA DELLA GUERRA LOMBARDA

I.

Nel marzo del quarantotto gl'Italiani della Lombardia, della Venezia e dei Ducati insorgevano, in nome di Pio IX per l'indipendenza della patria nazionale. Singolare la concordia dei principi e de'popoli nostrani allora e lo acconsentire spontanei a quella guerra, lasciando in silenzio ogni quistione di riordinamento politico. Ottimo concetto era quello, perchè solo capace di ragruppare in un fascio unico tutte le vive forze nazionali alla pronta cacciata dello straniero. E perchè massimamente la parte repubblicana, presso di noi, non aveva a quei giorni alcuna certezza di gagliarda simpatia popolare, meno che a chiunque altro conveniva a Giuseppe Mazzini lo sturbare la concordia di un tal patto, nato spontaneo pressochè dall'universale accordo. Se egli fosse stato fornito dell'estimativa delle idee possibilmente attuabili e della giusta notizia delle leggi, che guidano con fermo

tenore le rivoluzioni, al certo si sarebbe accorto che gli conveniva mettere almeno per un momento da banda il caldo apostolato per la supremazia della propria idea. La quale, dovea ben accorgersi, che in seguito usando dei benefizii del tempo sarebbe stata tanto meno difficilmente attuabile, quanto più nell'ordine logico pratico si fosse venuto guadagnando in autonomia nazionale, in riforme democratiche e in unione. Ma avvezzo egli invece a lasciarsi padroneggiare dispoticamente dalla stranissima idea che di ogni rivoluzione nostra debba essere solo termine definitivo l'introduzione pratica dell'unità repubblicana, anco allora non frappose il più breve indugio a mostrare che intendeva, così fuor di tempo e in circostanze così poco propizie, di continuare a tener ritta la propria bandiera, anzichè immedesimarsi col disegno della nazione.

Come Giuseppe Mazzini aveva veduta Francia repubblicana, da Londra era andato a Parigi affine di dare un maggiore impulso alle sue macchinazioni. E perchè egli ben conosceva lo scredito in che era caduta la fratellanza segreta della *Giovane Italia*, la ribattezzò con la boriosa appellazione di *società nazionale italiana.* Di essa, poco appresso, aveva pubblicato un programma artificioso, non però tanto da occultare al tutto il concetto politico, che per l'addietro era stato amor suo prediletto. Neanco Giuseppe Mazzini in quello scritto aveva voluto tralasciare di gittare il guanto di una sfida perenne al partito, il quale per mezzo della monarchia popolana e della confederazione giudicava possibile e duraturo il risorgimento italiano. Per la qual cosa, egli attestando che Dio e l'umanità sarebbero soli termini

dominatori della legge futura, aveva apertamente dichiarato che gli sforzi della nuova fratellanza sarebbero consecrati « ad affrettare col consiglio, e coll'opera , collo « studio accurato dei voti dei più e coll'esercizio del dritto « di suggerimento fraterno il momento in cui il popolo ita« liano fatto nazione , libero, indipendente , forte della « coscienza dei proprii diritti e della propria missione, « santo dell' amore che annoda in bella eguaglianza i « credenti in comuni doveri, potrà dar voto solenne in« torno alle forme di vivere civile, che meglio gli con« vengono, intorno alle condizioni politiche, sociali, eco« nomiche, che ne costituiscono l'essenza. » Il che in casareccia favella era quanto dire : che l'associazione italiana primogenita erede delle idee repubblicane e mistiche della *Giovane Italia*, avrebbe osteggiati a oltranza gli intendimenti del prevalente partito costituzionale , e avrebbe posti in opera tutti i possibili sforzi onde sviare il risorgimento italiano dalla presa via, per condurlo a quel limite in cui i popoli nostrani, mandati a confine principi e papa, e fatto un cumulo di ruine di tutte le vecchie loro istituzioni , poi si sarebbero posti all'opera di riedificare il proprio edifizio politico, religioso ed economico a seconda del verbo mazziniano.

Nè , principiata subito appresso la guerra nazionale, Mazzini, come ho già avvertito più sopra, s'era ritenuto dal cercare di frammischiarsi al moto italiano per accomodarlo ai proprii fini.

Ingannato sempre dalla vana appariscenza delle cose, in quell'indimenticabile marzo del quarantotto, frattanto che in Italia, unite le volontà nell'eterno odio allo straniero, si disfidava animosamente in nome della patria

vogliosa di fare da sè il Dio delle battaglie, egli portavasi in ossequiosa maniera al cospetto dei governanti provvisionali della repubblica francese *per compiere*, diceva arringando, *il dovere di far conoscere la definitiva formazione della associazione nazionale italiana: per attestare che dopo l'Italia degl'Imperatori e l'Italia dei Papi il mondo avrebbe veduto di certo l'immenso spettacolo dell'Italia del popolo.*

Persuaso dell' appoggio operoso di quei reggitori repubblicani, a Mazzini sembrò opera di massima importanza l' immediata formazione in Parigi di una legione di guerriglieri repubblicani, guidati da un capo e accompagnati in Italia da un commessario della associazione nazionale italiana. Innanzi che la scarsa legione mazziniana partisse da Parigi alla volta dell'Italia, parve eziandio vantaggioso di far precedere un proclama agl' Italiani, nel quale dicevasi: « servire la patria con la spada, « con l'intelletto, con la parola; in lei e per lei rivi- « vere, pensare e operare, tal è l'intendimento della na- « zionale nostra associazione. E nostra perenne cura, « nostro perpetuo proponimento è meditare, interpretare « i voti, i pensieri, i destini del popolo italiano, e sarà « dolce premio delle nostre fatiche avere un tetto fra i ve- « stri tetti, un sepolcro fra i vostri sepolcri. Sarà dolce « nostro premio potere con voi adoperare tutte quelle « forze, che *hanno a rinnovare* la schiatta italiana, farla « *una*, grande, possente, eterna, degna della santità del « Campidoglio e della Croce, degna dell'unica e suprema « grandezza dei suoi tempi passati, delle glorie future « e dell'amor dell'universale ». Così pur sempre si ponevano innanzi con intendimento che prevalessero i con-

cetti della dottrina mazziniana, e pur sempre si proclamava di voler Italia una e repubblicana, mentre di volerla federale dichiarava manifestamente l'universale della nazione, e a riacquistare l'integrità del nostro suolo stavane in campo contro l'Austria la bandiera di Carlo Alberto, quella di Pio IX e del Granduca Leopoldo, e prossima anch'essa ad entrarvi sventolava affratellata ai colori nazionali quella del re di Napoli. Vero è che un tale andamento preso dalla monarchia italiana era al cuore di Mazzini una pungente spina, onde anzichè aiutarlo, ei s'affaticava, giova ripeterlo, a sventare sin da principio quel riscatto intrapreso dai principi e dai popoli nostri. « E lo confessava (scriveva nel 55 Achille « Mauri) egli stesso in Milano nel 48, quando a chi « gli diceva allora essere probabile l'affrancamento ita- « liano mercè l'accordo di tutti gl' italiani principi, ri- « spondeva che egli avrebbe opinato che ciò non fosse, « e che se fosse stato se ne sarebbe ito in America (*) ». A tali parole per vero corrisposero consentanei fatti. I quali però l'imparzialità serena e tranquilla della storia ha il diritto di condannare severamente. Imperocchè a spegnere quella nuova libertà italiana nelle fasce, senza la certezza di accagionare inevitabile ruina alla patria nascente, bisognava che egli avesse sottomano pronta una nuova rivoluzione distruttiva della prima, o capace di imprimere nel governo e nel popolo un moto corrispondente al nuovo fine proposto senza gravi perturbazioni, e buona a continuare senza interruzione di sorta

(*) Discorso in commemorazione di Vincenzo Gioberti, Genova 1855.

la cominciata guerra per lo stabilimento della nazionalità italiana, contro una potenza famosa in armi e pertinace nei propositi.

Che se Mazzini ebbe questa beata fiducia, se ne può accagionare quella sua perpetua bambineria politica, che gli fa vedere il fantastico per l' effettuabile. Altrimenti se egli guardò a ruinare quel moto d'Italia dal suo nascere; perchè al patrio riscatto concorreva l' aiuto del principato, fece l'opera meno giovativa, che potesse compiere per il vantaggio stesso della parte repubblicana, e nell'uno e nell'altro caso si adoperò a preparare all'Italia un periodo più o meno lungo di nuova miseria e servitù. Il continuare a dire, come il Mazzini fece nel 48 e fa adesso, o repubblica o niente, nè mai alcuna intesa, o arrendevolezza coi fautori della monarchia civile di Sardegna, è il miglior modo per conservare alla patria italiana quello stato miserabile, per cui da quattordici secoli essa è divisa in se medesima e percossa dal doppio flagello del sacerdozio mondano e della spada straniera. Nè una tale ostinata pervicacia può trovare alcuna scusa nella sempre rispettabile saldezza della propria fede politica. Essendochè essa realmente altro non è che effetto di error mentale e di intollerante puntiglio settarico. Il che riesce manifesto dalla semplice considerazione che al certo non incorrerebbe per nulla presso gli assennati e onesti democratici nella taccia di aver dinegata la sua predilezione al governo popolare quel qualunquesiasi più sfegatato repubblicano, che si dichiarasse pronto ed operoso sull'aiutare all'impresa, verbigrazia, re Vittorio Emanuele, il quale quando che sia si mostrasse pronto a servire efficacemente in campo la

causa della indipendenza italiana. Imperocchè una impresa d'indipendenza, ben riuscita, non è mai sviamento al più largo avvenire politico di un paese, comechè sia capitanata da un principe. E chiunque, senza punto consacrare alla dignità di principii le inevitabili transazioni coi fatti, sollecitamente accoglie le medesime, quasi un filo per procedere fin dove può con senno al poi; non è un appostata, ma un politico oculato e previdente, siccome è un settarico, è un utopista colui, il quale gira le spalle a un possibile acquisto presente, in vista di un ideale d'impossibile effettuamento immediato. « Catone fu d'onore a sè, notava Ugo Foscolo, ma di che « prò alla repubblica? la sua virtù parve ostentazione, « fu alle volte derisa; però infruttuosa: non doveva « piegare i costumi, bensì l'ingegno alla condizione dei « tempi; e, se non fosse temerità il giudicare di tanto « uomo, direi che egli era più filosofo che cittadino ro- « mano, perchè s'ei non avesse inteso a procurare alla « patria il bene assoluto, avrebbe per avventura, col va- « lersi dello stato d'allora, potuto procurarle quel più « bene che si poteva (*) ». E il Macchiavelli pose per regola strettamente osservabile che « gli uomini nel pro- « cedere loro, e tanto più nelle azioni grandi debbono « considerare i tempi ed accomodarsi a quelli (**) ».

La legione, formata a Parigi per opera e sotto gli auspicii della *associazione nazionale italiana* sulla fine dell'aprile del 48 giunse a Genova. Al primo suo porre piede in terra italiana, essa venne accolta dall'universale

(*) Prose politiche; pag. 188.
(**) Disc. 3, 8.

con sospettosa riservatezza, credibile testificatrice di aperta discordanza di speranze e di intendimenti. Onde Giuseppe Mazzini, querelandosene per lettera pochi giorni appresso con Gioacchino Valerio, dicea: « La legione « fu accolta in Genova con apparato di precauzioni go« vernative, e quel che è peggio con tale una freddezza « dalla ingannata popolazione genovese, che dev'essere « stata punta mortale al cuore d'uomini, che accorre« vano a dare il sangue per la patria loro, e molti dei « quali si erano preparati a missione siffatta con lun« ghi anni d'esilio e patimenti virilmente incontrati ». Nè migliore fortuna essa incontrò in seguito. Per le quali cose non trovando aumento d'uomini, simpatia nelle popolazioni, si sciolse. Parte di coloro che la componevano andò a combattere valorosamente in altri corpi, parte si gittò a cospirare e ad agitare nelle piazze e nei circoli.

In appresso, quando Giuseppe Mazzini venuto in Italia, non preterì alcuno sforzo nello intento, che il minuto popolo in Milano si agitasse in suo nome, guardò di nuovo a raccozzare una legione di giovani di parte sua, non già per inviarla a dirittura laddove si combatteva per l'italiana libertà, ma sì per tenerla presso di sè *mobilizzabile*. Su questo proposito nel protocollo ordinario delle sedute del governo provvisorio lombardo si trova scritto, sotto il 29 aprile, così: « Il signor Mazzini pro« pone la formazione di una legione di lombardi *mo« bilizzabile*. Essa dovrebbe essere composta di persone « di provata moralità. Porterebbe il nome di legione « italica. *Avrebbe la nomina de' suoi ufficiali* da appro« varsi dal governo. *Si manterrebbe da sè sino al caso « della mobilizzazione. Domanderebbe una caserma per « riunirsi, organizzarsi ed istruirsi.*

« Si pone prima di tutto la questione se la legione « Mazzini possa paragonarsi al battaglione degli stu- « denti ed a quello proposto da***. Si osserva che esi- « stono essenziali differenze fra la legione Mazzini e gli « altri due battaglioni, specialmente in ciò che riguarda « la destinazione dell' ufficialità che nella legione Maz- « zini è eletta dal corpo stesso, e nel battaglione degli « studenti sarà, come gli altri ufficiali, nominata dal « ministero della guerra. Si conchiude di aggiornare la « decisione ».

Il governo provvisionale lombardo respinse poi definitivamente questa proposizione, abbastanza oculato per vedere che Mazzini con tale proposta mirava ad avere un corpo d'armati tutto suo, in Milano, per entro alla quale città, attestante Antonio Casati, aveva chiamati intorno a sè cultori ardentissimi di sconfinata libertà e chiassatori molti di piazza. E se veramente la legione mazziniana era acconsentita nell'aprile, nel susseguente maggio probabilmente *Urbino* giungeva a precipitare dentro alla scavatagli fossa quel governo di costituzionali, e la città negli abissi dell'anarchia.

Gli uomini, che Giuseppe Mazzini inviò da Milano al campo, furono quegli agitatori, i quali di non altro infervorandosi che in opere di sgregamento, si gittarono in mezzo ai combattenti federali a rendere possibilmente sospetto alle menti impressionabili dei volontarii Carlo Alberto, e a fare sprezzevoli 'i capitani suoi, affine di sciogliere possibilmente i vincoli della disciplina a quell'esercito militante sotto regia bandiera per italiana indipendenza. « Io (attestava più tardi su tal proposito « Pier Luigi Farini, allora legato pontificio presso Carlo

« Alberto), ricordo che nella notte del sei quando ognuno
« dava opera a riparare i feriti, come meglio si poteva,
« a Somma Campagna e assisterli e confortarli, scor-
« revano in mezzo a loro alcuni sciagurati, i quali pen-
« savano fare opera di carità, lacerando la fama dei
« generali, e condannando l'impresa di Santa Lucia, e
« perchè pioveva ed i soldati stanchi soffierivano disagio;
« compativano a loro, vituperavano chi era cagione degli
« strazii e delle fatiche. E quegli infami davano ad in-
« tendere che essi erano i più caldi amici d'Italia, e i
« più focosi e forti suoi difensori, e lo provavano in
« quella guisa gittando il malnato seme della diffidenza
« fra i soldati che fino a quel dì avevano incontrata la
« morte gridando con entusiasmo il nome del re e d'I-
« talia. Erano gli oratori dei circoli di Milano (*) che
« si traforavano nelle file dell' esercito regio per fede,
« ed italiano più per regia fede che per politico nazio-
« nale sentimento; e si maneggiavano per intiepidire
« quella fede, che prima, se non sola gli teneva stretti
« alle bandiere, perchè non volevano la guerra regia (**) ».

Mentre gli agenti mazziniani si affaticavano a com-
piere l' opera dissolvente ovunque erano italiani soldati
credenti nelle leali intenzioni di Carlo Alberto, l'effeme-
ride, che Giuseppe Mazzini aveva impreso a pubblicare
in Milano, non tralasciava di farsi il portavoce delle più
grossolane ingiurie e delle più assurde calunnie contro

(*) Alcuni amici di Mazzini, prima fondarono un circolo che siedeva in via S. Ambrogio dei Disciplinati; poi egli stesso giunto in Milano, aperse in via S. Tommaso un altro circolo repubblicano col nome di *associazione nazionale italiana*.

(**) Storia dello Stato Romano, vol. II, pag. 244.

casa di Savoia. E di soprassello essa non trascurava d'infiltrare veleno paralizzatore negli animi dei combattenti. Così verbigrazia nel mese di luglio del 48, quando cioè il re di Napoli, chiaritosi amico dell'Austria, aveva richiamate le sue soldatesche, quando il papa si era mostrato saldo nel proposito di segregare la causa della Chiesa da quella d'Italia; e l'esercito italiano era scemato di altri dodicimila combattenti per la capitolazione di Vicenza; e tutta la Venezia terrestre era caduta in preda degli imperiali, e sempre più grosse schiere calavano giù dalle Alpi a rinforzare l'esercito austriaco; e bisognava quindi, a non volere irreparabilmente ruinare del tutto, seppellire almeno per un istante la quistione inopportunissima della forma governativa repubblicana, e cercare ogni possibile mezzo per infondere più robusta lena nei combattenti regii, e sospingere all'Adige quanti erano capaci di tenere un ferro in pugno, qualunque essa fosse la loro fede politica, l'effemeride mazziniana pubblicava questo: « Mentre una *guerra ingannevole* miete la vita d'uomini devoti alla libertà, « e che si opera a vantaggio di una nuova foggia di « servitù, mentre ripetiamo, *i nostri giovani si mandano davanti al cannone di Mantova ad espiare la colpa di amare* dignitosamente la patria, e si procede « a una guerra fiacca per l'Italia, ma non perciò manco « micidiale ai suoi figli, le mene diplomatiche riardono « più operose che mai, e s'apprestano ad acconciare le « faccende secondo i bisogni e la insaziabile fame di- « nastica. *I nostri studenti, sepolti nel fango, famelici, mal veduti, vanno innanzi, capri emissarii, alla perdizione;* e frattanto il duca di Genova fa i suoi

« fardelli per andare a pigliare possesso di un nuovo
« regno. Dall' altura di Rivoli ei conquistò la Sicilia,
« cosa più agevole ad effettuarsi della presa di Legnano.
« — Che prò del sangue di tanti martiri, dei supremi
« impeti di intieri popoli? In cambio di fugar l'austriaco
« dalle nostre pianure, noi veggiamo aggirarsi la Sicilia,
« e indurla d'accordo con le potenze, che tutto hanno
« a temere dalla nostra compiuta libertà, a scegliersi
« un re. — Scegliersi un re, quando cotesta genìa,
« eterna nemica della libertà e della verità, va strin-
« gendo le sue reti ad infrenare l'impeto degli animi
« gagliardi e previdenti che leggono nel futuro (*) ».

Non era vero che il duca di Genova fosse stato sollecito a fare i proprii fardelli per correre a porsi in capo la bella corona dei re di Sicilia; imperocchè invece ai commessarii di quella nobil gente poi effettivamente rispose: che principe italiano doveva e voleva rimanere soldato d'italiana indipendenza (**). Ma ben era vero che si faceva cosa squisitamente stolta e propria di agitatori ciechi ed ostinati coll'attendere in quel mese di luglio del 48 a screditare così casa di Savoia, a promuovere fra i Lombardi la fazione repubblicana nemica di Carlo Alberto, e a porre in uggia ai giovani la guerra regia. Essendochè così operando si toglieva a quella rivoluzione l'unico mezzo di salvezza che le restava. Infatti a niun'uomo di retto cuore e di mente sana doveva sfuggire che il capo più rilevante a cui allora dovea provvedersi, perchè essa non perisse soffocata tra gli artigli

(*) Italia del Popolo, num. 57, anno 1.°

(**) Vedi aggiunte e chiose dell'avv. Cornazza ai documenti della rivoluzione italiana, ecc. Torino 1849.

dell'aquila tedesca, era la guerra. Ora chi la capitanava era Carlo Alberto, chi la sosteneva da solo contro l'oste straniera era il regio esercito subalpino. Levato questo, un altro esercito da porre in campo non avevasi. Al trionfo universale e rapidissimo dell'idea repubblicana nel Lombardo-Veneto, mancava un popolo per la irrecusabile testimonianza vivente dell'immensa maggioranza dei suffragi all'unione col Piemonte. Vana era la fiducia di un soccorso pronto e armato per parte della democrazia europea. Chè la Svizzera aveva dichiarato di volere stare rinserrata in una egoistica neutralità; la Germania popolare aveva incitati i soldati del maresciallo Radetski a conquistare la Lombardia; Francia repubblicana erasi data a vedere incuriosa della causa italiana, e, anzi continuando la politica di Enrico IV e del successore Richelieu, aveva cercato di dare ai Siciliani un re, che figlio di Leopoldo di Toscana, fosse nel presente e nell'avvenire causa di mantenere l'Italia divisa. E poichè non si poteva fare che questi fatti non fossero, la patria carità imponeva che si cooperasse potentemente ed assiduamente perchè la regia impresa partorisse un felice risultato, e quanto più l'assunto del re sardo era in pericolo di non riuscire, tanto meno bisognava suscitargli contro sconfidenze e ire repubblicane. Fare altrimenti, era e fu un affaticarsi a una trasformazione priva di potenza vitale, era soffiare in un fuoco consumatore delle ultime speranze della patria, era un luttuoso delirio di rovinare per desiderio di contemplare ruine.

Maggiore lena e comodità a condurre innanzi l'opera di scalzare sotto al partito costituzionale trovarono i mazziniani nelle sventure della guerra. Fu allora che essi

più calorosamente si diedero a levare alle stelle le forze del popolo, e con una fiumana di parole acerbissime ad accusare di vile tradimento Carlo Alberto, che pure le cento volte aveva esposta la sua vita e quella dei suoi figli, mentrechè la maggior parte di essi era rimasta con Mazzini a far fuoco sotto alle passioni popolane negli ozii giocondi delle non minacciate città. E a quei tristi giorni certo non fu per difetto delle intenzioni e delle opere di costoro, se il primo italiano re, uscito in campo con italiano esercito per italiana indipendenza, non stramazzò a terra assassinato da italiane mani per entro a quella stessa città, a cui egli pochi mesi innanzi era accorso a portare l'aiuto che il fratello chiedeva dal fratello.

In quelle supreme sventure di guerra gli uomini eccessivi, facendo breccia con insinuazioni e promesse nell'animo del popolo meravigliosamente commosso, erano divenuti in gran parte padroni di Milano, ed avevano potuto consolarsi nel mirare al potere un comitato consenziente alle loro opinioni. Addì 3 d' agosto quel comitato di difesa tenne un' adunanza per discutere sui mezzi di salvaguardare la minacciata città. A un tale convegno presenti erano i comandanti militari e i commessarii di Carlo Alberto, che cogli avanzi del suo esercito veniva alla volta di Milano. Anch'egli Mazzini vi si trovò, ma sempre incorreggibile, non seppe trattenersi dallo agitare in tale assemblea la face della discordia anche in quelle ore supreme. Imperocchè, attestante Antonio Casati, invece di perorare, perchè nè spirito, nè ragion di parte sturbassero minimamente i meglio concerti per la difesa, egli come se avesse un esercito suo dietro alle spalle, pose in campo la questione del grido di guerra

e della bandiera cui dovesse il popolo seguire. Questione, la quale posta in campo in un terreno tanto ingombro di spine, era per singolar guisa imprudente così, che Giuseppe Garibaldi ebbe a rispondergli essa non potersi ragionevolmente trattare, quando Carlo Alberto e il suo esercito eran soli a difender Milano. Alcune ore dopo quella proposta orgogliosa, Giuseppe Mazzini, vestito da milite garibaldiano, esciva in carrozza da Milano, comecchè non peranco si fosse fatto udire il rombo delle artiglierie tedesche, affine di recarsi alle Alpi della Svizzera. E là in quella terra sicura si mostrava premuroso di maledire alla guerra regia, di romoreggiare colle parole contro i Tedeschi, di incitare i Lombardi a ricominciare il giuoco delle battaglie in nome della repubblica sua, e sacramentava che sarebbe accorso a combattere con essi sotto quel popolano stendardo, senza neanco badare che pure davvero, in quel ruinoso presente, il temerario Garibaldi continuava a disfidare il Dio delle battaglie, tenendo ritta la bandiera repubblicana, e alto chiamando intorno ad essa quanti erano i vogliosi per anco di por le mani nel sangue tedesco.

Costretto dalle supreme sventure della guerra a ripassare il Ticino, Carlo Alberto aveva tuttavia gridato agli Italiani: *Coraggio e costanza, chè la causa dell'italiana indipendenza non è ancora perduta*. Quel nobile grido era stato amorosamente accolto dai più prodi fra i guerriglieri lombardi. Perciò essi furono solleciti di portare sulla piemontese terra la propria bandiera in aspettazione di quel nuovo giorno, che Iddio manderebbe a vendicare l'Italia. Questo era il meglio a farsi. Ma ciò fare fu per i mazziniani divisamento di traditori passo

di vili uomini. Emilio Dandolo, che poi fu prode soldato di libertà in difesa di Roma repubblicana, scrisse su tale proposito questo che segue: « Numerosi emissarii erano stati spediti a sobillare i soldati. Ma dopo « aver freddamente ponderato quale dovesse essere in « quel momento il dovere d'ogni assennato italiano, dopo « essere io stesso stato spedito a Lugano a parlare con « Mazzini per sentire che vi fosse da sperare da un « partito, che ci si diceva il solo possente a salvare la « patria, noi ne traemmo nuovo argomento dalla ne« cessità di stare uniti a quel popolo, che pure ci aveva « date tante prove di benevolenza, ed a quel governo, « che quantunque gridato allora traditore e venduto a « Radetzki, non aveva certo volontariamente contribuito « alla ruina delle cose nostre, ed anco nell'abisso dei « mali ond'era circondato, mostravasi pure leale man« tenitore delle franchigie costituzionali. Oggidì sono « queste verità di cui nessuno più dubita; in quei giorni « il non credere alle deliranti grida che si alzavan contro « il re ed il suo esercito era fermezza e sacrifizio fatto « al bene del proprio paese.

« Il 19 agosto, dodici giorni dopo il ritorno dell'e« sercito, noi ponemmo piede sul territorio piemontese, « non senza aver veduti alcuni dei più caldi repubbli« cani ritornarsene dicendo, amare essi meglio i Croati « che i Piemontesi. La condotta loro mostrò poi che « non parlavano a caso. Fummo accusati noi pure di « tradimento e di viltà per avere osato di passare il « Ticino. Il nome di Manara fu detto infame. Ma quelli « che tanto rumore menavano dell'infamia, della viltà « di Manara vegetano pur troppo grassi e tondi senza

« darsi fastidio delle tristi sorti d'Italia. Il *vile* Manara,
« e i suoi *traditori* compagni cadettero combattendo. Il
« loro sangue diede una solenne mentita ai tanti vitu-
« perii versati sopra coloro, i quali vollero andare nel
« Piemonte; e che la storia un giorno rigetterà in viso
« a quei sussurroni, i quali non sanno offrire alla patria
« se non il tributo delle loro ridicole ed astiose decla-
« mazioni (*) ».

I mazziniani erano contenti. Il regno dell'Alta Italia era caduto sotto i colpi delle artiglierie tedesche. L'edifizio che essi non avevano potuto impedire si fabbricasse, e murato che fu non erano giunti a far crollare, almeno pur una volta precipitava in ruina. E nulla importava per essi che fossero tedesche le mani, che lo distruggevano, e che il maresciallo Radetzki piantasse le forche sopra quei ruderi, essendochè Mazzini avvisava, che quella era meritata espiazione per avere cacciato ai piedi di un uomo la libertà nascente d'Italia. Induzione stoltamente erronea, ma che mirabilmente serviva agli interessi della propria fazione.

Come, durante la guerra nazionale, la scuola politica aperta da Mazzini in Milano aveva atteso a seminare diffidenza contro Carlo Alberto, e a screditare la guerra regia, così essa aveva posto ogni studio onde impedire l'unione dei Ducati e del Lombardo-Veneto col Piemonte. Rispetto al primo assunto, già si è notato, quanto esso fosse realmente dannoso allo interesse medesimo della parte repubblicana. Relativamente al secondo uffizio, giova brevemente vedere se del pari non fu un intempestivo

(*) V. I volontari ed i bersaglieri Lombardi, pag. 122, 123.

fuor d'opera, contradditorio di più al miglior successo delle speranze dei fautori della democratica unità italiana.

Giuseppe Mazzini, come già si è discorso, aveva con l'opera della penna e delle macchinazioni settariche osteggiato le dottrine giobertiane dal loro nascere. Nè poi erasi rattenuto dall'antimettere a qualunque altro concetto o assestamento politico la sua unità repubblicana, eziandio quando la monarchia italiana si era resa cara ed accetta colle riforme popolari e col mostrarsi avversa al tedesco, e amica alla salute d'Italia. Anche in appresso, come fu cominciata la guerra nazionale, capitano un re, combattente in campo un esercito regio, applaudente a Carlo Alberto un intiero popolo, e accondiscendenti alla cacciata dei dominatori stranieri gli altri italiani principi, egli, in mezzo al gallico rivolgimento, non era ristato dal predicare e dal fomentare, perchè l'unità nazionale fosse da tenersi in conto di termine immediato di quella nostra rivoluzione. Venuto in Italia, Mazzini non volle dipartirsi per nulla da una tale via. « Io « lo vidi in Milano, attestò in appresso Vincenzo Gio« berti, e lo trovai alieno non solo dal professare quei « concetti di moderazione che m'avea espressi in Fran« cia, ma anco dal farne mostra (*) ». A lui, narra Giuseppe La Farina, venne dal campo un suo amico, in nome del Castagneto, segretario del re, esortandolo a favorire il concetto dell'unione monarchica, ed esortandolo ad abboccarsi con Carlo Alberto. Rispose il Mazzini: « Proclami il re ch'egli lacera in nome di Dio e

(*) Del rinnovamento civile, vol. 1, pag. 342.

« dell'Italia i vecchi trattati che ci tengono divisi, e che « sono scritti col nostro sangue e noi ci raduneremo a lui « d' intorno ordinati in legioni di fratelli liberi ed eman« cipati ». Pochi dì dopo fu fatta leggere al Mazzini una lettera del segretario del re che dicea: « Io vedo bene « che da cotesta parte non v' è niente da fare (*) ». Se l'uomo politico non deve mai rigettare il bene possibile per volere attuare cosa che i tempi non consentono, nè gli uomini, assurdità e peggio era questa condizione posta da Mazzini per non osteggiare una unione, alla quale si mostrava favorevole l'universale dei Lombardi. L'unità piena ed assoluta dell'Italia è tal cosa, per avere stabilmente la quale innanzi fa di bisogno acquistare l'indipendenza nazionale; dissolvere Stati pieni di gloriose memorie, e più antichi della Francia; domare gli interessi municipali di città popolatissime, alle quali la sede del governo è fonte, non pure d' invidiato decoro, ma di vantaggi stragrandi; vincere, con la forza dei muscoli e del ferro, o con quella della ragione la ripugnanza, o almeno la inestimabile molestia ad unificarsi in una sola personalità politica, che manifestamente mostrano le varie genti abitatrici della penisola. Le quali, diverse per gentilità, hanno connaturate tradizioni domestiche, più spesso le une avverse alle altre, costumi diversi, bisogni, positura, costumanze distinte, varie le relazioni delle classi fra loro, non pari i gradi di civiltà, non eguali le consuetudini del vivere, non conformi gli interessi materiali, non unità economica, non unità di lingua parlata, non unità di clima e variate giu-

(*) Storia d'Italia, vol. III, pag. 397.

ridiche marcatissime. E di sopra più, perchè questa unità italiana piena ed assoluta trovi l'immediato suo attuamento, bisogna che anteceda la distruzione della signoria temporale dei papi, e abbiano gli Italiani occasione, virtù e lena da tanto per impedire all'Europa di opporsi all'instauramento di tanta potenza, e per togliere poi Malta all'Inghilterra, Corsica ai Francesi, Lugano, Mescolina, Val di Ram alla Svizzera.

Ma se l'utopia è un tentativo dell'impossibile fondato sulle apparenze, non poteva darsi utopia maggiore del proclamare e del volere nel 48 l'immediata effettuazione di questo ideale. Essendochè presupponevasi che gli Italiani fossero pervenuti a un momento di progresso civile, dal quale assai discostavano, si errava nel credere Carlo Alberto quel tale sommo uomo, capace di raccogliere nella mano di ferro le varie genti italiche, costringendole tutte a portare la impronta delle sue dita, e facevasi segno di essere al digiugno delle reali condizioni in che versava l'Europa per cooperare o acconsentire all'unità italiana. Che se a non pascersi di frasche, e a non ruinare infruttuosamente i cardini e gli ordini politici di quel moto, non per elezione, ma per necessità faceva d' uopo mettere per allora da banda l' unità nazionale, bene conveniva, e meglio dirò era debito proprio d'ogni ingenuo e savio italiano, di farsi cooperatore sollecito di quel lavorio nazionale, che prendendo il possibile per misura dell'effettuabile, intendeva ad un assetto politico, il quale raccostavasi alla medesima per quel tanto che i tempi permettevano. Ora il maggiore passo, che allora potesse farsi verso l'unità perfetta, era l'unione dei Ducati, della Lombardia e della Venezia aggiunte al Pie-

monte, alla Liguria, alla Sardegna. E quello era per verità un passo notabile alla perfetta incorporazione nazionale delle nostre genti. E se Mazzini e i suoi fossero stati meno signoreggiati dall'intolleranza faziosa, o avessero avuto fior di senno, anzichè affaticarsi a porre ogni studio per impedirla, si sarebbero adoperati perchè prontamente e felicemente riuscisse. Imperocchè con quella unione si giungeva a formare uno stato, che stendendosi per la valle Eridanica dall' Adriatico al Tirreno, difeso dall'Alpi, bastionato dall'Apennino, irrigato dal Po, situato sopra una distesa di terreno la più ubertosa del mondo, solo in Italia a contatto di terra con gli stranieri, avrebbe formato un baluardo inespugnabile contro ogni invasione, e coi suoi undici milioni di abitatori, capaci a stragrandi cose per svegliatezza d'ingegno, amore d'arti, di lettere, di scienza, antica abitudine di commerci, sperimentata maestria d'industria, sarebbe in breve divenuto spettacolo d' invidiabile splendore alle nazioni. Assicurata così l'indipendenza nazionale, coll'avere unizzato la penisola in quelle regioni, che ne costituiscono il vallo naturale, erasi anco compiuto il più difficile passo alla sua perfetta unità; la quale di progresso in progresso avrebbe camminato al suo complemento per modo consentaneo alla continuità graduata delle idee e degli eventi con moto sempre più celere, e senza pericolo di smarrimento e di ruina. E perchè chi gitta le basi, lavora per l'alzata dell'edifizio, così l'adoperarsi per quella unione, nell'ordine logico-pratico, era un travagliare alla compiuta unità politica a quei dì, giova ripeterlo, impossibile ad ottenersi immediatamente, e in ogni presupposto effettuabile, qualunque siano i mezzi a mettersi in opera, da non

potersi raggiungere che a prezzo di molte fatiche, nelle presenti condizioni della patria nazionale e d'Europa. Nè Mazzini poi e i suoi militi dovevano sentir ragionevolmente ripugnanza di adoperarsi per una tale unione, perchè quello stato si costituiva a principato civile. Imperciochè, posta l'impossibilità di attuare immediatamente l'idea repubblicana, essi, se miopi o faziosi non erano, dovevano vedere che era un accelerarne nell'avvenire la probabilità, aiutando il compimento di un fatto ; a cui, checchè se ne dica, si atteneva il meglio esito della guerra nazionale, era compagno lo stabilimento degli ordini democratici nella cittadinanza di undici milioni d'Italiani, e il quale eziandio a vantaggio pretto dello svolgimento della opinione repubblicana, introduceva praticamente nel giure nazionale, per mezzo del più radicale, immediato e universale sistema di votazione che immaginar si potesse, il fecondissimo principio dell' elezione popolare, quale titolo unico all' esercizio di prerogative politiche per il principe.

E a queste valide persuasioni altre se ne aggiunsero in appresso di ugual peso a convincere che tempo era giunto per anteporre in Milano quella unione ad ogni altra considerazione. La guerra si era data a conoscere grossa, sanguinosa, lungamente duratura e di esito incerto. Austria, dinnanzi sfasciata, gia aveva ricuperato forze, credito e amichevole appoggiamento dall' Europa diplomatica, e per ispirito teutonico dalla Germania popolare. Le provincie venete erano state riprese in gran parte dagli Austriaci. La caduta d' Udine e di Belluno aveva chiaramente dimostrato che i volontarii non valgono contro nemici resistenti. Anche erasi dileguata la

speranza che tutte le armi stanziali si fossero volte contro lo straniero, essendochè Pio IX aveva disdetto ogni partecipamento a quella guerra nazionale; Ferdinando di Napoli aveva apertamente rifiutato di parteciparvi più a lungo, e Leopoldo di Toscana, più che pensare a mandar soldati in Lombardia, aveva inteso ad aggregare provincie al Granducato. E in Lombardia, le finanze governative oberate, vana la speranza di trovar credito al di fuori in quello Stato provvisionale, mentre era imperioso il bisogno d'avere abbondanza di moneta a condurre innanzi la guerra. E per tutto, cessata quella santa concordia, quella universale fratellanza, che avevano sorriso alla culla dell' italico risorgimento. E la necessità imperiosa, che in una lunga e grossa guerra di posizioni le nuove milizie lombarde si ordinassero regolarmente e si amalgamassero coi vecchi reggimenti piemontesi. E la convenevolezza, che in faccia alla diplomazia, a una guerra di popoli insorti contro i loro principi, subentrasse una guerra ordinata tra Stato e Stato. E il debito di salvare l'autonomia nazionale per via di un fatto compiuto contro gli influssi e le opere della diplomazia francese e inglese. E l' aver Sicilia dichiarato solennemente di commettere le sue sorti al principato civile. E l'aver Piacenza, Reggio, Modena, Parma statuito di associarsi al Piemonte. E l'aver Brescia, Lodi, Cremona manifestato per atti popolari l'intenzione salda di volere fare la identica cosa. E il fatto già terminato della tumultuaria acclamazione del governo di re Carlo Alberto in alcune minori città e terre del Mantovano. E la inclinazione della gente lombarda a quella unione, così chiara e universale, che Giuseppe La Farina storico di

parte repubblicana, più tardi ebbe a scrivere: « *checchè* « *altri n'abbia detto e scritto, chi, come me che scrivo,* « *vide la Lombardia in quei dì, dovette persuadersi* « *il maggior numero dei Lombardi essere favorevole al* « *partito che prevalse* ». Tutto questo cumulo di argomenti non esigeva forse abbastanza imperiosamente — chi potrebbe con senno e ragione negarlo? — che si tralasciasse ogni opposizione a una unione voluta dalla libera e universale accettazione di un popolo, e rimasta unico mezzo a salvare da un prossimo sfacelo l'edifizio della nascente patria italiana? Eppure Giuseppe Mazzini e i suoi affannosamente con ogni studio la biasimarono ed oppugnarono sino all'ultimo istante del suo compimento. E quando viddero che realmente la croce di Savoia era prescelta per voto popolare a venire inquartata nelle bandiere lombarde, non si rattennero dal cercare di farla tosto pestare nel fango sotto ai piè della anarchia. Fu allora che un Urbino, politico strione, mise le mani addosso all'onorevole capo del governo provvisionale lombardo, per costringerlo a dimettersi, e proclamò un nuovo governo, del quale nominava Mazzini presidente, se stesso segretario. Per fortuna Milano non ebbe a provare quello imperio, perchè, siccome è natura delle mazziniane imprese quando esse si pongono all'opera dell'edificare, quella sommossa fu fuoco di paglia che levò una fiamma e si spense. Bene nella capitale lombarda restarono accumulate irreparabilmente le ruine, che Mazzini nel suo accecamento politico era andato a farvi in danno della fattura dei costituzionali. Opera, la quale se a molti fece argomentare che egli si muovesse per puntiglio e per egoismo fazioso, e non già

per amore generoso e spassionato della patria comune; al certo dovette e deve essere severamente condannata dagli stessi assennati fautori del governo di popolo e della unità nazionale, essendochè, per le cose discorse, riuscì effettivamente dannosa al meno remoto e più possibile attuamento di ambedue siffatti desiderii. Tristo merito è in vero questo di Giuseppe Mazzini aver reso cioè per grossolana incapacità pratica, e per costante presunzione capricciosa di cose più remoto e più scabroso l'acquisto di beni, verso i quali s'era presentata la felice opportunità di fare qualche passo notabile. Dire che colui il quale opera così mostra d' intendersi di politica e di rivoluzioni quanto i ciechi sanno di prospettiva, per verità non dovrebbe sembrar conclusione insolente ed erronea anche ai nostri tenerissimi dell'unità repubblicana.

CAPITOLO SESTO

Mazzini in Toscana e a Roma nel 1849.

I.

Col racconto delle tribolazioni e delle ruine arrecate da Giuseppe Mazzini durante la guerra nazionale alla possibile libertà dei Lombardo-Veneti, l'ingrata materia non è terminata; chè anch'esse, Toscana e Roma, ebbero a sperimentare gli influssi malefici della sua strategia politica, inesorabilmente incatenata a induzioni fallaci, massime per difetto di antiveggenza, e per mancanza di senso pratico a giudicare dei tempi con esatta cognizione di cose.

Addì 15 del febbraio 1848 il granduca Leopoldo aveva concesso lo Statuto alla Toscana. Ma già da vari mesi vigevano gli ordini costituzionali, nè però essi avevano risanata alcuna delle molte piaghe, che la libertà metteva in luce. Per sopra più, in mezzo a quello stragrande turbinio di casi, i liberali Toscani si erano costituiti in due parti contendenti; e a quella malaugu-

rata scissura davano vita e nutrimento recrudescenze di livori municipali, lavorio sotterraneo di reazione, malintesi fra i buoni, miserie d'astii personali, palio di portafogli fra gli ambiziosi, travaglio di settàrii, smanie quotidiane a immediata guerra di fuorusciti Lombardi, indisciplina e sfaccimento di milizie, e povertà molta di finanze (*). Ai quali mali particolari alla Toscana, aggiungevansi quelli a tutta Italia comuni; lo strascico doloroso della disfatta, l'idea nazionale non incarnata nè in un uomo, nè in un'assemblea, il sole di Pio IX tramontato il 29 aprile, il prestigio della spada sabauda caduto coll'armistizio Salasco; gli animi inveleniti dalle recriminazioni, frementi i generosi, e Italia impotente a ritentare le battaglie con probabilità di successo, senza precedente restauro di forze materiali e morali (**).

In tanto trista condizione di cose, alla metà del settembre 1848 Giuseppe Montanelli rientrava in Toscana dalla prigionia sofferta presso gli Austriaci fino dal 29 maggio, e incontrata per gagliardo combattere e ferita riportata sul campo di battaglia a Curtatone. A quel tempo per eccellenza sorridevagli amica l'opinione pubblica; ed egli parve a molti l'uomo capace di togliere il travagliato paese dal prunaio in che era. Chiamato addì 27 ottobre alla presidenza del ministero, Giuseppe Montanelli giudicò che la costituente fosse necessaria, perchè le avverse parti paesane potessero pacificarsi sopra un terreno legale comune, onde darsi la mano per concorrere insieme all' opera dell' affrancamento nazionale.

(*) Vedi Montanelli, Schiarimenti sul processo politico, contro il ministro democratico toscano. Guerrazzi, *Apologia*.

(**) Montanelli, Opuscolo citato.

Eziandio egli pensava che nella promulgazione della costituente la piccola Toscana si creerebbe un elemento di autorità, che non poteva pretendere nè dalle forti milizie, come Piemonte e Napoli, nè dalla religione, come Roma, e che la politica nazionale avrebbe nella medesima trovato modo di riparare senza abdicazione al maggior pericolo, che allora la minacciasse, il pericolo di essere trascinata a romper l'armistizio immaturamente (*).

Sopraggiunsero i casi di Roma. Tuttavia, anche quando Pio IX fu a Gaeta per disfare la tela intessuta nei dì sereni della sua potenza, in quella condizione di cose italiane ed europee, una repubblica Romana non parve desiderabile a Giuseppe Montanelli. A suo vedere, i poteri costituzionali superstiti in Roma dovevano decretare la decadenza del Papa dal principato temporale come conseguenza necessaria della violazione dello Statuto; quindi proclamare un governo provvisorio e la costituente italiana. I deputati dello Stato pontificio e della Toscana a una tale costituente, basterebbero a unificare i due Stati sotto il rettorato di Leopoldo II; e la nuova personalità tosco-romana, custode del principio unificativo, diventerebbe moderatrice delle ambizioni regie degli Stati delle estremità, finchè compiuta l'affrancazione del territorio non fosse dato alla volontà nazionale decretare definitivamente o monarchia, o repubblica, o federazione, o unità (**).

E come anche in Toscana la macchina costituzionale restò disfatta, Montanelli era nel proposito che qualunque dichiarazione intorno alla nuova forma politica si fa-

(*) Montanelli, Opuscolo citato.

(**) Ibidem.

cesse a Roma dai trentasette costituenti eletti dalla Toscana, con un numero proporzionato di costituenti eletti dallo Stato Romano. I quali insieme prenderebbero la cura degli interessi comuni, deciderebbero se convenisse dar vita ad uno Stato nuovo, o mantenere fra la Toscana e lo Stato Romano la separazione a certi effetti, a certi altri l'unione, finchè la nazione tutta affrancata e rappresentata in pieno comizio, non fosse in grado di procedere al suo definitivo ordinamento (*).

Giuseppe Montanelli s'era associato nel governo Francesco Guerrazzi. Egli fra i varii disegni reputava preferibile quello della partizione dell'Italia in tre Stati. Il regno dell'Alta Italia avrebbe avuto per testa Torino, per cuore Lombardia, braccio destro Genova, sinistro Venezia; il regno dell'Italia centrale con Livorno e Ancona; e il regno della Bassa Italia con le triplici costiere diventerebbero pari nelle abitudini dei commerci e nelle fonti della prosperità. Che se più debole degli altri riusciva il regno dell'Italia centrale, pure avrebbe avuto in pugno le sorti della penisola, acconsentendo, secondo le contingenze dei casi, a Napoli o a Piemonte. Ma però, se Guerrazzi erasi mostrato vago della unificazione degli Stati Romano e Toscano, durante il periodo costituzionale, nè fu invece alieno nel governo provvisionale, essendochè egli era nell'intima persuazione che questo secondo partito, anzichè accomodare, sconnetteva le cose, e incontrava dentro e fuori persecuzione (**).

(*) Montanelli, opuscolo citato.

(**) Vedi la sua Apologia e l'appendice alla medesima.

II.

Questi erano i concetti politici e i disegni pratici dei due uomini, a cui stavano sulle braccia le sorti della Toscana nella misera condizione in cui erano cadute per le cagioni più sopra avvertite. Qualunque fosse la possibilità e la utilità pratica dei medesimi, non però quei governanti, nè l'uno, nè l'altro, poterono farne libero esperimento; essendochè, come era avvenuto ai rettori provvisionali della Lombardia, così a quei della Toscana fu dura forza riscontrare nella via da percorrere gli inciampi, che attraverso vi gittò con cura affannosa Giuseppe Mazzini, operoso sempre in accatastar ruine, pur pensando di murar in granito.

Nel giorno ultimo di gennaio, Francesco Guerrazzi avvertito del prossimo sbarco in Livorno di Giuseppe Mazzini, mandava al governatore di quella città il seguente dispaccio telegrafico: « Sento che verrà Mazzini. Il go-
« verno avverte il governatore ad usare ogni possibile
« prudenza. Il Granduca è lontano dalla capitale. Un
« moto in senso repubblicano basterebbe a non farlo tor-

« nare; e questo sarebbe il peggiore dei mali. *Qui non*
« *si vuole la repubblica da tutti* (*) ».

Ma che importava se i Fiorentini non volevano la repubblica? Mazzini pretendeva che in ogni caso se la pigliassero a sperimento, perchè egli inchiodato in quel suo capriccio che chiama *idea*, benchè confessasse a quei giorni a Gino Capponi, attestante lo storico Farini (**), non sembrargli veramente Italia inchinevole a repubblica, pure diceva e voleva la si tentasse ad ogni costo, affinchè la semenza di essa fruttasse col tempo. Per la qual cosa, come a lui parve abbastanza progredita l'opera dei commessarii suoi, mandati a piantare i loro padiglioni in Toscana, onde farvi soffiare ad ogni costo il vento repubblicano, anch' egli si portò colà a predicare e a smaniarsi, perchè dalla Toscana gente si proclamasse a tumulto la repubblica e l'unificazione con Roma.

Probabilmente Mazzini pensava di trovare nei governanti Fiorentini uomini obbedienti e rassegnati a fare di capo all'idolo suo. Ma al contrario egli scontrò pensatori non punto seducibili dalle sue frasche. E poichè gli argomenti, che Francesco Guerrazzi allora usò per disuadere Mazzini da quella sua impresa, valgono tuttavia a proficuo ammaestramento per venturi casi possibili, e testimoniano solennemente, — se si vuol dare mite giudizio — non la stolta caparbietà, ma certo sì la sconsigliatezza politica del Mazzini anche in tale faccenda, così buono è di esporli qui appresso.

Diceva dunque Guerrazzi a Mazzini così: Non avere i Toscani le cause di odio contro lo antico governo, come

(*) Apologia, pag. 320.
(**) Lo Stato Romano, vol. III.

per avventura i Romani avevano contro il proprio, nè l'odio essere passione artificiale, che possa da un punto all'altro inocularsi nel cuore degli uomini; ingannarsi a partito se credeva che il popolo toscano avesse operato rivoluzione; non si lasciasse illudere dalle Livornesi procelle, perchè brevi e di pochi: e questi non mossi tutti, come ei pensava, da amore di libertà, e nè anche dalle petulanze fiorentine, use a svaporarsi in dicacità e in baldorie; desiderare i Toscani tenacemente che l'autonomia toscana si mantenesse sempre; correre universale credenza, che la società con gli Stati romani fosse società con fallito: non amare la repubblica la borghesia, non amarla i campagnuoli e i possidenti; dei nobili alcuni sfuggirla, tali altri detestarla, e il clero tutto: restare le plebi cittadine, e queste pronte agli schiamazzi, fino al midollo corrotte, ignare di quello che volessero, o piuttosto consapevoli anche troppo, imperocchè pretendessero nella licenza e nell'ozio satisfare le bestiali passioni: acclamare oggi alla repubblica, perchè pegno per loro di sfrenato vivere, se domani la repubblica osasse contenerle, o richiamarle a prova di virtù, l'avrebbero lacerata co' denti: pochi coloro, che per animo eccelso si sentissero capaci di liberissimo reggimento; molti più, ma non moltissimi, perchè sgomenti dalle passate sventure, e pensosi dei casi presenti, i capaci a prendere le armi per la guerra della indipendenza; conoscer egli, toscano, come il popolo universale, non mosso da odio, non inacerbito da oppressure, educato agli studii di pace, di cose politiche poco intendente, nuovo alla patria, dissuaso dai parrochi di stendere mano alle armi, avrebbe opposto ai partiti eccessivi la onni-

potente forza della inerzia. Aveva egli, Mazzini, pensato a questo? Quali aiuti lo sovvenivano per vincerla? Forse le insanie di coloro che predicavano, si prendessero a forza i giovani e coi cannoni alle spalle si costringessero ad affrontare il nemico, quando pure non si possedevano soldati da mandare loro davanti nè dietro? Pensasse a questo, che non si provvede alla felicità del popolo costringendolo in guisa di cariatide a sopportare pesi aborriti.

Che se tali cose, che egli pure conosceva verissime, non si credevano, s'interrogasse il popolo col suffragio universale, questo esser stato promesso, e questo doversi mantenere. E chi siete voi, e chi sono io, aggiungeva il Guerrazzi, per sostituire i nostri voleri a quelli del popolo, anzi per imporglieli a forza? E poi a che pro? Con quali braccia combatterete, con quali consensi governerete, quali facoltà porrete voi in opera? La forza, la forza, e sempre la forza; ma la forza è dei tiranni; e voi vi professate amici della libertà; ancora forza contro opinione non vale.

E rispetto all' unificazione, che Mazzini vagheggiava nella cupida mente, Guerrazzi a distoglierlo dallo affannarsi, perchè la si facesse tumultuariamente, pur gli veniva ripetendo così: Ben essere piuttosto che desiderabili, necessarie le unificazioni fra le varie generazioni abitatrici di una contrada della medesima lingua, però riuscire sommamente difficili, conciossiacchè esse si operino o per virtù di consenso o per forza. Ora per operare la unificazione della Toscana con lo Stato romano mancare e forze, e consensi, e all' opposto incontrarsi repugnanze. Mazzini aver sperato troppo; in ciò stare tutto il male. Non mettesse egli la prosa nella poesia,

nè la poesia nella prosa; studiasse uomini e cose, deponesse la presunzione e la leggerezza, e in ogni cosa gli fosse regola di condotta la probità (*).

Non però a tali argomenti validissimi, Mazzini come era suo debito si trattenne dal cacciar le mani nei cappelli alla Toscana, onde strascinarla là dove divisava. Egli aveva scritto agli amici suoi di Roma, che non voleva partire dalla Toscana prima d'aver conseguito l'intento della unificazione. Bisognava dunque fare ad ogni costo i conati estremi, anco gittandosi, se era d'uopo, dietro alle spalle ogni rispetto alla solenne religione della libera volontà dell'universo popolo. E perchè ogni altro tentamento era riuscito vano, alla perfine Giuseppe Mazzini si condusse alla risoluzione di muovere accompagnato dalla turba delirante e minacciosa al palazzo governativo per costringere Guerrazzi alla tumultuaria proclamazione della repubblica e all'unione con Roma (**). Ma Francesco Guerrazzi era uomo di tale tempra d'animo da non rassegnarsi a subire lo assoluto imperio mazziniano; quindi non si lasciò travolgere nel vortice di quella scenica rappresentanza, e alle focose perorazioni si consigliò di contrapporre una ragione di evidenza onnipotente, e fu questa: « Insegnatemi un po' « voi il modo di difondere la repubblica in mezzo ad un « popolo che per virtù, vita, costumi e bisogni non in« tende a patto alcuno esser repubblicano ». Rispondeva Mazzini che bisognava indovinare il genio del popolo; che accendendolo ad entusiasmo potevasi riuscire allo

(*) Vedi l'appendice all'Apologia alle pagine 143, 144, 145, 146, 147 e 148.

(**) Appendice all'Apologia, pag. 148.

interto; e che infine il popolo accorso rappresentava l'universa Toscana; sicchè si chiariva inutile la convocazione dei comizii universali. Ma Guerrazzi con quella sua mirabile vena di eloquio, soggiungeva: Non aver egli mestieri indovinare il genio del popolo toscano, conoscerlo per studii vecchi e nuovi, pubblici e privati; lo entusiasmo accendere, sublimare o inspirare le cause delle opere, non farle nascere; fosse pure nobilissima parte di popolo quella che si vedeva intorno e ingomberava la piazza, pure, senza offesa, parte non tutto, dacchè gli elettori in Toscana avevano a sommare a circa seicentomila. E poichè, più che ad argomento, gli venne detto a minaccia, che il popolo circostante in agonia di repubblica, doveva renderlo persuaso che al popolo non si resiste, Guerrazzi audacissimamente rispose: Ebbene tremila di quelli, che vogliono repubblica si scrivano soldati pel giorno futuro; allora vedremo quello, che sia a farsi. Soggiunsero que' sollecitatori in coro: *verrebbero diecimila* (*). Andarono trecento! E la unificazione più mai si fece, e la repubblica più mai venne proclamata; ma bensì alla sconvolta Toscana rimasero i funesti effetti di quello sconsigliato tentamento; il quale, siccome è di tutti quei di Mazzini, si voleva fabbricare in arena.

Come Mazzini vide disperata l'attuazione dell'idea sua in Firenze, partì alla volta di Roma. Ma di là eziandio egli instò pertinacemente per costringere il popolo toscano a quella unificazione, che pur sapeva non andare a versi nè della maggioranza dei Toscani, e neanco dei cittadini più segnalati per liberali caldezze. E perchè tut-

(*) Vedi l'appendice all'apologia, pag. 150.

tavia voleva che nei Romani si radicasse la persuasione, che gli altari della repubblica sua avevano per le toscane terre adoratori fervidi, così nell' informare l' assemblea romana sulle condizioni della Toscana, parlò nel seguente modo: « Le tendenze della parte più energica, più im-« portante della popolazione sono altamente unificatrici; « e dicendo unificatrici, intendo escludere il dubbio vo-« cabolo *unione*. Tutti i giornali sono unanimi in que-« sta espressione... tutti i circoli, molti municipii, pa-« recchi comandi della guardia nazionale dichiararono « nella penultima domenica del mese scorso con una « manifestazione solenne seguita da altre adesioni nei « giorni seguenti, che il voto della Toscana era la forma « repubblicana e la unificazione con Roma (*) ». Quindi Mazzini tornava su quel suo favorito ritornello, che nelle rivoluzioni basta indovinare il volere del popolo. Pur sempre è così. Quando questi capisetta s'affaticano a recarsi in mano la cosa pubblica, essi celebrano, ridondanti di superlativa riverenza, la volontà dell'universo popolo, e si sgolano a predicare il sovrano diritto della maggioranza. Ma se per avventura riescono a vincere la prova coll'aiuto di una fazione audace, senza aver tuttavia la certezza di trovar assodamento nel consenso della maggioranza di tutte le classi, allora addirittura operano a rovescio, e sentenziano cosa superflua e fastidiosa la consultazione dell'universo popolo, e pavoneggiandosi di una boriosa infallibilità, affermano esser sufficiente alla legalità dello stabilito ordinamento, l'aver saputo indovinare il genio del popolo, e intanto facendosi sopraffattori del vero popolo, col nome di esso indicano quella plebea parte, che ne è la carie, e tirano innanzi a rompicollo.

(*) Monitore Romano, marzo 1849.

III.

Se la Toscana non era quale presumeva Mazzini dare ad intendere all' assemblea romana, neanco Roma e le provincie sue si trovavano in quelle condizioni, che egli nella cupida mente desiderava, affine d'incominciare praticamente l'opera di plasmare a modo suo una Roma e una Italia. Il quale fatto, checchè altri n'abbia detto e scritto, oggidì non può esser rifiutato ragionevolmente, perchè resta abbastanza attestato dai documenti scritti del tempo; fra i quali qui basta trascrivere i seguenti, ai quali va compagna una autorità largamente credibile; essendochè essi uscirono dalla legazione toscana, residente a Roma in quei giorni.

Addì ventisette marzo 1849 il legato toscano scriveva al suo governo così: « La città si mantiene sempre in « quella calma silenziosa, che in questi supremi mo- « menti si potrebbe tradurre *in una stolta apatia* ». — Tre giorni dopo egli aggiungeva queste: « La forma- « zione di un triumvirato diretto ed inspirato da Maz- « zini, ha sembrato soddisfare al pubblico desiderio, ed « ai voti almeno *di quella parte della popolazione pur « troppo non abbastanza numerosa*, che pensa, sente

« ed è pronta ad agire patriotticamente... Per ciò che « riguarda la difesa dello Stato romano, minacciato da « esterni ed interni nemici, credo che il pensiero del « triumviro sia di organizzare la insurrezione nelle « provincie. Le generose intenzioni dei governanti sa« ranno elleno corrisposte dalle popolazioni? *Mi costa « dirlo, ma ne dubito assai.* Il paese è esausto di ener« gia. Ai generosi e nazionali entusiasmi è succeduta « una apatia profonda, che finora appare incurabile, e « tale insomma, che il cannone dell'Austria vittoriosa « non arriva a scuoterla. Quale speranza rimane? Ognuno « conscio della propria debolezza cerca nel vicino un di« fensore, e si schermisce intanto dall'obbligo sacro di « servire il proprio paese. Questo è il doloroso spetta« colo, che offre al mondo Roma » — Poi sotto al secondo giorno d'aprile avvisava lo stesso legato così: « Ieri « sera si temeva qualche moto reazionario. Questo ti« more consigliò i giovani più caldi a fare una dimo« strazione in senso contrario. Giravano per la città lun« gamente, furono due volte dal Mazzini, che parlò dal « palazzo della Consulta. La dimostrazione fu però ben « piccola, non essendo riuscita maggiore di un 150 a « 200 persone ». — E sette giorni dopo egli aggiungeva riservatamente. — « Checchè il governo ne creda, « io vedo che qua vi è scoraggiamento. Quello che è « peggio si è che le provincie non hanno subìto il po« tere centrale di Roma. Non vi è anarchia, perchè ogni « provincia, ogni città, pensa a regolarsi da sè. Ma poi « si ricusa di pagare le imposte. Sempre più mi per« suado che il centralizzare il governo di Roma e To« scana nella sola Roma *era un sogno,* perchè vedo che

« il potere di Roma fugge per prendere sede a modo
« proprio nelle provincie (*) ».

Contro a Stato così mortalmente infermo, e appena di tre circa milioni di abitanti, nell'aprile del 49 moveva lo sforzo armato di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli. Poichè non si poteva aver coscienza di tener sotto mano forze sufficienti a fronteggiare con qualche speranza di buon successo tutta quella cattolica crociata, conveniva piegandosi alla suprema legge della necessità, cercar con sollecita cura, e presto scegliere la meglio via per iniziare pratiche possibilmente vantaggiose con Francia, governantesi a regime di popolo. Imperocchè il dovere di chiunque tenga il maneggio della pubblica cosa non è già quello di mettere a sbaraglio i presenziali interessi di un popolo, e di sospingerlo ad esser percosso da sanguinose battiture in disperati esperimenti, affine di preparare nell'avvenire il trionfo di una idea preconcetta; ma bensì l'altro di evitargli più che possa mali, e di procurargli o tutelargli quei beni, che sono possibili a conseguirsi o a mantenersi. Per la qual cosa l'assemblea romana operò con assennatezza, quando, ricevuti gli avvisi dell'arrivo dei Francesi a Civitavecchia, deliberò che si mandassero inviati al generale Oudinot, affine di vedere fin dove erano possibili gli accordi fra Roma e Francia. E infatti se anche là in Roma non si inframmettevano addirittura le intemperanti imprevvedutezze di Mazzini, quella intrapresa via indicava fin da principio di aprire il varco a quel buon termine, a cui era follìa sperare di giungere con la forza delle armi.

(*) Questi passi di dispacci occorrono pubblicati nell' appendice all'Apologia del Guerrazzi.

Il ministro Rusconi e il deputato Pescantini furono i delegati dall'assemblea romana ad aprir pratiche col generale Oudinot. Essi trovarono il condottiero delle armi francesi in Civitavecchia, e furono accolti con amiche e liberali parole. Pure quei due legati non tardarono a manifestargli: che il modo, col quale erasi compiuto quello inatteso sbarco, non chiedente ed insciente il governo romano, aveva profondamente commosso il tranquillo paese; nulla per anco aver compiuto egli, duce di armi forestiere, che potesse far credere alla repubblica romana che veniva come amico; destar invece sospetti gravi quel volersi di proprio arbitrio ingerire nelle cose romane. Che se per avventura imperiose circostanze avevano sospinto il governo francese per quella via, buono era anzi necessario, a sfuggir fraterni contrasti, che fossero loro manifeste, onde tolta ogni dubbiezza, si chiarissero agli occhi di tutti i vincoli di quella fratellanza, che dovevano naturalmente annodare le due repubbliche. Rispondeva Oudinot: Il non aver per anco il governo francese riconosciuta la repubblica romana esser la cagione per la quale la spedizione sua non era stata preceduta da accordi preventivi; ma far egli, soldato di Francia, testimonianza sul proprio onore, che essa mirava a tutela; e riuscirgli inesplicabile la freddezza e le proteste che Roma repubblicana faceva a un amico esercito repubblicano. Risposero i legati romani: che quella freddezza e quelle proteste originavano dal timore che le armi francesi fossero venute per servir di sgabello all'esoso ristauro della signoria papale. E perchè il generale Oudinot recisamente niegò che tale fosse l'intenzione del suo governo, i due legati accortamente si fecero a

« il potere di Roma fugge per prendere s [illegible] ubbli-
« proprio nelle provincie (*) ». [illegible] Roma
Contro a Stato così mortalmente infer [illegible] iti della
tre circa milioni di abitanti, nell'april [illegible] se l'onor
sforzo armato di Francia, d'Austria, [illegible] erno e del-
Poichè non si poteva aver coscie [illegible] e udite pro-
forze sufficienti a fronteggiare [illegible] in fatti in
buon successo tutta quella c [illegible] e il ministro Ru-
piegandosi alla suprema le [illegible] ro confermate le me-
sollecita cura, e presto [illegible] generale Oudinot pregarli
ziare pratiche possibi [illegible] perchè i Romani volessero
governantesi a regi [illegible] gli amici soldati francesi. Chie-
di chiunque teng [illegible] per entro a Roma, se i partigiani del-
è già quello d [illegible] si levassero in armi, rispose che inesora-
ressi di un r [illegible] combatterebbe.
da sanguir [illegible] Gli inviati delle pratiche erano stati fortunati; chè i
di prepa [illegible] legati dell'assemblea romana avevano ottenuto tutto quello,
cetta; [illegible] che poterano ragionevolmente sperare. Però soddisfatti (**)
e d [illegible] essi partirono alla volta di Roma, dove non tardarono
bi [illegible] a rimaner meravigliati per un fatto gravissimo accagionato
dalla mancanza in Mazzini di accorgimento governativo.
Non molte ore prima del ritorno dei due legati da Civitavec-
chia, era giunto in Roma il colonnello Leblanc, incaricato
dal generale Oudinot di far privato indagamento sulla di-
sposizione degli animi. Ito al triumvirato, Mazzini era stato
premuroso d'interrogarlo sul fine proposto a quella spedi-
zione, e il soldato francese aveva addirittura lasciato in-
tendere che essa mirava a ristaurare in sede il papa.
Udito questo, Mazzini, gittatosi dietro alle spalle la più

(*) Rusconi, La repubblica romana, vol. II.
(**) Rusconi, Opera citata, vol. II.

ˋatezza necessaria a uomo di Stato maneg-
ˀbblica, era incorso nello sproposito gros-
ˀn tutta diligenza all'assemblea, onde
ˋ concitative, che quelle armi fran-
ˋno al ristauro della assoluta si-
ˀmblea, tralasciando anch'essa
ˈia prudenza , aveva dato
.etando : che dopo le comu-
ıumvirato, gli commetteva di re-
ˌıla forza.

.gliato risparmio di tempo in una deter-
che metteva lo Stato nel rischio estremo di
.erra disperata, peccava eziandio contro ogni re-
a elementare di buona politica. Il triumvirato e l'assemblea avevano creduti utili e possibili gli accordi con Francia , dappoichè avevano inviati due legati ad abboccarsi col generale Oudinot.

Dopo questo fatto prudenziale , era al tutto inopportuno e disdicevole precipitare le risoluzioni , e addossarsi il carico formidabile di spegnere l'unico raggio di pacifica speranza, prima del ritorno dei due legati dal campo francese, e innanzi di aver officialmente udite le trattative tenute da essi col generale Oudinot. E Mazzini triumviro, prima di terminare con le sue infiammative parole l' assemblea a decretare la resistenza armata forsecchè non era nel debito di attendere i commessarii romani, mandati ad esplorare la volontà del generale francese, e a conoscere le ragioni, lo scopo, i termini della spedizione ? Perchè rigettare con tanta ressa la possibilità di porsi per la via salvatrice delle pratiche col solo fondamento di una conghiettura ? E in fatti di qual

mandato era fornito il colonnello Leblanc quando era ito al triumvirato? di nessuno. Le sue asserzioni quale valore avevano? Quello e non altro, di una opinione particolare a un uomo non investito d'alcun carattere officiale. Cosicchè il giorno dopo lo stesso colonnello Leblanc faceva pubblica e manifesta dichiarazione d'aver egli parlato col Mazzini del ristauro papale per modo di conghiettura, e non per mandato ricevuto dal generale Oudinot, o per consapevolezza che s'avesse de' propositi del suo governo (*). Che se Mazzini era persuaso che intenzioni bieche covassero nell'animo dei governanti francesi, e che da quella spedizione si dovesse temere un ignobile tranello; non però doveva mostrarsi sollecito di trasandare i partiti e gli spedienti, che erano in sua mano per salvare possibilmente la povera Roma dei mali ineffabili che la minacciavano. La perizia politica consiste nell'antiveggenza, e questa doveva render persuaso compiutamente Mazzini che a sventare quella indegna trama necessitava fare innanzi tutto operosissima esperienza di senno e di accorgimento politico, e lasciar in disparte fin dove onoratamente si poteva il ricorso alle armi, essendochè in tale contesa di muscoli e di nervi, di ferro e di piombo, la ragione che è, e dev'essere in ogni caso la fede dell' uomo di Stato, avvisava chiaramente, che per istragrande sproporzione di forze e penuria di sperabili aiuti, si sarebbe terminato colla piena soggezione di Roma, e la perdita d'ogni franchigia. Vi sono in politica certi atti e certi rispetti, che stringono eziandio i governanti avvezzi a fare poco conto del giu-

(*) Rusconi, Opera citata, vol. II.

sto e dell'onesto. Sapienza e sagacità politica era saper armeggiare così per via di pratiche e di temperamenti d'allacciar nella manifesta responsalità degli uni e degli altri il governo e l'assemblea francese, incominciando l'artificiosa tela col far buon viso alle trattative e alle promesse, che il generale Oudinot si dichiarava pronto a bandire al cospetto dell' Europa, e a porre sotto la salvaguardia dell'onor francese e del diritto delle genti.

Ma come ho detto, Mazzini invece saltò di sbalzo nel tranello, in cui l'aspettavano i preti di Gaeta e i nemici d'ogni colore della democrazia italiana e francese. Infatti qual era la vagheggiatissima cosa, aspettata in Gaeta? Quella che cadaveri molti d'uomini, morti fra le ire delle battaglie, si frapponessero celeremente fra il vessillo della repubblica francese e la bandiera della repubblica romana. Di qual fatto l'Austria stava ansiosa di maggiormente rallegrarsi? Di quello al certo che la togliesse dal timore di veder il libero voto delle popolazioni dello Stato romano estrinsecato sotto l'amica protezione di Francia, e questa rivale odiata esercitar benefico influsso contro il vecchio dispotismo a Roma e in Italia. E quale era il desiderio cocente, nutrito dai nemici d'ogni colore della democrazia francese! Quello di vederne compromessa la parola, la dignità, l'esistenza per qualche atto dei repubblicani romani, il quale la riducesse a tali strette da costringerla per ragione di solidarietà a sdrucciolar fuori dal terreno della pacifica discussione. E a qual prediletto segno avevano fisso il cupido occhio coloro i quali nei consigli del governo francese, miravano a sviare la spedizione di Civitavecchia da ogni onesto proposito? A quello in cui dalla tribuna fosse lecito di proclamare

clamorosamente, che la Francia più non doveva pigliar consiglio che dal proprio onore, e poter così dividerla dai popoli liberi o aspiranti a libertà. A tutto ciò in un con la più sollecita perdizione d'ogni libertà romana, provvide Mazzini con quella sua superlativa imprevidenza; e trovò, secondo l'usato, fedeli cooperatori negli amici suoi, divenuti padroneggiatori dell'assemblea romana. Ed eziandio egli e gli altri si vollero poi rimanere, quando il tempo di mutar proposito non era per anco del tutto spento, e restava ancora facilità di mostrare al mondo che se gli uomini di Stato, stranieri all'Italia, praticavano il metodo di considerar le umane cose, insegnato dal Macchiavelli, anch'essi, gli Italiani, avevano studiato nella servitù questo gravissimo maestro, e sapevano all'opportunità cavarne pratico vantaggio.

A motivo della pertinacia di Mazzini e dell'assemblea romana, invano il capitano Fabar annunziò al triumvirato l'imminente intervento austriaco e napolitano; invano egli smentì, a nome del generale Oudinot, il detto dal colonnello Leblanc e ripetè le amiche promesse; invano il Saffi e l'Armelini, compagni a Mazzini nel maestrato esecutivo, parlarono per dimostrare all'assemblea, che le ricevute comunicazioni erano tali da fare mutar la presa deliberazione; invano il Rusconi narrò gli avuti colloquii col generale Oudinot e le amiche promesse (*) ch'era deliberato di respingere la forza con la forza, e questo voto di guerra disperata non si doveva abiurare da politici governanti e credenti nella fede della mazziniana formola *Dio e il popolo*. Si interruppero dunque

(*) Rusconi, Opera citata, vol. II.

con rumori, e si diedero manifesti segni di impazienza, per nuova metodica di repubblicana discussione, ai consigliatori di pratiche e di temporeggiamenti; si disse, e si volle che per tutto si dicesse, che l' universo popolo era pronto a cimento disperato, si proclamò che ogni mezzana via era chiusa, e comecchè scemi di forze e di credito, si evocarono rinascituri i fati di Roma gloriosissima e potentissima, e si applaudirono in coro stolte millanterie di ragazzaglia politica, siccome queste: che a tenere in freno l'esercito napolitano basterebbero i concittadini di Velletri, e a fronteggiare gli austriaci soperchierebbero i facchini di Roma (*).

Trascorsi pochi giorni, giunsero a Roma gli avvisi che i soldati di Francia si appressavano a troncar la contesa col ferro. Tosto si levò il grido di guerra, e le soldatesche romane, venute alle mani coi baldanzosi nemici, diedero loro addosso così che l' audacia italiana fiaccò il valor francese. Per verità grata ad ogni italiano cuore, quello fu combattimento il quale cogli alti avvenuti a quei dì sotto le mura di Roma, durerà glorioso nei guerreschi racconti di nostra gente. Essendochè in esso italiani soldati diedero una condegna risposta all'usato oltraggio degl'insolenti schernitori forastieri. Ma eziandio per quella pugna i nemici della democrazia italiana e francese avevano conseguito quello, che tanto nella cupida mente avevano vagheggiato; di poter cioè parlare all' irritabile ed orgoglioso popolo di Francia di suprema necessità di onore vendicando, di soldati di Francia vinti e scannati per tradimenti e per inganni,

(*) Rusconi, Opera citata, vol. II — La Farina, Storia d'Italia, vol. IV.

e di profferte fraterne corrisposte con villani oltraggi ed insolentissime offese dagl'Italiani repubblicani. Eran bugiarde accuse, ma utili, e furono dette, e vennero credute, perchè la gente francese crede tutto ciò che le leva dal cuore la spina che i suoi soldati furono condotti nella necessità di dare indietro in guerra lealmente fatta.

Saputa a Parigi la sconfitta toccata ai soldati del duca di Reggio, nacque nell'assemblea viva e gravissima contesa fra i difensori e gli avversarii del governo francese: da ultimo fu vinto questo partito: « L'assemblea « nazionale invita il governo a fare senza indugio le « provvisioni necessarie, perchè la spedizione d'Italia non « sia più a lungo sviata dal fine che le era stato pro« posto. » E poichè quei governanti francesi accettarono di buon animo questa deliberazione, essi diedero addirittura l'incarico a Ferdinando Lessep di partire alla volta di Roma, onde metterla in atto. Il compromesso, che il legato francese, d'accordo col generale Oudinot, presentò alla accettazione della assemblea romana diceva così: « Gli Stati romani reclamano la protezione fra« terna della repubblica francese. — Le popolazioni ro« mane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla « forma del loro reggimento. — Roma accoglierà l'e« sercito francese, come un esercito amico. — Le mi« lizie romane e francesi faranno congiuntamente il ser« vizio della città. — Le autorità romane funzioneranno « secondo le loro attribuzioni legali ». — Mazzini rispose al legato di Francia; che l'assemblea romana non intendeva accettare quei patti, e chiedeva invece a base di negoziazioni, che Francia si obbligasse a riconoscere la repubblica romana allorquando la costituzione votata

dall'assemblea fosse sanzionata dal voto universale; che i soldati francesi non dovessero entrare in Roma, se non a richiesta e quando la città fosse minacciata da presso. Poi le podestà repubblicane di Roma così come erano, rimarrebbero in carica coi loro attributi legali (*) Come era facil cosa a prevedere, tali capitoli non trovarono acconsentimento. Tuttavia il legato di Francia, fervido di voglie conciliative, mandò al triumvirato una nota, nella quale, ancora di pieno accordo col generale Oudinot, stavano queste proposte. — I Romani reclamano la protezione della repubblica francese. — La Francia non contesta alle popolazioni romane il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo. — L'esercito francese sarà accolto dai romani come un esercito amico. — Esso prenderà gli alloggiamenti che crederà convenevoli tanto per la difesa del paese, come per la salubrità delle truppe, e rimarrà estraneo all'amministrazione del paese. — La repubblica francese garantisce contro qualunque invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe. — Anche tali patti furono rifiutati, e il triumvirato spedì invece al quartier generale dell'impaziente esercito francese una controproposta, la quale per nulla talentò al generale Oudinot. Allora il Lessep, a cui stava grandemente a cuore di riuscire nell' uffizio suo, consultando piuttosto il proprio sentimento, che la fredda ragion di Stato, dettò un ultimo compromesso, che l'assemblea e il triumvirato romano bensì accettarono; ma che il duca di Reggio dichiarò recisamente esser in contraddizione alla volontà del suo

(*) Rusconi, Opera citata.

governo, in opposizione formale colle istruzioni da lui ricevute; e il quale, come era naturale, rifiutarono anch'essi di ratificare i governanti francesi. —

Dichiarate rotte le negoziazioni, si riaperse la guerra. Se la storia con pietosa riverenza perpetuerà la memoria di quei forti e magnanimi italiani, che in quelle dissugualissime pugne sostennero con intrepido animo e stupendo valore l'impeto dei soldati più fieri ed agguerriti d'Europa, però anch'essa sarà nel debito di narrare che alla pertinacia settarica e all'imprevvidenza governativa di Giuseppe Mazzini i preti rifuggiati a Gaeta furono debitori a quei giorni di un compiuto ed insperato trionfo, e i Romani della perdita d'ogni franchigia. Francia, anche dopo le ricevute battiture, erasi mostrata disposta agli accordi. E poichè riusciva al tutto facile capire che la romana repubblica in quella condizione di cose italiane ed europee, sarebbe inevitabilmente più o meno presto caduta in estrema ruina, forse che non rimaneva altro che piegare il capo alla suprema legge della necessità governativa, ed afferrare quella unica tavola di salute? Certo che studiando di rimanere a galla sovr'essa, non si giungeva a salvare la mazziniana repubblica, e neanco a mandare subitamente in fascio il trono dei papi. Ma si però compivasi conscienziosamente un debito proprio a tutti i governanti, di non sospinger cioè un popolo per la disperata via di giuocar tutto o niente con l'antecedente certezza che perderebbe; si salvaguardava il bene possibile quando l'ottimo era d'impossibile acquisto, e si portava al governo temporale dei preti una ferita insanabile. Di contro all'invasione austriaca, spagnuola, napolitana instauratrici aperte di assoluta signoria

sacerdotale, poichè Francia acconsentiva la consultazione dell'universo popolo romano sulla forma del proprio reggimento, era quella ad accogliersi come fortunata cosa in mezzo a tanto prossimo ruinio. Ottenuto quel voto, che a nessuna coazione poteva più dirsi soggetto, e sarebbe stato testimonio solenne e vivente dell' universale *animadversione* al governo clericale, conveniva veder modo di assicurare le altre promesse della Francia, sotto la tutela del diritto delle genti; dare ad essa comodità di accontentare le nazioni cattoliche sulla indipendenza dell'autorità spirituale del pontefice; toglierle affatto per moderanza di chiedere, ogni ragione a disdire le date assicurazioni, ogni argomento per sottrarsi al garantito patrocinio degli ordini liberi, e così troncando una condizione disperata e senza rimedio, tener l'occhio all'ottenibile, che pur sarebbe stato l'impedito ristauro dell'assoluta signoria papale. S'aggiunga massime che in quelle pratiche si aveva la certezza dei buoni uffizi della Gran Bretagna, e ben Mazzini lo sapeva, ed eragli noto che per appunto consigliava si prendesse una tal via lord Palmerston, il quale regolava allora le relazioni esteriori dell'Inghilterra. Per la qual cosa il Marioni, legato romano a Londra ai ventitre di maggio scrisse a Mazzini in questo tenore:

« Egli (*lord Palmerston*) mi ha intrapreso lunghis-
« simo discorso. Ha convenuto che le condizioni nostre,
« come governo, sono di molto migliorate da quello
« si fossero il primo giorno di nostre conferenze. Ha
« riconosciuto, doversi stimare ingiusta l'accusa di fa-
« zione, di terrore, in impedire la espressione generale
« del popolo, che si manifesterebbe in riazione a pro

« del pontefice, cui anch'egli ha confessato, ritenere av-
« versa la volontà nazionale, come principe temporale.
« Si è anche lasciato andare a lodi gentili per la bra-
« vura del nostro popolo e dei nostri soldati in respin-
« gere gli attacchi francesi e napolitani, e per la co-
« stanza con cui Bologna ha sofferto e pugnato sebbene
« con avversa fortuna... Mi ha quindi concluso: — Eb-
« bene consigliate quelli che governano la repubblica a
« trattare almeno colla Francia, ma subito, con fran-
« chezza e a condizioni possibili. L' *Inghilterra in ciò*
« *vi darà tutta la mano*, *tutto l'appoggio* per l'inte-
« resse non solo di Roma, ma d'Italia. Non lasciatevi
« sfuggire il presente momento, in cui potete, se non
« imporre ed esigere, attendervi almeno condizioni favo-
« revolissime. Accettate il papa con una costituzione larga
« e vera, colla stampa senza ceppi e con tutte le garanzie
« per la libertà e pel progresso avvenire, colla condizione
« espressa della separazione intera e perpetua dei due
« principii delle due podestà ecclesiastica e secolare. Fate
« anche una condizione, *sine qua non*, della secolariz-
« zazione del governo. È mia opinione che il governo
« francese, qualunque sia per essere il futuro ministero,
« medierà a queste condizioni e le farà accettare al papa
« ed a' suoi quando anche non andassero loro a versi.
« Profittate di questo momento favorevole (*e questa frase*
« *me l'ha ripetuta tante e tante volte*) *; se vi sfugge,*
« *non sarà che vostra colpa e vostro danno.* Cogliete
« profitto dallo stato presente dell'opinione pubblica in
« Francia, che non è eterno, e dagli sbagli fatti dal ge-
« nerale Oudinot, che hanno dato tutt'altro colore alla
« faccenda. Sperate nell'avvenire pregno di tanti avve-

« nimenti che preveggenza umana non può scandagliare
« o dirigere, ma trattate, trattate subito. Forse, durante
« le trattative, può svilupparsi qualche circostanza da
« rendervi anche più esigenti. *Per ora contentatevi del*
« *possibile: se però ricusate vi sarà di danno, di gran*
« *danno. Le combinazioni essendo ora contra di voi*
« *moltissime, colla vostra ostinazione potreste renderle*
« *anche maggiori e inesorabili.* — Cosa poi che Milord
« non ha fatto sino ad oggi, ha concluso: — *Io vi do*
« *questo consiglio come privato, e se volete meglio,*
« *come ministro della regina e della nazione inglese.*
« Al solito ho rinnovato le mie proteste contro ogni
« trattativa per la ristaurazione papale, insistendo pel
« riconoscimento almeno secondario, condizionato quando
« la Francia ci avesse riconosciuti. A questa mia pro-
« testa mi ha soggiunto: *che, accada quello che in*
« *Francia può accadere, non saremo mai riconosciuti*
« *permanentemente come repubblica: che il papa ci sa-*
« *rebbe imposto di nuovo sotto qualunque titolo, con*
« *qualunque nome e colore, anche se in Francia s'in-*
« *staurasse la repubblica rossa, lo che è assai diffi-*
« *cile* (*) ».

Qualunque fosse l'opinione di Giuseppe Mazzini rispetto alla resistenza da farsi, tuttavia era debito suo, poichè partito il Rusconi governava il ministero delle relazioni esteriori della repubblica romana, di comunicare quella lettera del Marioni all'assemblea. Tenerla occulta, come pur egli volle, e far invece credere autorevoli alcune private lettere, secondo le quali i governanti della

(*) Vedi Farini, Lo Stato romano, vol. IV.

Gran Bretagna erano sul riconoscere la repubblica romana e consigliavano a disperata resistenza, fu non solamente opera lesiva di un sacrosanto diritto popolano, ma peccato di slealtà tanto più grave, in quanto che il malizioso scambio ingannatore doveva necessariamente venir pagato con prezioso sangue di molti prodi.

IV.

La precipua cagione, per la quale Mazzini, sino addì 13 giugno 1849, aveva osteggiata ogni pratica conciliativa, era stata la ferma persuasione in cui viveva di una prossima insurrezione parigina. Egli, come lo affermò al ministro Rusconi prima che partisse per Londra, la credeva pressochè infallibile, quando un nuovo assalto fosse stato dato a Roma dai Francesi (*). Nel che però s' ingannava a partito per il consueto mancamento di previggenza politica e l' inveterato difetto di pratica esperienza degli umani negozii. Essendochè, ove egli fosse stato mediocremente fornito dell'una e dell'altra, si sarebbe facilmente accorto, che era un pascer sè e gli altri di vane speranze nel fare a securità con un insorgimento armato del popolo parigino nelle condizioni, in che erano cadute le cose di Francia, dopo la vittoria e la dittatura del generale Cavaignac. In fatti, bensì addì 13 giugno 1849 i socialisti parlamentarii francesi si protestarono pronti a difendere anche a mano armata la costituzione violata coll' assassinio della repubblica ro-

(*) Rusconi, Opera citata, vol. II.

mana; bensì quel violento grido di guerra civile dall' assemblea risuonò nelle vie di Parigi, e svegliò una nuova insurrezione. Ma anch'essa fu vinta in breve colle punte delle baionette; e la repubblica in Francia, anzi che esser ricondotta alla operosa fratellanza della sorella repubblica romana, fu consegnata in mano di chi intendeva a mortalmente ferirla. E quella vittoria delle milizie comandate dal generale Changarnier, fu eziandio il colpo di morte per Roma, essendochè uomo alcuno di mente sana non poteva lusingarsi che quella città giungesse a vincere da sola Francia, Austria, Spagna e Napoli. « La fatal mossa del giorno 13 ha tutto precipi-
« tato, scriveva da Parigi a Mazzini il legato Rusconi;
« Ledru-Rollin volle fare una dimostrazione pacifica, dopo
« aver chiamato il popolo alle armi, e una reazione san-
« guinosa è tutto quello che ora se ne ricava. Ogni pra-
« tica è interrotta. Il governo non ode più alcun con-
« siglio. Questi uomini sono capaci d'ogni eccesso. Thiers
« e Montalembert trionfano. Il governo è fatto sicuro,
« e procederà ora a passo di carica nella via della con-
« trorivoluzione. Dio salvi Roma! Essa non può più
« che miseramente soccombere sotto le passioni invele-
« nite di questi uomini. — Tutto è seguito, come do-
« veva immaginarsi. Il governo di Francia sicuro di sè,
« procede furioso e dà l'ordine perchè, rotta ogni di-
« mora, si entri col ferro e col sangue nelle mura della
« città eterna. — L'opposizione è vinta dopo l' intem-
« pestiva mossa di Ledru-Rollin. Il popolo è sdegnoso,
« ma non si scuote. Il dramma tocca al suo sciogli-
« mento. Tutti gli episodii si sono compiuti ».

Aperta la breccia, i Francesi montarono all'assalto nella notte del ventun giugno, e si impadronirono di una parte delle mura di Roma. Il susseguente giorno Mazzini scrisse questa lettera al colonnello Manara.

Cittadino Colonnello;

« Odo la determinazione del generale Garibaldi di non « realizzare l' assalto promesso per le cinque. Deploro « altamente questa decisione, e la credo funestissima al « paese.

« Bisognava assalire questa notte, mezz'ora dopo sa- « lita la breccia.

« Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito della « truppa nol concedeva, bisognava mantenere l'accordo « fatto con Roselli, alle 5 1/2 della mattina: assalire « allora.

« E dacchè s' era commesso l' errore di non assalire « all' ora prefissa, bisognava assalire alle 5 del dopo « pranzo, come s'era nuovamente promesso.

« Domattina l'attacco riescirà impossibile: l'artiglieria « nemica sarà collocata.

« Il sistema è dunque intieramente cangiato, permet- « tetemi il dirlo, rovinato. Nelle nostre circostanze non « si fa difesa senza assalto.

« Stamane mi si fece suonare a stormo, suscitare il « popolo, poi sospendere e cadere in un gesuitismo di « spiegazioni che ammazza l'entusiasmo.

« Questo dopo pranzo il popolo s'era fanatizzato. 2,000 « popolani erano pronti ad aggiungersi alle nostre forze, « numericamente sufficienti a prender il Casino, e quanto « si esige. Un'altra immensa moltitudine veniva in se- « conda linea.

« Deluso una seconda volta, il popolo si convincerà « che abbiano paura, e avrà paura esso pure. La parte « avversa se ne prevarrà. Un municipio o altro verrà « fuori alla prima seria minaccia, e rifaremo Milano.

« Voi non avete *ora lavoranti* nè materiale. Quaranta « giorni di lavoro hanno esaurito la vitalità operosa del « popolo.

« Noi non avremo presto carne, nè polvere, nè fa- « rina.

« Considero Roma come caduta. Dio voglia che il ne- « mico osi e assalga egli, avremo, se presto, una bella « difesa di popolo alle barricate; v' accorreremo tutti. « Più tardi non avremo nemen quella.

« Ho l'anima ricolma d'amarezza da non potersi spie- « gare. Tanto valore, tanto eroismo perduti !

« Badate; ho la vostra relazione, non parlo a voi; « vi stimo e comincio ad amarvi. Giuro che voi pen- « sate come io penso, e con voi Roselli, calunniato da « molte parti, e i buoni dello stato maggiore.

« A me rimarrà la sterile soddisfazione di non ap- « porre il nome mio a capitolazioni, che io prevedo « inevitabili. Ma che importa di me ? Importa di Roma « e dell'Italia » :

Vostro GIUS. MAZZINI.

Mazzini triumviro considerava dunque il 22 giugno Roma come caduta, prevedeva capitolazioni infallibili, confessava che quaranta giorni di lavoro avevano esaurita la vitalità operosa del popolo romano, sapeva che ben presto mancherebbe carne, polvere, farina; conosceva che per entro Roma eravi una parte avversa alla

repubblica sua, e anco vedeva impossibile, se si tardava alquanto, una bella difesa di popolo alle barricate. E perchè dunque, avendo nell'animo tali e altre simili convinzioni, ed essendo incaricato della somma delle cose, stuzzicava egli i soldati romani a battagliare, sì mostrava smanioso di assalti nemici di popolani combattimenti alle barricate, e realmente fece continuare la sanguinosa difesa ancora otto giorni?

La storia che con animo pacato e imparziale esporrà i casi di quel tempo, certo che essa lo chiamerà in colpa, al cospetto di Dio e degli uomini, di quello insano consiglio. Indistruggibile fatto era che ogni ragion politica e militare mancava per continuare la difesa. Militarmente Roma era stata perduta, dacchè gli effetti delle operazioni d'assedio erano giunti a termine e i Francesi coronavano già la breccia e vi si erano fortificati. Cacciarli da quella posizione con un assalto disperato, era gittar via il sangue migliore per sostenere una causa disperata. Essendochè non per questo, con le città dello Stato romano tutte vinte e domate e nessuna speranza di appressamento di amico esercito, Roma si toglieva dalla prossima necessità di cedere. Politicamente poi il colpo di morte per Roma repubblicana era stato compagno all'ultimo anelito della francese libertà nella vinta insurrezione di Parigi, poco dopo la metà del giugno di quell'anno. Ora con l'assoluta mancanza d'ogni logico e plausibile argomento per continuare in Roma le difese estreme, giacchè anche all'onore delle armi italiane s'era largamente proveduto, veniva in campo per Mazzini l'imperioso debito nella sua qualità di triumviro di appigliarsi al partito, che non metteva ogni cosa in isbaraglio, e

non rendeva pessime le sorti già inevitabilmente triste di quella città. Persistere nel contrario proposito nel modo che egli usò, fu manifesto abuso di quella repubblicana podestà politica, che a lui i Romani avevano accordata, non già perchè si travagliasse per il sobbisso della città, gittasse le vite dei migliori al palio della superba voglia di glorificare la sua idea, e a preparazione di venturo trionfo, sospingesse tutti quanti, qual mandra di giumenti, in balìa dell'irata signoria sacerdotale; ma sì perchè, basando in ogni caso i suoi calcoli sopra avvenimenti probabili, e tenendosi entro i limiti del praticamente conseguibile, si adoperasse a salvare possibilmente la romana repubblica, e almeno, a causa disperata, cercasse in tempo utile che lo Stato romano non fosse riposto sotto il giogo di assoluto dominio.

Che se a Mazzini pareva buono che si perdurasse in Roma a combattere non più per vincere, ma per morire, e affinchè la giovane repubblica annegasse nel sangue dei migliori suoi figli, a incremento di gloria e a venturo trionfo della sua idea prediletta, egli in tale caso doveva meglio misurare la gravissima responsabilità, che pesavagli sul capo, conducendosi in maniera più conveniente a repubblicano leale e coraggioso. Se non era più il trionfo, ma il sacrifizio che egli vagheggiava, doveva parlar chiaro con tutti e sopra tutto, far noto al popolo che l'Inghilterra lascierebbe schiacciare la romana repubblica; che non vi era alcuna speranza d'aiuto armato, che la bandiera degli stranieri sventolava vittoriosa per le città tutte dello Stato romano, che bugiardi erano i bulettini portanti strepitosi mutamenti nel governo francese e fatti circolare con tanta premura fra gli

Italiani soldati (*); che anzi ito era in dileguo ogni sperabile appoggio della democratica rappresentanza francese, che Roma scarseggiava di vettovaglie, di danaro, di munizioni da guerra, che impossibile era una felice resistenza, e che insomma se la parte della plausibile difesa e del coraggio era stata fatta, rimaneva a compiersi quella del martirio pel venturo trionfo del vinto vessillo. Che ove Mazzini avesse veduto che l'universale del popolo romano e dei combattenti rispondeva affermativamente, e si mostrava parato a subire tutte le conseguenze di così eroico proponimento, in tal caso, il suo posto non era più al triumvirato, ma sul luogo dove si combatteva per morire. Imperocchè, come è una villana e stolta accusa quella che da molti gli fu gittata in viso di non essersi trovato fra i combattenti prima del tredici giugno, a motivo del debito che invece gli prescriveva di non turbare il corso della creduta possibile difesa, abbandonando l'affidatagli parte in essa, che era quella di triumviro e non di soldato; così, come egli fu convinto che mandava il fior degli amici suoi e d'Italia a combattere, non più per salvare la repubblica romana, ma per glorificare un principio col sacrifizio della vita, doveva cessare di esser triumviro, per farsi anche egli soldato. L'età, se è forte e magnanima, guarda e sprezza chi inculca il martirio, e con parole manda, standosi al sicuro, sottosopra uomini e cose per la preparazione del trionfo delle proprie idee politiche, nè poi si mostra capace, o crede di esser nel debito di trovarsi giunta l'ora del disperato coraggio e del volontario sacrifizio, dove con superbi e stupendi fatti si testifica il valore e la schiettezza delle convinzioni, e si è deliberati

(*) Dandolo, I volontari Lombardi.

a scender spontaneamente sottoterra, perchè da sangue di eroi tragga gli auspicii a libertà la generazione che resta.

Rimasto caldo per la continuazione della difesa, comecchè egli sapesse e meglio d'ogni altro, che le cose erano irreparabilmente disperate, Mazzini anco s'oppose a che si sottraesse Roma agli estremi pericoli, pur quando Garibaldi, dichiarando « che non bisognava esigere dagli « uomini virtù superiore alle loro forze, affermava ogni « più lunga resistenza impossibile ». E a qual partito voleva egli dunque che si appigliassero i difensori di quella infelice e nobile terra? A questo: uscire da Roma assemblea, governo, ed esercito per continuare la guerra nelle provincie. Tale partito era stolto, perchè militarmente e politicamente di disperata riuscita; essendochè per tutto lo Stato romano non v'era città acconcia alla difesa che non fosse in mano nemica, vi campeggiavano quattro eserciti; le popolazioni inermi, e sopraffatte dalla sventura e da sanguinose battiture stavano inerti a ripigliar le offese; non prospettava il minimo albore di speranza per qualche gagliardo insorgimento nel resto della penisola, nè era ragionevolmente credibile alcuna proficua vittoria con quelle soldatesche che stavano entro Roma, già disanimate da sconfortati pericoli, scarse di numero, prive di munizioni da guerra, sprovviste di danari, e scompagnate dai necessari atrezzi guerreschi. Tuttavia vi fu un audacissimo condottiero che accettò quel partito. Ma non però gli tenne dietro Mazzini, com' era debito di chi lo aveva proposto e calorosamente difeso al cospetto dell'assemblea romana, come generoso e degno di repbbblicani uomini. La sera del 2 luglio Garibaldi, il quale pure non aveva dubitato di certificare che era

tremendo e inutile resister più a lungo in Roma, usciva di porta S. Giovanni con quattro mila fanti e ottocento cavalli per trasportare nelle provincie il palladio della libertà. Gli augurava felice fortuna rispondente all'eroico ardire con acclamazioni, in mezzo ai supremi lutti della sua vinta città, il popolo di Roma. Lo accompagnava il popolano Ciceruacchio con due suoi figli; lo accompagnava la moglie sua pronta a morire combattendo al suo fianco, lo accompagnava il barnabita Ugo Bassi desideroso che a quei repubblicani soldati non avessero a mancare i conforti della religione di Cristo in quel tentamento di imprese disperate. Ma nò non lo accompagnava, come ho già detto, Giuseppe Mazzini, egli, che pure aveva sacramentato di voler difendere ad ogni costo l'onore del paese, egli, che pure, per lettera scritta al colonnello Manara, aveva estrinsecata la voglia che Dio ispirasse ai Francesi la desianza di assalti, onde accorrere a una bella difesa di popolo alle barricate; egli, che affine di glorificare il suo principio politico, pur aveva fatto tanto spreco di sangue generoso; egli, che pure si era mostrato indignato con l'assemblea costituente romana, perchè essa aveva decretato cessata una difesa divenuta impossibile, egli infine che pure era stato il proponitore e il sollecitatore ardente di quel partito, per cui Garibaldi era uscito di Roma in armi seguito da chi aveva più cuore e fede nella fortuna d'Italia. Mazzini trovò invece più comodo di partire alla volta di terra sicura, e andato in Svizzera, si ripigliò il grado di triumviro, e tornò all'usato costume di promettere che all'indomani di una nuova insurrezione egli sarebbe fra i combattenti ! ! !

CAPITOLO SETTIMO

Giuseppe Mazzini e il partito nazionale

I.

Una delle formule sacramentali di Giuseppe Mazzini è questa: *Lasciate tutti libero il campo a me, che sono il banderaio del partito nazionale.* Se ciò realmente fosse, e però egli, dopo essere stato il risvegliatore fortunato dei sensi assopiti della nostra nazionalità, oggidì dottrinalmente rappresentasse le idee, le realtà politiche, gli interessi presenti della nostra gente, e a lui si rivolgessero le menti, i cuori e le speranze degli Italiani più intellettivi, più prodi, più affezionati alla buona fortuna della causa nazionale, sarebbe per verità, a mio credere, opera rea verso questa nostra infelicissima patria comune, mantenergli contro per qualunque cagione da noi uomini di parte costituzionale, un disgiungimento di fiducia e di opinione. Imperocchè ben può tornare ad onore conservare tenera e sollecita affezione alla propria dottrina civile, caduta anco che sia giù dalla stima dei contemporanei, ma è sempre politica da forsennati, ed opera

che porta l'impronta maligna del genio fazioso, l' ingegnarsi a soppiantare quelle inclinazioni e movenze politiche, le quali sieno un portato naturale dello spirito pubblico, e però abbiano l'acconsentimento del forte della nazione, affine di suggerire o d'instillare idee ed istituzioni già screditate, o che non si affanno più a un popolo in quel momento di corso civile in cui egli si trova.

Ma perchè in questo e nel seguente capitolo, dietro il prescelto metodo di testimonianze irrecusabili, rimarrà compiuta la chiara dimostrazione che Giuseppe Mazzini non ha alcun dritto a tali titoli, e a tali meriti, anche essi, gli onesti democratici, debbono accordare che sia un bene togliere dagli occhi degli illusi e degli ingannabili il prestigio di così fatta vanitosa ciurmanteria; per mezzo della quale se Mazzini meglio impera sulla propria setta, e i suoi commessarii più comodamente allacciano le inesperte immaginazioni dei giovani ardenti, e sospingono a disperati propositi gli sbrigliatamente audaci della raminga moltitudine italiana, eziandio sopra quella causa che gli inganni repubblicani, debbono avere, anzi hanno comune cogli schietti costituzionali, piombano addosso maggiori tribolazioni, maggiori abbandoni, maggiori calunnie, e di mano in mano si accumulano quelle rovine, che la vita intera di una generazione qualche volta non basta a sgomberare.

Lasciando per ora in disparte la ricerca, se oggidì la parte popolana sovrasti di numero e di riputazione in Italia, cosicchè per questo verso Mazzini possa in alcun modo conferirsi il privilegio di arbitro e definitore del partito nazionale, qui importa chiamare a rassegna gli uomini, i quali costituiscono il fiore e l'onore della pro-

scritta Italia democratica, affine di vedere se essi si accordano con Mazzini rispetto alla strategia per redimere la patria dall'oppressione del forestiero e domestico dispotismo; e quale sia la stima e l'autorità direttiva che da loro si acconsente al medesimo. Avvegnachè se per avventura i fatti conducessero alla conclusione che egli isoleggia politicamente da essi, e che anzi da alcuni di maggior credito, a viso aperto viene iscreditato, se ne dovrebbe già abbastanza legittimamente inferire, che a lui non compete per nulla il diritto di farsi a parlare e ad operare in nome di un partito nazionale democratico, e mal gli spetta quel suo porsi innanzi, siccome mandatario e agente primario della repubblicana Italia. Perchè, così stando le cose, mancherebbe il primo e legittimo fondamento di una tale investitura democratica, che tuttavia Mazzini usa di esercitare imperatoriamente.

Il nome di Daniele Manin andrà agli avvenire congiunto a' fatti memorabili della moderna istoria veneziana. E non che Giuseppe Mazzini, nessun altro fra i nostri repubblicani fuorusciti, potrebbe contrastargli il primato dell'opinione all'estero. Ora egli, comecchè sia rimasto tenerissimo del governo popolano, non ha acconsentito per nulla alla strategia mazziniana, che anzi la condanna a viso aperto, siccome quella la quale scredita le idee democratiche, e coi suoi tentamenti insurrezionali di riuscita impossibile, accumula maggiori ostacoli al ricupero della indipendenza nazionale. Nè Manin si ritenne dal dare sin da principio una manifesta testimonianza di questo suo compiuto dissentimento, essendochè, avendogli Mazzini scritto onde invitarlo a compartecipare al comitato nazionale come si costituì in

Londra, egli neanco gli fece una parola di risposta (*).

L'altro egregio uomo che fu compagno a Daniele Manin nel reggere repubblicanamente Venezia, e il quale anch'egli molto più di Mazzini, gode squisito credito fra i colti democratici sì all'estero come all'interno, è Niccolò Tommaseo. Ora a provare che egli, siccome per lo addietro, così dopo il quarantanove si mantenne compiutamente avverso alle esorbitanze politiche e religiose dell'antico capo della Giovane Italia, esistono tali testimonianze scritte, che sarebbe cosa di soverchio lunga porle sott'occhio al lettore. Ma affinchè gli immaginosi, i quali ormando le pedate mazziniane, oggidì vanno disegnando l'Italia futura, dimenticando l'Italia passata e presente, abbiano qui una prova di quella assegnatezza di desiderii effettuabili, in cui seppe finora mantenersi questo illustre italiano che pure nell' esilio logorò molta porzione della vita fra assidui studi, serbando invitta fede alle sue convinzioni democratiche, e al pieno compimento dei destini della civiltà, giova lo trascriver qui appresso i seguenti passi dell'ultima sua opera politica.

« Il sentimento del grande, e nè manco quello del « dovere non ci devono far dimenticare ciò che al mo« mento è possibile, ne farcelo mai spregiare; sendochè « allora il desiderio del meglio sarebbe follia ed anche « un delitto. Aspettarsi dal clero qual è, e dalla società « quale fu apparecchiata dalle precedenti generazioni, a« spettare fatti sublimi, sarebbe un cibarci di illusioni « dolorose. Per ora si tratta di attenuare il male, di

(*) Vedi lo scritto di G. Mazzini: Agli italiani alcune pagine ecc. 1853 pag. 14.

« togliere lo scandalo il più grave lasciato libero lo spe-
« rare chi vorrà per domani la repubblica italiana una
« e duratura. In quanto a me, sebbene io allenti il freno
« al mio pensiero ed al mio desiderio per entro ad un
« lontano avvenire, non so vedere in appresso possibile
« se non un' umile confederazione di stati tanto liberi
« quanto le nostre magagne e i nostri vizii comuni a
« tutta l'Europa se lo permettono.

« L'esempio della Grecia ci valga di ammaestramento
« e di rimprovero. Dopo le sue cospirazioni le più ar-
« denti, le più ardite, le più perseveranti, le più una-
« nimi; dopo una guerra di forza e di desterità, di mo-
« schetto e di penna, di preti e di femmine, di terra
« e di mare, combattuta nei deserti e nelle città; dopo
« gli incendi, i devastamenti, le stragi, dopo gli esigli
« d'intere famiglie, di migrazioni d'intere popolazioni;
« dopo tanti sacrifizii ed abnegazioni d' ogni maniera
« fatti alla concordia, alla indipendenza, alla croce;
« dopo la vittoria, è loro balestrato un re, un re in-
« grato, un re allemanno, un re professante un culto
« diverso. Ed essi lo accettano, l'onorano ed amano per
« essere un uomo dabbene che gli ama. La loro indi-
« pendenza è tra termini ristretta più angusti dei se-
« gnati dal loro sangue; e questo sangue versato, e la
« patita fame e le fervide preghiere indirizzate al Dio
« dell'anime libere, e l'aspettazione dei loro fratelli an-
« cora sotto il giogo, non danno a questi animosi an-
« cora il coraggio di dire all'Europa: non basta, non
« basta. Già da molti anni si lasciarono in agonia dello
« Statuto ad essi promesso, nè vedendolo mai giungere
« si risvegliano una notte di settembre tutti, come un

« sol uomo, e con una voce non minacciosa, non im-
« pressa d'impazienza, gridano con gran decenza e de-
« coro: *Viva la costituzione!* e questa è loro conce-
« duta quasi aspettasse queste parole per recarsi in atto.
« Niun mutamento di Stato fu forse mai fatto con mag-
« giore civiltà, con maggior armonia ed atticismo; fu
« l'antica eleganza risorta nella politica, fu la sedata
« grandezza di Sofocle recata in azione. Ora non ha
« molto che una novella provocazione, già dall'Europa
« giudicata all'imparziale severità dell' istoria, è subita
« dai Greci con un successo ben più degno d' invidia
« che non sarebbe, se fosse stata respinta.

« Meditiamo questi esempi, e varranno a renderci meno pretensivi (*) ».

E neanco gli altri fuorusciti veneti di parte repubblicana, i quali per intelligenza ed offizii sostenuti in patria godono maggior credito, parteggiano per le idee mazziniane, nè punto si lasciarono traviare dalle supertalive illusioni del comitato di Londra. Bensì da principio vi partecipò un nome ai veneti caro per molti pericoli animosamente incontrati in difesa della libertà. Intendo parlare di Giuseppe Sirtori. Ma è anche un fatto irrecusabile che egli, invoglioso di lasciarsi governare a bacchetta, uscì in appresso da quel conventicolo, facendo per le stampe dichiarazione aperta di esser rimasto indignato del contegno di Mazzini verso lui. Eziandio con quel suo scritto il Sirtori si prese l'incarico di chiarire gli assurdi e i pericoli che si generano da un procedere così alieno da ogni tolleranza politica, siccome è quello che Giu-

(*) Roma e il mondo, Capolago 1851, pag. 329, 336 e 337.

seppe Mazzini predica e pratica. « Ma voi non volete,
« dicea Sistori nel settembre del cinquantuno, nè con-
« venzione, nè costituente; voi non volete punto l'as-
« semblea nazionale durante la rivoluzione armata. Per
« accentrare tutta la potenza come tutto il genio della
« nazione, per unificare l'Italia dalle Alpi a Palermo,
« per respingere dal suolo italiano le armate nemiche,
« per chiedere alla nazione l' ultimo soldo e l' ultimo
« uomo, per dire ad ogni anima italiana *o vinci o muori*,
« voi volete la dittatura di pochi uomini. Voi volete che
« contro gli esterni e gli interni nemici, contro le divi-
« sioni delle provincie e dei partiti, contro gli intrighi e
« le violenze, contro l'anarchia, contro l'Austria e i tra-
« dimenti bastino e bastino meglio di una grande as-
« semblea, pochi uomini. In nome della patria, le cui
« sorti dipendono forse da codesta quistione, dite se que-
« sto non è il vostro sistema, o il cardine del sistema.

« Benchè è inutile la vostra risposta, la risposta l'a-
« vete data, è troppo chiara nel nuovo manifesto agli
« Italiani, e spoglia d'ogni perifrasi significa, durante la
« guerra un potere unico investito di facoltà eccezionali
« sotto la garanzia della vostra divisa *Dio e Popolo*, e
« la sorveglianza del comitato nazionale, cioè dei vostri
« colleghi. Non potevate parlar più chiaro, nè fare alla
« dignità della nazione e della rivoluzione italiana mag-
« gior affronto. E quasi ciò non bastasse, dopo aver dato
« l' interpretazione politico-religiosa del simbolo *Dio e
« Popolo*, voi conchiudete il manifesto agl'Italiani con
« questo anatema.

« Ah sì maledetto chiunque le avesse altrimenti com-
« prese (le parole del simbolo) *egli non sarebbe degno*

« *di combattere nè per la causa italiana nè per la santa*
« *causa dell'umanità.*

« Or che significa cotesto anatema? Maledite voi a
« chiunque non si sommette al senso politico-religioso
« del simbolo? ovvero non maledite che a voi solo e ai
« vostri colleghi e discepoli, se dopo aver dato in garan-
« zia del potere unico e delle facoltà eccezionali il vo-
« stro simbolo, abusando o malusando della dittatura,
« non violaste solo la libertà italiana o perdeste la na-
« zione, lieve colpa! ma violaste altresì il vostro sim-
« bolo, colpa sol degna di maledizione! Io non so quale
« delle due interpretazioni faccia più grande ingiuria al
« popolo italiano.

« Il simbolo vostro chiamasi col vero suo nome sim-
« bolo *teodemocratico.* Ed il simbolo *Dio e Popolo* è
« lungi dall'essere un principio. Giacchè nella credenza
« di molti invece della Divinità del filosofo v'è una lunga
« serie di Dei e d'Idoli. Ed in luogo del popolo d'uo-
« mini liberi, eguali e fratelli, che ancora non esiste, v'è
« una lunga serie di popoli più o meno oppressi, vili-
« pesi, usufruttati e sovente in nome di Dio, e chiamasi
« Teocrazia. Non nuova l'arte d'esclamare *Popolo*, *Po-
« polo*, per avere dittatura pseudo-democratica. Solo è
« nuova l'arte di fare della formola *Dio e il Popolo* pie-
« destallo di dittatura teodemocratica. Ma l'ineluttabile
« istinto d'applicazione condurrà ogni anima libera che
« non vuole la statua a non volere il piedestallo. Ma sia
« pace alla formola e combattasi la falsa e funesta idea
« che fa strumento della formola. Nè dicano gl'Italiani
« che non può essere funesta la falsa idea di un uomo
« o di pochi uomini. In un popolo necessariamente con-

« dotto per cospirazione (non lo si dimentichi) anche l'i-
« dea falsa di un uomo o di pochi uomini che condu-
« cono la cospirazione può trionfare un istante, e in
« quell' istante supremo la falsa idea può divenir fu-
« nesta (*) ».

(*) Vedi il num. 178 del Corriere Mercantile, 1851.

II.

Fra i fuorusciti repubblicani lombardi primeggiano per dottrina, estrinsecata in ragguardevoli studi, Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo. Qualunque sia il valore reale della dottrina politica professata da ambidue questi riputati uomini di lettere, certo è che la formola della medesima è interamente diversa da quella sulla quale Mazzini foggia la sua stranissima dittatura teodemocratica. All'intorno dello stendardo federativo, che Cattaneo oggidì avversissimo a Mazzini dispiegò, si ragrupparono Filippo De-Boni e la Cecilia, antichi e fervidi battaglieri della fratellanza mazziniana. Ed eziandio voltò le spalle al Mazzini Enrico Cernuschi fervido amatore di libertà popolana, e in Roma intrepido eccitatore di battaglie. E pochi poi sono gli scrittori nostri contemporanei, i quali abbiano parlato su termini più biasimativi di quelli usati da Giuseppe Ferrari sul conto dell'antico capo della Giovane Italia. Vegga, verbigrazia il lettore qui appresso quale sia il valutamento, che da questo scrittore si dà al pratico procedere del Mazzini. « Esule del Piemonte, « Mazzini cerca nuovi capi e si pone egli stesso capo « dell'avvenire col fondare la *Giovane Italia.* Questa volta

« Mazzini passa dall'unità regia all'unità repubblicana,
« non vuole più nè costituzioni, nè transazioni, nè dit-
« tatori, nè secreti di Stato, nè misteri diplomatici, nè
« vecchi generali, nè uomini monarchici. Respinge sde-
« gnosamente la teoria della indipendenza, e vuole pro-
« seguire la tradizione del 93. Per la forza degli avve-
« nimenti la sua azione unitaria contradice alla sua po-
« lemica repubblicana e combatte la sua propaganda ri-
« voluzionaria. Egli è capo, dunque egli è dittatore; egli
« cospira, dunque ci costituisce un'autorità senza discus-
« sione; egli è alla testa di una società secreta, quindi
« segreta è la sua propaganda; essa dee liberare il po-
« polo per sorpresa e dargli una patria impreveduta. La
« vera rivoluzione, quella che si fa scopertamente, quella
« che procede per la via della discussione, quella che
« sorge dalla lotta delle idee, era già differita dopo il
« doppio intervento austro-francese in Romagna. Mazzini
« di propria volontà stabilisce il giorno e l'ora in cui
« ventitre milioni d'uomini insorgeranno contro tutte le
« potenze d'Europa. I popoli Toscani, Piemontesi, Lom-
« bardi non sapeano neanco chi egli fosse, sul terreno del
« diritto e della rivoluzione egli non era che uno stra-
« niero, capo di poche migliaia di cospiratori, dispersi
« in una ventina di città, e la sua spedizione fu quella
« di uno straniero. Come straniero giunge egli alla fron-
« tiera di Savoia con una legione d'individui reclutati
« con mille artificii, è una *legione europea*, per metà
« composta di forestieri. Chi la comanda? È forse un
« repubblicano? No: è un capo, un avventuriere della
« monarchia, è Ramorino. La spedizione getta lo stu-
« pore in Annernasse, primo villaggio della frontiera,

« e ne è tosto dispersa. Ramorino viene accusato di averla
« tradita. La cospirazione non si ferma, essa è sempre
« in traccia di capi, è sempre una cospirazione, sempre
« a lato della vera rivoluzione.

« Dopo i Bandiera l'azione della Giovane Italia non
« è più visibile, l'unità è disertata. Mazzini dispera, la
« rivoluzione era già incominciata al di fuori dell'unità.
« Essa s' ingrandisce, ed egli non la vede, essa è ro-
« mana, piemontese, lombarda, veneziana. L'unità gli
« toglie d'intendere i primi fremiti della libertà.

« La direzione della guerra (lombarda) cessava, la ri-
« voluzione andava ad internarsi negli Stati indipendenti,
« a gittarsi contro i suoi veri nemici, a giudicare, a punire
« i delitti dei principi. Mazzini, sempre in traccia del-
« l'unità vuol continuare la guerra. Un pugno di rozzi
« montanari presso la valle d'Intelvi resisteva a pattu-
« glie austriache. Mazzini s'immagina che quei monta-
« nari sieno un popolo d'unitari, s'immagina di essere
« in dovere di soccorrerli, s'immagina anch'essi abbiano
« a formare il nucleo di un esercito unitario, della guerra
« unitaria del trionfo unitario. Accampato in una casa
« di Lugano, impegna i capi dell'emigrazione lombarda
« e ricominciare la guerra. Naturalmente essi rifiutano,
« e non vogliono provocare un nemico devastatore. Maz-
« zini sdegna i consigli, le rimostranze, e si assume
« l'impresa di liberare l'Italia. Quindi stende programmi,
« dà ordini, crea generali unitari. Trova duecento emi-
« grati che lo ascoltano, ed invia questo suo esercito
« nella valle d'Intelvi. Debbo io qui ricordare il suc-
« cesso della spedizione? Dovrò io ricordare che gli
« sventurati mazziniani dovettero ripararsi sopra una

» montagna per isfuggire gli austriaci? Dovrò io aggiungere che i Ticinesi dovettero andare a prenderli perchè non sapeano più scendere dalle alture inaccessibili su cui eransi ritirati? No io non iscrivo i fasti del 48; ricuso questo martirio e voglio scusare Mazzini. L'unità non conosceva nè i popoli, nè i capi, nè i paesi, nè le valli, nè i monti; l'unità era una chimera quasi regia ed essa doveva essere infelice come i progetti del gabinetto piemontese.

« L'unità tenta un' altra spedizione principesca nelle lagune di Venezia. Questa città scioltasi dai lacci della fusione continuava la sua resistenza contro l'Austria, i mazziniani prendono la resistenza di Venezia per una resistenza unitaria; quindi s' immaginano che il governo di Venezia debba rappresentare l'unità, che Venezia sia la sede vacante delli unitarii, che questi abbiano a dividere il potere con Manin per la salute d'Italia. Quindi i mazziniani si agitano e vogliono deporre nel palagio dei dogi il germe di una nuova fazione, il principio di una novella spedizione unitaria. Fu ventura che fossero ivi espulsi quali perturbatori, e che fosse loro risparmiata la vergogna di abbattere il Leone di S. Marco, di sconcertare il popolo veneziano di porre in forse la repubblica di Venezia, di inaugurare un governo enimmatico, una dittatura di sconosciuti. Fu ventura, io dico, che fossero esiliati dalla repubblica. Diranno che Manin in quest'atto si mostrò arbitrario e dispotico; ed io risponderò che tutti coloro che attentano ai principii d'una repubblica, che predicano la dittatura, non hanno dritto d' invocare i principii per resistere ad un ordine di esilio.

« Era destino di Mazzini di correr dietro alle rivo-
« luzioni, allucinato dall'unità. Alla notizia novella della
« fuga del Gran Duca e di Pio IX, Mazzini corre a Fi-
« renze e vi predica l'unità, il triumvirato, la dittatura,
« la guerra. Egli spera di portare a Roma la fusione
« della Toscana per trascinar Roma e l'Italia intera. La
« Toscana resiste e Mazzini va a Roma. Quivi impor-
« tava organnizzare la libertà, imitare Venezia, anzi fare
« di più.

« Pio IX era assente, ma ci rimaneva il cattolicismo;
« il concistoro era esigliato, ma rimaneva in piedi il
« papato (*) ».

Il meglio della emigrazione dei quattro Ducati del 48, si è mantenuto costantemente avverso al malaugurato consiglio di pretendere cambiar le patrie sorti, mediante fratellanze secrete ordinate all'aggressione violenta dei governi costituiti, e ad acconsentire alle esagerazioni politiche di Mazzini. Furono, è vero, in gran parte imbevuti dei principii della Giovane Italia i fuorusciti del principato Estense del 31; ma eziandio è un fatto irrecusabile, che coloro di essi, i quali godevano meritamente maggior credito, se ne istaccarono in seguito, meno Giuseppe Lamberti, il quale oggidì è fuori del mondo.

E così poi è avvenuto, che quando nel corso del 53, Mazzini volle iteratamente suscitar turbolenze sul Modenese, per mezzo dei consueti suoi tentamenti insurrezionali, ei fu costretto di affidare la direzione della malaugurata impresa a un fuoruscito di altra provincia italiana, e ignoto all'universale di quelle popolazioni!

(*) Della federazione repubblicana, Londra 1851.

Anche i più influenti fuorusciti democratici della Toscana, anzichè dar mano alla strategia mazziniana, la osteggiano a viso scoperto, siccome quella che a nulla vale per il bene della serva patria. Nè per verità Mazzini mai ebbe imperio sui più illustri ed operosi liberali di quella parte della penisola. Fin dal principio della Giovane Italia costumava ridere della formula mazziniana Francesco Guerrazzi. Carlo Bini parlava di Mazzini come di un *buon figliuolo* che scambiava la realtà colle larve dorate della sua fantasia e non gli sapeva perdonare la pretensione di voler dirigere il movimento italiano stando fuori d'Italia; perchè diceva, non può governare la nave chi non v'è dentro. Prima del 48 fecero in Toscana concorrenza al mazzinianismo due altre sette: il Carbonarismo riformato e i veri Italiani (*). E verbigrazia, non volle colà partecipare alle trame della Giovane Italia Luigi Frassi repubblicano d'antica stampa, non Gino Capponi, erede d'uno dei più bei nomi della storia repubblicana di Firenze, non Giambattista Niccolini, che pure non un istante rinnegò il culto della libertà popolana in quei maravigliosi giorni in cui i vecchi suoi amici si dichiararono convertiti alla chiesa e alla monarchia. Nè tardò ad avviarsi per una via opposta a quella percorsa dalla Giovane Italia, Carlo Tenzi, il quale per preziose doti di mente e di cuore, acquistò potenza di capitanare la giovane generazione di liberali che veniva su in Firenze. Non importerebbe poi, dopo le testimonianze arrecate nei precedenti capitoli, mostare qui quanto apertamente avversi la strategia e le

(*) Montanelli, memorie sull'Italia.

pretensioni dittatoriali del Mazzini, lo statista, il quale per maggiore credito intellettivo, rappresenta oggidì, presso gli estranei, l'esulante democrazia toscana. Ma poichè troppo interessa che ciascuno si vada persuadendo di questa capitalissima verità, che non è propria soltanto di costituzionali, ma è bensì convinzione comune di coloro, i quali godono maggiormente fama e fiducia fra i liberali di parte popolana, non doversi nulla ripromettere di giovativo dalla strategia mazziniana, si veda di qual natura sia il giudizio che ne ha dato Giuseppe Montanelli.

« Non è questo il luogo per discutere le dottrine po-
« litiche di Mazzini. Giudicandolo soltanto dal lato della
« strategia, diremo che egli senza accorgersene s'impap-
« pinò nel formalismo, e ciò lo inabilitava a giovare al-
« l'Italia, come per le non comuni qualità sortite dalla
« natura, avrebbe potuto. Intestarsi a metter su con-
« giurone di popoli, era impossibile che gliene andasse
« una bene. Macchiavelli sentenziò che le congiure non
« riescono quando più di tre o quattro sono a parte del
« secreto. Che avrebbe detto di congiure parlanti, e che
« dovevano abbracciare popoli, come quelle immaginate
« da Mazzini? La congiura non può avere altro fine
« che d'impadronirsi del potere con un colpo di mano;
« perchè i sollevamenti popolari trascendono ogni pre-
« visione, e congiurare per alzarsi come popolo, riviene
« allo stesso che congiurare per far piovere. Ma i colpi
« di mano non possono riuscire a chi congiura per al-
« zate di popolo. Con un colpo di mano i cospiratori
« del 21 s' impadronirono del governo di Napoli, con
« un colpo di mano i cospiratori del 31 s'impa-

« dronirono del governo di Bologna. La ventenne
« cospirazione di Mazzini a che riescì? Ed in vero
« quel suo tribunato a freddo disturbava la con-
« giura senza accendere la sollevazione! — Non si fa
« da sollevatori, se non che in mezzo a popoli frementi
« e provocati alle estranee difese, non si fa da solle-
« vatori se non che sul terreno della sollevazione; là
« è dovere, non che diritto, correre prima alle armi e
« dire come Cristo: Chi mi vuol seguire mi segua —
« Ma i bandi d'insurrezione da Marsiglia e da Londra,
« spediti per la posta o per emissarii in Italia, fuori di
« quelle estemporaneità vulcaniche, che all'unanimità
« dell'ire spalancano i crateri della riscossa, sono san-
« guinosi balocchi, e la maggiore testimonianza di loro
« impotenza la rendevano i governi della reazione ri-
« stampandoli nei loro giornali. Non avrebbero gettata
« nelle polveriere la torcia infuocata.

« L'Italia si riscosse davvero alle potenti sollevazioni
» sicule e lombarde del 48, quando la proclamonoma-
« nia aveva un poco fatto tregua (*) ».

Raggruppate questo parlar aperto del repubblicano Montanelli in breve favella casareccia, e anch'esso vi dirà: che la vita politica di Giuseppe Mazzini fu un continuo e fastidioso spettacolo di civile impotenza e di pratica ignoranza.

(*) Memorie sull'Italia ecc., Torino 1853, pag. 190.

III.

Le tendenze unitarie e repubblicane di Mazzini non possono essere universalmente sentite nel regno napolitano, come si discorrerà in appresso. Ma neanco egli può, a buon diritto, oggidì vantarsi di avere a compagno nei suoi disegni qualcheduno dei più rinomati democratici di quella parte importantissima d' Italia. Alcun tempo bensì fu collegato seco l'egregio Saliceti, ma poi anche egli gli voltò dispettosamente le spalle. Nè alla bandiera mazziniana ha voluto dare un suo saluto di acconsentimento quell'antico e provatissimo soldato di libertà che è Guglielmo Pepe. Anch'egli, esule del regno, noto all'Italia per persecuzioni brutali dignitosamente sopportate per costante fede repubblicana, per scritture d'argomento politico è Giuseppe Ricciardi. Ma non però questo fervido democratico napolitano se l' intende minimamente con Mazzini, imperocchè anzi lo combatte a viso aperto come si può vedere dalle seguenti cose da lui scritte nel dicembre del 1851.

« Altre cagioni inerenti alla stessa nostra condizione
« si potrebbero assegnare agli insuccessi del Comitato di
« Londra. E in primo luogo qualunque iniziativa im-

« portante non spetta essa forse ai patriotti dell'interno ?
« Politicamente parlando, forsechè noi fuorusciti non
« stiamo di fronte ai nostri fratelli d'Italia, siccome sono
« gli alberi divelti, rispetto a quelli che tuttavia vivono
« in piena terra ? E poi, noi tutti i quali abbiamo presa
« una qualche parte negli ultimi avvenimenti, commettendo
« errori in più o in meno, forsechè non siamo abbastanza
« usati, perchè sia probabile che qualcheduno di noi sia
« chiamato a dirigere il movimento nel caso d'una nuova
« rivoluzione ? Infine, poichè il grande oggetto per l'I-
« talia è di acquistare la sua indipendenza, il che non
« potrà fare che dietro una guerra accannita contro l'Au-
« stria, quale potrà essere la nostra importanza in con-
« fronto a quella degli uomini di guerra. Diciamolo
« francamente, quando suonerà l'ora dell'azione, i soli
« fra noi che avranno a compiere una parte veramente
« utile, saranno coloro i quali si segnalarono nella car-
« riera delle armi negli anni 1848 e 1849. Io direi
« perfino che ai miei occhi l'ultimo soldato di Garibaldi
« e di Dembiscki ha mille volte più di valore di quello
« che abbiamo noi tutti quanti siamo oratori, scrittori
« o uomini di Stato, principiando da Luigi Kossuth per
« terminare da me.

« Ma indipendentemente da queste considerazioni, ve
« ne ha una tutta di moralità e di onore, la quale da
« sola dovrebbe bastare, secondo me, a farci rinunziare
« alla strana pretensione di voler dall'estero dirigere co-
« spirazioni all'interno. Frattanto che noi siamo al co-
« perto di ogni pericolo, i fratelli nostri, dimoranti al
« di là delle Alpi, che noi vogliamo guidare, non sono
« essi forse, per una lettera intercetta, per una parola

« imprudente, per un semplice sospetto esposti ad es-
« sere perseguitati, imprigionati e anche posti a morte?
« Io mi contenterò di ricordare a questo soggetto, un
« esempio recente, quello di Dotterio e del prete Gi-
« glioli fucilato l'uno a Venezia, l'altro a Mantova, il
« primo per essere stato trovato possessore di alcuni
« manifesti della tipografia di Capolago, e il secondo
« di uno scritto battezzato per rivoluzionario e prove-
« niente dall'estero! Simili fatti i quali sventuratamente
« si rinnovano troppo di sovente, non hanno punto bi-
« sogno di commentari. Però io mi limiterò a ripetere
« a Mazzini, ciò che già senza successo, gli dissi in altri
« tempi, pur sperando di trovarlo più docile alle mie
« parole che per lo addietro; poichè i più tristi eventi
« stanno in appoggio delle mie parole.

« Voi avete fatto abbastanza per provare all'Italia l'ar-
« dore del vostro patriottismo e la costanza dei vostri
« principii; ma gli stessi vostri sforzi hanno chiara-
« mente dimostrato coi loro cattivi risultati l'incapa-
« cità vostra come capo di partito e come uomo rivo-
« luzionario. Rinunziate adunque una volta per sempre
» alla politica militante, per la quale voi non siete per
« nulla addatto, e convinto infine di sconosciuto la vo-
« cazione vostra, rimanete contento di usare quella
« penna, alla quale soltanto dovete qualche rinomanza.
« Voi non possedete assolutamente nulla di ciò che co-
« stituisce il guidatore rivoluzionario, il tribuno politico,
« non il colpo d'occhio, non la fermezza, non l'andacia,
« non il talento oratorio, e neanco l'aspetto e la voce.
« Uomini di ben altro taglio di vita e di ben altra tem-
« pra che la vostra, saranno necessarii per condurre a buon

« fine la grande opera della generazione italiana. Quanto
« a voi, potreste servir ben più utilmente la nostra
« santa causa, se in luogo di attribuirvi una missione,
« che alcuno non vi ha data, e di impiegare il vostro
« talento a dettare proclami, che in Italia non sono letti
« da alcuno, vi occupaste per studi gravi a preparare
» in qualche modo il terreno dell'avvenire, discutendo
« le instituzioni e il sistema di governo, che un giorno
« dovranno prendere il posto dell'ordine attuale di cose.
« Se voi farete ciò che io vi consiglio, voi senza fallo
« sarete ben più meritevole in cospetto al paese, di
« quello che arrogandovi, come lo avete fatto sino al
« presente, il diritto di personificare in voi l'Italia. Ma
« voi dovreste sapere che il regno delle individualità,
« anche delle più illustri e possenti, è passato per sem-
« pre, e che al presente nel mondo civile non vi è che
« una sola influenza legittima, una sola forza vera : l'in-
« fluenza e la forza collettiva delle nazioni. E poi an-
« cora una volta, la grande questione della emancipa-
« zione dei popoli non potendo esser risolta che con le
« armi, è dagli uomini di guerra, e non dagli uomini
« della parola e della penna, che dipenderà il trionfo
« della nostra causa. Noi non possiamo in attendendo
« l'ora fatale della battaglia generale, che contribuire
« coi nostri scritti all'educazione delle moltitudini, l'i-
« gnoranza profonda delle quali non è stata certamente
« la minor causa della nostra sconfitta. Questo uffizio
» potrebbe da se solo contentarci, tanto esso è bello e
« degno; ma noi abbiamo a compiere altri doveri non
« meno nobili : dapprima quello di far non solo rispet-
« tata ma amata in noi stessi la nostra patria col no-

« stro contegno libero da ogni rimprovero per parte dello
« straniero, al focolare del quale noi siamo assisi; poi
« in secondo luogo l'altro di predicare ai nostri fratelli
« dell' interno, soprattutto per l' esempio della nostra
« unione, l'incentramento di tutti i loro sentimenti e di
« tutti i loro pensieri in un solo sentimento e in un
« solo pensiero *l'indipendenza della patria e la sovra-*
« *nità della nazione.* Questo è il solo terreno sul quale
« sia possibile una vera riconciliazione fra tutti i par-
« titi politici che dividono l'Italia, perchè generale e
« profondo è l'odio dello straniero, e uomo alcuno non
« può rifiutarsi d'inchinarsi innanzi alla volontà nazio-
« nale (*) ».

Fra i repubblicani fuorusciti siciliani primeggiano per ingegno Michele Amari e Giuseppe La-Farina. Ma al primo parve per guisa scarso di credito e così poco proficuo al bene della serva patria il comitato nazionale di Londra, che a Mazzini, il quale invitavalo a compartециparvi, diede un rifiuto, e a persuadersi poi della manifesta discordanza della strategia mazziniana con le idee politiche di Giuseppe La-Farina, basta aver cognizione dei libri dettati nell'ultimo quinquennio da questo operoso Siciliano.

(*) Vedi la *Presse* 9 *mars* 1853.

III.

Ma se, come resta chiarito, il fiore della esulante democrazia italiana non acconsente a riconoscere per guidatore del partito nazionale Giuseppe Mazzini, e anzi una preclara parte di essa gli fa una opposizione viva e risentita, egli almeno sarà tenuto in conto di tal uomo, capace a guidare una impresa insurrezionale in ragione della meglio opportunità, da quella classe di giovani, i quali per prove di valore date alle barricate lombarde, alle lagune venete e sui bastioni di Roma, meglio di chiunque altro possono essere utile e necessaria guida nell'impresa patria alla inesperienza dei popolani? Questo pure non è, siccome si fa qui appresso manifesto con una tale testimonianza da essere tenuta in conto di valevole per chicchesia. Imperocchè Giuseppe Mazzini così scrisse nel marzo del 53, « Da tutte le classi e segna« tamente dov'è mezza scienza, s'è formata dopo il 49, « una setta di giovani, vecchi a venticinque anni, e « scettici pur colle sacre parole della fede italiana sul « labbro, che hanno smarrito tra i sofismi di un razio« cinio di terza sfera ogni potenza d'intuizione, e inti« sichito l'entusiasmo tra le anatomie di un analisi

» senza lume di sintesi che la diriga: diresti i primi
« cristiani intesi a fondere il mondo novello colla trista
« dialettica dei Greci del Basso Impero. Io mi trovava
« innanzi, dopo i dottrinari monarchici del 1848, i dot-
« trinari repubblicani. Doveva, dopo i tanti, toccarmi il
« dolore senza nome di veder morta in quattro anni
« una generazione di giovani amici che avevano dalle
« barricate lombarde, dalle lagune venete, dai bastioni
« di Roma bandito all'Europa, tra i plausi e le spe-
« ranze dei popoli, che l'Italia aveva conquistato final-
« mente la coscienza delle proprie forze ».

« Erano popolo allora, avevan fede in esso, potenza
« sovr'esso e vincevano. Da quei momenti d'ispirazione
« di comunione coll'avvenire d'Italia, di suprema unità
« tra le facoltà della mente e del core, e scesa l'aureola
« che incoronava a parecchi tra loro la fronte, che ad-
« ditava ai nostri affetti i migliori tra gli apostoli della
« patria, e che rende oggi più intenso il nostro dolore.
« Oggi, il guardo semispento, il sorriso arido dell'incre-
« dulo, le braccia pendenti a sconforto, accusano la
« mente adombra di formole, la vita smembrata, illan-
« guidita fra piccoli sistemi e piccoli calcoli, e la fiamma
« dei forti pensieri, la fiamma che illumina e crea,
« spenta o vicina a spegnersi sotto influenze estranee
« spregevoli; forse per molti sotto il freddo alito inav-
« vertito dell'egoismo. Prima loro piaga è l'orgoglio, non
« l'orgoglio che a me incanutito rigonfia l'anima tuttavia,
« l'orgoglio del nome e dell'avvenire italiano, l'orgoglio del
« guanto gittato solennemente da noi a quanti s'adoperano
« a tenerlo prostrato nel fango; ma l'orgogliuzzo dell'io,
« l'orgogliuzzo saccente cresciuto su qualche pagina di

« Jomini e del Macchiavelli, l'orgogliuzzo che senza atten-
« tarsi di guidare, s'irrita all'idea di seguire, che arros-
« sisce, quasi colto in fallo, quando il core si è solle-
« vato memore a una parola di entusiasmo e di fede,
« che rinnega le grandi speranze e le ispirazioni d'a-
« zione mormorate al loro orecchio dal Dio dell'Italia,
« quando l'anima loro era vergine, più potente d'intui-
« zione che oggi non è. Seconda piaga è l'inarridirsi in
« una atmosfera artificiale di libri e d'uomini morti senza
« scendere a ritemprarsi fra il popolo, sul quale l'istinto
« non allacciato da erudizioni, e l'amore e l'odio ver-
« sano più gran parte di verità che sul gabinetto del
« letterato ».

« Non lo studiano, non lo conoscono, e ne diffidano.
« E mi dicevano che io mi esagerava le tendenze e le ca-
« pacità delle moltitudini, alle quali, senza eccitamento
« di eventi stranieri e insurrezioni di mezza Europa
« sarebbe stato impossibile persuadere d'entrar nella
« lotta (*) ».

Così fatte parole suonano per verità iracondamente acerbe, ma ingiuste al tutto; e anzichè riuscir contrarie alla buona riputazione di coloro, contro dei quali sono iscagliate, esse valgono ai medesimi di lode presso i fautori assennati e sinceri della infelice causa della gente italiana. Dunque è lecito di consolarsi che le luttuose esperienze dell'ultimo quinquennio anco giovarono a far sì che rimettesse della sua fiducia in un caposetta, per cui il chimerico tien l'aspetto del fattibile, quella inclita gioventù nostra, che fu cura e speranza prediletta della pa-

(*) Agli italiani ecc., pag. 61-62.

tria italiana in giorni migliori dei presenti. E nulla poi può, e deve importare a questi giovani generosi, e stati prodi in campo, che contro di essi ora suoni così insolente e maligna la parola di Giuseppe Mazzini, perchè rifiutarono di piegare il capo al suo imperio, perchè non vollero gittarsi a capo perduto in una stolta impresa, perchè non amarono di persuadersi che sonore ciance e violenti propositi fossero bastevoli a comandare la vittoria. E lascino pure che egli dalla sua beata tranquillità di terra libera e sicura gli pennelleggi, a suo piacimento *col guardo semispento, il sorriso arido dell'incredulo, le braccia pendenti a sconforto;* e gli compianga impiagati dall'inaridire fra i libri. L'uomo che così disprezzevolmente scrive di essi, è quegli stesso, che per vezzo di sistema, chiama viltà e codardia ciò che è prudenza e longanimità civile, è quegli stesso il quale bensì, conforme l'usato suo costume promise, ma non si trovò nel febbraio del 53, là dove egli voleva strascinarli, e dove in realtà sospinse pochi audacissimi popolani a por le mani disperatamente nel sangue tedesco.

E che dire poi del senno politico di Giuseppe Mazzini in ciò che risguarda il suo satireggiare quei nostri giovani, i quali stati prodi soldati di libertà nelle ultime guerre nazionali, oggidì aspettando all'azione politica i tempi propizi, vivono nella scienza in compagnia possibilmente assidua di Jomini, di Macchiavelli e d'altri sommi intelletti? Fuordopera più intempestivo e dannoso di questo difficilmente poteva venir dal cervello di uno scrittore voglioso che il suo paese venga in possesso dei migliori modi per giungere a levarsi di dosso la secolare servitù. Essendochè uno fra i più vantaggiosi servizi,

che si possa rendere all'Austria, è per l'appunto quello di svogliare, in qualunquesiasi maniera, la giovane nostra generazione, dal cercare nell'attività intellettuale un conforto al doloroso ozio, che oggidì le è imposto dall'avversa condizione dei tempi. Avvegnacchè in un tale tirocinio per l'appunto sta riposto il fondamento primo e saldo della redificazione italiana. Per la qual cosa, se invece di cospirar dentro e fuori senza costrutto, e di sospingere la parte più ignorante del popolo in tentativi precoci e calamitosi, quei valorosi, e tutti gli altri bennati giovani italiani, spenderanno questo tempo, che loro contende la palestra delle operazioni, a nodrire l'ingegno di robusti studi e l'animo di virili propositi, a meditare le azioni dei capitani illustri, a esaminare le cagioni delle vittorie e delle sconfitte, a imparare le arti e le scienze necessarie alla strategia, alla tattica, all'ingegneria militare, a cercare nelle istorie anticipati ammaestramenti, e le cagioni per le quali le rivoluzioni si mantennero prospere o ruinarono, ciascheduno di essi si renderà grandemente benemerito alla causa della povera sua patria, e tutti nel nuovo dì delle grandi prove, che nessuno può antivedere con certezza (ma italiano uomo non è chi non lo spera) potranno dire col Ferruccio « andiamo pure « innanzi dove ci conduce la nostra fortuna e quella della « nostra patria ».

IV.

Che se a Giuseppe Mazzini oggidì manca l'accosentimento del fiore della esulante democrazia italiana, e di quei medesimi giovani, da lui riconosciuti in altro tempo per *i migliori tra gli apostoli della patria*, eziandio gli difetta il concorso della maggioranza potente degli intelletti e dei doviziosi. La quale deficenza, quanto sia gravissima ricavasi dal riflettere che l'istorie non somministrano documento alcuno notabile di una sollevazione di minuto popolo, la quale sia giunta a compiere prosperamente il suo corso, senza l'aiuto efficace e spontaneo delle classi civili. E che poi questo aiuto efficace e spontaneo Mazzini non l'abbia, come ho detto, per le sue macchinazioni, oltre il resto che lo assicura, eziandio venne testimoniato da lui medesimo nell'aprile del 53 con queste acerbe parole « Giova che io possa dire « all'Italia che, mentre fra i popolani ho trovato uo- « mini pronti ad assalire con pugnali un esercito, io non « ho potuto trovare tra i loro ricchi un sol uomo a cui « affetto di patria o ambizione di fama abbia persuaso « di farsi banchiere al partito e di porre mezza la sua « fortuna pel trionfo della bandiera: — che tra i loro « intelletti ho trovato dissenso perenne tra il pensiero

« e l'azione, servilità meschina a' sofismi, sistemi e fon-
« datori di sette straniere, e vanità meschinissime da-
« vanti ai loro connazionali: che ad essi al loro appar-
« tarsi da ogni generoso disegno, al loro dissolvere collo
« sconforto, coll'inerzia, col biasimo sistematico qualun-
« que impresa tenda a troncar la questione, spetta —
« e non a noi — il rimorso delle vittime che di mese
« in mese, di settimana in settimana vanno e andranno
« pure facendosi (*) ».

Se la realtà fosse questa, la povera gente italiana propriamente sarebbe caduta nel fondo di ogni dibassamento, e ad essa non resterebbe altro che addormentarsi, come disperata prigioniera, sulle catene che le ammanì la signoria domestica e forestiera, onde non trovarsi sottoposta ai danni e alle sventure riservati a chi non volendo e chi non sapendo acquistare la libertà, tuttavia è intollerante di servitù. Ma per decoro della patria nazionale e per la speranza delle sue sorti future, la faccenda corre al contrario. Imperocchè gli ingegni italiani più valorosi, oggidì anzi danno a vedere di tenere in grandissimo conto la propria nazionalità politica e scientifica, mostrano di aver fatti notabili passi nella via della saviezza civile, insegnando che si deve attendere innanzi tutto all'assetto della personalità italiana; meno che per lo addietro, discordeggiano nel processo speculativo e pratico da tenersi perchè Italia sia, e meglio fraternamente si accordano per la maggior parte nel riconoscere la pazza sconvenevolezza di subornare assolutamente a una forma politica il patrio riscatto, e di

(*) Agli Italiani ecc., 1853 pag. 91,

mettere in campo questioni, le quali, per comparazione, sono tanto meno importanti del sovrano bene della nazionalità, finchè le condizioni italiane sono nei termini presenti. Che se rifiutano a Mazzini di sciuparsi dietro alla sua strategia, se non lo spalleggiano col proprio credito, e si mantengono appartati dai suoi disegni pratici, ciò non vuol già significare che siano caduti in tale sconforto e in tanta inerzia da dissolvere, com'egli vorrebbe dare a credere, col biasimo sistematico qualunque impresa tenda a troncare la questione della servitù, ma sì bene un tal contegno dei liberi italiani intelletti, chiarisce che, avendo maggior intelligenza dei tempi, essi lo giudicano incapace di eleggere i mezzi più acconci ad attuare la patria impresa, si accorgano delle sue squisite slogicature, e fortunatamente non condividono con lui quella mancanza di cognizione, di perspicacia, di previdenza, per cui vedendo gli uomini e le cose non come sono, ma come appaiono alla accesa e sbrigliata fantasia, sdrucciola in quella *praticabilità*: da cui il Dio d'Italia tenga lontani quanti sono fra noi gli illusi, e gli ingannabili; imperocchè a quali conclusioni essa conduca, e quali frutti maturi l'ha insegnato abbastanza una esperienza di ventitre anni!

Dietro gli insegnamenti di una tale maestra, e i quali non si possono negare dacchè appartengono alla storia, si intende abbastanza chiaramente la vera cagione, per la quale Mazzini non potè trovare fra i nostri ricchi un solo uomo, il quale volesse farsi banchiere al suo partito e porre mezza la sua fortuna pel trionfo della bandiera di Dio e del popolo. I più doviziosi italiani accasati o fuorusciti non alimentarono del proprio patrimonio la teso-

reria del conventicolo di Londra, poi che videro che egli pascea sè e gli altri di frasche e di apparenze, e a mille segni si accorsero che non sarebbe riuscito ad altro che a farsi artefice alla patria di nuove sciagure. E quale assennato uomo, dopochè i successi avverarono a cappello queste previsioni potrebbe per un tale allontanamento accusare, massime la parte ricca dell'Italia esulante, di non portare più in cuore affetto operoso alla libertà della terra natale? E che a senno politico, ad antiveggenza, e non già a grossolana ignoranza dell'effettuabile e a ritrosia di inimicarsi magrosamente i nemici perpetui delle fortune italiane, convenga ascrivere un tale procedere, ben può bastare ad accertarlo nella mente di chiunque spassionato, il contegno ottimo mantenuto ultimamente da una porzione egregia dei fuorusciti nostrani divenuti vittime di una delle più stupende imprese di Mazzini a vantaggio dell'Austria. Essa da alcun tempo agognava l'opportunità di porre la mano negli averi degli emigrati lombardo-veneti, onde patteggiarne il riscatto con una viltà, che gli disonorasse in faccia ai presenti e agli avvenire, e seco loro iscreditasse del pari la causa italiana. Una tale propizia occasione, vanamente cercata per tre anni, fu alla perfine trovata ammannita, quale frutto della mazziniana strategia, posta in pratica in Milano addì 6 febbraio 1853. Infatti dopo quella sommossa, i comunisti imperiali si appropriarono i lauti patrimonii della esulata nobiltà lombarda, non che i più mediocri beni degli altri fuorusciti, e richiesero a tutti, per esser liberati dal sequestro, una dichiarazione scritta che non avevano preso alcuna parte alla sommossa mazziniana, e che si asterrebbero anche in

avvenire dal cospirare contro l'Austria. Facil cosa è capitanar congiure da terra libera e sicura, facile lo spedir bandi d'insurrezione da Londra; ma duro e difficilissimo rassegnarsi a una povertà volontaria, lasciare che vada dilapidato e in perdizione il proprio patrimonio, purchè resti salvo l'onore e l'avvenire dalla patria. Eppure, sin quì tre soli della moltitudine dei fuorusciti lombardo-veneti, rimasta volontariamente estranea alle macchinazioni settariche del conventicolo *nazionale* di Londra, hanno acconsentito il vile patto. Il rimanente ha confessata la bontà dei propositi suoi col sigillo di una grande sventura sopportata con immacolata costanza, ed ha chiarito ai signoreggianti stranieri, per uno di quei fatti, i quali altamente onorano la storia di un paese, che essi, cui è unico diritto la forza e sovrana ragione il non aver pietà, possono a dispetto della giustizia di Dio e degli uomini, insultare, calunniare, interrorire, dilapidare, bastonare, impiccare, ridurre alla miseria accasati e fuorusciti, disertare alla barbarica il lombardo-veneto, ma anche dopo tutto questo qui in Italia non avranno dominazione felice. Vero è che questi stranieri padroni costumano dire: *Il popolo ci ama.* Ma perchè dunque tanta soldatesca tirannia sul popolo? Perchè tanta gente del popolo sterminata col laccio e col piombo? Benchè l'Austria per salvarsi in alcun modo dalla universale riprovazione, che fragorosa come procella le venne sul capo da ogni parte dell'Europa civile, per le confische del 18 febbraio del 53, abbia addotto: esser manifesta la compartecipazione dei profughi politici alle congiure e ai tentamenti insurrezionali di Mazzini, tuttavia essa deve stare ben certa di non essere

creduta da quanti hanno qualche cognizione degli eventi del presente tempo. Innanzi tutto, per una di quelle punizioni, che sono a dirsi provvidenziali, una smentita solènne a questo suo asserto, sta incancellabilmente scritta negli stessi giudizii dei suoi tribunali. E poi come poter credere a cosiffatta compartecipazione, ove l' occhio si volga mestamente tranquillo a considerare i fatti compiuti? Più che centomila fuorusciti italiani vanno rammingando pel mondo. Che essi per la maggior parte non provino le acerbe punture dell'esiglio, il desiderio della patria perduta, e la bramosia dei lieti albori del sospirato tempo di racquistarla, non si può negare lealmente. E tuttavia di quale forza è stato l'aiuto da essi prestato agli iterati tentamenti insurrezionali di Mazzini nel 53? Furono sette, quei fra gli esulanti, che acconsentirono nel settembre di quell'anno a iniziare in prima linea dalla parte di Sarzana l' ardua impresa di cacciar fuori dall'Italia i francesi e gli austriaci; otto gli andati qualche mese innanzi, a sbarcare a Fiumicino per dare la spinta a inalberare sul Campidoglio la bandiera repubblicana; e non più che centotrenta, gli accorsi in aiuto, nell'antecedente febbraio, a quella insurrezione, la quale Mazzini, facendo a fidanza con le omeriche muse, aveva proclamato, siccome invocata e maturata per tre lunghi anni dal partito nazionale. E i dissenzienti, gli sconsiglianti, i protestanti, fra i fuorusciti, contro quella stessa impresa, poi tali e tanti da costituire ciò che appellasi opinione predominante. Per la qual cosa in un tale dissenso non si vide mica il consueto divorzio dei costituzionali e dei repubblicani; ma vi fu manifesta comunella fra i più statìvi conservatori e i più progredienti

democratici. « Rigetto solennemente, dichiarava, verbi-
« grazia, a quei giorni per le stampe Pietro Maestri,
« ogni taccia di compartecipazione ai recenti fatti di Lom-
« bardia, i quali mi hanno per lo contrario fortemente
« addolorato. Coloro che mi conoscono sanno che ogni
« volta le mie convinzioni o il bene della patria hanno
« domandato il mio intervento nelle cose pubbliche di
« qualunque natura fossero, come a Milano nel 1848,
« e a Firenze nel 1849 non ho mai esitato a porre in-
« nanzi la mia persona, e ad assumere ogni genere di
« responsabilità. Respingendo ora adunque e con isdegno
« qualunque parte ai casi di cui sopra, io mi libero da
« una complicità morale, che non può gravarmi in al-
« cun modo ».

« Debbo aggiungere poi ad onore del vero, che molti
« fra gli emigrati residenti in Torino, appartenenti alla
« mia opinione politica, non sono più di me solidarii
« del moto di Milano, ma anch' essi si astengono da
« una protesta, che in questi momenti può sembrare non
« del tutto scevra di personali considerazioni (*) ». Dalle
cose sin qui discorse già apparisce abbastanza chiaro,
come Mazzini oggidì non possa sul serio mettersi a-
vanti a fare da banderaio del partito nazionale italiano.
Tuttavia perchè la dimostrazione riesca compiuta, im-
porta aggiungere alle antecedenti alcune altre prove.
È un vero importante e solenne questo, che cioè a
una rivoluzione, per esser durevole nei suoi effetti,
abbisognano quella spontaneità e universalità di moto,
che unicamente possono procedere dal popolo. Ora io

(*) Vedi il num. 31 anno 3 dell'Italia e Popolo.

domando così: Mazzini per fare a modo suo un degno e ragionevole tentamento di aperta insurrezione, si trova egli in così persuasivo modo avvalorato dal voto energico delle moltiudini da essere certo, che ove deliberi, come ha fatto per tre volte negli ultimi dodici mesi, sul tempo e sui modi della guerra da farsi al papa, ai principi italiani, all'Austria, ai costituzionali e ai repubblicani federali, la maggioranza degl'Italiani, dietro a un suo cenno, si precipiti volontaria sul campo d' azione? Imperocchè se la faccenda camminasse altrimenti, e invece di essere secondato dalla parte più numerosa, a Mazzini mancasse lo acconsentimento e la fiducia del forte delle popolazioni, e fossero per tutto pochi e scarsi di seguito i suoi seguaci, per quanto ardenti e risoluti a menar le mani, egli sarebbe grandemente condannabile e illuso così da correr dietro a cosa ineffettuabile, e con le sue perpetue congiure e interminanti sommosse non farebbe che dare al carnefice vittime senza utile. Nè la scarsa schiera mazziniana, in tal guisa irrompente in atti violenti senza aver dietro a sè gran concorso di forze, d'ingegni, di braccia, può ricavare onorevole assenso al suo operare dal principio, che ogni italiano ha dritto e dovere di rivendicare come e quando può la libertà e la nazionalità del suo paese. Essendochè nessun assennato uomo è al mondo, il quale acconsenta che un tale dritto e un tale dovere sia lecito di esercitare all'impazzata o gittarsi al palio dei capricci. Ed anzi, poichè primo dovere di ogni cittadino è non peggiorare inutilmente le condizioni della patria, l'uno e l'altro si tramutano in colpa gravissima, quando è probabile e prevedibile il caso che coll'attuarli si fornisce maggior strazio a quel

male che si desidera guarito. Adesso vediamo quale sia la risposta dei fatti, aspettando ad esporre nel susseguente capitolo le cagioni, per le quali la mazziniana bandiera non può essere seguita in Italia dal forte delle popolazioni. — Gli Italiani del Lombardo-Veneto vivono come i dannati; e volentieri, al primo lume di stella che splendesse propizia, essi concordi abbrancherebbero con ambe le mani il filo tagliente di un rasoio per uscire da quell'inferno in che gli tien sepolti l'Austria. Per la qual cosa se essi avessero fiducia e tenessero dietro realmente a Mazzini, come egli nel febbraio del 53 gli invitò a prorompere, dietro l'assicurazione che il momento per tre lunghi anni maturato, invocato era giunto, essi indubitatamente avrebbero dato al mondo un solenne esempio di sanguinosa vendetta di stancata pazienza di popolo oppresso, sorgendo in arme con quella maravigliosa unanimità di cui diedero insolito spettacolo nel marzo del 48. E che avvenne invece? Di presso che cinque milioni d'Italiani, uno scarso numero d'uomini, operai per lo più, diede unicamente retta a quella chiamata mazziniana, e il movimento che i medesimi con disperato coraggio suscitarono, cominciò e finì con tanta prestezza, che anche alcune ore dopo in varie parti di Milano non se ne sapeva nulla. Del resto prudenza e longanimità tennero soffocate le ire cittadine in qualunque altro luogo del Lombardo-Veneto.

Il contegno dei Liguri e dei Subalpini in questi ultimi anni sta in sugli occhi di tutti a chiarire che il mazzinianismo, anzichè avere vasta diramazione e compatto ordinamento in Piemonte, vi si trova spoglio di credito e di forza operativa. Se altrimenti fosse, a coprire l'im-

prestito nazionale, o, a dir meglio del conventicolo mazziniano, sarebbero bastate Genova e le ricche Provincie della Lomellina. E in ogni caso, più che quattro milioni d'Italiani liberi di dare, senza esser ghermiti dal boia, avrebbero concorso ad ammonticare una tal somma da salvare Mazzini dalla confessione, che il risultato materiale di cosiffatto imprestito non fu gran cosa. (*) E la libertà della stampa cotidiana ha mostrato del pari, nella sua compiuta maggioranza, non già di conferire a educare e costituire la pubblica opinione in conformità alle idee dell' antico capo della Giovane Italia, chè anzi in guisa si è adoperata a pregiudicarle, da svegliare più che la stizza l' odio del medesimo. Ed anco, se egli possedesse l'amore e la stima delle nostre vigorose e pugnaci popolazioni, certo che esse non sarebbero rimaste con le mani alla cintola, alla novella del moto milanese del sei febbraio. Quando nel marzo del 48 le nuove degli avvenimenti di Milano giunsero in Piemonte e in Liguria, prima che il governo dichiarasse all'Austria la guerra, la concitazione fu universale per le città e le campagne, e in poche ore per tutto la gioventù più animosa si raccolse per muovere in aiuto dei Lombardi, e partì fra le acclamazioni e gli augurii del popolo. E invece nel febbraio del 53, all' annunzio che Mazzini aveva indettata la guerra all'Austria, e già a Milano si combatteva, in queste medesime terre non vi fu fra gli accasati che inerzia, e anche quella parte della popolazione, la quale per liberali caldezze non sarebbe stata sorda ad altri inviti, non si associò per nulla ai pochi fuorusciti armatisi

(*) Vedi l'opuscolo di Mazzini Agli Italiani ecc. pag. 10.

per oltrepassare i confini dello Stato. Che se nel luglio del medesimo anno, Mazzini dichiarò da Londra che *l' Italia era matura all' azione*; *ogni indugio esser disonore e rovina al partito; esser tempo in un modo o in un altro di fare,* tuttavia il suo commissario non trovò fra i Liguri ed i Subalpini, chi volesse accompagnarlo nella spedizione di Sarzana.

Le peculiari condizioni del regno di Napoli sono oggidì tali da rendere quella vasta parte di terra italiana più di ogni altra, che sia in servitù, preferibile a tentare una generale sollevazione. Nè convien pensare che Mazzini avrebbe mancato di operarvi una scossa viva, coll'usato suo metodo, ove vi avesse qualche potenza. Ma il suo nome nell'Italia meridionale non gode alcun privilegio d'autorità. Ondechè, scambiando secondo il suo costume la prudenza e la longanimità in codardia e in inerzia, Mazzini nel aprile del 53 scriveva così: « Nel « Lombardo-Veneto sta la chiave, il punto strategico dell'insurrezione italiana. Pel peso d'una tirannide efferata quanto austriaca, per somma minore d' ostacoli, « dacchè quella tirannide s'appoggia su forze nazionali, « per importanza militare di posizione, per materiale da « guerra ozioso in oggi, e prezioso ad una impresa emancipatrice, Napoli dovrebbe, non vi ha dubbio, assumersi « gli onori dell'iniziativa. *Pur nondimeno, e dacchè, lo* « *scrivo con dolore, Napoli sembra dimenticare la lunga* « *e splendida tradizione di martiri e di nobili tentativi* « *che essa diede alla pàtria comune*, le migliori speranze « del paese accennano, siccome a Roma per l'*idea*, alle « terre lombarde per l'*azione* decisiva insurrezionale (*) ».

(*) Vedi l'opuscolo di Mazzini Agli Italiani ecc., pag. 67.

Come i francesi furono padroni di Roma, Mazzini prima di ritirarsi da quella città, vi lasciò fondata l'*associazione nazionale*, di cui doveva esser centro visibile il *comitato nazionale*. Il quale in seguito, stando alla sua attestazione, venne confermato con adesione scritta da un numero considerevole d'uomini, che avevano rappresentato il popolo in Roma. Comunque fosse da principio il valore di un tale mandato, certo è che esso a poco a poco venne infirmandosi per guisa che oggidì si trova ridotto pressochè al nulla, appunto perchè l'esperienza ha distrutto le illusioni che in molti ancora annidavano. E già fin dal novembre del 51, una parte dei ramminghi deputati romani, che avevano acconsentito al Comitato nazionale, non solamente fece scisma per indisciplina, ma tentò di iscreditare il Mazzini presso il partito: « Ci mandarono, infatti narrò poi egli stesso, *perchè* « *il rifiuto ci chiarisse pericolosi alla futura libertà* « *del paese*, quel (*) documento richiedendoci di firmarlo. « La nostra coscienza ci comandava d'amare il popolo « e d'aiutarlo a conquistarsi una patria, non d'adularlo « ingannandolo. E però ricusammo (**) ». Vero è, che come da lui si afferma, un tale rifiuto egli lo diede *forte d'un voto esplicito decisivo dato da tutta quanta l'associazione di Roma e Provincie* (***). Ma in appresso forse che questa associazione dello stato Romano non

(*) Intende un atto col quale quei Rappresentanti volevano si stabilisse, che essi si dovevano raccogliere immediatamente nel primo luogo del territorio della Repubblica Romana che si fosse trovato libero.

(**) Agl' Italiani alcune pagine di Giuseppe Mazzini, 1853, pag. 39.

(***) Ibidem. pag. 40.

disertò anch' essa la bandiera mazziniana? Del quale notabile fatto non potrei qui addurre testimonianza migliore della lettera seguente:

Il Comitáto dell' associazione Nazionale
a Giuseppe Mazzini.

21 aprile 1853.

« Una vostra lettera del 2 aprile, diretta ad un nostro « amico, venne, come parve desideraste, comunicata al « comitato. Noi vi risponderemo con quella franchezza « che si addice a chi operando guardò ai principj più « che agli uomini, e rispettando ognuno che per virtù « e per ingegno onora la patria, sa che rispetto d'uomo « libero non è nè idolatria, nè cieca obbedienza.

« Ricondurre l'associazione nazionale ad un programma « ma che possa essere accettato da ogni italiano, porre « in cima di ogni questione quella vitale della indipen« denza, organizzare un poderoso partito nazionale, forte « di tutti gli elementi che sono in Italia per la guerra « contro lo straniero, è agli occhi nostri non reazione, « ma vero progresso, non abdicazione di principii, « ma sacrifizio di funeste passioni fatto alla patria, è « avanzamento nella potenza dei nostri mezzi, è un « fatto che mette lo spavento nel cuore degli oppressori « e si guadagna le simpatie di chi scorgendoci sino ad ora « lacerati da fraterne discordie, ci chiamò immeritevoli « di libertà.

« L'esclusività nella questione delle forme di governo « è per noi atto di dispotismo che usurpa un diritto « all' intera nazione, e che urtando e calpestando con-

« vinzioni locali o dubbj onesti, spinge tra le file
« nemiche chi pur sarebbe con noi.

« L' esclusività nella questione dei mezzi è errore
« fatale, che ci fa divisi e deboli oggi, vinti domani;
« errore di chi pretende che l' opportunità dei mezzi e
« e delle occasioni non sia rivelato al buon senso della
« nazione dagli avvenimenti, ma sibbene *fissato da una*
« *formola assoluta; di chi pretende che le speranze del*
« *presente vadano perdute per i sogni dell' avvenire.*

« Voi volete che Italia non calchi altra via che quella
« della rivoluzione repubblicana, nè le rivoluzioni repub-
« blicane rifiutiamo noi, che, lo diciamo altamente,
« non operammo, nè opereremo mai nell' interesse di
« dinastie, di uomini o di partiti, ma in quello solo
« che conscienziosamente crederemo interesse della patria,
« idolo solo del nostro cuore.

« Voi volete la rivoluzione repubblicana, ebbene, che
« Francia, che Alemagna, nazioni forti e non compresse
« dalle armi straniere, innalzino il vessillo repubblicano,
« o, se pur volete che Italia abbia gloria d' iniziativa
« e tragga la spada contro tutta l'Europa, mostrate la
« potenza dell' elemento repubblicano in tutta Italia
« dall'Alpi a Sicilia, assicuratene un esercito o i mezzi
« di farlo in un giorno, e noi saremo con voi e sorge-
« remo a repubblica. Ma sino a tanto che la rivolu-
« zione europea, mille volte promessa, non sarà che
« nelle speranze della democrazia, e che per vincere
« armate straniere e tirannidi interne ed elementi di
« opposizione senza fine, voi non avrete che la forza della
« vostra parola, o l'entusiasmo di poche turbe inermi,
« noi non possiamo seguirvi in una via troppo fatale

« alla patria. E preferiamo stringerci intorno ad un
« principio superiore ad ogni discussione, quello della
« esistenza nazionale, destando e concitando gli affetti
« del popolo all' Indipendenza, cosicchè al primo grido
« di guerra sorga un potente esercito italiano che assicuri
« all' Italia la vittoria e la libertà di costituirsi.

« Roma, voi dite, perde per questo fatto iniziativa e
« prestigio. Il prestigio di Roma è nel suo nome, nella
« sua storia, nella guerra sostenuta ad onore del nome
« italiano, nella resistenza passiva opposta alla doppia
« opposizione del prete e dello straniero, e Roma userà
« di questo immenso prestigio per condurre una volta
« gli animi degl' Italiani a concordia. L' iniziativa non
« spetta di diritto a Roma nè ad altre città d' Italia,
« ma Roma non ricusa il sacrifizio, non rifugge il
« combattimento, è pronta a rialzare le sue baricate,
« ad abbattere d' un colpo la potenza del prete e dare
« all' Italia il segnale e l' esempio: l' iniziativa di fatti
« parziali, di tentativi disperati, di sanguinose puerilità
« non si aspetti da Roma. Vi fu già chi volle tra noi
« suscitare *moti parziali ed impotenti*, *buoni solo a*
« *perdere sui patiboli il fiore della romana gioventù*:
« se non che resistè il buon senso di tutti che com-
« prendono come la causa d' Italia più che del martirio
« ha bisogno della vittoria.

« Organizzare un partito esclusivamente nazionale,
« è, voi dite, impossibile. Noi non lo crediamo affatto.
« Perocchè portiamo fede che nella miglior gioventù,
« prima forza di ogni partito, il pensiero italiano sia al
« dissopra di ogni altro, e che il grido di *viva Italia*
« possa ancora tanto sugl' Italiani da rannodarli sotto

« una sola bandiera. Crediamo che, come in Roma,
« così altrove a scissure di masse succederà scissura
« meno funesta di individui. Non aderiranno i capi-
« partiti, uomini invecchiati in odj di parte, vincolati
« ad una formula o ad un nome, ingannati sulle opi-
« nioni popolari da chi gli circonda ed adula; generali
« senza esercito, rimarranno a garrire e maladire, dando
« alle genti il triste spettacolo d'adoperare l'ingegno e
« l'autorità del nome a crescere le miserie della patria.

« *Voi c' intimate guerra senza posa.* Noi non vi
« imiteremo. Questa sola lettera sarà documento per
« l'opinione pubblica ora, per la nazione forse nell'av-
« venire. Il nostro concetto è generoso concetto d'unione;
« chi lo avversa si fa reo di funeste discordie. Se noi
« non riusciamo sarà sventura per l'Italia, ma d'aver
« tentato non vergogneremo mai. L' opposizione di un
« uomo da noi venerato ci è dolorosa, ma non può
« arrestarci: la responsabilità dei nostri atti noi non
« l' accettiamo che innanzi alla nazione. Salute ecc. »

VI.

Addesso non sarà fuor di proposito il riepilogare succintamente la materia del presente capitolo. Ma innanzi giova udire questo che segue. Mazzini e i suoi partigiani per circolari, per indirizzi, per programmi e in qualunquesia altra maniera, insegnano e attestano agl' Italiani, che il Partito Costituzionale Piemontese è nullo, ed assolutamente impotente. La quale cosa si vuole qui temporaneamente concessa. Il patrimonio della parte costituzionale in Piemonte dunque *è la nullità, è l'assoluta impotenza* (*). Eppure essa Parte ha oggidì sola un esercito di sensi e di spiriti nazionali, tiene tuttavia una cittadinanza armata, contende all'Austria il passo di tutta la penisola, col libero uso della stampa e della parola nutre la sacra favilla del culto della libertà nazionale, e turba le gioie dei domestici e stranieri nemici del nome italiano, coll' istruzione mezzana ed elementare lascia aperto il campo a formare una plebe cittadina, dopo un cumulo di sventure ha saputo ristorare il credito delle sue finanze, far prendere insolito

(*) Vedi oltre il resto ciò che è detto nell' opuscolo col titolo Agl' Italiani alcune pagine di G. Mazzini.

incremento ai suoi commerci e alle sue industrie, guadagnarsi la stima dei più liberi e preclari uomini delle Americhe e dell' Inghilterra, salvare la sua libertà dalle pratiche e dalle insidie dei governi prevalenti nel continente europeo, bravare gli sdegni di Roma papale, fiaccare le ribelli intemperanze dei turbolenti suoi preti, combattere per la libertà del culto, e per lo svincolamento laicale della polizia ecclesiastica, frattanto che in prossimità tornavano in fiore le preminenze sacerdotali del medio evo, e comecchè maledetta e straziata dai settarii di ogni specie e vivente in mala soddisfazione coi governi finittimi, essa è giunta in questi quattro anni a fare in casa propria quasi un' Italia per l' altra Italia, non solamente per sè, ma per gli esuli delle provincie sorelle, sovvenendone le miserie, alimentandone le speranze, e confortandoli di quella libertà che nelle native lor terre piangono perduta. Eppure vedete quanta miseranda e solenne vanità di sforzi; essendochè, come già più sopra si è notato, giudicante Giuseppe Mazzini, *nullità e impotenza assoluta* rispetto alla causa italiana, sono le forze, sono i meriti di questa parte costituzionale. Ma ora quale è la potenza operativa, quale è l'autorità della parola, quali sono i titoli e meriti di *voi* creatori inesorabile condannatore di questi e di quanti altri italiani non giurano nella fede vostra; di voi che vi dite capitano di un partito nazionale, banderario della democrazia italiana, depositario privilegiato della favilla avvivatrice della ventura libertà di venticinque milioni d' uomini, di voi che vi siete fatto per guisa arbitro e definitore dei destini della patria comune, da determinare a vostro talento l' ora della riscossa, da statuire

che la introduzione della repubblica una debba sovrastare agl'interessi dell'indipendenza e d'ogni altro bene civile, da rifiutare assolutamente nell' opera del patrio riscatto l' aiuto del principato, e da comandare che al primo augurio di redenzione, si cacciassero come cani maladetti fuori dal campo dei liberi italiani, gli uomini di Milano e di Novara, e da affermare persino che dopo la vittoria nazionale, bisognerà riversare anch' essi gli altari dell' Iddio dei padri nostri?

Costituiste un Comitato coll' appellagione superba di *nazionale*, e i repubblicani nostri più autorevoli vi negarono il loro assentimento, in appresso vi voltarono le spalle Giuseppe Sirtori e Saliceti, vi rifiutò il suo assenso all'azione Mattia Montecchi, vi dichiarò abusatore del suo nome Cesare Agostini, e appena all' ultimo vi è rimasto compagno Aurelio Saffi, e per segretario di tanta magistratura Repubblicana un italiano, antico precettore nell' aristocratica famiglia russa dei Meschaeff. Proibiste l' uso del tabàcco, l' uso delle merci francesi, ordinaste un imprestito nazionale, istituiste comitati o inviaste proclami in Italia, e a nome della nazione intimaste guerra a coltello allo straniero. Ma quelle proibizioni riuscirono innefficaci per l' universale, il risultato materiale dell' imprestito non fu gran cosa, le vostre parole rimasero per le moltitudini inesaudite, e molti per le stampe le dissero ciurmanti fatuità, o vuote declamazioni. Vero è che i risultati non si fermarono qui. Però gli altri frutti maturati certo che furono tali, da non poter essere ricordati da italiano uomo senza che il cuore gli si gonfi di sospiri, e agli occhi gli corrano lagrime di tenerissima compassione! Imperocchè essi

furono la condanna all' ergastolo di alcuni giovinetti romani stati obbedienti a non fumare tabacco, furono gli ineffabili martirii di Antonio Sciesa, furono la morte per capestro o per piombo di ventitrè Italiani pieni di amore santissimo di patria, furono le galere austriache o papali aperte a marcirvi per altri più che sessanta italiani, furono le angoscie dell' esilio ammannite per un centinaio di famiglie Lombardo-venete; furono le soddisfatte ingordigie dell' Austria verso gli averi dei fuorusciti, furono le dure miserie regalate al cantone Ticino. Il vostro è il partito nazionale, dunque avrà nel suo grembo la parte più elevata del pensiero del nostro popolo, il fior degl' ingegni suoi, e poichè *voi* che da 22 anni ne siete il banderario, da tempo godrete squisita riputazione di politico valentissimo? A seguir l' uso d' ogni buon capitano, facciamo un poco la rassegna. Già il più forte ingegno e il più illustre scrittore che nell' età nostra abbia mirato a formare in Italia una nuova generazione repubblicana di pensieri e di spiriti, fu il Sismondi; il quale tuttavia predisse che voi e la vostra fratellanza segreta farete la ruina d'Italia. Politico inabile ad apprendere la realtà della vita vi battezzò Giambattista Niccolini, a cui la grandezza della mente e l'onestà intemerata della vita vanno accompagnate ad una incrollabile fede repubblicana. Pietro Giordani, e Giacomo Leopardi, i quali pure parevano gli ultimi degl'Italiani al Gioberti, ambidue si mostrarono stomacati della vostra nullezza. È noto al mondo in qual conto vi avesse Pellegrino Rossi, il quale tuttavia per acume di ingegno politico passò di gran lunga tutti i suoi coetanei. Vi guardò sempre con amara commiserazione Alessandro

Manzoni, e Vincenzo Gioberti vi qualificò il maggior nemico d' Italia. Giuseppe Giusti flagellò arditamente i maggiori e minori oppressori d'Italia, e le sue opinioni repubblicane apertamente manifestò, ma non risparmiò di sferzare le vostre ambizioni settariche. Carlo Bini parlava di voi come di un buon figliuolo, che scambia la realtà colle larve dorate della sua fantasia.

Non militano sotto la vostra bandiera Daniele Manin, Michele Amari, Giuseppe La Farina, Saliceti, Ludovico Frapolli, Cernuschi, Cesare Cantù, Atto Vannucci, Angelo Brofferio, uomini non gregarii, ma per acquistata riputazione capitani di parte repubblicana. A viso scoperto vi guerreggia Giuseppe Montanelli e vi ammonisce che il vostro tribunato a freddo disturba la congiura senza accendere la sollevazione. A voi nega ogni pregio di politico assennato Francesco Guerrazzi. Siete posto in canzonatura da Giuseppe Ferrari. L'idea vostra è qualificata per falsa e funesta da Giuseppe Sirtori, nome caro ai repubblicani lombardo-veneti. Terenzio Mamiami afferma che pochi sogni tornerebbero così difficili ad avverarsi come è difficile l'attuamento dei vostri concetti politici. Lo storico Luigi Farini racconta che avete fissato il chiodo in un capriccio che chiamate l'idea, e siete per esso costumato a sfidare ragione, prudenza, forza, fortuna, tempo ed ogni altra virtù e potenza dominatrice o moderatrice degli umani eventi. L'egregio narratore degli ultimi rivolgimenti italiani, il Gualterio, ascrive in gran parte a vostro merito se l'opera così bene incominciata in Italia nel 48 non potè felicemente compiersi. *E quale è la conclusione pratica di tutto questo mazzinianismo?* domanda indignato il

padre Gavazzi là in mezzo ai democratici Americani, e risponde egli a dirittura a quanti hanno fede nella sua libera parola antipapale, *la dominazione dell' Austria in Italia*.

Uomo, il quale guasta tutto ciò che tocca vi ha battezzato Giuseppe Garibaldi, a cui pure non venne mai meno ogni più audace voglia di porre le mani nel sangue tedesco per la repubblicana libertà italiana. Repubblicani spiriti *ab antiquo* nutre in cuor suo il duce, che fu costante difensore della magnanima Venezia; ma Guglielmo Pepe tiene voi in conto di sconsigliato fomentatore di ruinose sommosse. Dopo aver reso, rispettando il valore italiano presso la prode gente magiara, Alessandro Monti da Brescia vive nel desiderio che per la patria sua diletta venga l'ora del coraggio e del pericolo, ma ad ogni vostro tentamento dichiara di vederne indietreggiare la speranza. Il valente Roselli che fu generale supremo alle soldatesche della romana repubblica, non ha col vostro comitato nazionale alcun vincolo di azione, nè l'Avezzana v' aiuta del suo senno e della sua mano esperta nelle battaglie. A voi non già acconsente la cognizione degli uomini e dei tempi, ma dà colpa invece di esagerarvi le tendenze e le capacità delle moltitudini, e rifiutò nettamente di tener dietro al cenno vostro, anch'essa quella generazione di audaci giovani, che avevano dalle barricate di Milano, dalle lagune di Venezia, dai bastioni di Roma bandito all'Europa che gl'Italiani si battono divinamente. Ha fatta pubblica dichiarazione di non voler più a lungo assentire al vostro programma *il Comitato dell'associazione nazionale romana*, che pur innanzi v'era precipuo coopera-

tore. A confessione vostra alcuni fra i democratici più operativi apertamente v'incolpano d'antagonismo alla Francia, altri della guerra bandita al federalismo, altri della teorica del governo dittatoriale; vi difetta ogni buona cooperazione nel regno napolitano, e non sareste capace a ragranellare per l'azione un centinaio di bennati giovani accasati nella Liguria e in Piemonte. Dovete far guerra alla Francia e all'Austria, impadronirvi di munitissime fortezze; dissolvere le soldatesche piemontesi e napolitane, immediatamente creare, disciplinare, agguerrire un esercito, e non sapreste indicare alla confidenza dei vostri connazionali un uomo di guerra valente e per fama sperto nella strategica e nella tattica, il quale vi abbia acconsentito di usufruttuarlo per cosiffatte opere. Volete atterrare la vecchia religione di Cristo, per sostituirvi un nuovo culto, avete in mente di rifare l'Italia politicamente ed economicamente, e vi manca la possibilità di enumerare ad uno ad uno i nostri pensatori di conto e di dottrina squisita, i quali sieno collegati con voi a scuotere ed informare le menti di questa nuova vostra luce.

Voi nell'assunta autorità di capo del partito nazionale gridaste agl'Italiani: *Insurrezione! chè il momento per tre lunghi anni maturato invocato è giunto.* E fra la miriade dei fuorusciti nostrani, desiderantissimi della patria perduta, poco più che centotrenta dei meno noti v'obbedirono, e sul terreno del gran convegno nazionale appena si trovarono pochi popolani armati di chiodi accuminati. Voi tornaste a proclamare: « *Se il partito* « *nazionale non si trasforma oggi e rapidamente, di-* « *chiaratamente in partito d'azione, è partito di tie-*

« *pidi, disonorato, perduto. Una banda che si man-*
« *tenga ai monti per quindici giorni, una città che*
« *combatta per due ore, una popolazione qualunque che*
« *piombi a vespro sul nemico, e riesca, è sicura in*
« *oggi d'esser seguita. La scienza politica italiana si*
« *compendii tutta per tre mesi in questo grido d'azione*
« *e l'Italia è salva* (*) ».

Per verità se voi, Giuseppe Mazzini, realmente siete riconosciuto dalla maggioranza degl'Italiani per banderaio e guidatore del partito nazionale, eziandio la vostra parola dev'essere autorevole per eccellenza. E tuttavia, a dispetto di questo anatema da voi scagliato sugl'Italiani popoli, e di questo ammaestramento, che ad essi forniste di pronta vittoria, sono passati non tre, ma più mesi, nè una popolazione qualunque piombò a vespro sul nemico, nè una città insorse a combattere per due giorni, nè una banda seppe mantenersi ai monti per quindici giorni a far salva l'Italia, e come se una misteriosa fatalità destinasse questa povera terra nostra a perpetua servitù, nè meno voi, inventore e sollecitatore, sapeste raccogliere fra la folla del partito nazionale un drappelletto d'iniziatori, che vi fosse compagno a tentare la bellissima impresa ed a provare così coi fatti la verità della stupenda vostra scoperta. Cosicchè, stando alla vostra sentenza, presentemente il partito nazionale italiano sarebbe un *partito disonorato*, *perduto* e piucchè mai oggidì il poeta straniero avrebbe diritto d'insolentire nei suoi carmi, esclamando di noi Italiani: *Leviamoci da questi uomini no, ma polvere d'uomini.*

(*) Il partito nazionale. — Cenni di Giuseppe Mazzini, aprile 1853, pag. 1, 16.

CAPITOLO OTTAVO

Innovazioni religiose, Miscredenza, Protestantismo.

I.

Se la singolare prosopopea, con che Giuseppe Mazzini se la spaccia da bandieraio del partito nazionale italiano, fa ridere i meglio conoscitori delle cose nostre, e muove a sdegno i repubblicani di maggiore credito; da altra parte debbono agl'ingegnosi riuscire nel sapere uomini da nulla coloro, i quali lo tengono in conto di pensatore di scienza profonda e peregrina. Imperocchè, stando entro i termini del vero, egli, che pure da se stesso si pavoneggia creatore di un nuovo ordine di cose, e capace a capovolgere la nostra penisola da cima in fondo, è il più meschino degli statisti dell'Italia coetanea. Basta infatti avere due dita di cervello e qualche cognizione degli scritti usciti dalla penna del Mazzini, per restare nella persuasione che egli assai frondeggia in concetti e in sentenze, che a stringerle bene danno leggierissima sostanza; istempera con quella sua maniera chiacchiaratrice in un lago di parole poche formole o vuote o strane; spesso per difetto di senso retto

scambia la realtà degli oggetti con l'apparenza di essi; spesso povero di creativa mercanteggia a prezzo del patrio decoro dagli estranei idee sproporzionate alle condizioni effettive dell'Italia; troppo si compiace di asserire e di nulla provare; inciampa non di rado in grossolane contraddizioni, e coi suoi spropositi dottrinali, le sue opinioni immoderate, la sua molta ignoranza della tradizionale scienza civile degl'Italiani, anzi che aiutare la riedificazione felice della patria nazionale, concorre a spogliare il progresso ideale della libertà italiana delle condizioni richieste a un buon successo.

Se la scuola politica italiana annovera fra i suoi principii tradizionali l'avversione al dominio secolaresco dei papi, essa tuttavia professò costante rispetto e venerazione profonda ai dogmi e all'ortodossia. Procedendo secondo le ragioni del discorso umano, ogni uomo di buon giudizio non può recare in dubbio la sapienza di questo metodo della scuola patria, pel quale giudiziosamente si riconosce l'effettiva impossibilità di surrogare in Italia all'antico qualunquesiasi nuovo culto, si rispetta l'irrecusabile principio che nell'unità delle credenze religiose sta riposto il più saldo vincolo di fratellanza nazionale, si conserva a Roma per spontanea soggezione d'animi la centralità dottrinale e morale dell'universa congregazione cattolica col retrospingere il papato ai tempi puri e gloriosi delle sue origini, frattanto che si sradica una delle precipue cagioni, che vietano all'Italia di potersi rassettare in essere di nazione. Questa però non è la buona via che Mazzini vuole si tenga; essendochè a lui sta da un pezzo fitto in capo, che convenga, lasciando in disparte le credenze religiose delle nazioni cristianeggiate,

impiantare in Italia una nuova religione. Ma non si deve però credere che in così grave e delicata materia Mazzini si mostri innovatore di convinzioni immutabili, vada sempre così diritto per un solo sentiero da porgere una stabile continuità di processo speculativo, abbia robustezza e amplitudine di concetti e logico svolgimento di dottrina praticabile. La faccenda cammina tutto al contrario. E perchè importa che in queste carte la verità continui a presentarsi accompagnata da testimonianze irrecusabili, così bisogna che il lettore sia paziente tanto da leggere i seguenti passi proprii a Mazzini.

« Cristo venne e cangiò la faccia del mondo (1). — « Il popolo ha patito per secoli sulla croce, e Dio lo benedirà di una fede (2). — Si udirono sulla bocca degli « Apostoli parole sublimi, inintelligibili all' antichità, « mal intese o tradite anche dai successori... Oggi dopo « 18 secoli di studii e di speranze e fatiche si tratta « di dare sviluppo a questi germi (3). — Sono mille « ottocento e più anni che la voce di un santo, accolta « come divina, dichiarò tutti gli uomini eguali, fratelli « e figli di Dio (4).

« Il papato è spento, forma logora, serbata ancora « per qualche tempo alla venerazione degli amanti della « antichità... Il cattolicismo è spento, ma voi, che ve- « gliate alla sua bara, ricordatevi che il cattolicismo « non è una setta, una applicazione erronea, il mate-

(1) Prose politiche, pag. 224.
(2) Ibidem, pag. 40.
(3) Ibidem, pag. 225.
(4) Ibidem, pag. 152.

« rialismo del cristianesimo [1]. — Il popolo italiano
« è chiamato a distruggere il cattolicismo a nome della
« rivelazione continua [2]. — Il protestantismo è ba-
« sato sopra un principio gretto... Oggi il protestantismo
« si divide e suddivide in mille sette, tutte fondate sui
« diritti della coscienza, tutte accanite a farsi la guerra
« e perpetuanti l'anarchia di credenze, vera e sola sor-
« gente della discordia, che tormenta socialmente e po-
« liticamente i popoli [3]. — Il protestantismo rinega
« in oggi l'unità umana, il vincolo fra la terra e il
« cielo, presume di emancipare il pensiero, lasciando gli
« atti dipendenti, passivi; tenta congiungere coscienza e
« servaggio, libertà e schiavitù. Non è dunque possibile
« che i suoi tentativi di propagarsi riescano [4]. — Il cat-
« tolicismo si è perduto nel dispotismo, il protestantismo
« si perde nell' anarchia (5). Noi siamo in un' epoca
« simile a quella di Cristo... Ma Cristo rappresentava
« la fede che ci predicava, e intorno a lui v' erano
« apostoli che incarnavano nei loro atti la fede che
« essi avevano accettato. Siate tali e vincerete [6]. Dalle
« fiamme delle carrozze cardinalizie arse sulla piazza
« del popolo è uscita una luce, che rischiarerà la via
« sulla quale i popoli si affratelleranno un dì o l'alro
« in uno sviluppo religioso, in una fede di opere re-
« dentrici e d' amore [7]. Noi non tradiamo mai le

(1) Prefazione ad uno scritto di Pidier.
(2) Iniziativa rivoluzionaria dei popoli.
(3) Apostolato, 1843.
(4) Lettera a un inglese, 1849.
(5) Prose politiche, pag. 39.
(6) Ibidem. 194.
(7) Italia del Popolo 1849.

« nostre promesse... Abbiamo promesso di difendere la « santità della Capitale del mondo cristiano (1). In nome « di Dio e del popolo. Al primo suono della campana « a stormo nelle principali Chiese sarà esposto il San- « tissimo Sacramento per implorare la salute di Roma « e la vittoria del buon diritto (2). Sia una sola la nostra « bandiera: la Nazionale. Scrivete sovr'essa, pegno della « fraterna unità le parole Dio e Popolo... è la bandiera « di Roma, dell'eterna Roma, della metropoli santa del « tempio d'Italia e del mondo (3). L'Idea società non « è che una conseguenza della Idea Religione. — La « Umanità è il verbo vivente di Dio. Lo spirito di Dio « la feconda, e si manifesta sempre più puro, sempre « più attivo d'epoca in epoca in essa..... Dio s'in- « carna sucessivamente nell'Umanità — L'Umanità è « la religione (4). Noi crediamo nell'Umanità, sola « interprete della legge di Dio sulla terra — Crediamo « in Dio Padre, Intelletto ed Amore, Creatore ed « Educatore della Umanità. Dio Padre ed Educatore « dell'Umanità rivela nello spazio e nel tempo la sua « legge all'Umanità (5). La legge di Dio è una siccome « è Dio; ma noi la scopriamo articolo per articolo, « linea per linea, quanto più s'accumula l'esperienza « educatrice delle generazioni, che ci precedono, quanto « più cresce in ampiezza e in intensità l'associazione « fra le razze, fra i popoli, fra gli individui. Nessun

(1) Monitore R. 1849.
(2) Ibidem.
(3) Proclama agl' Italiani, 1853.
(4) Prose Politiche.
(5) Ibidem, 218.

« uomo, nessun popolo, nessun secolo può presumere
« di scoprila intiera (1). La verità è l' ombra di Dio
« sulla terra. I migliori, i soli interpreti della verità
« sono gli uomini, che più amano i loro fratelli, che
« più operano o soffrono o sono pronti a soffrire per
« quell'amore, e ai quali Dio ha dato più doni d' in-
« telletto, purchè quell' intelletto sia virtuoso e voglioso
« del bene (2). Uomini siffatti sono apostoli di Dio (3).
« Dio è Dio, è l'Umanità il suo profeta (4). Dio resta
« come resta il popolo immagine di Dio sulla terra. Lo
« spirito di Dio discende sui molti raccolti in suo
« nome (5). Dio vive nella nostra coscienza, nella co-
« scienza della umanità, nell'universo, che ci circonda (6).

« Ogni uomo è per noi un tempio di Dio vivente;
« la terra soggiorno di prova e di lavoro per lui, è
« l'altare sul quale si sacrifica (7). La Terra non è un
« soggiorno di espiazione o di tentazione: è il luogo
« del nostro lavoro per un fine di miglioramento del
« nostro sviluppo verso un grado di esistenza superiore
« (8). Dio vi ha fatti ad immagine sua, vi ha data
« un'anima immortale, libera, inviolabile, destinata a
« congiungersi con lui, perchè la educaste alla cono-
« scenza della verità, alla guerra col male, all' avvia-
« mento del bene, non in voi soli ma in tutti i vostri

(1) Prose Politiche.
(2) Ibidem pag. 54.
(3) Ibidem. pag. 155.
(4) Ibidem. pag. 196.
(5) Italia del Popolo 1849.
(6) Prose Politiche.
(7) Atti della Democrazia Italiana 1852.
(8) Prose Politiche pag. 201.

« fratelli (1). La vita di un anima è sacra in ogni periodo;
« nel periodo terreno, come negli altri, che seguiteranno;
« bensì ogni periodo deve essere preparazione all'altro,
« ogni sviluppo temporario deve giovare allo sviluppo
« continuo, ascendente della vita immortale, che Dio
« trasfuse in ciascheduno di noi e nell'umanità com-
« plessiva, che cresce coll'opera di tutti noi (2). Sap-
« piamo e diciamo che non vi sono tra gli uomini razze
« diverse, che nati tutti da un solo nome e per volere
« di un solo Iddio, abbiamo una sola e comune natura,
« e siamo creati a formare una sola famiglia (3). La
« morale del Cristianesimo non era quella dei tempi
« pagani; la morale del secolo nostro non è quella di
« diciotto secoli addietro. Una grande missione a-
« spetta all' Italia. L' Europa è oggi in cerca d' unità
« religiosa. La Francia colla sua rivoluzione non intesa
« finora se non da pochi, compendiava in una gigan-
« tesca manifestazione il lavoro di molti secoli, e tra-
« ducendo nel linguaggio politico la somma di progresso
« conquistata in quelli dell'anima umana, conchiudeva un
« ciclo di attività religiosa, che aveva ricevuto da Dio
« la missione di costituire ordinato l'uomo: *l' uomo*
« *individuo*, libero, eguale, ricco di diritti e di aspi-
« razioni a uno sviluppo maggiore. E d'allora in poi
« presaga dell' epoca nuova, dell'epoca, che avrà per
« termine dominatore di sua attività l'uomo collettivo,
« *l' Umanità*, l'Europa erra nel vuoto in cerca di un
« nuovo vincolo, che annoderà in concordia di religione

(1) Prose politiche, pag. 157.
(2) Ibidem. pag. 202.
(3) Ibidem. pag. 151.

« le credenze, i presentimenti, l'energia degl'individui,
« oggi isolati dal dubbio senza cielo e quindi senza po-
« tenza per trasformare la terra. Tentennante fra il dispo-
« tismo del Cattolicismo e l'anarchia del Protestantismo,
« fra l'Autorità illimitata, che cancella l'uomo e la libera
« coscienza dell' individuo impotente a fondare *una fede*
« *nuova*, il mondo invoca e presente una nuova e più
« vasta Unità, che congiunga in bella e santa armonia
« i due termini Tradizione e Coscienza, oggi in cozzo
« fra loro, e che pur sono e saranno le due ali date
« all' anima umana per raggiungere il vero, che muove
« dai piedi della croce per avviar l'uomo sul cammino
« della vittoria, abbracciando in sè e santificando tutto
« quanto il progresso ulteriore, una Unità che di tutte
« le rivelazioni date a tempo da Dio al genere umano
« componga l'eterna, progressiva rivelazione del Creatore
« sulla Creatura. Questo a chi ben guarda è il problema
« vitale, che agita il mondo d' oggi: tutte le questioni
« politiche, che paiono esclusivamente sommovere le
« nazioni non potranno acquetarsi che nella soluzione
« di quel problema. E questa soluzione, o Italiani,
« questa invocata Unità, non può escire, checchè fac-
« ciano, se non dalla Patria vostra e da Voi: non può
« scriversi che sulla bandiera alla quale sarà dato di
« fiammeggiare superiore alle due colonne migliori che
« segnano il corso di trenta e più secoli nella vita
« dell'Umanità, il Campidoglio e il Vaticano. Dalla Roma
« dei Cesari uscì l'unità dell' incivilimento comandato
« dalla forza all'Europa. Dalla Roma dei Papi escì l'u-
« nità dell'incivilimento comandato dall'autorità a gran
« parte del genere umano. Dalla Roma del Popolo escirà,

« quando voi sarete, o Italiani, migliori ch'oggi non siete,
« unità d'incivilimento, accettata dal libero consenso dei
« popoli, all'Umanità ([1]). Gli interpreti della legge hanno
« detto non ruberai, non ammazzerai, pochi o nessuno
« hanno insegnato gli obblighi che spettano all'uomo, e
« come egli possa e debba giovare ai suoi simili, e al
« disegno di Dio nella creazione. Ora questo è il primo
« scopo della morale; nè l'individuo consultando unica-
« mente la propria coscienza può raggiungerlo mai. La
« coscienza dell'individuo parla in ragione dellla sua edu-
« cazione, delle sue tendenze, delle sue abitudini, delle
« sue passioni ([2]). La rivoluzione sarà religiosa ([3]) ».

Questi passi bastano a chiarire di che ragione cervello abbia il Mazzini per veder chiaro, sodo e definitivo in opera di credenze religiose. E veramente ella è una curiosa cosa l'osservare come questo uomo maneggi la materia religiosa nel modo che tiene più utile all'occorrenza, come un pezzo di pasta molle uscito di fresco dalla madia del panatiere. E riesce poi strano il modo, col quale egli, senza spaventarsi delle repugnanze, razzoli per tutto onde comporre una matassa d'idee necessariamente informe; da cui esce soltanto abbastanza di chiaro a mostrare che nulla da lui si possiede per essere un valente innovatore religioso e un ascoltato propagatore di un nuovo culto. Certamente io qui volontieri affermo che si deve portar pieno rispetto ai diritti d'ogni coscienza e a tutti i sinceri convincimenti religiosi. Ma a questo rispetto non possono legittimamente pretendere coloro, i

(1) Prose politiche, pag. 13.
(2) Prose politiche.
(3) Atti della Democrazia Italiana, pag. 176.

quali proclamandosi da se stessi redentori religiosi, portano la conturbazione e il dubbio nelle coscienze, si affannano a distruggere le antiche credenze, poi non sanno camminare nella propostasi via che per un sincretismo indigesto, scrivono di religione in modo che la contraddizione e la leggerezza non potrebbero meglio accoppiarsi, non sanno mettere innanzi alcun concetto preliminare al predicabile culto; e in materia, nella quale non è possibile star entro ai termini di alcuni pronunziati realmente creduti, e battere in pari tempo la campagna per ogni verso, mostrano che per essi è agevole il credere e il non credere insieme. E per verità si può affermare, senza imperbole, che Mazzini si troverebbe imbrogliatissimo a dichiarare, dopo quanto egli ha scritto in materia di religione, e lasciando in disparte le formole senza determinato significato, quali sieno effettivamente le sue convinzioni religiose, e quale abbia ad essere il nuovo culto positivo, che avrebbe caro di inserire nella penisola.

Certa cosa è che Mazzini in religione non appartiene ad alcuna delle congregazioni cristiane, essendochè rifiuta alcuni dogmi, che stanno a fondamento delle credenze proprie a tutte, e tiene per veri alcuni concetti sull' Umanità, che non possono accordarsi cogli addotrinamenti evangelici. Ma egli non è conseguente razionalista, perchè ad intervallo ammette il sovrannaturale; non logico panteista massime a motivo che disgrega l'idea del finito con quella dell' infinito e accoglie la dottrina cristiana sull' origine dell' Umanità; non seguace di un teismo schietto perchè ei vuole e sacerdoti, e templi e riti; non fautore franco dell' umanismo, inculcando la adorazione della causa prima e creatrice.

Ugualmente non può esser lecito affermare, entro ai termini del vero, che Mazzini sia originale innovatore religioso. Abbastanza gli squarci allegati provano che egli non soltanto brancola a caso nel buio, cercando e tastando ciò che non vede; ma che di più, essendo stato incapace per difetto di dialettica speculativa, a comprendere chiaramente la dogmatica propria al sistema, in che s'includono le formule da lui prese a imprestito, è giunto per uno strano mescolamento di derrate a metter insieme non altro che una solazzevole fagiolata. Tutto quello, che Mazzini afferma sull'umanità eterna, divina, verbo vivente di Dio, religione all'uomo, è copiato da Hegel (1); ma quel forte ingegno tedesco si sarebbe ben guardato dal mescolare ai propri pensieri le giaculatorie cattoliche, che Mazzini vi ha incastrate. In contraddizione ai pronunziati egeliani, egli elemosinò da Schelling quello accopiamento provvidenziale dei disegni di Dio e dei destini dell' uomo, che gli giova mirabilmente a dare carriera agli estri della sua immaginativa; ma Schelling onde camminare a filo di logica, anzi che negare, come ha fatto questo suo imperito copiatore, alla coscienza dei singoli uomini la possibilità di conoscere da per se sola il fine primo della morale, invece si tenne costante nello affermare che è per il suo naturale idealismo che ciaschedun uomo conosce da sè la legge morale (2). Appartiene a Beniamino Constant il principio che il sentimento religioso va insieme al continuo progresso dell'umanità, svincolandosi periodicamente della forma vecchia, per

(1) Massime nella sua *Encyclopedie* etc. Heidelberg 1817.

(2) Massime nel suo libro col titolo *Über das wesen der menslichen* Freiheit.

assumerne una nuova (1); ma egli da ingegnoso uomo che era, si serbò netto dal grossolano errore, in che è caduto Mazzini, di valutare per quella propria all'avvenire una forma religiosa morta già da quindici secoli. Appartiene a Strauss l'affermazione che Dio s'incarna successivamente nell'umanità, e il suo spirito si manifesta in essa d'epoca in epoca sempre più puro e attivo (2); ma Strauss sorriderebbe nel vedere mescolato, come ha fatto Mazzini, a questo suo concetto, che tutti gli uomini nacquero da un solo uomo per volere di Dio. Appartiene a Cousin il pensamento dell'eterna e progressiva rivelazione del Creatore sulla Creatura; ma per lui la rivelazione necessaria, universale, che illumina ciascun uomo alla sua venuta nel mondo, è la ragione e null'altro (3). Già furono i filosofanti del secolo passato quelli, i quali dichiararono fracide cose il Cattolicismo e il Protestantismo, e affermarono che la morale del Cristianesimo non doveva esser più la propria dell'età moderna. Ma essi almeno nelle loro scritture, a fronte delle quali quelle di Mazzini sono veri scarabocchi da ragazzo, incedevano nella presa via senza barcolare, onde non parlarono di Cristo divino, di popolo, che ha patito per secoli sulla croce, di parole sublimi uscite dalla bocca degli Apostoli, non si dissero animati di sante intenzioni; e quando alcuni di essi trovaronsi al governo dell'insorta Francia repubblicana, non ordinarono l'esposizione del santissimo Sacramento per implorare la salute della patria e del buon diritto.

(1) De la Religion, tom I, Chap. 2.
(2) Dogmatique Chretienne etc. Paris 1850.
(3) Introduzione alla Storia della Filosofia, Lez. IV.

II.

La separazione dello spirituale dal temporale è la conseguenza logica e necessaria della civiltà moderna. Un tale disgiungimento fu considerato prezioso così da Saint-Simon da affermare « il passato non ci lascia che un « solo esempio a seguire, la divisione del potere in « temporale e spirituale (1) ». Eziandio si può risolutamente affermare che senza una tale separazione, non è punto possibile uno schietto governo repubblicano; essendochè onde la libertà politica si mantenga spontanea, e sia sacra per tutti, essa ha bisogno di vivere in compagnia della libertà religiosa in cosiffatta guisa, che la podestà civile e la podestà religiosa niente abbiano di comune. Ma per Mazzini la faccenda cammina nel senso contrario, per lo che nel 47 egli dichiarava per le stampe così « *Noi fonderemo un governo unico in* « *Europa, che distruggerà l' assurdo divorzio tra* « *il potere spirituale e il temporale* (2) ». Anche egli chiarì che non gli andava per lo genio, e mostrò di non comprendere un altro grande insegnamento, che

(1) De la vie et des Ouvrages de Saint-Simon, Chap IV.
(2) Prose Politiche, pag. 43.

insieme ai principii della democrazia moderna, la giovane America repubblicana ha fornito alla vecchia Europa, quello cioè che la libertà e la prosperità politica fioriscono a meraviglia, e anch'essa la volontà nazionale si estrinseca in modo equo e proficuo all'universale, in uno Stato abitato da uomini viventi gli uni accanto agli altri, professando liberamente credenze diverse, e insegnando differentemente in materia di religione. Infatti vegga il lettore da se stesso quale sia in tal proposito l'opinione di Mazzini. « La libertà di credenza « ruppe ogni comunione di fede. — L'uomo è uno, voi « non potete troncarlo in due, e far sì che egli concordi « con voi nei principii che devono regolare l'ordinamento della società, quand'ei differisca intorno all'origine sua, ai suoi destini e alla sua legge di vita « quaggiù. Le religioni governano il mondo. — Vogliamo « formare Nazione: come riuscirvi, se non credendo in « uno scopo comune, in un dovere comune? E donde « possiamo noi dedurre un dovere comune, se non dall'idea che ci formiamo di Dio e delle sue relazioni « con noi? Certo: il suffragio universale è cosa eccellente, è il solo mezzo legale col quale un paese possa « senza crisi violenta a ogni tanto, governarsi; *ma il « suffragio universale in un paese dominato da una « fede darà l'espressione dell'interesse numericamente « più forte e l'oppressione di tutti gli altri* (1).

Per tali cose e altre di somiglievoli Mazzini vuole che in Italia alla rivoluzione politica debba esser compagna indivisa la rivoluzione religiosa. Onde uscito che sarà

(1) Prose Politiche, pag. 201.

vittorioso dalla lotta, il popolo italiano proclamerà che l' Europa ha perduta ogni fede nella vecchia religione di Cristo, e che spetta all' Italia sostituire l' unità sociale all' antica unità religiosa. Il nuovo Governo repubblicano, protetto dalla bandiera di Dio e del Popolo, proclamerà *non esservi più Chiesa, ma popolo di credenti; il Papa dell'avvenire chiamarsi Concilio. Questa Assemblea, costituita di uomini virtuosi, che sentono il bisogno di una fede viva, interrogherà il progresso, scandaglierà i mali, decreterà i rimedii e porrà la prima pietra della Chiesa Universale dell' Umanità. L' interpretazione della legge religiosa sarà affidata dal popolo ai migliori* (1). Così la Repubblica Mazziniana assumerebbe una personalità religiosa, si arrogherebbe il diritto di prescrivere doveri religiosi, amalgamerebbe il simbolo alla legge civile, avrebbe una assemblea convocata a esser legislatrice in materie religiose, e ad alcuni uomini, formanti una nuova casta sacerdotale, verrebbe affidata la interpretazione legale, officiale dei principii religiosi proprii al nuovo Governo. Il quale poi dovrebbe, per ragione della propria vitalità, attendere a un proselitismo operoso, fino a che l'universale degli Italiani non fosse convertito alla nuova Chiesa dell' Umanità, a motivo che Mazzini giudica e dichiara che « *il suffragio universale dà l'espressione della volontà* « *nazionale in un paese dominato da una fede; ma* « *in un paese privo di credenze comuni non esprime* « *se non l' interesse numericamente più forte e l'op-* « *pressione di tutti gli altri* ».

(1) Manifesto del Comitato Nazionale, Londra 30 Settembre 1851.

Ma uno Stato repubblicano, il quale assuma una individualità religiosa è una mostruosa assurdità contro l'eguaglianza e la libertà democratica; e anzi che aver il diritto di mischiarsi in materie religiose per assemblee e decreti, porre le fondamenta di una nuova religione, dichiarare sola santa una particolare fede, spente o sprezzabili alcune credenze, è suo dovere rispettare i dogmi e le pratiche innocue delle varie religioni, lasciare a ciascuno piena libertà di credere e di pregare in quella maniera, che gli consiglia la sua coscienza e la sua ragione; non prediligere o pensionare alcuno culto, sì vigilare a nome dell'ordine e della pace pubblica, che non sia fatta violenza ad alcuna cerimonia religiosa, e mantenere sacra ed inviolabile, come palladio della libertà politica, la perfetta eguaglianza dei diritti civili e politici di tutti i cittadini indipendentemente dalla loro religione. Volete creare un nuovo mondo repubblicano, volete che l'Italia anzi l'Europa vi tenga in conto di stupendi propagatori di democrazia, amate di scagliarvi acerbamente contro noi uomini di parte costituzionale, perchè dichiariamo di tenere il Cattolicismo per santa legge divina; e poi se si guarda oltre alla scorza delle cose, si vede che in realtà siete vogliosi di farvi insolenti sopraffattori di libertà religiosa, e vi gira pel capo di aggiungere alle infinite tribolazioni, che travagliano questa infelice terra italiana, un'altra tribolazione gravissima coll'impiantarvi sotto nomi innamoranti una strana Teodemocrazia, nella quale necessariamente rimarrebbe violata la santità delle coscienze, turbata la pace delle famiglie, aperta una fonte perenne di ruina alla universale fratellanza nazionale, discon-

fessati que' principii, che s' immedesimano alla natura propria di uno Stato democraticamente e repubblicanamente costituito. Onde tal vostro Reggimento potrebbe esser chiamato, ma in realtà non sarebbe repubblica. Smentiteci se potete, senza disconfessare o rimpastare le vostre teoriche religiose, che avete propagate con poca fede e molta vanità imprudente, quali necessarie compagne della costituzione propria alla nuova vita italiana.

Che se il passato deve servire di norma a giudicare dell'avvenire, veramente si può rimanere nel dubbio se sotto la Dittatura Mazziniana almeno si troverebbe una immanchevole garanzia da ogni materiale costringimento in fatto di religione. Osservo ciò perchè fra le opere governative del Mazzini una ne trovo, la quale per l' appunto direttamente contrasta a questo grande principio di civiltà umana. Il Triumvirato Romano nell'aprile del 1849 ordinò ai Canonici del Capitolo Vaticano di prestarsi il giorno di Pasqua alle funzioni sacre e di apperecchiare la stessa pompa del culto, che il Vicario di Cristo suol celebrare in tal cattolica solennità. Quelli ecclesiastici rifiutarono. Ma cosiffatta ripulsa non poteva minimamente essere argomento d'incolpazione per parte del Governo, nè egli, senza tramutarsi in manifesto dispotismo, aveva il minimo diritto di coazione materiale o di infliggimento di alcuna pena. Imperocchè non è trovabile massima di diritto, nozione d'equità, principio di giustizia che valga a fondamento legittimo per riconoscere in alcun cittadino il pieno dovere civile di compiere atti di culto a tal' ora per comando di chicchessia, e neanco può mai competere a qualunquesiasi

governo il diritto di punire uno o più uomini per aver negato di porger mano ad una opera spirituale per timore giusto od erroneo di mancare alle proprie credenze religiose. E tuttavia Mazzini e gli altri del Triumvirato Romano si gittarono sotto ai piedi questi sacrosanti principii, e condannarono i Canonici del Capitolo Vaticano a pagare una multa di 120 scudi per ciascheduno. Di più il decreto triumvirale chiamava *criminosa* la ripulsa; ma nulla di essa era stato affidato al valutamento della magistratura giudiziaria, chè i Triumviri di proprio arbitrio eransi fatti legislatori, accusatori, processanti e giudici. Onde a ragione Terrenzio Mamiani, sfolgorando a quei giorni con la potente parola tale atto stolido di convulso dispotismo, potè dire. « *Ma in qual* « *mondo siamo noi? nel bel mezzo d'Europa, nella* « *civilissima Roma, sotto il più libero dei governi,* « *ovvero in alcun pascialatico della Romelia, o del-* « *l'Asia minore* ». E s'aggiunga che per ragione della condanna inquisitorale veniva data questa; che i Canonici *avevano offesa gravemente la dignità della Religione, eccitato lo scandalo e che era debito del Governo di preservare incontaminata la religione.* Ed era il Mazzini che diceva così!! Egli che pure aveva dichiarato per le stampe il Cattolicismo essere setta erronea, il materialismo del Cristianesimo. Quella incitata gioventù nostra che nella virtù matura disegni di patria redenzione, volga di grazia attorno gli occhi senza benda, e vedrà da qual parte stanno gli ipocriti.

Ma lasciando in disparte la questione se si debba credere, come professo io che scrivo, o non credere alla Chiesa di Cristo e a suoi eterni destini, e conce-

dendo alle idee religiose del Mazzini quel valore dottrinale di cui mancano assolutamente, rimane a vedere se sia effettivamente possibile l'opera di cambiare le credenze italiane, edificando fuori degli ordini cristiani. Giova innanzi tutto far questa osservazione, la quale pure è vera, che cioè coloro, i quali oggidì più apertamente si affermano liberali uomini avversi alle credenze cristiane, sono poi realmente più cristiani di quanto essi giudicano. Conciossiacchè la buona morale, la lealtà, la morigeratezza nei costumi e le altre oneste e virtuose abitudini di che a ragione si pregiano, altro non sono che doni proprii e propagazioni del cristianesimo, che egli solo ha insegnato a tutti esser tali cose buone, desiderabili, salutevoli. Quella dilezione attiva verso il prossimo, di cui menano tanto vanto, è figlia primogenita della religione di Cristo. Se essi amano la terra natale con un sentimento d'affetto dissimile dal patriotismo antico, se veggono doveri da compiere oltre i confini nazionali, se insegnano l'uso equo e comune dei beni e delle franchigie sociali; se domandano la signoria della virtù e del pensiero, il riscatto delle plebi, tutto ciò unicamente fanno perchè trovaronsi a pensare per entro alla viva atmosfera del cristianesimo. Fuori dalla connivenza e dalla educazione di una gente cristianeggiata, tali idee non sarebbero mai entrate nelle menti loro. Ciò ugualmente deve dirsi delle presenti società civili. Esse non solamente furono costituite, educate, cresciute adulte cristianamente, ma eziandio oggi sono così fattamente cristiane per tradizioni, per costumi, per abitudini, per lettere, per arti, per teoriche civili e per istituzioni giuridiche che, anche uma-

namente parlando, il loro consorzio civile col cristianesimo è per ogni verso indissolubile. Chiunque conosce mediocremente gli uomini e le società nostre sarà convinto di questo; e chi ne dubitasse, darebbe a vedere d' avere bisogno di studiare e d'imparare assai per cacciar via l' ignoranza, che è feconda madre d' imprevvidenza.

Questo basterebbe per se solo a persuadere la necessaria convenevolezza di guardarsi cautamente dal decantare, qual buon elemento costitutivo della ventura Italia libera ed autonoma, un nuovo simbolo da introdursi sulla ruina delle credenze cristiane. Imperocchè è un principio di politica elementare quello che insegna doversi aver l' occhio, nello edificare civilmente alle realtà esistenti e non già alle astratezze, le quali poi divengono imperdonabili ed ascrivibili a stolta presunzione, quando stanno in manifesta contraddizione a quei fatti, che da secoli hanno intrinseche e moltiplici congiunture con tutta quanta la vita di un popolo.

Ma in ogni supposto, come giungere a far sì che la nuova religione metta stabilmente radice in Italia? La essenza della religione è il dogma, cosicchè per comporre un nuovo culto abbisognano nuovi dogmi. Nè religione qualunque siasi può essere realmente professata da popolo, senza che essa abbia una forma esterna determinata. Il nuovo dogma non potrebbe venir ricavato se non o dalla tradizione, o dall' immaginativa di uno o più uomini, o dalla ragione. Il nuovo culto dovrebbe essere estrinsecato e propagato per un rituale religioso di nuova foggia o raffazzonato sui vecchi cerimoniali. Ma tutto l'edifizio sarebbe innalzabile fuori dagli ordini cri-

stiani, e per uso dei presenti Italiani. Ma si trovano essi effettivamente nelle condizioni richieste a un tale effetto? La fede delle moltitudini in Italia è cattolica. Per vivente, quotidiana e solenne testimonianza questo è fatto irrecusabile. Il nostro popolo per odio alla disonorantesi signoria temporale dei Papi, per ira acerba dell'indegno mescolarsi dei Chierici nella politica a servizio del dispotismo domestico e forastiero, terrà, anzi tiene un linguaggio violento contro i preti; ma con questo egli neanco sogna di voltar le spalle al culto cattolico, anzi volenteroso cura che ogni atto principale della sua vita sia suggellato da una cerimonia religiosa, e ne' giorni domenicali e festerecci accorre in folla alle chiese a compiere la santa legge divina. E poichè effettivamente l'universale degl'Italiani ancora crede nelle verità cattoliche, può mai riuscir possibile che esso voglia rinnegarle, onde prestar fede a un sovvranaturale immaginato di fresco, e pescato all'infuori della tradizione cristiana, la quale tiene da secoli una parentela intima con quanto vi ha di più sacro e di più caro al genio italiano?

E posto che le moltitudini fossero oggidì divenute in Italia per guisa tale irreligiose da non più credere nel Cattolicismo Romano e anzi a tutte le credenze cristiane, in tal caso potrebbesi per avventura pensare assennatamente, che non andrebbe fallito lo stabilimento di un altro culto positivo! Un parto di tal genere sarebbe tuttavia un aborto ridicolo e morirebbe prima di vagire, perchè il nuovo dogma non troverebbe terreno da porre radici. Imperocchè compiutamente s'oppone all'indole dell'umana natura, che un popolo, il quale fosse giunto

a ripudiare l'antica, continua e gerarchica tradizione cristiana, a non più credere ai misteri, che sono anello, o fondamento, o sanzione alla religione di Cristo, a porre nel novero delle favole quelle credenze, alle quali s'inchinarono persuasi tanti sommi intelletti, e a rifiutare i prodigi della rivelazione; si mostrasse poi disposto a prestar fede viva a un nuovo sovvranaturale, pronto ad accogliere un nuovo simbolo e nuove pratiche religiose, inventate da qualche suo coetaneo, neanco santamente vivente o in pensosa solitudine o in opere di sterminata misericordia, ma irrequietamente agitantesi in mezzo alle mondane faccende, lacerato al vivo nella riputazione degli avversari più violenti, logorato nel credito politico dai fatti, e carico di quell'odio irreconciliabile, che ora a ragione, ora a torto, ma sempre immanchevolmente è retagio dei guidatori di settariche conventicole. Un rituale religioso, come notò Vincenzo Gioberti, non può essere accettato e osservato, se non è riconosciuto come divino di origine o almeno antico. La divinità sola può guarantirne l'efficaccia e assicurarne l'osservanza; l'antichità lo rende rispettabile eziandio a coloro, che lo tengono per umano, tanta è la forza della consuetudine e l'inclinazione a riverire ciò, che fu creduto dai padri loro per molti secoli (1). Senza l'una e l'altra di queste doti, *importa che Mazzini se lo persuada una volta per sempre*, un culto nuovo non è cosa seria, e deriso dagli uni come una invenzione arbitraria, sprezzato dagli altri come un fastidio inutile, egli è impossibile che si mantenga. L'Eu-

(1) Del Rinnovamento Civile, Volume II.

ropa è cattolica, protestante, scismatica, ma è dovunque cristiana; e se i liberali Italiani non vogliono trovare in essa irrisione e disprezzo invece di stima e di operosa benevoglienza, debbono diligentemente guardarsi dal grossolano sproposito politico e religioso di voler propagare in Italia un nuovo culto diverso dal Cristianesimo. Che Mazzini senta su ciò il parere di Luigi Kossuth, ed egli udrà rispondere che rispetto ai suoi Ungheresi questo è delirio da fanciullo. Che Mazzini provi ad aggirarsi per la libera Inghilterra e anche per la liberissima America a predicare che il Cattolicismo e il Protestantismo sono disfatti e morti, e che però maturo è il tempo di fondare la sua nuova Chiesa dell'Umanità, e vedrà quali raccoglierà frutti, e di qual sorta incontrerà adesioni e applausi. Che Mazzini domandi, non dico a noi uomini di parte costituzionale, ma a quanti sono gli assennati nostri repubblicani, quale possa esser il frutto dello attentare alle credenze delle moltitudini in Italia, e udrà per concorde risposta: esser quello di fare gl' interessi più cari dell'Austria e del domestico dispotismo.

III.

Fra i mazziniani altri sono i quali invece giudicano che a vantaggio della rendenzione italiana convenga rendere le nostre moltitudini miscredenti. Costoro pure sono preda di una illusione dannosissima alla causa nazionale, e del pari che quella propria al Mazzini, vantaggiosa ai nemici d'ogni specie del nome italiano. Già anch'esso un tale tentativo è d'impossibile riuscita sopra una larga base. La luttuosa esperienza fatta con patiboli, affogamenti, mitraglie e nelle migliori condizioni dai repubblicani francesi del passato secolo dovrebbe per se sola disingannare i meglio ottimisti. In mezzo a quella grande tempesta scomparve sì apparentemente la vecchia religione di Cristo, ma essa effettivamente era rimasta nell'interiorità delle coscienze, e quindi in breve tornò all' usato splendore come la credenza naturale della nazione francese, e lo scherno ricadde non invocato sugli schernitori suoi. Lo stoicismo, le superbie della ragione umana, le estasi della idea assoluta non sono intese, nè possono mai esserlo nelle moltitudini. Quello che esse addirittura capiscono, perchè naturalmente lo sentono, essendo l'uomo connaturato alla religione, è il bisogno di

una credenza estrinsecata per un culto positivo. L'uso universale di tutte le genti sta a solenne testimonianza di questo vero. In ogni tempo e in ogni luogo il sentimento religioso fu fido compagno all'uman genere. Ben è vero che alcuni pensatori, dipartendosi dal comun senso del genere umano, hanno negato che il sentimento religioso sia connaturato all'uomo, e lo giudicarono opera d'ignoranza o piuttosto artifizioso ideamento di legislatori, onde condurre con maggiore facilità la gregge dei popoli. Ma come costoro fecero? Dove essi trovarono un tale concetto; quali argomenti usarono a propagarlo; come poterono far entrare cosiffatto altissimo concepimento nell'animo di genti selvaggie, propagarlo per tutta la terra, tramutarlo in una tradizione universa e continua, in un sentimento in cui si riscontrano gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi? Conciossiacchè non si conosce nè per le istorie nè per i racconti dei viaggiatori alcuna tribù o qualche popolo vivente senza religione. Anzi è un fatto storicamente irrepugnabile, che le credenze religiose, fide compagne all' uomo in ogni periodo di civiltà, col progredire della medesima, sono andate sempre radrizzandosi, e acquistando maggiore influenza nel governo morale della vita umana.

Amedeo Fichte, il quale pur giunse, movendo dai principii della scuola critica, a immedesimare Iddio coll'uomo, tuttavia non dubitò d'affermare che l'umanità ha bisogno di camminare per la via della fede, onde giungere alla nobile sua meta. E Condorcet, a cui l'idea della perfettibilità umana fu solennemente sacra, ebbe per fermo che il risorgimento del senso religioso deve considerarsi quale indizio di crescenti forze di civiltà. Ma invece se-

condo la politica sapienza dei soprannominati liberali, la cosa deve essere a rovescio. Perchè la serva Italia possa giungere all'arduo acquisto della propria indipendenza, e camminare con le altre nazioni sorelle all' acquisto dei suoi alti destini, bisogna innanzi toglierle la sua fede, il senso religioso, e conseguentemente la moralità; essendochè per costante costume le moltitudini usano unificare la legge morale alla religione.

È vero che la storia ammaestra che tutti i possenti ordinatori di politiche società, tutti i grandi propagatori di nuovi progressi civili, tutti i fortunati fondatori di nuove religioni, edificarono, affermarono, sopraggiunsero a quel ch'era già, non pensarono ad alleviare la gravità dei doveri, ma attesero a trarne conseguenze nuove e ad accrescerne la dignità. Ma queste sono tali cose, che poco importano a cosiffatti nostrali predicatori di grossolano sensismo; essendochè ad essi poco importano gli ammaestramenti del passato, e il considerato ragionar della mente, e lo esempio dei sublimi intelletti, e l'ossequio a quelle leggi, le quali reggono il mondo civile così fermamente come quello della materia. Ciò che importa loro, come ho detto, è di distruggere, di negare, di screditare le credenze del nostro popolo, e di renderlo sciolto dai vincoli religiosi. E ciò quale ottima preparazione a riscatto nazionale, anzi come essi vogliono, a repubblicana libertà! Eppure tali fini con tali mezzi non sono possibilmente conseguibili. Quello che invece credibilmente si può raggiungere è questo: o che il popolo italiano perda così fattamente la coscienza della propria dignità, giunga a tale pervertimento del senso del giusto e del doveroso da farsi pronto a vendere alla

volontà dei suoi dominatori ogni diritto fuor che quello dei lucri; da non più intendere quali desiderabilissime cose sieno patria, nazione libertà; da divenir lieto nello augurare lunghi anni e felici alla assoluta signoria di coloro, che meglio sapranno dargli pane e voluttà; oppure, ove il senno dei suoi padroni sia così scarso da non saperlo soddisfare di tale mangiatoia, egli potrà insorgere, ma non in nome dei diritti dell'anima propria, non per morire in bene della patria e della felicità dei posteri, bensì per compiere una di quelle violenti perturbazioni, in cui la guerra si fa a coltello contro i pasciuti e ai vestiti, e le turbe accostano la libertà come una meretrice. Nel primo caso un cane, appetto a questo italiano popolo, sarà un eroe; nel secondo egli diverrà tale belva, che le classi meglio agiate, mettendo da banda rancori, memorie, speranze s'accorderanno insieme nell'unico sentimento del bisogno di presto incatenarlo a necessario vantaggio di quel dispotismo, che abbranca i popoli frenetici e li lascia imbecilli.

Ma al tutto v'ingannate a credere di giungere per la via della miscredenza e del sensismo a rendere le plebi italiane capaci d'intendere il divario che corre tra il vivere schiavo e l'esser libero; e a persuadere il forte delle nostre popolazioni ad abbracciare operosamente le idee di nazione, di patria, di indipendenza. Le leggi naturali non si violano impunemente da chicchessia; ora fra le medesime ve ne ha una principalissima, secondo la quale soli atti a scuotere e ad agitare gli animi inflammativamente, sono quei beni, di cui essi hanno chiaro il concetto e pungente il bisogno. Ma perchè nelle moltitudini italiane entri chiaro il concetto e stimolante la

voglia di tradurre in pieno e netto attuamento patria, nazione, libertà, indipendenza, loro abbisognano coscienza civile, devozione illimitata al doveroso esercizio dei proprii diritti, senso di dignità morale, perseveranza di sacrifizio al comune bene a scapito del proprio utile presente, fede operosa che la libertà sia tale degna cosa da sostener per essa ogni infortunio, e risoluta convinzione di voler morire pei fraterni legami, che stringono e pei sacri doveri che obbligano in comune i ricchi e i poveri, i patrizi e il volgo, e tutti quanti sono gli uomini di questa sacra patria comune, che appellasi Italia. So che si può dire, che nessuna rivoluzione fu mai compiuta da un popolo tuttoquanto penetrato da tali sentimenti, e bastare il fine generoso dei pochi a dirigere per bene le braccia dei molti. Ma so anche questo, imparatomi da quella chiamata dal comune consenso maestra in fatto di politica, che rivoluzioni non si fanno, o se si giunge a farle, esse sono forsennati soddisfacimenti di passioni brutali e di materiali appetiti, ove un popolo stia immerso in un grossolano sensismo, e tenga rotti coi vincoli religiosi i seco loro indivisibili vincoli morali. Tolta ogni idea di subordinamento religioso e morale, sorge spontanea l'idolatria dell'individuo, e l'intelletto presto trova giustificazioni ai traviamenti del cuore e della immaginativa. Col diritto scompagnato dalla morale si difendono così tutte le opere di una plebe ubbriacamente irrompente contro l'ordine sociale, come tutte le nequizie passate e presenti degli Austriaci in Italia. Perite le idee di dovere religioso e di abnegazione, rimane nell'uomo un sensismo unicamente affannoso dei propri godimenti; ed entrata in cuor suo la

persuazione che sono mere illusioni i premii immanchevoli alla virtù, i generosi disinteressanti non più lo allettano, e ben egli si guarda dall'incontrare privazioni o pericoli per qualche altra cosa che non sia o pane, o moneta, o voluttà. E se i disastri e i patimenti d'ogni sorta tolerati per amore operoso ai diritti della famiglia umana, non hanno ricompensa alcuna oltre la vita terrena; se bontà, virtù, giustizia di un'azione non vogliono dire che utilità; se il male non ha in se medesimo alcun che di biasimevole; se è fanciullesco timore credere a un'eterna giustizia e all'occulto giudizio di Dio; se le credenze religiose sono artifiziosa opera della impostura dei preti; se l'uomo deve operare soltanto per computo d'interesse; se oppressi ed oppressori, vittime e carnefici vanno tutti egualmente a perdersi nell'interminabile nulla, sarà più logico cercare e voler essere oppressori che oppressi, carnefici che vittime, sarà giudizioso l'accostarsi alla causa del vincitore qualunque ei sia, e abbandonare la causa della patria, quando essa precipita in ruina; sarà lecito fra il conflitto del dovere e del proprio interesse, l'attenersi sempre a quest'ultimo; sarà stoltezza combattere per l'onore di una causa irreparabilmente perduta, stoltezza ancora affrontare il ferro e il piombo straniero perchè la patria sia libera, stoltezza vivere nella povertà o marcire nel carcere anzi che raumiliarsi alle superbe voglie degli assoluti padroneggianti, stoltezza sacrificare al severo culto della libertà sventurata i propri beni, la vista sempre amata della terra natale, e il sorriso rallegratore della consorte e dei figli cari per ramingare, povero esule, a quelle case ove nessuno vi aspetta.

Onde dico che fanno opera di supina ignoranza coloro, i quali non accorgendosi, per troppa mezzanità d'ingegno, che le armi per abbattere vittoriosamente l'odierno farisaismo stanno adoperabilmente appese in quello stesso sacro recinto, ove questa fazione, con la maschera religiosa al volto, astutamente si asserraglia, giudicano di giungere a trionfare di essa, assaltando di fronte il dogma, sbeffeggiando le cerimonie religiose, e insinuando al popolo italiano, che se ei vuol giungere a libertà, deve trovar modo di far senza altari, preti e riti. Insegnamenti e incitativi, lasciando affatto di teologizzare, politicamente empi, essendochè essi conducono a filo di logica alle conseguenze pratiche soprannotate. *Non si vuole distruggere la religione, perchè popolo senza religione cade prestissimo sotto un governo assolutamente militare, e quel governo è vacillante, perchè dove non è freno religioso, i freni umani non bastano a impedire le rivoluzioni* (1). Chi scrisse così è Ugo Foscolo, e io domando all'assennata gioventù italiana se per valore di mente, profondità di studii, animo scevro da ogni bigotteria e amore operoso di libertà sia o no da prescegliere credibile la parola di tale scrittore a quella di quanti essi sono gli odierni nostri liberali propagatori di miscredenza. Macchiavelli anch' egli dimostrò con sodi argomenti, che i popoli per mancanza di religione vengono a perire.

E con Ugo Foscolo e Macchiavelli stanno i meglio maestri di filosofia civile. E gli statisti più positivi s'accordano nello sentenziare che il cristianesimo è ottimo

(1) Prose politiche, pag. 283.

fondamento a buona costituzione politica. Onde, fra gli altri, Montesquieu non dubitò di affermare così: « I prin-
« cipii del cristianesimo profondamente scolpiti nei cuori
« sarebbero mille volte più forti che non il falso onore
« delle monarchie, le umane virtù delle repubbliche e
« il timore servile degli stati dispotici (1) ». E questo cristianesimo ha poi in favor suo una tale testimonianza della propria eccellenza civile, che bisognerebbe rifare a magisterio di fantasia la storia degli ultimi diciotto secoli per mostrare che egli non sia il legittimo pregenitore di tutti gli effettivi e veri progressi sociali compiutisi in questo lungo periodo di tempo. E coloro, i quali oggidì invitano a visiera alzata gli Italiani a ripudiarlo, non possono ragionevolmente negare, che la decantata dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino altro non è in sostanza che un compendio degli addottrinamenti evangelici, che il voto universale, le elezioni popolane, il principio della eguaglianza civile non fossero cose tutte proprie alla primitiva Chiesa cristiana. E quando più tardi la spada dei forti signoreggiava nel mondo, non fu nell'asilo apertole dalla Chiesa, che la parola, istrumento della forza morale, potè sostenere i diritti dei deboli inermi contro le prepotenze dei forti armati? E non fu questa medesima Chiesa, che diede il primo concetto dei governi misti, stabilì, per quanto era possibile la comunanza dei beni coi precetti sull'elemosina e colla istituzione delle agapi, che con le sue istituzioni democratiche, di fronte agli istinti ciechi ed inumani dei conquistatori, spianò la via

(1) *Esprit de lois*, chap. VI.

alla moderna democrazia, alla maggioranza del pensiero, alla redenzione delle plebi, alla equità giuridica? Ed eziandio forse che non fu la religione cristiana quella, che spesse volte serbò sotto l'inviolabile asilo dei suoi altari le tradizioni della patria tradite dai sapienti, abbandonate dai ricchi, fugate dai re? È un fatto ben certo quello dei magnifici vantaggi arrecati al popolo italiano dalla fede ai principii religiosi fortemente, universalmente e costantemente professati. Già fu tempo in cui gli uomini abitatori di questa terra italiana erano così fortemente religiosi in ogni condizione di vita, che dire religione era dire i pensieri, le opere, le dottrine, le arti, i costumi e ogni cosa. E allora fu che corsero quegli anni splendidi e invidiabili, nei quali la nostra gente ricca d'ogni desiderata cosa visse onorata e libera in casa, temuta e rispettata al di fuori. Quegli avi nostri, robustamente credenti in tutto ciò che fosse santo, bello, virtuoso, avevano una favella da fare pulita e bella, e in meno di un secolo da Guidone d'Arezzo arrivarono a Dante. Avevano da far rinascere le lettere e le arti belle fugate dal ferro dei nordici ladroni, e seppero farlo in guisa da meritarsi la postuma ammirazione dei popoli più culti. Avevano da rimettere all'Italia le ricchezze andate sperperate da inumerevoli calamità, e si fecero padroni del commercio di tutto il mondo cognito, signori dei mari, depositarii dei tesori dell'Europa, e salirono nelle speculazioni industriali così in alto, da rimanere negli annali del mondo singolare esempio di genio mercantilmente avventuriero e ardito. Avevano da rendere commode e adorne le proprie città, e innalzarono palazzi, chiese, spedali, ponti, darsene, acquedotti,

camposanti con la pomposa prodigalità di principi. Essi avevano in fine una patria da farsi, e non la desiderarono in risme di versi, non la predicarono con rimbombanti sermoni, non la elemosinarono dagli estranei, ma se la fecero con le proprie mani con una gloriosa cacciata di Tedeschi quegli avi nostri. I quali perchè fortemente e universalmente credenti, facilmente giungevano al colmo del bello, all'eroismo del valore e della virtù, e metteano lo entusiasmo dello agire per tutto così nella vita privata come nella pubblica.

Ma quando la miscredenza e quindi l'avversione alla legge morale s'infiltrarono nella vita italiana, il veleno della disaffezione alle virtù cittadine, ai magnanimi propositi e ai subitanei sacrifizi serpeggiò potentissimo per le vene del nostro popolo, il tarlo si pose a rodere le più vitali radici dell'albero delle patrie libertà, i costumi perversi fiaccarono il braccio, corruppero l'anima degli Italiani, e mentre l'indipendenza nazionale mettea il rantolo della morte sotto il ferro straniero, il nostro popolo, spensieratissimo di lei, s'ubbriaccava di voluttà e di festeggiamenti; e sulla allegra Italia piombava la più grande sventura, che possa colpire un popolo, la signoria forestiera, apportatrice di secoli d'ignobile servaggio e di paziente servitù. Ora come mai può esser possibile che adesso s' abbia a giungere a rivedere l' aurora dei giorni sereni della italiana risurrezione, camminando direttamente per quella stessa occidentale via, in che essa trovò un tramonto foriero di una secolar notte scurissima di nugoli adensati?

Raccomando, perchè so di non ingannarmi, queste considerazioni ai giovani italiani, al presente troppo cor-

rivi a dichiararsi irreligiosi per il grossolano sproposito d'imputare alla religione gli scandali morali e le colpe politiche di una parte del clero, e di confondere insieme due cose diverse, quali sono effettivamente il papato spirituale e la mondana signoria della sede romana. Anche le raccomando, per quanto lo consente l'umiltà del mio ingegno, agli assennati nostri liberali, onde coll'autorevole parola guardino di combattere il mal vezzo volteriano. Guai per tutti, costituzionali o repubblicani, e per l'onore, la libertà, l'indipendenza dell'Italia, se il pessimo seme, che per aver passioni a vece di coscienza, o parole apparate a mente in luogo di principii, oggidì vanno spargendo i promettenti la felice fortuna della causa italiana dalla miscredenza, giungesse effettivamente a metter radici e a dar frutti in abbondanza. Non che giungere a rendere la patria italiana libera e indipendente, la presente generazione neanco più sarebbe capace di tramandare alla susseguente la voglia secolarmente sacra a questa nostra indomabile razza italiana, di riccacciar per sempre alle loro case i soldati stranieri. Imperocchè la corruzione del senso morale e religioso è tal morbo nella vita di un popolo da mantenersi diuturnamente ribelle ad ogni rimedio, e da togliergli qualunque siasi potenza di gagliardi propositi.

IV.

Fra i Mazziniani, e anche nelle altre classi dei liberali nostrani, sono alquanti, i quali mirano a protestantizzare gl'Italiani. Qui facciamoci a intenderci per bene. Chiunque per intima convinzione religiosa passa dal Cattolicismo romano a qualcheduna delle Chiese riformate, può e deve pretendere che pienamente sieno rispettati i diritti della sua coscienza, e gli venga lasciata dallo Stato la facoltà di esercitarne liberamente il culto anche in pubblico. Ma poi per me non so vedere di qual buona considerazione sieno meritevoli coloro, i quali neanco credendo alla propria miscredenza, abiurano la religione in cui nacquero, onde divenir Protestanti unicamente per un fine mondano, e più particolarmente per raggiungere un fine politico. Piuttosto che ingenui liberali, avversi fieramente ad ogni ipocrisia, costoro sono in realtà una nuova razza di Gesuiti politicanti. Imperocchè se i degeneri Ignaziani si ammantellano dello zelo cattolico per rovinare la causa e la riputazione dei liberali, quest'altri s'orpellano colla credenza protestante per cacciar a fondo la fama e la signoria del Papa e dei Chierici. Divario reale fra l'una e l'altra di queste due schifose commedie non v'è; chè

in ambidue gli attori hanno il marciume della miscredenza nella internità dell'anima, e al volto la maschera della ipocrisia, che sempre è brutto fango.

E questi nuovi Gesuiti protestanti fanno poi una strana specie di proselitismo. Essi non vanno già in cerca delle coscienze fornite di robusta fede a convertirle; ma increduli s' aggirano a pescar apostasie fra gli increduli. Anche so di tali che comperarono fra il minuto popolo anime al protestantismo. Traffico infame siccome quello della ignuda beltà flagellata dalla fame. Essendochè così immoralmente operando, si corrompono per guisa tale le coscienze da renderle sfrontate a ogni viltà. Coloro che per un poco di moneta abiurarono la religione dei padri, sono ugualmente capaci per un poco di moneta di tradire la causa del paese e di fare la spia allo straniero. Coloro, i quali così si gittano dietro alle spalle i doveri proprii ad ogni onesta coscienza, da speculare sulla miseria altrui per comperare anime a una religione, sono del pari capaci di comperare assassini a una fazione politica. E bene è gran fortuna per la riputazione d' Italia che una tanto lurida via sia oggidì corsa da pochi per la begnigna e onesta natura del nostro popolo.

Ma in realtà quali sono gli stragrandi vantaggi credibilmente sperabili da questo proselitismo protestante? Importa qui esaminarli, essendochè gli è il vero attestato da manifeste testimonianze, che da un tale indirizzo trovano proficuo alimento gli avversarii d' ogni specie dalla causa italiana, per calunniarla, iscreditarla e possibilmente ruinarla.

Inducendo gl' Italiani a divorziare dal Cattolicismo romano per passare a qualcheduna delle Chiese rifor-

mate si conseguirà primieramente che i medesimi non avranno più in conto di un dovere religioso l'assoluta obbedienza ai Governanti oppressori, e più facilmente si faranno operosi adoratori della sovranità del popolo, e meglio atti a insorgere contro gli stranieri. Ma innanzi tutto, in tale proposito ogni anima italiana deve avere per desiderabilissimo che mai venga il tempo in cui dagli oppressi e verberati Italiani la parola di Lutero sia considerata in tutto autorevolmente credibile, essendochè mentre la giusta guerra non è divietata dal Vangelo stesso, il Capo della Riforma ardisce sostenere la contraria sentenza (1), e così egli, in contraddizione alla volontà di Dio datore agli uomini di libertà, alle nazioni d'indipendenza, assecura e sanziona l'oppressione straniera e la dispotica signoria. E veramente non furono forse gli statisti protestanti i primi a porre fuori e a sostenere a visiera alzata che i Re tengono il loro potere immediatamente da Dio? Tale addottrinamento per lo innanzi mai era stato professato dai teologi cattolici, e al suo primo comparire per l'opera di Crammer e degli altri consiglieri di Enrico VI, i più strenui avversari che esso scontrò furono i difensori della ortodossia cattolica (2). Nè la cosa poteva andare diversamente per quegli ingenui e dotti battaglieri del Cattolicismo; essendochè essi non avevano mercanteggiata la religione in servizio di principesche prepotenze, o voltala a intento fazioso, siccome

(1) Luther Oper. T. IV, Heidelberg 1745.

(2) Allen *Ad persecutores* anglos etc. 1582. — Parsonis *ad Elisabethae reginae edictum responsio* — Bellarminus. *Tractatus de potestate summi Pontificis*, etc. — Suarez *Denfensio Fidei Catholichae* etc. Lib. III.

più tardi fece il clericato politico, uno dei morbi più gravi della Chiesa di Cristo, e che sin d'ora sarebbe bastato a farla perire, se essa fosse umana d'origine.

Sì, non v'ha dubbio, la insegnante Chiesa cattolica non vuol nè può dare una bandiera ad alcun partito politico, essa non può approvare le opposizioni fatte per commodi o interessi materiali, non può acconsentire a quelle rivoluzioni manchevoli dell'unità di sentimento nel popolo e di un fondamento di dovere; nè deve mescolarsi a disputare intorno l'opportunità e la misura della opposizione. Ma da altra parte la teorica cattolica professa in contraddizione alla dottrina posta fuori dai protestanti, che se il potere considerato in genere viene da Dio immediatamente, il potere considerato in concreto e nella persona di chi lo tiene, non viene da Dio che mediatamente per lo intermedio del tacito consenso o della elezione degli associati. Per essa qualunquesiasi Sovranità terrena non è un diritto svincolato dall'obbligo di render ragione di sè, ma è sovranità ministeriale, cioè delegata non a vantaggio dell'utilità privata di chi la esercita, ma per il bene e il prosperamento della famiglia politica cui presiede. Quindi i principi sono strettamente vincolati da doveri determinati, moltiplici e irrecusabili verso i loro amministrati. I quali per parte propria, se all'Imperatore, al Re, al Console, al Magistrato qualsivoglia, fino a che non batta mala via, debbono obbedire per coscienza, eziandio sono svincolati dal debito di ogni obbedienza a quella sovrana potenza, da cui partissero comandi o prepotenze contrarie ai loro diritti naturali, e al libero adempimento dei proprii doveri; onde la sovranità è circoscritta, condizionata la sudditanza.

Che se il Principe col suo mal governo perturba negli ordini amministrativi e civili radicalmente il benessere universale, se in vantaggio proprio calpesta l'esplicazione legittima del giure civile delle genti cristiane, l'indipendenza nazionale; se gittandosi dietro alle spalle ogni sorta d'estrinsecamento della pubblica opinione, opera violento e capriccioso a rovescio della medesima e per il primo e illegittimamente dà di piglio alla forza affine d' imperare a modo suo, l'opposizione e la resistenza materiale divengono legittime, e alcuna volta doverose. Vero è che l'odierno teologismo politico s'affanna a far credere che cosiffatti concetti, anzichè spettare agli addottrinamenti cattolici, sono novità riprovevoli e condannabili. Ma vediamo quanto di ragione egli possa avere in ciò.

Sant'Agostino chiamò temporanea la legge, per la quale taluno esercita la Sovranità, e disse immutabile ed eterna la legge, onde deriva per le moltitudini la facoltà di trasferire il potere dagl' indegni ai meritevoli e di riordinare lo Stato conforme vuole l'utilità comune (1). Uno dei passi più stupendi negli scritti di San Girolamo è quello in cui esalta il coraggio di un vescovo dal cacciare dal tempio un re traditore (2). Sant'Ambrogio pose per principio il dovere di non rispettare le gravi colpe di Governanti; chiamò veri Re unicamente quelli che non hanno a temere rimproveri e sono d'integra probità nello amministrare la cosa pubblica (3).

San Tommaso sostiene a visiera alzata che l'uomo dee obbedire ai Capi della società civile sin quanto richiede

(1) *De lib. Arb.* C. p. T. 1, col. 626.
(2) Chrys, *De* S. Babyl.
(3) Ambr. *Off.* I.

l'ordine della giustizia. Per la qual cosa sia che i medesimi non abbiano un giusto principato, sia che si facciano a comandare cose ingiuste, non si è tenuti all'obbedienza, se non per avventura accidentalmente, onde sfuggire maggiori pericoli. Il Principe, tirannescamente governante, si pone da se medesimo fuori della legge; onde in questo caso la ribellione non si deve avere per un male, qualora non si faccia così importunamente che il turbamento conseguente non riesca più dannoso del tirannesco regime (1).

Benedetto Giustiniano dedicò a Paolo V i suoi commentarii all'Epistola di San Paolo ai Romani; e in essi egli scrisse così: « Poco giudizioso, per tralasciar di dir « peggio, è lo sforzo di coloro, i quali s'affaticano a « difendere che la Podestà politica venga immediata- « mente da Dio, e non v'abbia, chi possa mutarla o « restringerla. Pensare e scrivere così è mostrare o una « profonda ignoranza della materia, o gran voglia di « adulare (2) ». Francesco Saurez per consiglio di un Papa dettò il suo libro intitolato *l'Apologia della fede,* e in esso egli sostenne, con abbondanza calorosa di ragionare, rimanere nel popolo la facoltà di limitare e modificare la podestà sovrana; il suddito non esser tenuto a obbedire al Principe in ciò che non può comandare. Che se un Re manifestamente abusasse del proprio potere a danno della società raccolta sotto il suo scettro, questa può valersi a difesa di quel naturale diritto, di che essa giammai resta spogliata (3). Il Cardinale De Lucca più

(1) Sum, Theol. l. 2, C. 8.
(2) T. I. pag. 322, Lugduni 1587.
(3) Defensio Fidei Catholicae etc.

volte nei suoi libri pone per fatto certo, che la podestà sovrana deriva dal popolo (1). E questa fu massima così strenuamente propugnata dal Belarmino contro gli statisti protestanti, che Giacomo Secondo d' Inghilterra lo denunziò agli altri principi. Non però il Belarmino, Cardinale di Santa Chiesa, Gesuita e zelante difensore della Sede Apostolica, indietreggiò; che anzi nello esame che fece delle sue scritture, prima di comparire innanzi allo occulto giudizio di Dio, confermò e ampliò le cose già dette in tale proposito (2).

Chi potrebbe a buon diritto negare a Giovanni Gerson una squisita dottrina accoppiata a una singolare pietà religiosa? Ed anch'egli propugnò a visiera alzata il principio, che il popolo non può alienare nè perdere il diritto che ha di correggere e di deporre i principi, i quali abusano del potere. « È un errore, nota altrove questo « religioso scrittore, il dire che i Principi della terra, « finchè stanno al potere non sieno legati verso i sud- « diti da alcun vincolo. Imperocchè se conforme al di- « ritto divino, alla naturale equità e al vero fine del- « l'imperio, i sudditi debbono esser fedeli al proprio « signore, servirlo e sovvenirlo, anch' egli deve loro « fedeltà e protezione. Onde quando il Principe si mo- « strasse ostinato nell'ingiuriarli, ha luogo la naturale « legge di opporre la forza alla forza (3) ».

Papa Niccolò Primo scriveva al Vescovo di Metz: « Voi dite che siete soggetto al Principe, perchè dice « l'Apostolo *sii soggetto al Re come a tutti superiore.*

(1) Dis. 13 — De Benef. 26.
(2) Defensio Fidei, Lib. 3.
(3) De auferibilitate papae etc. P. I. Consid. 12.

« Avete ragione, ma pensate bene che questi Re e
« questi Principi sieno tali veramente. Guardate se sanno
« comportarsi bene per sè, e poi se governano a dovere
« i loro sudditi. Imperocchè l'uomo, il quale è cattivo
« in se medesimo per chi sarà buono? Vedete se sono
« principi secondo giustizia, altrimenti converrà averli
« piuttosto per tiranni che per Re, e resistere loro,
« anzichè rimanervi soggetti, e impegnarsi così nella
« necessità di secondare i loro vizi (1)». E il Pontefice ultimamente sceso nella tomba, Gregorio XVI così in nome del Cattolicismo proclama il diritto delle nazionalità. « Un ingiusto conquistatore con tutta la sua
« potenza non può mai spogliare la nazione ingiusta-
« mente conquistata de' suoi diritti. Potrà con la forza
« ridurla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere
« i suoi rappresentanti, ma non potrà giammai, indi-
« pendentemente dal comun consenso o tacito o espresso,
« privarla dei suoi orignali diritti relativamente a quei
« magistrati, a que' tribunali, a quella forma cioè che
« la costitutiva imperante (2) ». E Pio IX, nella sua lettera all'Imperatore Ferdinando, non chiamò forse *nè giusta nè felice* la dominazione che si mantiene col ferro, siccome è quella dell'Austria in Italia? (3)

Come il Belgio insorse in armi contro Giuseppe Secondo d'Austria, il Cardinale Arcivescovo di Molines e il Vescovo d'Anversa scrissero a Pio VI per conto proprio e per mandato degli altri Vescovi delle provincie insorte, così: « Noi non possiamo se non essere per-

(1) Fleury St. Eccl. L. 50.
(2) Tr. della S. Sede, p. 37.
(3) Farini Storia dello Stato Romano, Vol. 2.

« suasi che quanto si è fatto fin qui, la nazione lo « doveva e lo poteva fare legittimamente, e Vostra « Santità sarebbe al pari di noi convinta di questo se « con noi abitasse il Belgio e se fosse testimonio del « coraggio, delle forze e delle disposizioni che già questo « popolo ha dato alla sua nuova repubblica. Certamente « non è permesso ad alcuno di noi di obbedire ad altre « leggi, nè di sottomettersi ad un' altra autorità (1) ». E i Vescovi della Lombardia e della Venezia non benedissero essi nel 48 le bandiere della patria insorta contro gli stranieri dominatori e pubblicamente non dichiararono giusta e legittima quella guerra destinata a ricacciare alle loro case i soldati forastieri? E i Cardinali della Sede Romana non s'associarono anch'essi pel buon riuscimento di quel moto insurrezionale contro l'Austria? E i Gesuiti della Sicilia in quei giorni d'italiana risurrezione non predicarono forse nelle vie delle città contro il *tiranno Ferdinando II*, e in uno scritto pubblicato dai medesimi sotto il 17 marzo 1848 non si leggeva per avventura così? « I Gesuiti protestano solennemente « innanzi a tutta la Sicilia, che non intendono assumere « su di loro la responsabilità della condotta e delle « opinioni dei loro confratelli d' oltremare. Quale sia « stata quella condotta l' ignorano; laonde mal s'im« puterebbero a loro i falli e le imprudenze di che vengono « quelli pubblicamente accagionati. Fedeli alla legge del « Santo loro fondatore essi nulla hanno di comune con « quelli, fuor che l'abito, il nome e l' instituto di far « bene alle anime e servir a tutti. Siciliani di patria e

(1) Bordoni Cont. della Storia Eccl. Lib. 99.

« di cuore non possono non esultare della riconquistata « libertà e indipendenza (1) ». Ben si può dunque, rimanendo cattolici, osteggiare a visiera alzata quelle pretensioni, che in nome e in favore dello stipendiante o favoreggiante dispotismo, oggidì il clericato politico pone innanzi alla credula ignoranza delle moltitudini, e con singolare baldanza sospinge fino al punto di offendere alla storia e agli addottrinamenti cattolici.

Col propagare possibilmente il Protestantismo in Italia si giunge ad isradicare dalle menti degl'Italiani le superstizioni proprie al Cattolicismo Romano, e a ottenere libertà e tolleranza religiosa. Se per superstizioni intendete le verità d'ordine divino professate dalla Chiesa Romana, in tale caso vi bisognerà far gl'Italiani miscredenti, e non già protestanti. Imperocchè anche nelle Chiese Riformate il sovrintelligibile sta a fondamento di tutto l'edifizio religioso. A ragione d'esempio, se mai per avventura aveste in conto di superstizione cattolica il mistero della Trinità, badate che nel catechismo luterano sta scritto così: « Dio si manifestò agli « uomini come Padre, Figlio e Spirito Santo. La scrit« tura attribuisce al Padre la creazione e la conserva« zione delle creature, e al Figlio la redenzione degli « uomini. La Scrittura Santa c'insegna che Gesù Cristo « fu il Redentore annunciato dai profeti, che è uno con « suo Padre, che deve esser onorato al par di lui e « che la pienezza della divinità risiede in lui. La Scrit« tura attribuisce allo Spirito Santo la Santificazione « degli uomini. Ha poscia la Chiesa distinta questa

(1) La Farina, Storia della Rivoluzione Siciliana. Vol. 2.

« dottrina col nome di mistero della Trinità (1) ».

Vi pare grossolana superstizione quella che il Cristo abbia rivestito un corpo umano? Ma anche per le Chiese riformate questo è fatto religioso irrecusabile. Onde il Cattechismo dei Calvinisti insegna. « Che la Chiesa crede « che Gesù Cristo sia il Messia promesso, che abbia « rivestito un corpo umano, soggetto come il nostro alle « infermità, ai dolori e alla morte, e che per solo suo « mezzo noi possiamo esser salvi (2) ». Vi pare convenevole cosa condurre gl'Italiani nella persuasione, che furono astute invenzioni dei preti cattolici la preghiera, la penitenza, le cerimonie battesimali, la benedizione del maritaggio, le preghiere fra le mura del camposanto? Ma col ridurre i medesimi a farsi protestanti, anzi che giungere a conseguire un tal fine, se la conversione sarà compiuta con viva fede, avrete cooperato a rendere più vitale quello che volevate distrutto. La Chiesa Anglicana raccomanda calorosamente la penitenza ai peccatori (3). Il digiuno nel Cattechismo dei Calvinisti è detto giorno di straordinaria umiliazione al cospetto di Dio (4). Tutte le Chiese Riformate prescrivono la preghiera, e l'orazione domenicale è comune a loro tutte, come il culto religioso nei giorni domenicali (5). I Luterani serbano nel battesimo l'esorcismo (6); per i calvinisti il padrino e la madrina s'obbligano pel fanciullo a cristianamente vi-

(1) Catechismo Luterano, p. 9, 21 e 25.

(2) Catech. di Ginevra, pag. 88.

(3) Catech. 38.

(4) Catech. 110.

(5) Catech. Luter. 107, Catech. Calvin., p. 146 — Pinnock's, Catech. 47.

(6) Catech. Protest., pag. 76.

vere (1); e nella Chiesa Anglicana il prete fa pronunziare ai medesimi l' abiura del demonio a nome del neonato (2). Il prete protestante pure interviene nel maritaggio, e fra gli Anglicani egli fa pronunziare agli sposi la formola seguente. « Prometto di serbarti ricco « o povero, migliore o peggiore, sano o malato, di « amarti e prediligerti secondo il comandamento di Dio, « *finchè la morte ci disgiunga*, e te ne do la mia « fede (3) ».

Che se stando al genuino senso dei vocaboli, vi fanno dispetto le effettive superstizioni, che annidano fra i cattolici, o vengono propagate da frati e preti astuti o ignoranti, voi facilmente troverete nelle dottrine e nelle tradizioni della Chiesa cattolica quanto vi può esser di più giovevole per isradicarle. Furono e sono l'astuzia e l'ignoranza, quelle che posero e tengono a costa al limpido vero cattolico alcune ridicole estrane superstizioni. Ma osservava quella spregiudicata mente di Melchiorre Gioia che « condannare e iscreditare la forza religiosa, « perchè congiunta coll'ignoranza produsse effetti fune- « sti, sarebbe lo stesso che iscreditare la luce, perchè « passando per strati più o meno densi dell' atmosfera « soggiace a rifrazioni diverse, e diviene cagione di falsi « giudizi agli uomini (4) ». Eziandio è vero che frati ignoranti in tempi ignoranti bonariamente affastellarono mirabili stranezze nella vita di alcuni santi uomini; ma per usare le parole del dottissimo e religioso Lodovico

(1) Catech. di Ginevra, pag. 111, 112 e 113.
(2) Liturgia inglese, p. 194.
(3) *Rationale* di Sparow, p. 164.
(4) Del Merito e delle Ricompense, Lib. I.

Muratori, « queste non sono parti della religione di « Cristo, ma di troppo ambiziosi ingegni, o figli dell'in« teresse, della ignoranza e della superstizione (1) ».

E veramente tosto che la Chiesa scese alla lotta, essa si pose a battagliare strenuamente contro le superstizioni paganiche e neoplatoniche. E i Concili e i Papi prosseguirono la civile opera con occultezza e diligenza (2). Gl' ingegni, che furono di maggiore sostegno alla cattolicità, si mostrarono pensatori immuni da ogni nebbia superstiziosa. Verbigrazia Sant' Agostino battezzò per pazzo un prete il quale diceva di andar in ispirito ai notturni convegni delle streghe (3). San Tommaso giudicò la superstizione vizio opposto alla religione (4). San Carlo Borromeo scrisse che come è d'uopo adoperarsi efficacemente a sempre più stabilire e aumentare la religione, così conviene mettere in opera ogni cura e diligenza a divellere dalle menti le superstizioni (5). Non così può dirsi dei Capi delle Chiese Riformate. Lutero dichiarò d' aver per certo che il diavolo sia l' autore di tutte le infermità che tormentano l' umana razza. E una così grossolana superstizione venne mantenuta in credito da Parè, da Plater e oggidì ancora il protestante Heinroth sostiene nei suoi libri che i mentecatti sieno uomini col-

(1) Della regolare devozione, pag. 373.

(2) Tomasini. Vet. et non Eccl: disciplinae pars. 3. L. I. — Perrone, Praelectiones Theologicae, Tractatus de Deo Creatore — Hurter, *Tableau des Institutions de l'Eglise au moyen age*, vol. 3.

(3) Laurens, fragmens psycologiques, pag. 211.

(4) Sum Theol. 2, 27 e 29.

(5) Act. eccl. Mediolani, p. 119.

piti da castigo divino (1). Bensì Lutero nella Università di Wirtemburg orgogliosamente gloriavasi di aver abbattuti gli *asineschi* sofismi d'Aristotile; ma poi donnescamente superstizioso, se non lo volete malignamente impostore, scriveva così « Il Diavolo sa argomentare in un « modo assai stringente. La sua voce è grave e vibrata, « disputa con vivezza e in un subito pone e scioglie « le quistioni. Se i Sacramentari non intendono la Sacra « Scrittura, ciò avviene perchè essi non hanno mai di- « sputato col diavolo, il quale solo è capace a fare « buone obbiezioni. Per me io lo conosco quanto me- « glio si può conoscere; giacchè egli passeggia per la « mia camera e dorme con me più spesso, e più da « vicino che Catterina mia ». E a ciò non contento, Lutero affermò eziandio che da diabolici congiungimenti potevano nascere umane creature, ed egli effettivamente conoscere in Germania una nobile famiglia, la quale traeva origine da tanto nefanda unione (2). Melantone parlò di streghe, siccome una superstiziosa donnicciuola (3). Calvino in tale argomento non fu capace che di dubbi timorosi. E i suoi seguaci, stando alla credibile testimonianza del protestante Walter Scott, primeggiarono sopra tutti nel credere alla stregoneria, e nel cercare affannosamente le pene più tormentose a punirla (4). Nei paesi, che abbracciarono la riforma, si continuò per assai tempo a brucciare a migliaia gli stregoni;

(1) Luteri, opera, vol. IV, p. 1171. — Franck, polizia medica, vol. II.

(2) Lutheri, opera, p. XXII; idem *de missa privata*.

(3) Perrone, prelectiones theologiae, chap. V.

(4) Lettere sulla Negromazia, p. 76.

onde Moehsein, giudice a tutto credibile in tale proposito, scrisse che « *La Riforma anzichè impedire, aizzò la propensione alle più assurde superstizioni* (1). E il Filangieri, in cospetto a quella cura di civiltà che ventavagli in volto, fu costretto a scrivere con dolore. « E « chi crederebbe che in questo secolo, ed in paese dove « la Riforma è stata adottata, dove non vi sono nè in- « quisizione, nè frati, sia stata abbrucciata or non più di « 23 anni circa una donna per stregoneria (2) ».

Ma col protestantismo si conseguirà la libertà e la tolleranza religiosa? Anche qui giova intenderci per bene. Il cattolicismo dinegherebbe al tutto se stesso, ove acconsentisse a non rigettare come falsa ogni altra religione, a non serbare l'integrità del dogma e del culto, a non invigilare alla continuità della tradizione, dell'insegnamento, della gerarchia chiesatica. Chiunque ami in cosiffatte cose di tenersi al senso privato della propria ragione, veramente può voltar le spalle a questa religione, che fu quella dei suoi padri. Ma poi meglio gli converrà in tal caso restare appartato tra sè e Dio, che porre il piede sul terreno della Riforma, affine di non gittarsi in un prunaio d'innestricabili svolgimenti. Posto il principio che la legge religiosa ha da rimanere abbandonata alle interpretazioni delle ragioni individuali, la Riforma non fu capace di costituirsi sopra un sodo e unico fondamento, e la discordia religiosa s'infiltrò in essa per guisa tale che i suoi seguaci si diedero a teologizzare col ferro alla mano. Alle innovazioni di Lu-

(1) Historia eccl. II, 79.
(2) Scienza della legislazione, vol. III.

tero susseguirono quelle di Zwiglio e di Calvino, a quelle altre di Crammer; poi le chiese riformate variarono spesso e tanto che il vincolo della fratellanza religiosa andò talmente spezzato che oggidì il solo protestantismo anglicano conta trentacinque diverse congregazioni religiose. Propagate in Italia largamente la Riforma, e avrete il medesimo fatto, cioè per gl' Italiani, che hanno una patria comune da farsi, alle loro disamorevolezze municipali si aggiungeranno gli slontanamenti religiosi, ostacolo potentissimo per un popolo, a cui manchi ancora il proprio esser nazionale, di concordia civile e di rannodamento politico. E anche può esser che col protestantismo vi troviate costretti a risuscitar qui in Italia cose che la Chiesa romana seppellì con le altre proprie all'età di mezzo; ma che tuttavia nella protestante Inghilterra trovansi in vita, come se fossero nate ieri, a ragione d'esempio le decime in natura o in ispecie, i patronati ecclesiastici esercitati da laici, da vedove, da fanciulli; e pressochè tutto l' organizzamento materiale della Chiesa cristiana nel medio evo. Vero è che i Luterani, i Calvinisti, gli Anglicani si mantengono svincolati dalla suprema autorità della sede apostolica; ma caddero poi a ubbidire nell' ordine spirituale alla regia Podestà, come al presente è nell'Inghilterra, nell'Olanda, in Isvezia e in Prussia. E se per avventura così fosse stato per l'Italia, passata nel XVI secolo al protestantismo, fra le tante calamità che la tormentano, aggiungerebbesi adesso anche quest' altra superlativa tribolazione, che Ferdinando di Napoli e il maresciallo Radetzky avrebbero facoltà di regolare le faccende religiose, e di provvedcre all'eterna salute degl'Italiani delle Due Sicilie e del Lombardo-Veneto.

Nè in materia di tolleranza il protestantismo ha tale dovizia da fare invaghire di sè. Bensì Lutero a Worms e ad Augusta, frattanto che la sua causa era debole, proclamò: che nelle cose di religione non v' era altra spada che la parola. Ma quando il trionfo della sua dottrina fu compiuto, disse: *muoia chi bestemmia;* e trascorse nella via della intolleranza al segno da scrivere: « se contro i ladri adoperiamo la forca e contro « gli eretici il fuoco, non laveremo noi le nostre mani « nel sangue di questi maestri di perdizione, di questi « cardinali, di questi serpenti di Roma, che contami« nano la Chiesa di Cristo (1) »? Anche Calvino, dapprima povero di credito e di seguaci, battagliò per la libertà religiosa, ma in seguito scrisse un libro a giustificare l' uso del ferro e del fuoco a fine di proselitismo religioso (2), e i suoi addottrinamenti praticamente sanzionò col fare abbrucciar vivo, come un cane arrabiato, Michele Serveto, decapitare Giacomo Gruet, cacciare in terra d'esiglio Bolzec. La religione furibonda e lo zelo arrovellato di Lutero, di Calvino, di Enrico VIII furono alzati alla dignità di principio dai dottori protestanti del secolo XVII. E ancora rimangono, parola morta se volete, ma non per anco abolite, in Inghilterra e in Isvezia, le crudeli leggi dell'intolleranza protestante. Nel Parlamento inglese tuttavia ad intervallo risuonano grida intollerantissime contro i papisti, e Dio ci guardi dalla tolleranza della plebe di Londra, cui pare gran cosa uscir dalla paziente e famelica sua compostezza onde ir-

(1) Vedi Cantù nel suo giudizio sopra Lutero.

(2) Calvino nel suo libro contro Serveto stabilisce questa tesi *Jure gladii coercendos esse hæreticos.*

rompere nelle vie a strascinar un fantoccio figurante il pontefice, e brucciarlo fra gli urli e le maledizioni, in questa nostra età, che si chiama secolo XIX della civiltà cristiana!

Assai mala rettorica sarebbe quella di sostenere che gli annali della cattolicità sono immuni da molti e vergognosi atti d'intolleranza. Gli uomini sono dotati della libera facoltà d'agire, onde possono fare tristo governo delle più sante cose, e gli abusi dei più alti principii producono i più grandi mali. A questo giunsero i propagatori e i difonditori della intolleranza cattolica, gli accenditori dei roghi, i sostenitori delle materiali punizioni in materia di cose religiose. Essi abusarono del principio cattolico, o per ignoranza, o per prepotenza di tempi, o per fini mondani lo spostarono dalla sua natìa sede; e il frutto che ne raccolsero, fu di rendere odiosa una religione d'amore, di generosità, di perdono, di speranza, di mansuetudine. Anche adesso il clericato politico, gran danno come già notai della Chiesa cattolica, sostiene a visiera alzata la teorica della intolleranza; e come se egli fosse il banditore di un concilio ecumenico, ringrazia il maresciallo Radetzky, perchè col bastone dei suoi croati punisce anche la libertà religiosa; e condanna, come sviato dalle vie del Signore, questo nostro Piemonte a motivo che in esso si murano Chiese protestanti, e si permette la professione degli altri culti compatibili con l'ordine sociale, nè si correggono errori religiosi colla sbirraglia. Eppure così operando si cammina per la via indicata dal più puro addottrinamento cattolico; frattanto che questo baldanzoso clericato politico, prendendo la libertà di coscienza per un affare spette-

vole alla vigilanza delle polizie, e l'intolleranza religiosa per un diritto dei governi, si pone dalla parte opposta a quella della tradizione cattolica e dei Padri della Chiesa.

La tolleranza cattolica, già dissi che non può esser la teologica, ma bensì la civile, non è ritrovamento liberalesco e moderno, ma è cosa antica quanto la religione stessa, a cui s' immedesima per intime congiunture, e la insegnarono e strenuamente la sostennero i Padri della Chiesa e i Papi ai tempi più puri del loro sacerdozio. Fra le altre cose, ciò che ha di veramente singolare il cristianesimo, di cui il cattolicismo è la forma più perfetta e squisita, è questo che presentatosi al mondo senz'armi, le sue vittorie furono d'uomini, i quali a lui si piegarono volontariamente e liberamente. Egli, inerme e perseguitato, aveva a combattere la prepotenza armata degl'imperatori e le ragioni dei filosofi, e vinse i primi coi martirii, i secondi con la verità; ma neanco di lontano travide il bisogno del rigore e della violenza. E al certo ciò che valse a fondare, deve esser bastevole a conservare. E questa speciale caratteristica si trova ovunque nella vita e negl' insegnamenti del suo divino fondatore; alle quali cose certamente bisogna rapportarsi ogni qualvolta si voglia ben conoscere l'essenza della religione cristiana. Egli buono per eccellenza, candido, leale, mansueto, strettamente collegato a quanto vi ha di più vero e di più santo, nel suo terreno passaggio non scontrò che odio e persecuzioni, e non volle opporvi che mansuetudine, amore, perdono. Egli disse beati i mansueti, i misericordiosi; e quando i suoi discepoli lo pregarono a far discendere il fuoco sopra un borgo di Sammaritani, rispose che

essi non sapevano a quale spirito appartenessero, perchè il figlio dell'uomo non era venuto a perdere le anime, ma a salvarle. E come egli previde che sarebbe stato vilmente tradito, potendolo, non punì il traditore, ma rimase contento di esclamare profondamente commosso: che ei s'era ingannato giudicando dal cuor suo quello degli uomini. E quando si trovò vicino a cadere nelle mani dei suoi nemici, vittima del più infame dei tradimenti, il tradimento della beneficata amicizia; al fedele discepolo, che tentò di difenderlo, comandò che ponesse addirittura nel fodero la spada, perchè chi ferisce di coltello morirà di coltello. Poi in dipartendosi dalla terra, disse ai suoi Apostoli *andate*, *insegnate*, ma non andate, precipitatevi sui vostri avversarii, chiedete ai principi materiali punizioni per gli eretici, violentate con la forza le coscienze, propagate una pietà furibonda, mantenete i convertiti nella fede a colpi di bastone. Fu invece Maometto quegli che disse: « *Io lascio il mio* « *vangelo ai credenti per convertire gl'infedeli*, *la mia* « *spada per isterminarli.* »

Dopo avere proclamata per sè la piena libertà di coscienza, il cristianesimo vittorioso non la rinnegò; nè uscì fuori a osteggiare quella tolleranza civile, che egli aveva domandata per se medesimo, coll'introdurre nella società il nuovo principio della disgiunzione dell'ordine spirituale dall' ordine temporale. Nelle costituzioni degli Apostoli è divietato ad ogni vescovo, prete e diacono di verberare gl'infedeli, o di forzarli a mutar religione (1). L'indipendenza religiosa, ossia la libertà di coscienza,

(1) Const. Apost. 20.

venne mirabilmente chiamata da Tertulliano *proprietas religionis.* « Ciascun uomo, egli scrive, riceve dalla na-
« tura la facoltà di adorare Dio in quella maniera, che
« gli consiglia la propria coscienza. Chi ad altri mai,
« che a me può importare la religione, che io pro-
» fesso? La religione non ammette alcuna violenza, al-
« cuna tirannia; giammai essa deve essere abbracciata
« per costringimento, ma sempre liberamente (1) ». Latanzio nelle sue instituzioni divine disse: nulla esser più volontario della religione. San Grisostomo dichiarò che conveniva togliere i cristiani dall'errore con la persuasione e non già con la violenza; e ai Pagani diceva: i cristiani non puniscono punto l'errore, essi parlano, essi persuadono (2). Libanio, rèttore eloquentissimo ed ultima speranza del paganesimo, era venuto nella deliberazione di chiudere la propria scuola. E S. Gregorio gli scrisse, perchè non facesse ciò, una lettera di tale tolleranza civile, che l'attuale clericato politico chiamerebbe, se essa fosse uscita in luce qui in Piemonte, degna di un libertino (3). Il pontefice Gregorio Magno scriveva al vescovo di Terracina: che i discordanti in materia di religione dovevansi trattare con mansuetudine e benevoglienza (4). S. Bernardo proclamò che la fede è a persuadere non a imporre (5). Quando l'avarizia e il capriccio dei principi, e il fanatismo dei popoli per tutto perseguitavano a morte gli ebrei, i papi diedero

(1) I. P. Charpentier, *Etudes sur les Peres de l'Eglise.*
(2) Charpentier, opera cit.
(3) Chrys., opera, t. III.
(4) Charpentier, opera cit.
(5) Gregorii M., opera II.

loro tranquillo ricovero in Roma, e vietarono che contro alla volontà dei padri ne fossero battezzati i teneri figli (1). Adesso in fatto di libertà e di tolleranza religiosa la faccenda deve camminare altrimenti qui in Piemonte. E perchè esso è libero, indipendente, e sta osteggiato dall'Austria a custodia della bandiera della rinascente patria, bisogna a toglierli la quiete in casa e la riputazione al di fuori, tormentarlo con ogni mezzo, porlo in voce di eretico, mostrarlo agl'Italiani delle serve provincie malefica sentina di protestantismo. Vero è che questo iroso teologismo politico, cui tanto scotta che i Subalpini sieno seguaci della positiva dottrina dei padri della Chiesa sulla libertà di coscienza e rispetto alla tolleranza civile, è poi di una arrendevolezza meravigliosa per quei governi che osteggiano le civili libertà dei popoli, e sono fieramente nemici all' indipendenza italiana. Onde egli, verbigrazia, neanco fiata se a Parma, a Vienna, a Napoli si violano dai governanti i canoni ecclesiastici; nè muove il minimo lamento se nella Germania austriaca si fa commercio di Bibbie protestanti, s'impiccano preti, a colpi di bastone si caccian vescovi dalle loro sedi, e stanno aperte per tutti Chiese riformate!

(1) Hurter, Vita d'Innocenzo III.

V.

La si vuol finire una volta per sempre col dominio secolaresco dei papi, per lo che bisogna fare in Italia buon proselitismo protestante. Ma per questo minimamente fa di bisogno voltar le spalle alla Chiesa cattolica; essendochè, se la vostra difficile concordia, o Italiani, ve lo concede, *e vi acconsente l'Europa monarchica o repubblicana che sia*, potete guarire questa secolare piaga nel corpo della comune vostra patria, restando buoni cattolici; anzi aggiungo per fatti che mi sembrano sufficienti a costituire buona dimostrazione, giovando al papato spirituale, sul quale ha a stare nei secoli la Chiesa di Cristo. Conciossiachè per lo acconsentimento dei più assennati e zelanti maestri di dogmatica il dominio temporale dei papi non è di dogma nella Chiesa, non è conseguenza teologica del principio cristiano, non corollario necessario del simbolo. Onde invece incorrerebbe nell'eresia colui, il quale volesse per avventura propugnare che il papa, ove rinunziasse al dominio secolaresco, radicalmente intaccarebbe la sostanza divina della fede, e vizierebbe l'essenza del cattolicismo. E sdrucciolo non sarebbe questo a dar fomento

all'eterodossia, a togliere nei regni e nei popoli la fiducia verso la libera sovrintendenza della sede romana, o a rendere il papato vincolato a qualche terrena suddistanza. Essendochè al contrario guadagnerebbe in fiducia, in amore, in venerazione, il papa tornato podestà meramente spirituale, e primo apostolo evangelizzatore nel colmo d' ogni dignità e d'ogni plenitudine di giurisdizione, libera da qualunquesia minima sudditanza nella sua libera città, svincolata anch'essa da ogni principesca signoria e governantesi a municipio nella maniera più cristiana, inviolabilmente salvaguardata dal comune consenso dei fedeli dalle guerresche vicissitudini degl'imperi, quale tranquilla dimora del comun padre dei fedeli provvisto per spontanea soggezione degli animi di quel copioso censo, che domanda l'eccelso grado che egli tiene nel mondo.

Certamente che neanco è da muover dubbio sul grossolano sproposito di giudicare l'autorità pontificia come male accordantesi con lo spirito del vangelo, cavandone gli argomenti dalle opere proprie alla Corte romana. Eppure la cosa fu ed è così. Bossuet stesso confessò che l'odio della podestà secolaresca fu quello che in Germania spianò la via della Riforma. E la storia fornisce irrefragabili testimonianze di questo sciagurato fatto, siccome di quest' altro, che per l' operato della stessa Corte romana, talvolta abusante dello spirituale a servizio del temporale, la chiesa e il sacerdozio patirono gravissimi sfregi. E adesso non è forse dal mal governo secolaresco dei preti che i protestanti e i miscredenti ricavano gli argomenti più incitativi per compromettere la sostanza della fede cattolica, e la buona riputazione

della gerarchia chiesatica? Chiunque non consenta a questo vero, nega per preoccupazione o per malignità ciò che vede egli stesso.

L'obbiettare la necessità pel papa di un dominio secolaresco per il libero e riverito esercizio della sua podestà spirituale, non ha gran valore; anzi perde della propria forza intrinseca, ove il Pontefice venga posto nella condizione, che più sopra notai. Ma in ogni caso se propriamente e teologicamente fosse necessario alla podestà spirituale l'accoppiamento permanente del principato, di questa mistione se ne avrebbero traccie o germi nel Vangelo e nelle tradizioni sante della Chiesa primitiva; ove però anche non talenti adesso al clericato politico di sostenere speditamente, che il divino principio cristiano, procedendo, si è corretto e perfezionato per opera degli uomini. Ma al contrario il divino fondatore del cristianesimo con parole espresse disse: che il suo regno non era di questo mondo, e se al discepolo Pietro e ai suoi successori guarantì l'imperituro apostolato qual pietra angolare della Chiesa, neanco però lasciò travedere di lontano che tempo verrebbe in cui a tener la insegnante Chiesa libera e ascoltata sulla diritta via, abbisognerebbero aiuti terreni. E dall'espressa autorità dei canoni s'impara non doversi i preti mescolare di cose terrene. Nè le divine e grandi tradizioni della Chiesa sono favorevoli a riconoscere per il papato la necessità del dominio secolaresco. Chi in tale proposito accenna a San Pietro e San Paolo, mostra di neanco credere alla sua miscredenza. La donazione di Costantino è tenuta in conto di tradizione favolosa dai più ortodossi e dotti indagatori di verità storica. La

Chiesa di Cristo senza temporale dominio secolarmente stette battagliera gagliarda e fiorente, e i papi, in mezzo a quei combattimenti di giganti a petto di quei d'oggidì, liberamente eletti dal popolo e dal clero, stupendamente la governarono col pastorale discompagnato dallo scettro, franchi da ogni mondana pressura, e più che poi autorevoli sui regni e sui popoli. Se la donazione dei Franchi fu divino consiglio, essa non venne fatta al papa, ma alla Chiesa, al beato Pietro e alla repubblica romana. Sollevati al trono i papi viddero la propria sovranità contrastata in diritto dagl'imperatori, avversata dall'opinione dei popoli, osteggiata dai rivoltosi signori di Roma; onde essa per lungo corso di tempo fu piuttosto un possesso astratto, che un dominio effettivo; poi dovette con umile pazienza strascinarsi in una via spinosa e stretta per tutto il secolo XIII; patì tisica condizione di vita nella prima metà del XIV secolo; ebbe podestà definita e scarsa per lungo corso dell'età XV; e il governo clericale, nato negli ultimi secoli, sostenne mutamenti profondi sino a quello, nel quale Pio IX, dopo aver fatto a tutto il mondo cattolico solenne dichiarazione che coll' attuamento di uno Statuto nello Stato pontificio, nessuna diminuzione pativano la libertà e i diritti della chiesa e della santa sede, attestando di avere rispetto a ciò udito l' unanime parere dei Cardinali, decretava la pubblicazione di questo medesimo Statuto, da essere inserito in una bolla concistoriale a perpetua memoria. Questi sono fatti, i quali non possono essere vittoriosamente disdetti, senza far prima dimenticare tutte le istorie scritte dai più spassionati e timorati cattolici.

Che se manca la necessità teologica, esisterebbe per avventura negl'ultimi secoli e nella presente età una politica necessità a convalidamento del dominio secolaresco dei papi? Prima d'ogni altra ragione, ripeto che posto il papa nella sovraindicata condizione liberilissima, questa necessità politica affatto cessa. Ma poi pare che debba riuscire assai scabroso sostenere, non per arzigogoli o sofismi, che una Religione, la quale poggia sulla promessa divina di non esser mai scancellata dal tempo come si scancellano le opere umane, debba in un periodo della sua esistenza trovarsi nel necessario bisogno di un sussidio vivente nel tempo e sofferente ingiuria dal tempo; e che il Vicario di Cristo in sulla terra, a cui del pari fu data la divina promessa che sarebbe tenuto sulla diritta via da Colui, il quale per entro al corso dei secoli sempre inviolabile difende la sua Chiesa, debba trovarsi nella necessaria condizione di abbandonare il sentiero, che il Divino Maestro mestrò per quello della prefezione, porre i piedi nelle vie del secolo, ingerirsi nei negozii del mondo, cercare nella possa delle braccia sostegno per un santo uffizio richiedente spontanea soggezione d'ingegni e di cuori; cingere terrena corona per conservare autorevolmente ascoltata dalla cristianità la propria parola; e onde mantenere libera e indipendente una suprema podestà sacerdotale, divina nella sua origine, immensa nella sua estensione, spirituale nei suoi attributi, costringerla entro un'altra labile podestà affatto secolaresca e circoscritta a una certa meschina quantità di terreno. E ancora se la Chiesa per propria essenza si trova dovunque e non è intiera in veruna parte, se essa ha una esistenza tutta speciale

e cosmopolitica, onde non può esser centro di vita nazionale, non distingue fra le razze, e può avere a pontefice un uomo nato in qualunquesiasi parte del mondo; se questo Sommo Pontefice, come capo dell'orbe cattolico, non è italiano, nè francese, nè spagnuolo, nè austriaco, non può rimpiccolirsi a farsi membro politico di una nazione qualunque, non deve muover guerra ad alcun popolo o cristiano, o infedele, ha uffizio di mediare tra la misericordia e il castigo, di spargere per tutto i tesori dell'amore, della pace, della carità, se gli spetta pel primo sdimenticare le ricevute offese ed essere nell'umiltà, così come in tutto, scrupoloso imitatore degli Apostoli, non apparisce abbastanza stenebrato come a tale Chiesa e a tale papa debba convenire per necessità politica secolaresco dominio.

Nè a portar luce in tale argomento, secondo mi sembra, vale la distinzione delle due persone formali nel papa; essendochè essa è principio sofistico fecondo di una risma d'assurdi; fra i quali minori questi, che la Chiesa, come governo secolare, non tenga diritto di levare imposizioni sui beni della Chiesa, e il papa, come sovrano, non possa obbligare alla sua regia giurisdizione le persone ecclesiastiche, delle quali egli è il supremo capo spirituale. A ciò s'aggiunga, che se il papa, come pontefice, non può, nè deve condividere col sacro collegio cardinalizio podestà o giurisdizione di sorta, invece come principe deve esercitarne la podestà congiuntamente allo stesso sacro collegio, comecchè si voglia tale sovranità terrena quale cosa necessaria al libero e pieno esercizio dei suoi uffizii sacerdotali. Ai quali se non può venir portato radicale adulteramento da lui, perchè car-

dina la Chiesa col sussidio perdurabile di Dio, non però esiste una tale immanchevole guarantigia pel papa rispetto al regio puntello, voluto necessario ai medesimi. Imperocchè non gli manca soltanto, come principe la prerogativa dell'infallibilità; ma sventuratamente così gli difetta il benigno e propizievole aiuto di Dio da porgere al mondo il misèrabile spettacolo di un governo, in cui sino a quest'oggi dura irreconciliabile la guerra tra governanti e governati; e nel quale, a tenere possibilmente i sudditi nell'ubbedienza, importa adoperare mezzi non molto dissimili a quelli usati dagl'imperatori pagani contro i primitivi cristiani.

E procedendo secondo le ragioni del discorso umano, poichè il secolaresco dominio della sede romana è tal albero, che già diede abbastanza frutti, per potere giudicare di qual natura sia, così è lecito di chiedere agli ammaestramenti dell'esperienza il pratico vantaggio di un cosiffatto puntello. Negli annali ecclesiastici non si trova atto alcuno meramente spirituale e doveroso, al quale il papa nell'esercizio del supremo apostolico ministero non avrebbe avuta facoltà piena e libera di dare felice compimento, ove si fosse trovato spoglio di secolaresca potenza. Invece sono abbondanti i fatti, dai quali apparisce manifesto, che questa stessa signoria temporale non servì all'opportunità di buona tutela all'autonomia papale; non apportò ai pontefici alcun saldo presidio a mantenere integri quei diritti, che essi giudicavano proprii alla santa sede; non valse a conservarli presso i reggitori dei popoli in quell'ossequio e in quella autorità di consiglio, che domandava l'eccelsa loro dignità sacerdotale; nè impedì ai principi grandi e pic-

coli di gittarsi dietro alle spalle a piacimento le esortazioni, gli avvertimenti, le disposizioni, le proteste, i diritti, i monitorii, gli interdetti della sede apostolica. Giova comprovar ciò con alcuni fatti, scelti fra i molti, che rammentan le istorie.

La signoria temporale fu cagione di servitù alla Chiesa dal pontificato di Gerberto a quello d'Ildebrando. Posta sotto la soggezione dell'impero, a motivo d'essersi intromessa nelle cose secolaresche, la Chiesa romana non ebbe più papi eletti popolarmente, ma per lungo tempo papi tedeschi mandati a reggere la sede apostolica dalla volontà dell' imperatore tedesco. I contemporanei a ragione equipararono alla miserabile schiavitù di Babilonia la soggezione lunga e vergognosa dei papi principi di nome in Avignone sotto l'alta signoria dei re di Francia. Nei secoli XV e XVI la spirituale autorità pontificia a cagione dei traviamenti della temporale signoria, scadde miseramente in Germania e in Inghilterra. Se metà di Europa divorziò dalla unità della Chiesa cattolica non ne fu prima cagione la dogmatica, non il potere spirituale della sede apostolica, ma il contegno dalla Corte romana, dalla quale dipartivansi scandalizzati Ulrico d'Hutten e Lutero. Paolo V volle colpire d'interdetto Venezia; ma essa se lo gittò con disprezzo dietro alle spalle, nè a vincere quella rumorosa disobbedienza valsero per nulla le forze temporali della Chiesa. Di nuovo Clemente XIII minacciò d'interdetto Venezia, e Venezia, a cui faceano pietà i navigli e le armi della sede romana, se ne rise così, che Clemente XIV fu abbastanza prudente da lasciare cascar giù la cosa in dimenticanza. Perchè il papa era principe, i prelati cortigiani e servili di Francia non

si trattennero dall'ampliare le prerogative del loro monarca sotto il fatto delle libertà gallicane; nè il Parlamento di Parigi con due decreti del 1729 e 1730 tralasciò di scancellare dal novero dei Santi il pontefice Gregorio VII. I Borboni di Francia, di Spagna, di Napoli e di Parma s'accordarono insieme nel chiedere alla sede romana la soppressione dei Gesuiti; e poichè il papa si credè nel debito di negare, le armi di Francia occuparono Avignone, quelle di Napoli Benevento, ambidue possessi della Chiesa. In appresso i Gesuiti furono cacciati dalla Francia, dalla Spagna, dal Portogallo, da Napoli, da Parma, da Malta a dispetto del pontefice; il quale in cospetto di tanto sfregio della sua autorità, non potendo trovare alcun riparo nel suo secolaresco dominio, dovette contentarsi, alla maniera dei deboli inermi, di protestare.

Giuseppe Secondo d'Austria disfece monasteri, spogliò chiese, tolse immunità ecclesiastiche, osteggiò insomma con imperatoria audacia per tutto i diritti e le pretensioni della Sede Apostolica. E la storia è costretta bensì a rammentare l'umiliante viaggio di Pio VI e lo altiero e sprezzante accoglimento fattogli in Vienna, ma non vi può ricordare che a questo umiliato pontefice fosse di alcun aiuto, a farsi rispettare, il dominio temporale. Perchè il Papa era Principe, Leopoldo di Toscana non si trattenne dal sopprimere decime, sciogliere confraternite, abolire il foro ecclesiastico, sottoporre i decreti della Sede Romana alla permissione governativa. Un Duca di Parma vietò al clero di appellare a Roma, lo sottopose alle imposte comuni, gli tolse la facoltà di acquistare beni immobili, ordinò che niuna bolla pontificia nei suoi

Stati si pubblicasse senza l' assenso del principe, senza badare per nulla alle accuse del Pontefice, il quale pur era suo confratello nel principato.

Nelle costituzioni degli Apostoli si legge: *il sacerdozio è tanto al di sopra della dignità reale, quanto lo spirito dalla carne* (1). Ma invece già da tempo va a rovescio. I principi grandi o piccoli da alcuni secoli si accostumarono a non tenere la Corte romana in alcun conto nei negoziati diplomatici, a considerarla come un Principato abbisognoso per mantenersi della protezione di tutti, privo di gloria civile e di armi proprie, e nè anco essi vollero rispettare il principio, così calorosamente sostenuto dalla Curia Pontificia, della inviolabilità e inalienabilità del Patrimonio di San Pietro. Nel trattato di Vestfalia, nel quale si doveva concludere rispetto a materie attinenti a religione, i negoziati riucirono così contrarii alla Corte Romana, che essa, benchè senza frutto, protestò. Nel trattato di Utrech, senza pigliare accordi o almeno far menzione dei diritti della Sede Romana, i contraenti disposero a loro modo di alcune terre riputate soggette o tributarie alla medesima. Nel congresso di Rastadt l'Austria propose di dare i possessi della Romana Chiesa alla Casa di Savoja. Nel 1815 ancora l'Austria pensò di togliere al Papa le Romagne, e se non vi riuscì fu per l'opposizione della protestante Inghilterra e dello scismatico Imperatore Alessandro. Dopo la ruina di Napoleone, l' Imperatore d'Austria, l' Imperatore delle Russie, il Re di Prussia, volteriano per opere il primo, scismatico per religione il secondo,

(1) Costit. Apost., 2, 34.

e protestante il terzo, pubblicamente disdissero, al cospetto della cristianità, le pretensioni direttive del Papato sulle monarchie; e al sucessore di Niccolò I e di Gregorio VII neanco lasciarono la facoltà di segnare i confini del suo piccolo Stato. E, vanamente protestante il confratello Principe Papa, i pacificatori coronati della Santa Alleanza, comecchè essi avessero solennemente dichiarato di voler seguire negli accomodamenti politici le verità sublimi che insegna la religione eterna, tuttavia, a vantaggio dell'Austria, tolsero al patrimonio di San Pietro tutto il Polesine di Rovigo e le fortezze di Ferrara e di Comachio. E quando si vollero far gustare gli amari frutti di tale prepotenza a Pio IX, perchè aveva esternato alcun che d' indipendenza sovrana, l'Austria col ferro alla mano si fece insolentemente all' incontro di questo Pontefice per dirgli che non intendeva nè la propria lingua, nè i proprii diritti, nè i proprii doveri. Come Gregorio XVI nel 1836 mosse giustissimi lamenti verso l' imperatore Niccolò per la sua intolleranza religiosa spinta fino alla rabbia contro le tormentate coscienze dei Cattolici oppressi, qual ebbe risposta? Baldanze insolenti accompagnate dall' umiliante ammonimento: che il Capo della Chiesa latina era debitore al Capo della Chiesa Greca del suo dominio secolaresco. Quando la Corte Romana, stata così arrendevole allo scismatico Czar nell'esortare il clero cattolico della Polonia a obbedirlo, chiese in termini rispettosi di tenere un suo legato a Pietroburgo in riscambio del Rappresentante che la Russia aveva a Roma, forse che essa non buscò una risposta simile a quella, che un borioso feudatario avrebbe fatta a un fallito vassallo, cioè uno

sprezzevole silenzio? Piuttosto con un linguaggio di profonda costernazione che con parole d' autorità legittimamente iritata nel 1842 il Papa parlò dei mali gravissimi sotto cui gemeva la religione cattolica nei possessi russi. E Niccolò a tutta risposta, per mezzo del suo rappresentante in Roma, gittò in viso al Pontefice querelantesi, ma pur bisognoso per mantenersi nel dominio secolaresco della benevola protezione della Santa Alleanza, il decreto della deportazione del Vescovo di Poldacchia, qualificando, in mezzo ai villani insulti, quale atto prossimo alla pazzia il contegno di questo pio e animoso prelato, mentre che per il Capo della Chiesa Cattolica non poteva essere che frutto di santo zelo. E se il Principato frutta al Papa la libertà della sua podestà spirituale come è che appunto per esso i Principi s' intrammettono nelle elezioni dei Pontefici, i Vescovi sono presentati a nominare, dai principi al Papa, e con lui, perchè considerato Principe straniero in alcuni Stati è vietato il commercio epistolare ai Vescovi, e si esercita la censura sulle lettere papali? Questo dominio temporale deve esser sostegno a indipendenza spirituale verso i Governanti, e frattanto esso è in piena dependenza verso i medesimi, e per mantenersi gli abbisognano il patronato e le armi di tali protettori, i quali non sanno per nulla guardarsi all' occorrenza dall' umiliare la pontificia dignità e dall'operare in contrario all' interna costituzione della Chiesa. Così a star dentro a più brevi termini per finir lo spiacevole uffizio, l'ultimo Papa sceso nella tomba, dovette comportare l' ammonizione pubblica di meglio governare, datagli da sovrani cattolici e protestanti, e fu costretto di pregare a mani

giunte, perchè s' incaricasse della sua indipendenza temporale quell'Austria, la quale in casa sua manometteva con piena libertà di coscienza il diritto canonico. Così Pio IX, leso nei diritti della propria sovranità per la occupazione di Ferrara, ebbe a udire, come se ei fosse un pupillo, da un protestante ministro di Luigi Filippo, che gli conveniva star cheto, e lasciare alla diplomazia l'incarico d'aggiustar la faccenda. Così, come questo infelice pontefice abbandonò Roma, fu condotto dal conte Spaur, per politico intendimento, dove egli non voleva fermarsi; per necessaria accondiscenza ai ristauratori del suo principato, dovette disfare l' opera delle sue mani; lasciare all'Austria piena facoltà di prepotentare a nome del governo papale in quella Romagna, che essa da tempo vagheggia; acconsentire agli aiuti di una repubblica, nata anch' essa da una insurrezione popolana, benedire alle armi del governo di Spagna stato usurpatore dei beni del clero, togliere ai proprii sudditi laici l'ingerenza nel civile reggimento, ma non poterla impedire, neanco in materia giuridica ai soldati forastieri, volenti obbedienza così dai chierici come dai laici dello Stato papale, dependente in realtà da quei governi, che ve li mandarono a presidio coll'intenzione di concedere al ristaurato principe quel tanto di limitata indipendenza, che fosse compatibile cogl'interessi loro, i quali sono tutt'altro che quei della Chiesa apostolica romana. Pur troppo è così!

E bene si può affermare, ma difficilmente può esser creduto, che il dominio secolaresco valga realmente a mantenere nei popoli la salda convinzione di una maggiore libertà e indipendenza al potere spirituale dei papi.

Quello che difficilmente può esser negato con buona fortuna, e con tutta facilità deve esser creduto invece è questo, che a cagione della temporale signoria il Vaticano vide cacciati trentotto papi e ammazzati ventiquattro, e l'Europa mirò metà dei suoi popoli divorziare dall' unità della Chiesa cattolica. E se oggidì circolano per l'Italia querele alte ed aspre contro il pontefice; se grande è lo sdegno e il cruccio degl'Italiani verso la sede romana, se il pungolo dell'odio irreconciliabile perpetra vendette di sangue contro il clero; se persino nella lontanissima America al comparire di un nunzio apostolico gli uomini si dimenticano di esser fratelli, per lacerarsi in maledette ire cittadine; se il proselitismo protestante si fa sempre più animoso; se al cospetto di chierici, i quali acconsentono che i patiboli grondino sangue e le carceri ribocchino per giudizii statari di stranieri soldati; e non sono capaci o vogliosi di porre fine allo schifoso spettacolo di cristiani uomini soffocati in nome del papa, sotto le pressure dello stato d'assedio permanente, d'imposte senza regola e senza misura, e per soprassello non salvaguardati da sicari politici assassinanti di pieno giorno, e da masnadieri a segno audaci da saccheggiar borghi, se dico, al cospetto di tali fatti, che pure esistono conosciuti dall'universale, pochi adesso sono coloro, che o non pagati o non mondanamente interessati, si assumono lo incarico spontaneo di porsi dalla parte della Chiesa, del clero, della sede apostolica a difendere a visiera alzata ciò, che compete loro per ragione spirituale e divina, forse che non è accagionabile quel logoro straccio di dominio temporale; il quale neanco vale la più sottile particella dell' an-

golare pietra, su cui è certa di stare nei secoli la Chiesa di Cristo?

Restringendo in poche le molte parole di questo capitolo, dirò: che quanti sono in Italia i propagatori di miscredenza, di protestantismo, di innovazioni religiose, essi, può essere con le migliori intenzioni del mondo e al certo involontariamente, ma pure in realtà, si rendono lancie occulte dell'Austria, del domestico dispotismo, e della mondana signoria clericale. I nemici d'ogni colore della causa italiana e del costituzionale Piemonte gongolano di gioia a una cosiffatta maniera di armeggiare, come quella, che mirabilmente giova ai loro intendimenti. La strategia della crociata, che da Vienna, da Milano, da Roma, da Napoli, da Firenze, si eccita e si dirige con tanto zelo arrovellato contro le libertà costituzionali di questa libera terra italiana, poggia per l'appunto adesso sul fondamentale concetto di adoperarsi in ogni possibile maniera a porre in credito il Piemonte di miscredente irreligioso, protestante, o che altro si possa dire, purchè sappia d'empietà, o dia l'aspetto di uno smacco per le credenze cattoliche alle ingannabili moltitudini. Così si vuol rendere le medesime persuase che i Piemontesi, varcando il Ticino, si farebbero proscrittori di religione, ammazzatori di preti, violatori di chiese, che la libertà ruina la religione, che i liberali italiani sono tornati alle vecchie dottrine osteggianti i principii morali e religiosi, che Iddio non può dare felice fortuna a questo subalpino regno, e ogni anima timorata, che non voglia esser fredda spettatrice della ruina della religione, avere il debito di coscienza di cooperare a iscreditarlo, e aiutarne la più sollecita ruina.

Il buon metodo per assalir di fronte, con certezza di vittoria le schiere di questa ignobile crociata dove è dunque riposto? Per me, non credo d'ingannarmi, vedendolo nella applicazione dei seguenti due principii politici, dei quali primo è quello di curare a restringere possibilmente il numero degli avversari, anzi che crescerlo a capriccio, e in pari tempo di adoperarsi a mantenere l'inviamento delle proprie cose col consenso e col concorso dei più; il secondo è l'altro di servirsi, per quanto si può, a combattere un partito avverso, di quelle medesime migliori armi che ei tiene in pugno. Che però, verbigrazia, i costituzionali veggano di far entrare negli animi delle moltitudini la convinzione che nelle cose spettanti al dogma essi non hanno che venerazione, sieno franchi nel mostrarsi a visiera alzata avversi alle innovazioni religiose e al proselitismo protestante fatto a fine politico, si guadagnino per moderazione e schiettezza di parole e di fatti l'operoso concorso di quella parte del clero, che per la dottrina, la liberalità e la santità dei costumi è stimabile, strombettino, anche se fa d'uopo, che, stando in termini di stretta ortodossia, si può pretendere alla separazione del temporale dallo spirituale, avere in conto il clero di amministratore e non di proprietario dei beni della Chiesa, professare compiuta libertà civile in materia di religione, non voler compatire l'inframmettenza dei preti nelle faccende di Stato; alla nuova teologia del clericato politico da essi si opponga la vecchia teologia dei padri; alle odierne pretensioni mondane dalla Corte romana si mettano di fronte le divine tradizioni di Santa Chiesa; ai detti e ai fatti di quel clero, che si è posto al servizio della ria-

zione e dell' Austria, si contraponga il prospetto delle parole e delle opere di quel clero, che la religione riconosce solo per vero e degno suo ministro, discendente dalla sacra montagna alla valle coll'insegna della virtù, della carità, della mansuetudine, della verità, della riconciliazione per condurre i popoli ne'luminosi sentieri dell'Evangelio, e per conseguenza del progresso morale e della civiltà.

CAPITOLO NONO

Venturi tentativi mazziniani, opportunità, interessi dell'Austria.

I.

È una astruseria da scolastici, e non uffizio convenevole a politici assennati, la disputa, che alcuni costumano a fare rispetto a quale sia, astrattamente parlando, il migliore governo della società. Eziandio non si chiariscono molto innanzi nella riflessione civile coloro, i quali giudicano il principato costituzionale il pessimo dei governi liberi, ed esaltano la repubblica per la sola forma governativa desiderabile, o viceversa abbominano assolutamente questa, e tengono la monarchia costituzionale sempre in conto di eccellentissima.

Machiavelli acutamente notò che nelle faccende politiche si debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli. Il fondamento filosofico di una tale dottrina, che è quella dell'opportunità, sta a base della bontà e convenevolezza delle varie forme estrinseche proprie al viver civile. Perchè Montesquieu non pose mente a questo principio, il quale effettivamente dietro il naturale corso

delle cose, è il solo operante nel tempo e per il tempo, parlò, in contraddizione agl' insegnamenti del passato, delle forme di governo, come di vesti che si possono indossare a piacimento. Ma Giandomenico Romagnosi, e in seguito i più autorevoli statisti, addimostrarono concordemente; esser il meglio governo preferibile quello, il quale torna effettivamente il più adatto alle condizioni speciali in cui un popolo si trova. Laonde mentre la bontà intrinseca dei governi sta nei modi coi quali si conducono, a rispetto delle forme estrinseche ai medesimi, non si dà preecellenza assoluta. Lasciando quindi in disparte le astruserie, la repubblica non è per nulla superiore al principato costituzionale, e anzi praticamente di gran lunga gli sottostà, ove a essa manchi l'accompagnatura dell'opportunità, ed egli invece, come è nel presente periodo di civiltà, si addatti al vero e reale stato di progresso civile compiuto dai popoli, usciti già da tempo da quel periodo di vita, in cui loro fu convenevole quel regime, che tanto appropriatamente chiamò *tutoria reale.*

La buona scuola politica italiana, siccome quella che si tenne salda al metodo della osservanza diligente dei fatti, fu costante a questo principio, che cioè nelle cose politiche il vero bene è ciò solo che è possibile e conseguibile. Pertanto avvenne che alcuni nostri eletti statisti, bensì si mostrarono astrattamente innamorati di forme di governo latissime, ma poi non si lasciarono così adescare dall'ottimo da trascurar l'opera di consigliare e propugnare il possibile e quello, che era comportabile coi costumi e i concetti dei più. E qui giova fare speciale ricordo di due stimabilissimi fra tali pen-

satori nostrani, onde da cosiffatta testimonianza non sospetta di parzialità al principato, si abbia irrecusabile saggio del criterio politico degli odierni procuratori di reggimento repubblicano ad ogni costo. Nell'anno 1793 la repubblica partenopea era in lieta vita, e a Mario Pagano venne affidato l'incarico di formare lo Statuto di essa. Egli, prima di presentare l'opera sua, la mandò a leggere a Vincenzo Coco, invitandolo a darne un libero giudizio. Ora trovasi che fra le altre assennate osservazioni di quell'alacre ed elevato ingegno furono queste che seguono. « I nostri filosofi sono spesso *illusi* « *dall'idea di un ottimo, che è il peggiore nemico del* « *bene*. Se si volesse seguire i loro consigli il mondo « per fare sempre meglio finirebbe col non fare nulla... « Oh! perdona non mi ricordava di scrivere a colui, « che sulle orme della buona memoria di Condorcet crede « possibile in un essere finito, quale è l'uomo, una per- « fettibilità infinita. Scusa un ignorante avvinto tra gli « antichi errori; travaglia a renderci angioli ed allora « fonderemo la repubblica di Saint-Just. Per ora con- « tentiamoci di darcene una provvisoria la quale ci « possa rendere meno infelici per tre o quattro secoli, « quanti almeno a creder mio, dovranno ancora scor- « rere prima di giungere all'esecuzione del tuo dise- « gno [1] ». Ugo Foscolo non piegò costa nè mutò ciglio, ma serbò invitta fede ai suoi convincimenti repubblicani nelle lusinghevoli speranze degli studii e fra il tumulto delle armi napoleoniche, nella prima giovinezza e nella matura virilità, in patria e nell'esilio, e tuttavia

(1) Coco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli, pag. 184.

egli lasciò a meditare agl' Italiani questi suoi consigli. « Alcuni esaltando principii di perfezione politica ar- « dono le menti; ma gli animi sono corrotti; quindi « ogni tentativo verso lo impossibile prorompe a cor- « ruzione maggiore: TESTIMONIO LA RIVOLUZIONE « DI FRANCIA. Non tutti i popoli possono forse tutto: « l'esempio degli Stati-Uniti d'America, popolo nuovo, su- « scitò il desiderio di libertà nei Francesi, che avevano « inveterata depravazione; lo esempio dell' Inghilterra, « che tanti anni addietro aveva più di un secolo patito « le stesse carnificine, doveva limitare i loro desiderii, « ed ottenere un Monarca ed una Costituzione (1) ». Altrove in quella sua stessa scrittura, intitolata *della servitù d'Italia*, Ugo Foscolo, sfolgorando con la veemente parola i suoi offensori politici, e dichiarandoli *indegni d'avere comune il nome d' ingenui italiani con noi*, prosegue così: « E questo NOI, suona tutti noi, « ne'quali oggimai sta il residuo della dignità ravvolta « nelle sue fatali disavventure, noi Italiani d'anima e di « mente, e di volto, non parteggianti per Francia o La- « magna; nè astiosi contro l'indole, i costumi e le im- « prese d' altre nazioni solo perchè le sono più forti, « nè abbiamo domandato mai le loro armi a liberare « l'Italia, *ma esplorato opportunità di snudare le no- « stre*, noi non attinenti a città veruna o provincia, « bensì a qualunque paese parli il nostro idioma; nè « alle opinioni di veruna comunità nemeno filosofica, e « indulgentissimi a tutte, purchè, discordanti nel rima- « nente, s'accordino nell' amare la patria; *noi che fra*

(1) Prose politiche 188.

›litiche teorie anteponiamo idealmente la libertà lare , **MA NON TENDEREMO CON L' OPERA ЯCHÈ AL SOLO GOVERNO COMPORTABILE COI ГRI COSTUMI, ED È UN MONARCA POTENTE SOLA AUTORITA' DI LEGGI E PER SOLA FORZA ιMI ITALIANE** (1) ».

ta necessaria assennatezza di attenersi nelle cose e al praticabile e al possibile non entrò mai in mazziniani ; o almeno, se anco essi per avven- edettero nei loro tentativi insurrezionali d'aver il ɔcchio fisso a questa sovrana regola , per guisa ιo l' apparenza anzichè la realtà delle cose , da la più grande improvvidenza politica. A simile è forza acconsentire, indottovi anche malgrado , dalla virtù prepotente della verità. E già baste- a manifesta evidenza dei fatti narrati negli an- ti capitoli a togliere a chiunque, se non è di mala possibilità di contraddire ragionevolmente a una nclusione. Nulladimeno alle esposte importa ag- 'e alcune altre chiare testimonianze, prima di pas- considerare la più o meno prossima opportunità ɔilità di nuovi tentativi mazziniani, anche in mezzo guerra generale europea.

ιciagurata serie dei tantamenti insurrezionali del i principia con quello compiuto in Savoia nel 1834. tempo non prospettava indizio di grave commo- uropea. Il nuovo re dei Francesi, come che posto no da una rivoluzione, aveva chiarito di qual na- ıssero le promesse fatte ai finitimi popoli nell'ora

rose politiche, pag. 180.

del maggiore pericolo per la insorta Francia; e anzi lasciava vedere in palese di essere pronto a comprimere la libertà al di fuori onde amicare ai vecchi re la propria dinastia. I potentati nordici a Munchen-Graetz avevano di fresco rinnovati i patti della Santa Alleanza contro le massime e le pratiche di libertà. Il nuovo re di Piemonte si era agguerrito in guisa da muover sospetto all'Austria. Scarso e sconfortato era il partito repubblicano in Francia. La Polonia giacea pesta e disanguinata per recenti sconfitte. Gl'Italiani appena due anni innanzi avevano mostrato di non esser pronti a una generale sollevazione. E tuttavia Mazzini credè giunto il momento opportuno per abbattere nelle terre italiane i troni delle vecchie dinastie, cacciare alle loro case i soldati stranieri, e mandare in cenere la sedia pontificale! Che se un tale imprendimento era una politica stoltezza, eziandio furono fanciullescamente spensierati i mezzi prescelti a condurlo a felice esito. Un tentativo insurrezionale acquista sempre più maggiore possibilità di riuscita quanto egli è meno per lo innanzi conosciuto dal governo, che si pensa di abbattere. Ma invece di quella scorreria in Savoia, prima di farla, ne sfringuellarono più che a sufficienza i suoi autori, i quali anzi con nuovo metodo di strategia ne fecero litografare il piano. La guerra, a cui essi intendevano per verità era una impresa assai ardua, essendochè trattavasi niente meno che di avere il disopra sull'esercito piemontese, e in appresso fronteggiar subito le schiere austriache, le quali sarebbero accorse al di qua del Ticino, siccome, a dispetto del governo francese, erano andate nelle Romagne. Laonde bisognava avere sotto mano un forte

i agguerriti repubblicani, molte armi, assai da-
; la certezza positiva di immediata cooperazione
e dell'esercito piemontese. Ma tutte cosiffatte cose
ano a Mazzini; benchè egli illuso e voglioso di
gli altri, attestasse che le città italiane erano
a insorgere con grande ardore al primo presen-
le Alpi dei fuorusciti, e garantisse d'aver prose-
i generali e i colonnelli dell'esercito piemontese.
ggiungere spensieratezze sopra spensieratezze fu
ı per cominciare quella impresa a nome della
ca italiana una provincia francese, per antico
ıffezionata alla Casa di Savoia, e naturalmente
qualunque grido d'insurrezione per una causa,
ı era la sua. Onde l'impresa doveva finire ap-
ome terminò; breve e sciagurato dramma, in
rimario attore si mostrò sulla scena infelicemente,
giovani, dopo aver alzato il grido della rivolta
:o a gente attonita, che non li conosceva, nè li
a, si trovarono nella suprema necesità di indie-
e a precipizio per non esser fucilati! Ma per
ı quella fu scorreria assai utile. Essendochè per
sima essa vide a gran suo contento il nome di
lberto di Savoia fatto odioso in Italia, potè sem-
far sentire ai minori principi italiani il bisogno
patrocinio, trovò modo di meglio imbrigliare le
voli relazioni della Svizzera e della Lombardia,
il governo sardo a chiedere alla Francia quei
limenti che a rispetto dei fuorusciti italiani, po-
; tedeschi, già da tempo vagheggiava per utile
; e si servì della Dieta germanica per tormentare
sazioni diplomatiche il governo elvetico a rispetto
cesso asilo ai fuggenti dalle sue ire.

Dopo la malriuscita guerra lombarda del 1848, Giuseppe Mazzini volle fare un altro tentativo d' insurrezione repubblicana. E perchè a quei giorni Pietro Nessi in un colloquio confidenziale gli espose le ragioni molte per le quali teneva una tale impresa per affatto inopportuna, Mazzini gli rispose così: « Nell'alta Lombardia « non si consegnò a Radetzky neanco il terzo delle « armi; ma a chi ne manca, se ne dà. Voi parlando « d' insurrezione analizzate e cercate troppo. Non dubi- « tate, in breve l' alta Lombardia insorgerà, e la sua « insurrezione sarà combinata colla invasione, che vi « faremo noi di fuori. Abbiamo gli occhi anche noi in « capo, e vediamo la strada, per la quale camminiamo. « Abbiamo il prospetto delle forze che ci può opporre « il nemico, *e l'altro di quelle sicure, con cui lo com-* « *batteremo, senza contare che nelle insurrezioni bi-* « *sogna sempre arrischiare qualche cosa, e che esse* « *appena nate s'ingrossano tosto* ».

Ragionando in tal modo, Mazzini mostravasi dal pari che al tempo della spedizione in Savoia, illuso e voglioso d' illudere gli altri. E quella ugualmente era un' altra stolta impresa a motivo che per nulla fondavasi sul reale, ma siccome la scorreria Savoiarda, sopra illusioni e ingannevoli racconti d' impazienti e di immaginosi. Può anche essere che la Polizia Austriaca vi facesse fuoco sotto per mezzo dei suoi agenti a ricavarne argomento di persuazione per Francia e Inghilterra: che i Lombardi avversavano il Regno dell'Alta Italia. Comunque ciò fosse, Mazzini aveva preso il suo partito, e volle tradurlo in fatto. Furono gli usati artifizii, le stesse illusioni, gli identici inganni della scorreria in Savoja,

ıarono sulla scena per compiere l' insurrezione
ımbardia. La quale dalla consueta imprevvidenza
ına non fu veduta inabile a insorgere daddov-
ərchè strema della sua più animosa gioventù,
da un esercito vittorioso, sfiduciata delle vane
ə di Francia repubblicana, sprovvista d'armi, pro-
alla recente perdita di una libertà creduta im-
, e nella maggior parte dei suoi abitanti persuasa
o Alberto stava ordinando le sue schiere a ri-
' impresa di strapparla dalle mani del fortunato
llo d'Austria. E così, come s' era usata nella
ıe in Savoja, anche allora si guardò d' ingros-
sibilmente l' architettata insurrezione con falsi
si racconti a quelli di dentro che attendevano.
oni scriveva a Lugano « Insurrezione in Valtellina
viluppata. Vi sono molte colonne che marciano
Bergamo. Queste notizie sono officiali. Questa
əntriamo in Italia con D'Apice che si metterà
əsta della insurrezione. Se di costà ci aiutate
n diversivo sopra Modena noi potremo essere
ıno sabbato o domenica ». — E Notari scriveva
əsco Guerrazzi « Ora una staffetta da Genova
'a a Garibaldi l' insurrezione di tutta la Lom-
ı e Veneto. Garibaldi vuol partire col primo
per la via di Parma ». — Eziandio La Cecilia
ıva per lettera a Giuseppe Montanelli questo:
uscì da Venezia, battè gli Austriaci, riprese
ə, 400 prigionieri e quattro cannoni. Per tutta
nezia si suona a stormo. I nostri sulla via di
so. La Valtellina e tutta la Lombardia insorta ».
əsta risma di notizie bugiarde o fantasticamente

ampollose venivano compagni fatti meschinissimi. Dolcino, Daverio, Medici, d'Apice discordi e disputanti, a imitazione dei guidatori della spedizione in Savoia, davano principio alla insurrezione voluta da Mazzini. Ma in breve da essa non pollularono che i consueti sciaguratissimi effetti e le solite amare disillusioni. Gli uomini della Valtellina, di Brescia, di Bergamo, di Como, di Milano non insorsero. I favolosi racconti, mandati ad antiguardo, non fecero scoppiare in aperta rivoluzione alcuna città italiana. I pochi guerriglieri sospinti da Mazzini, che si tenne al sicuro, ad inegualissimo cimento, subitamente sopraffatti dal numero, assai penarono a ricoverare in terra amica. Ma i soldati dell'Austria brucciarono, saccheggiarono, ammazzarono a piacimento. Ma turbe di poveri fuorusciti patirono il danno gravissimo di essere cacciati dalle terre svizzere finitime all'Italia. Ma la Cancelleria imperiale ebbe sotto mano un valido argomento per iscreditare presso la diplomazia la causa sostenuta dal Piemonte. Ma i venduti allo straniero trovarono aiuto a disseminare fra le prostrate moltitudini l'idea della impossibilità di una nuova riscossa, e a tagliare i nervi a quella concordia, per la quale soltanto ai vinti Italiani era sperabile cosa rimediare alla ricevuta sconfitta.

Nel febbraio del 1853 una strana novella colpì improvvisamente di stupore affannoso gli amici della libertà in Italia e fuori. Essa fu quella di un malriuscito tentativo insurrezionale in Milano per opera dei mazziniani; i quali così offrivano al mondo un nuovo scandalo di politica stoltezza, e involontariamente ma proficuamente servirono agl'interessi dell'Austria in qualità

› occulte. La lotta, siccome fu in Savoia e in
ıtelvi, ebbe brevissima durata, chè alla opportu-
essa s'opponevano del pari le condizioni d'Italia
ıropa. E Mazzini doveva riflettere che gli diffet-
peroso concorso della maggiore e più autorevole
'repubblicani, lo acconsentimento immediato di
ossuth, l'aiuto degl'Italiani doviziosi, i consigli
lio intelletti fra i fuorusciti, il braccio di quei
lombardo-veneti, che avevano strenuamente mi-
Roma e a Venezia, e la speranza di vedere la
urrezione allargarsi nel regno Napolitano e nel
.e. Ma gli effetti, che a essa conseguitarono fu-
consueti, cioè lo inutile spreco di generoso san-
iano e i soddisfacimenti più desiderati dall' Au-
ssa infatti vagheggiava nella cupida mente l'oc-
opportuna a mettere la mano sugli averi dei fuo-
teneva l' occhio fisso a trovar qualche caso da
a svegliare scontentezze nella Svizzera liberale,
ra della voglia di punire il Cantone Ticino della
ospitalità accordata agli esuli, ansiava di poter
are con qualche apparenza di ragione, le irre-
e rivoluzionarie dei rifuggiti nella Svizzera e in
te, voleva pure aver qualche argomento per que-
lella libera stampa subalpina, e tutte cosiffatte
ıa se le vide gittate in grembo da quello scia-
tentativo mazziniano. Questo per il passato.
ıo importa esaminare se eziandio in un avvenire
ıeno prossimo, fra le vicissitudini possibili o pro-
ei casi gravissimi dell'Oriente, anzichè poter sor-
minima salute dall'ostinata operosità dei mazzi-
ıon siano invece per uscirne nuove e meno ri-

mediabili ruine alle cose italiche , e vantaggi sin d'ora vagheggiati all'Austria e alla Russia. Ma in tale proposito, a togliere addirittura ogni equivocazione, amo innanzi tutto avvertire gli onesti e assennati repubblicani, che se io sono intieramente della monarchia costituzionale sabauda , e per molte e gravissime ragioni tengo per fermo che nelle condizioni presenti dell'Italia e dell'Europa essa sola può servire d'inizio e di base permanente al possibile edifizio venturo della patria nazionale, e risolutamente tengo qualunquesiasi tentativo repubblicano per un fuor d'opera al dì d' oggi affatto intempestivo e dannoso , tuttavia non mi sento minimamente disposto a imprecare e a fare una oppugnazione insolente e rabbiosa a quegl'onesti e liberi Italiani, i quali nobilmente fedeli alla propria religione politica, curano con l'opera tranquilla della parola di mantener viva la tradizione della idea repubblicana quale concetto intellettivo, ben guardandosi di volerla faziosamente far prendere abito di cosa viva. Coloro, che io giudico osteggiabili sono quei repubblicani, i quali senza fare a fidanza colla ragione e l' esperienza , s' ostinano senza intermissione a volere attuare disegni lontanissimi dal possibile e dal probabile, e con cieca pertinacia e troppo visibile errore vogliono mantenere in credito, ciò che ha più volte procurato la ruina della patria nascente.

II.

)rile del 1853 Giuseppe Mazzini rischiò forte
:sser tenuto per sincero col pubblicare queste pa-
Il Comitato è disciolto. Io mi separo per sem-
'alla cospirazione ufficiale (1) ». Comunque ciò
;iudicare, certo è che egli tuttavia continuò ope-
te a cospirare; e nel luglio di quello stesso anno
lra spedì per iscritto a Felice Orsini, *capo della*
ıazionale nº **2**, l'ordine di fare un tentativo in-
nale nella Lunigiana. E tuttavia al dì d'oggi sa-
ıa puerile semplicità credere che Mazzini abbia
:e poste in disparte le sue settariche cospira-
dal libero paese in cui vive, non più intenda
:ggiare qualche nuovo tentativo insurrezionale in
ınzi che starsi colle mani a cintola , egli, pen-
he la guerra dell'Oriente sia per somministrargli
opportunità d' innalzare la bandiera propria ,
opera la travagliosa sua operosità e quella dei
ici politici per ammanire i mezzi onde riuscire
tichi divisamenti. I quali quanto siano tenuti in

ıce *della Libertà,* n. 41, anno IV.

conto di facili e non remotamente attuabili da lui, abbastanza si può conoscere dalle seguenti parole, che, due mesi or sono appena, gli uscirono dalla penna in una sua lettera scritta nella occasione dell'anniversario della rivoluzione polacca. « Nella comunanza di questa fede « ci siamo stretta la mano, e nessuna oscurità può farci « deviare dal sentiero, nè indebolire la nostra volontà. « Credetemi; Dio ha benedetto non già la violenza dei « nostri sforzi, ma la costanza della nostra lunga e « fratellevole alleanza. *Nella Savoia, in Lombardia, a « Roma dappertutto ove ci giunse una chiamata a « combattere contro il dispotismo sempre noi fummo « pronti a perire insieme.* COSI' PURE, FRA POCO « NOI VINCEREMO ASSIEME e CI PREPARIAMO SIN « D'ORA ALLA VITTORIA, rinnovando sempre più in « questa commemorazione la nostra alleanza.

« Si è di tutto cuore, che io comunico con voi, o « miei fratelli d'esilio, e malgrado la mia assenza ma- « teriale, è una comunione di fede, di speranza, di ferma « volontà di proseguire sino alla fine questa sacra lotta « per la libertà, per la verità, *per l'emancipazione della « patria nostra e per la meta più alta ancora della « unione collettiva dell'umanità* (1) ».

Egli è chiaro che nella mente di Mazzini la sola vittoria amorosamente vaticinata come prossima e felice, è quella della repubblicana unità italiana, salvaguardata dalla bandiera di Dio e del popolo. E poichè egli e i suoi amici politici vivono beatamente nella fallacissima persuasione che questa sia tale cosa possibile ed effet-

(1) *Voce della Libertà*, n. 41, anno IV.

ɔello sviluppo dei casi generabili della guerra orien-
ɔsì non rimane alcun argomento di meraviglia,
so sotto un cielo fosco per tanti nugoli, essi ri-
meglio fiduciosi gli antichi artifizi settarici, stu-
on più assidua diligenza ad allacciare proseliti,
a ruinare il credito e le forze dei costituzionali,
rano il travaglio nel preparare le macchine di
per dare corpo ai propri disegni. Dico così, per-
sto non è tempo di riguardi, di blandimenti, di
di cautele per tutti noi quanti siamo soldati
rola del vero partito nazionale, meno però quella
riserva di non squarciare il velo che copre
fatti dei nostri più violenti avversari politici,
il dire tutto, senza altro rispetto, sarebbe una
ata cagione di aspre tribulazioni per italiani uo-
posti sotto gli artigli di dispotica signoria fora-
domestica. È per questo debito, che io pongo
ɔra di molte altre cose, che volontieri qui e ap-
dimezzo il vero quale il conosco presso che ap-

per prima cosa che è singolarmente strana la
d'inganni e di illusioni, per entro alla quale si
ɔano anche adesso i mazziniani. In due classi si
ɔono i commessari e gli esploratori, che Mazzini
in giro. Alcuni sono uomini disinteressati, pronti
più grave sacrifizio per la causa abbracciata,
ci nel cospirare e forniti quanti altri mai di per-
audacia; ma in estremo corrivi poi nelle intem-
e politiche, signoreggiati da ira focosa, sforniti di
pratico. Altri piuttosto per mestiere che per fede
si assunsero lo incarico di agenti del Mazzini,

e lo continuano perchè vi trovano un rifugio alla povertà, e un soddisfacimento ai proprii vizii. I primi involontariamente, i secondi per astuto calcolo con relazioni e ragionamenti illudono e ingannano Mazzini, facendogli credere, che incominciata la guerra dell'Oriente, egli può a suo beneplacito scatenare la rivoluzione in Italia. A compiere lo incantesimo di interminabili speranze si aggiungono le immedicabili sue abitudini di giudicare sopra una capricciosa presunzione degli eventi, le milanterie dei balzani cervelli che lo attorniano, e le promesse sterminate di que'altri illusi capiparte del conventicolo di Londra. Onde avviene che rimanendo a Mazzini la mente e il cuore inzuppati di credulità senza pari, egli propriamente si pensa l'uomo prescelto dalla provvidenza per aprire finalmente in Italia il sepolcro della rinascitura libertà repubblicana, si fa un regno fantastico, e agisce, calcolando sopra forze clandestine, che realmente non ha, e credendo che la pluralità degl'Italiani effettivamente abbia concetti e affetti civili accomodati alle sue idee. E siccome l'uomo sempre più allarga il freno agli affetti e agli appetiti, quanto meglio trovasi all'intorno stimolato ai medesimi, così succede che Mazzini circondato da tali incitamenti, s'abbandona più ciecamente in braccio alle sue seduttive utopie, e alla sua volta si fa ingannatore e illuditore, più degli altri insistente e pernicioso, a motivo che le assorbite illusioni e i raccolti inganni vennero da lui spogliati d'ogni incerto e ipotetico, guardandoli con quel falso prisma, pel quale da 25 anni vede a rovescio la verità sostanziale delle cose politiche, e perchè di più si incorporarono alle altre chimere e speciosità, che gli sono divenute consuetudini antiche.

opra ho notato che anche la classe onesta degli
d esploratori del Mazzini, benchè involontaria-
inganna a rispetto delle condizioni effettive
e delle forze reali e attive della sua fratellanza
Ciò succede stantechè costoro invece d'avere uso
ità di squadrare le cose da ogni lato, non pos-
nsiderarle che da un solo aspetto, e anzi che
per base dei proprii giudizii il reale, sono con-
loro insaputa a giudicare sopra il falso e l'illu-
ostretti a viaggiare per le serve provincie con
ssibile cautela, e a essere tanto guardinghi che
giunga a spillare i loro segreti, essi non si pon-
aperta relazione che cogli amici stretti dai vin-
setta, e anche con questi soltanto in una stanza
artata o in qualche solitario luogo discorrono a
oce di materie politiche e della condizione dei
el paese. Onde avviene che dalle cose udite in
ppetto di mazziniani, che costituisce ciascun co-
secondario, essi formansi il criterio delle condi-
una intiera città, e insaccate le favolose nar-
udite con le spavalderie e le illusioni ascoltate,
nnanzi a portare la raccolta merce agli altri co-
ove trovano nuova messe d'ugual specie, e così
sè e gli altri di sempre più abbondose lusinghe
e credulità, e finiscono per ingiganteggire colla
fantasia fin anco a se stessi le cose che hanno
udite. Che se nei vari comitati mazziniani im-
in Italia, alcuni si fanno promettitori di cose
oscono per non vere e larggheggiano in promesse
e, la maggior parte per verità inganna e illude
si trova ingannata e illusa anch'essa dai con-

sueti artifizii, usati dal Mazzini per esaltare le fantasie e rinfocolare le ire dei suoi proseliti, dalle mirabili cose che intorno alle condizioni dei vari centri della fratellanza ode dagli agenti mazziniani, dalla lettura delle circolari del comitato centrale, dall'abitudine di vivere disgregata politicamente dal resto della cittadinanza, della grossolana ignoranza delle condizioni effettive dell'Italia e dell'Europa, e da quella costante allucinazione per la quale nessuna cosa pare più facile agli utopisti come l'attuamento della propria utopia.

Egli è manifesto che sopra una base tanto arenosa non potrà giammai sorgere un saldo edifizio. Ma anche si ponga in disparte questo fatto, il quale effettivamente vizia le più vitali radici della fratellanza mazziniana. Invece ipoteticamente si ammetta: che Mazzini adesso realmente possa giungere a stringere in associazione segreta forze per numero e qualità importanti, che il comitato centrale giunga a riordinare molti comitati secondari già sciolti, a rafforzare gli esistenti di gioventù generosa, a porre in assetto nuovi centri di attività settarica, ad ammanire armi e danaro a sufficienza, e che per tutto gli affigliati siano pronti a escir fuori collo schioppo a spalla in quel giorno in cui sarà dato il segnale della battaglia. Le vigili e sospettosissime polizie non si accorsero di nulla, e per unico e stravagantissimo miracolo di fortuna tanto rimuginio segreto camminò sino alla sua meta per azione sollecita, concorde e rannodata. Ma anche dietro tutto questo, e se volete più altre cose ancora, è tuttavia un calcolare imprevvidente e vano quello di giudicare di poter giungere a fare daddovvero una insurrezione atta a mantenersi ga-

ente , e la quale abbia la possibilità di escire
rittoriosa. Troncando infatti il maggior numero
considerazioni , che naturalmente corrono in
chi si ponga , senza alcuna preoccupazione di
considerare l'opportunità e la possibilità di una
resa anche nel bel mezzo di una guerra gene-
)pea , mi ristringerò a notare la possibile coo-
: che cosiffatta insurrezione potrebbe avere dagli
la qualità e la quantità degli ostacoli che per
e converebbe abbattere, e i mezzi guerreschi che
ι Mazzini tiene in conto di valevoli a mantener
:rionfante la bandiera di Dio e del popolo.
voluzione dovrà essere *repubblicana , unitaria*,
e religiosa (1). Sia pure così, come vi talenta.
grande maggioranza degl' Italiani accorrerà essa
, e operosa a murare questo edifizio, essendochè,
cosa soda e durevole , questo concorso è neces-
ssolutamente ? Ma io soggiungo , senza tema di
r falso per preoccupazione , che un tale presup-
l trova contraddetto dalle effettive condizioni del-
presente. Certo che la Sicilia ha comune coll'Italia
lce favella , e l'origine prima della razza che la
e tuttaquanta la sua bella civiltà , e quella in-
ıtellanza che insieme congiunge le varie genti abi-
della nostra penisola, e l'odio imperdibile a ogni
:a signoria, e la perpetua desianza d'avere indi-
.te la terra che Dio diede propria alla nostra na-
Ma poi la Sicilia per la sua giacitura insulare
mità della madre penisola, per le sue scarse re-

edi atti e documenti della democrazia italiana , pagine
5 e 176.

lazioni economiche con la parte continentale italica, per le sue secolari vicende perculiari ad essa, differentissime a quelle del resto dell' Italia, e le quali si immedesimarono nell'indole, nelle idee, nei costumi, nelle tradizioni, nel viver civile dei suoi abitanti, ha da secoli sino a quest'oggi, una personalità politica propria. Onde a tale proposito un egregio conoscitore delle condizioni proprie a quell'isola italica, scrisse nel 1848 così: « Non « v'ha certamente contrada in Italia in cui questo sen- « timento di personalità politica propria sia più univer- « sale e più veemente che in Sicilia; tra due milioni « d'abitanti difficilmente ne trovereste un solo, che non « lo partecipi. *Il sentimento nuovo è quello della na- « zionalità italiana*, questo vi ha fatto rapidi e ina- « spettati progressi. Ma non c'inganniamo su cosa im- « portantissima; *il sentimento di subnazionalità lungi « dallo svanire collo sviluppo delle idee politiche si è « corroborato più di prima* (1) ». Ma per i Siciliani questo vivace sentimento di personalità politica propria s'immedesima per antichissime congiunture alla monarchia costituzionale; la quale, durante un lungo corso di tempo, per essi fu cara, gloriosa, proficua; e cominciata pressochè nel XII secolo si mantenne rispettata sino al 1815, e stata sepolta da principi spergiuri ma non spenta nel cuore dei Siciliani, tornò alla luce del sole, quale aspettata compagna della risorta libertà siciliana, in quel memorabile giorno del 1848, nel quale, senza che un solo deputato del riaperto Parlamento votasse per altro candidato, protestasse o si astenesse, fra acclamazioni en-

(1) La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia per Rafaello Busacca, pag. 11.

che di popolo festoso fu proclamato Alberto Ame-
re dei Siciliani per la costituzione del regno.
se in Sicilia il sentimento italiano è di fatto di-
te dal sentimento siciliano, e questo ab antico si
nge per intimi vincoli alla monarchia costituzio-
er guisa che anche quando l'ultima repubblica fran-
ra in vita, colà i repubblicani erano pochi (1),
che non può chiamarsi una credulità grossolana
. di ripromettersi di far insorgere daddovero quel
o nel nome della repubblicana unità italiana adesso
a monarchia padroneggia l'Europa? E come volete
avvenga che il popolo siciliano, pesto, dimmezzato e
osso dall'ultima lotta, insorga di nuovo per una idea
inea alle sue tradizioni, ai suoi sentimenti, ai suoi
giudizii, ai suoi cocenti rancori e alle stesse abitudini
naturategli dalla sua giacitura geografica? Nò per la
titudine di Dio che con delle frasi magnifiche, delle
e astratte e con la più travagliosa operosità settarica
n si giunge a distruggere l'opera di sette secoli e a
npiere a piacimento una radicale mutazione nelle ca-
tteristiche proprie a un popolo. Qualunque vera rivo-
zione nuova sia per succedere in Sicilia, essa sarà
mpre iniziata e ingrossata dal grido VIVA SICILIA, e
a Sicilia insorta mirerà immediatamente a inabbisare
elle sue acque marine l'odiato scettro borbonico, e co-
mincierà dal pensare a se medesima, e i costituzionali
formeranno l'immensa maggiorità del paese insorto. Cer-
cate di togliere la Sicilia da questo suo cammino, onde
porla per quella vostra via che essa non conosce, e

(1) La Farina, Storia della rivoluzione siciliana, vol. I, pag. 235.

renderete un segnalato servizio al dispotismo che la tormenta. Se così vi aggrada, prendete pure questa condizione di cose per un inciampo, per una sventura nazionale, ma riflettete che la colpa spetta in parte alla natura, a cui talentò di fare della Sicilia una fertile isola capace di formare uno stato da poter rimanere da sè, in parte a quella antica ed energica vitalità de'suoi abitatori, per la quale la Sicilia si resse libera e indipendente fino a che le grandi nazionalità europee non si costituirono, e in seguito potè serbare franchigie politiche, che dalle abitudini dei padri passarono nelle tradizioni dei figli e dei nepoti.

Del reame di Napoli farò qui assai breve discorso; essendochè Mazzini pure confessa che da quella disgraziata terra egli non può sperare alcun valido aiuto alla sua insurrezione (1). E veramente se il governo napolitano poggia sopra un vulcano, che minaccia continuamente di erompere, e nei regnicoli sempre più si accredita l'opinione non esservi con la propria dinastia transizione possibile, tuttavia essi, per molte cagioni storiche e geografiche, generalmente non sentono alcuna viva propensione alla forma unitaria italiana anco monarchica, ma per desiderio primo e immediato hanno l'occhio fisso a un libero stato da essere cosa da sè, meno la congiunzione fratellevole della vita nazionale con le altre provincie italiane.

Gridando la repubblica mazziniana nel regno subalpino, sarebbe impossibile propagarvi una scossa viva e profonda. Con tutta ragione Angelo Brofferio notò: che

(1) *Agl' Italiani* alcune pagine di Giuseppe Mazzini, 1853, pag. 57.

il Piemonte non è terra di repubbliche [1]. E infatti lo spirito monarcale da molti secoli s'immedesima alle tradizioni, ai costumi, alle glorie, alle speranze del popolo piemontese. Il quale se ha l'intimo convincimento che è debitore al valore e alla sagacità politica dei suoi principi della conservata indipendenza politica dall'Austria o dalla Francia e dell'aumentata dignità e potenza, eziandio per quello squisito senso pratico di cui è dotato, adesso abbastanza chiaramente intende che nel presente suo periodo di robusta gioventù italiana a tener in mano i destini d'Italia a vantaggio proprio e degli altri popoli fratelli, gli conviene immedesimare speranze ed opere alle speranze e alle opere della regnante Casa di Savoia; e tenersi armato e stretto, in concordia di volontà, all'intorno di essa, la quale accorsa volonterosamente sul terreno delle battaglie nazionali nei giorni del coraggio e del pericolo, volle e seppe rimanere fedele custoditrice della vinta ma non disonorata bandiera d'Italia nei dì della sventura e della aspettazione. Onde, frattanto che la voce di un re di Savoia, il quale chiamasse sotto le armi i Piemontesi per sfidare di nuovo nel santo nome d'Italia il Dio delle battaglie sulle rive del Mincio e dell'Adige, susciterebbe fra essi pronta ed esuberante pienezza di soldatesca attività, al contrario l'aspetto del vessillo mazziniano non genererebbe il minimo attraimento nel cuore dei medesimi, e anzi cadrebbe subito atterrato, chè in Piemonte la costanza ai proprii doveri è una civile religione per la Casa regnante e per il popolo.

(1) Storia del Piemonte, p. III, a pag. 41.

Vero è che congiunta al Piemonte sta Genova, nutrita di tradizioni repubblicane, cresciuta alla grandezza e alla gloria fra costumi repubblicani e a ragione memore tuttavia della antica potenza e della toltale signoria. Ma, come già acutamente osservò Terenzio Mamiani (1), colui s'ingannerebbe più che mediocremente, il quale reputasse Genova disposta ed apparecchiata ad accettare la bandiera repubblicana. Genovesi e Liguri sono innanzi ogni cosa, mercanti e navigatori; e per l'esperienza raccolta in più di trent'anni non v'ha nessun cittadino colà, il quale non siasi avveduto e non confessi candidamente che alla città di Genova, così a rispetto del suo commercio come dell'importanza politica e della salute comune d'Italia torna utilissimo esser congiunta al Piemonte e rimanere provincia del regno sabaudo.

E si aggiunga che sarà sempre al tutto impossibile persuadere il pratico senno e il fino criterio calcolatore dei Genovesi a far buona accoglienza, e a praticare in casa propria i principii direttivi della rivoluzione mazziniana; essendochè essa fra i suoi pronunziati pratici ne mette innanzi alcuni, i quali non possono minimamente andar loro per lo genio. Mazzini infatti giudica che « *i beni materiali hanno a distribuirsi a seconda* « *delle opere e dell'educazione morale degli uomini* » e perchè « *che patria comune non può esistere, se l'e-* « *sercizio di diritti ottenuti coll'armi riesca per ine-* « *guaglianza soverchia ironia alla classe più nume-* « *rosa del popolo, se non si costituiscono più eque* « *relazioni tra il contadino e il proprietario di terre,*

(1) Scritti politici, pag. 370.

« *tra l'operaio e il detentore di capitali, se un unico*
« *sistema di tassazione non raggiunga, rispettando l'e-*
« *sistenza, proporzionatamente il superfluo, se il lavoro*
« *non sia riconosciuto come la sorgente legittima nel-*
« *l'avvenire della proprietà* (1) ».

Rimangono lo Stato pontificio, la Lombardia, la Venezia, la Toscana e i Ducati. A mantener fermo il supposto fra i probabili, più favorevole ai divisamenti dei mazziniani, pieghiamoci pure a credere, che essi giungano a prepararvi una sollevazione a modo loro. Benchè, e questo ci sia permesso di notar qui per ricambio di accondiscendenza, Giuseppe Mazzini abbia dichiarato apertamente alcuni anni or sono che « LE INSURREZIONI « NON SI FARANNO ORA NÈ MAI IN ITALIA PER SVI- « LUPPO DI VASTI DISEGNI LUNGAMENTE PREMEDI- « TATI A FAR SOLLEVAZIONI SIMULTANEE IN PIU' « PARTI E IN UN' ORA PRESTABILITA, PERCHÈ I « GOVERNI NE AVRANNO INFALLIBILMENTE SEN- « TORE E POTRANNO SEMPRE IMPEDIRLE ». Ma questo giudicar passato rimanga pure anch'esso sepolto in pace dallo sentenziare contrario di questo uomo, a cui tanto talenta di darsi da sè il vanto di esser sempre rimasto lo stesso nelle politiche opinioni, e seguitiamo per la via di quei supposti, che oggidì egli tiene per effettuabilissimi.

Scendiamo a vedere la qualità e la quantità degli ostacoli guerreschi, che i mazziniani dovrebbero abbattere e spazzar via, affine di uscire vittoriosi dalla tentabile insurrezione. Numerose milizie e certe di esser ingrossate quanto più ab-

(1) *L'Italia del Popolo*, nº d'ottobre 1849. — Manifesto del Comitato nazionale; Londra, 30 sett. 1851.

bisognerebbe all'onore della Francia, stanziate nella città capitale della futura repubblica di Dio e del popolo; poi un esercito imperiale, anche nel presupposto che molte schiere austriache fossero occupate fuori d'Italia, forte per numero, arnesi di guerra, vecchia disciplina, scienza militare e fortezze rese dall'arte pressoche inespugnabili, sono quei tali impedimenti, davanti a'quali uomini di sana mente non possono chiudere volontariamente gli occhi, ma debbono per necessità usare tutto il tranquillo considerar dello intelletto affine di calcolare e di pesare scrupolosamente i meglio mezzi per superarli e abbatterli. E questi mezzi non possono essere che di due specie, cioè o la guerra di esercito, o la così detta guerra del popolo. Fra le molte beate credulità dei mazziniani certo che non può esservi quella, che premendo coi piedi la terra nel nome di Dio e del popolo, riesca loro di fare uscir fuori un esercito repubblicano, elementato e composto in guisa d'avere già l'occhio, il pensiero, il sentire avvezzati ai cimenti del campo, l'abitudine della obbedienza, il buon uso degli arnesi di guerra, la necessaria sveltezza di armeggiamento, e la necessaria scienza della tattica e della strategia. Che se un tale prodigio non è aspettabile per chiunque abbia il cervello sano, anche è uno sproposito grossolano quello di giudicare effettivamente possibile creare, disciplinare, agguerrire in breve tempo un esercito novellizio, massime in paesi sprovvisti di armi proprie, occupati in parte dall'inimico, e nel resto posti in balìa di una fresca insurrezione repubblicana.

Tuttavia, seguitando a largheggiare, si conceda effettuabile ciò, che i conoscitori dell'arte delle armi chia-

merebbero una squisita utopia; e quindi si assenta che nel breve corso di tre mesi i Lombardi-Veneti, i Ducali, i Toscani e gli abitanti dello Stato romano, costituiti a governo di popolo, potessero avere tanta facoltà sufficiente al forte operare da giungere al segno di assiepare la propria bandiera repubblicana di un esercito, il quale si fosse fatte buone abbastanza le armi dotte della cavalleria e dell'artiglieria, e soddisfacesse a quel principio elementare dell' arte militare, che, cioè onde non uscir fuori dai termini del ragionato calcolare, un esercito deve esser posto possibilmente nello stesso grado e nelle medesime condizioni di quelle proprie all' esercito osteggiabile. Ma concesso eziandio tutto questo, come l'insurrezione frattanto si sosterrà da sè? I mazziniani pongono grande fiducia nelle moltitudini armate. E anzi mentre Mazzini giudica in contraddizione agl' insegnamenti della storia, che la fiamma dello entusiasmo popolare sia cosa capace di lunga durata, pensa poi che basti a iniziare felicemente il moto insurrezionale un manipolo di giovani o una popolazione qualunque. Per la qual cosa nell' aprile del 1853 avvertiva che *una banda che si mantenga ai monti per quindici giorni, una città che combatta per due, una popolazione qualunque che piombi a vespero sul nemico e riesca, è sicura in oggi d' esser seguita* (1). Eziandio in alcune istruzioni segrete dettate or sono alquanti mesi da Londra egli avvisava un capo delle sue clandestine guerriglie, che bastava all' impresa *un pugno d'ardenti giovani che senta fremersi in core vergogna della servitù e la coscienza della futura libertà della patria.*

(1) Il partito d'azione, pag. 16, aprile 1853.

Poichè i mazziniani tengono così volontieri l' occhio fisso ai prodigii, un tale inizio riesca pure in bene. Ma quali saranno i punti strategici, la chiave dell'incominciata insurrezione; e quali e quanti i mezzi guerreschi capaci a sorreggerla in vita, finchè sia ammanito l'esercito repubblicano? Rispetto al miglior terreno strategico Mazzini insegna così: — « *Senza l'azione iniziatrice* « *o simultanea del Lombardo-Veneto una insurrezione* « *in Italia avrà pur sempre pericoli centuplicati. Nel* « *Lombardo-Veneto sta la chiave, il punto strategico* « *dell'insurrezione italiana.* — Ogni altro moto è an- « nunziato all'austriaco; e se gli è dato tempo per farsi « forte sui punti strategici, per incatenare le città col « terrore, o se occorre, prepararsi a sgombrarle e cin- « gerle dal di fuori, la guerra italiana potrà conquistare « la Lombardia; l'insurrezione sarà impossibile o inef- « ficace (1) ».

Relativamente al primo punto obbiettivo della sua tattica insurrezionale Mazzini ammonisce che « *Napoleone* « *marciava direttamente sulle capitali; la tattica del-* « *l'insurrezione deve esser la stessa; tenture la vittoria,* « *dove una vittoria prostra o dissolve le forze nemi-* « *che, e strascina con sè i risultati più generali* (2) ». E a rispetto dei modi più atti a condurre l' impresa egli, siccome, non è gran tempo, avvisava in alcune sue istruzioni segrete, inculca « *d' agire per sorpresa* « *come tentò di fare e tenterà ancora il popolo mila-* « *nese* avvertendo che quando *il pugnale colpisce al-*

(1) Agl'Italiani alcune pagine di Giuseppe Mazzini, 1853, pagina 57.

(2) Ibidem, pag. 58.

« *l'improvviso fa un buon servizio e supplisce all'arme*
« *da fuoco* ».

Cosiffatti pareri e accennamenti attestano per chiunque sia tanto o quanto perito nelle cose militari: che se Mazzini è abile a scrivere dei romanzetti politici, pennelleggiando con maestria e caldezza certe sue predilette dipinture, per guisa poi si mostra indocile agl'insegnamenti più elementari del ragionar calcolato, da farsi l'artefice di disegni, i quali ove siano incarnati, necessariamente si tramutano in fatti ruinosi, alla riparazione dei quali nessuna bravura è bastevole.

È vero che la tattica di Napoleone a preferenza era quella di sfondare il centro dell'esercito nemico, e di marciare sulle capitali. Ma quello stupendo condottiero di armi sapeva innanzi tutto chiedere a se stesso se il proprio esercito era effettivamente in tali condizioni, quali assolutamente si richiedono alla buona riuscita di un sistema di guerra offensivo in genere, e in specie poi alla sempre rischiosa impresa di impadronirsi della capitale nemica. Nè mai Napoleone, uscendo a tal genere di guerra, indicò di gittarsi dietro alle spalle lo elementare principio che la forza valutabile delle schiere offendenti deve esser, per qualità e quantità, possibilmente uguale a quella, che il nemico tiene sotto mano a controporre. Ma le condizioni e le circostanze prime e inevitabili di un moto insurrezionale, ammanito quale disegno pratico di una congiura, sono troppo diverse, perchè non riesca vana e frivola la ragione addotta dello esempio della tattica napoleonica. E come, infatti, può riuscir possibile di preparare nel segreto sotto gli occhi stessi di un nemico vigile e sospettosissimo, tanti uo-

mini armati, quanti ne abbisognano per sviluppare una forza uguale alla sua, non minore, a ragion d'esempio, di dodici mila agguerriti soldati con numerose artiglierie? Che ove una tanto malagevole opera sia miracolosamente fattibile, e tanta gente insorga tutta pronta a muovere d'accordo, tuttavia essa sempre sottostarà, per condizioni guerresche, ai soldati d'ordinanza che deve fronteggiare, e in conseguenza sarà uno sproposito grossolano sospingerla nel primo cozzo ad azzuffarsi col nemico, dove egli ha il suo maggior nerbo, più poderose le artiglierie, ben guerniti gli arsenali, e immediati i consigli e gli accennamenti dei suoi primari capitani a riparo dell'improvviso assalto. Dalle altre considerazioni, che in tale proposito potrei qui addurre, io mi dispenso, essendochè mi soccorre abbastanza una testimonianza, bensì alquanto strana, ma la quale testimonia assai bene. Essa sta nelle seguenti parole: « *Le rivoluzioni non si* « *faranno ora nè mai in Italia se non difficilissima-* « *mente PER INIZIATIVA DI METROPOLI, dove il* « *governo tiene naturalmente accentrati più mezzi di* « *resistenza, di spionaggio, di corrutela, e DOVE UN* « *TENTATIVO FALLITO RIESCE DECISIVO E* « *DA' LEGGE D'INERZIA A TUTTO IL PAESE* ». Chi pensò e scrisse così appellasi Giuseppe Mazzini! (1)

Eziandio se con occhio attento si osservano le peculiari condizioni del suolo lombardo, vedesi chiaro che i mazziniani sono invischiati in un grande errore nel giudicare la Lombardia quale chiave e punto strategico della insurrezione. La guerra di bande, che essi idoleggiano,

(1) Prose politiche, pag. 75.

assolutamente domanda siti montuosi, vuole a guerriglieri montanari o uomini asuefatti alla più dura vita, richiede d' essere rinserrata sopra suolo, che dia facile comodità di conservare un nodo di posizioni strategiche non capaci a esser girate o assaltate dal nemico senza sforzi grandissimi, e il quale abbia una tale struttura da impedir gli urti della cavalleria e il tempestar delle atelate e grosse artiglierie. Stando le cose così, come la Lomdardia può esser idonea a una cosiffatta specie di guerra? Il quadrilatero formato dal Po, dal Ticino e dall'Adda, e dai laghi Maggiore, di Lugano, di Como, è una delle più belle pianure del mondo. E Milano, che i mazziniani indicano per il primo punto obbiettivo dell'impresa insurrezionale, per l'appunto ne occupa il centro. Camminiamo pure innanzi per la via dei favorevoli supposti. I guerriglieri della bandiera di Dio e del popolo, favoriti dalle più prospere circostanze, giungono a cacciar fuori da questa città i Tedeschi. In tale caso s'intende assai chiaro che bisognerà subito prendere le posizioni strategiche in avanti onde impedire al nemico di ricuperarla per soprassalto. E nel tempo stesso sicuramente necessiterà d' imprendere e di promuovere con ogni sollecitudine a coprire, a guarentire e a rannodare i principali punti subbiettivi della linea di difesa propria al resto dell'avvenuto sommovimento insurrezionale. Sarà anche mestieri indispensabilmente di menar la guerra in tal modo da tener in tutto o nella maggior parte sì fattamente in iscacco le forze degli Austriaci da impedir loro di compiere cosa tale da riuscir funesta alla bandiera di Dio e del popolo, prima che all'intorno di essa stia approntato un esercito atto a una lunga

guerra di posizioni, dove l' incapacità strategica rende inutile il valore. E perchè sarebbe un grande apparecchio di ruina il non adoperarsi con tutta vigorìa a impedire alle schiere austriache di esser rinfrancate e ingrossate per nuovi aiuti, così converrà occupare e mantenersi padroni dei varchi e degli sbocchi delle valli dell'Adda, del Tagliamento e dell' Isonzo.

Ma opere guerresche così malagevoli, perigliose, intralciate e vaste non potranno mai esser condotte innanzi a buon termine da moltitudini armate e da bande di guerriglieri. Le une e le altre, lasciando in disparte il resto, non potrebbero infatti avere un sufficiente numero di cavallieri ammaestrati, sarebbero inette al buon uso delle artiglierie e degli altri arnesi di guerra, si troverebbero incapaci a conservare nelle marciate e nei proprii movimenti strategici la necessaria coezione ordinata, ingnorerebbero i modi di scaglionarsi accomodatamente, di formarsi in ordine di battaglia, di formarsi a colonna senza disgiungimento per sostener l'urto nemico; per conseguenza del proprio tumultuario organizzamento si troverebbero scompaginabili da ogni lato al primo scontro gagliardo sopra suolo idoneo ai grandi movimenti strategici; e una volta sformate, non vi sarebbe umana autorità che valesse a salvarle da un rapido precipitare all' ultima dissoluzione; e quando si incontrassero in un fortilizio o in un trinceramento, quando sopragiungessero alle rive di un fiume difese e munite secondo l' arte militare, per inscienza rimarrebbero paralizzate; nè potrebbero resistere a mantenere occupati i nodi della propria linea di operazione sopra un terterreno idoneo all' armeggiare di intieri battaglioni, al-

l'urto della cavalleria, e allo spazzar micidiale delle artiglierie, e il nemico accovacciato in Mantova, in Verona e in Peschiera potrebbe spiare a grand'agio il momento opportuno per sboccare a campeggiare nel vasto triangolo, che fanno insieme queste fortezze; contro le quali, nei modi con che vengono custodite dagli Austriaci, nulla può la più intrepida e disperata fierezza di un popolo, discompagnata dalla cognizione e dal buon uso delle discipline guerresche.

Egli è troppo certo che cosiffatte condizioni di cose non possono e non debbono minimamente riuscir accette alla serva gente italiana, e io, che considero la signorìa straniera per la più maledetta sventura di un popolo, sarei lietissimo se mi fosse possibile di contraddirle e negarle. Imperocchè la conclusione a cui direttamente esse conducono è questa, che mentre nello amichevole incontro sulle rive del Po dei due eserciti nostrani sta la più prospera congiuntura per l'italiana redenzione, invece non si può avere fondata fiducia che in Italia debba felicemente nascere e mantenersi, nelle ordinarie condizioni dell'Europa, una rivoluzione grave, durevole e idonea a sostenere una guerra aperta, senza l'opera immediata di un esercito italiano. Ondechè i Lombardo-Veneti, i Ducali, i Toscani e gli abitanti dello Stato romano ove, anche nel mezzo della guerra orientale, operassero mazzinianescamente da sè alla spicciolata, non avrebbero nè tempo, nè modo di porre le basi necessarie per sostenere una impresa tanto difficile, e per menare a bene il fiero conflitto contro soldatesche agguerrite, a meno che un rivolgimento repubblicano profondo e durevole non avesse già sconvolta la Francia;

e le parti tedesche o slave e ungariche dell'impero non si fossero sollevate per tal modo da scompaginare le forze militari dell'Austria in maniera da renderle incapaci a un pronto rannodamento.

Che se alla serva Italia per redimersi dalla secolare servitù fa mestieri di un esercito proprio, eziandio importa che questo esercito sia da tempo stretto e disciplinato intorno alla bandiera; essendochè rimane accertato da molte e irrefragabili testimonianze che, ove alla vigilia di una guerra un esercito sia stato scompigliato da una rivolta, e debba quindi essere rimaneggiato e rifatto, egli, nel sistema inevitabile dell'arte militare della presente età, è incapace a entrar subito a campeggiare, accompagnato dalla credibile speranza di una buona riuscita. Per la qual cosa nel supposto di una rivoluzione repubblicana nel Napolitano o in Piemonte, l'uno e l'altro dei due eserciti italiani rimarebbero per alcun tempo inadoperabili contro l'irrompente inimico. Io lo so assai bene, la caparbietà settarica per alcuni,[1] l'inscienza per altri, politici più di fantasia che di ragione, e per molti il cocente affetto alla infelice causa della Patria vieta di ravvisare per sufficienti e persuasive cosiffatte ragioni. Ma nulladimeno a che gioverrebbe il chiudere gli occhi della mente davanti ad esse, dimostrate vere non soltanto dalla scienza più elementare, ma eziandio dagl'insegnamenti della più manifesta esperienza?

La Francia nella rivoluzione nata sul finire del secolo passato, trovò la propria salvezza nelle sue tradizioni, e nei suoi vecchi ordinamenti militari e nei suoi trecentomila soldati agguerriti. I quali tuttavia, perchè a

motivo dello stragrande conquasso, da principio non avevano disciplina ben salda, sul cominciar della guerra del novantuno si scompigliarono, benchè non vinti; nell'anno susseguente fecero mala prova sul Reno, e in appresso per la via di nuovi disastri impararono che la salute della patria insorta a libertà sta prospera sulle braccia di quell'esercito, il quale al valore congiunge la soldatesca disciplina e la confidenza tranquilla nei suoi condottieri.

Nel 1798 Francia repubblicana mosse guerra alla Svizzera e giunse a imporle la dura legge del vincitore. Ultimi a piegare il collo alla straniera prepotenza erano stati i fieri popoli della Rezia, e primi furono a insorgere in armi contro di essa. I primi moti furono propizii così che i prati verdeggianti sulla via che mette a Tours vennero seminati di cadaveri Francesi. Compiuta una carnificina spietata sui nemici prigionieri, gl'insorti continuarono il cammino verso Coira, ove erasi rivolta tutta la leva in massa dell'Oberland, cresciuta come una lavina che discende dal monte. « Ma colà, scrive lo « straniero Zschokke, trovarono la loro distruzione. « Alcune compagnie di fanteria francese ed alcuni « squadroni di cavalleria bastarono per porre in disor- « dine e confusione quelle bande senza direzione e senza « capo in vicinanza dei giardini della Capitale e nei « prati di Eus. Non fu più combattimento, ma un « macello generale di villani vaganti. Nessuno ha po- « tuto contare la quantità dei morti e dei feriti. Lungo « tempo dopo si trovarono nei boschi e fra i monti « vicini i cadaveri di quelli, che scompati al macello,

« erano colà periti privi d' ogni soccorso (1) ».

A rispetto delle rivoluzioni della Spagna e della Grecia, assai volontieri lascierò che invece mia Massimo d'Azeglio discorra così: « La sollevazione di Madrid del « 2 di maggio 1808 fu il primo grido d'indignazione « che gettò la nazione contro la mostruosa violenza che « voleva usarle Napoleone. Di pari indignazione arse « l'intera Penisola, che si coprì di *guerillas*; ma se « togliamo la giornata di Baylen e la sua famosa ca- « pitolazione, dovuta più all' avarizia del generale Du- « pont, che alla perizia degli Spagnoli, se leviamo l'as- « sedio di Saragozza, di Girona e Tarragona, gli Spa- « gnuoli giammai poteron far testa alle aquile di Na- « poleone. *Ed erano pur già prima riuniti in corpo « di nazione, buono o cattivo, avean pure esercito e « materiale di guerra, eran soccorsi dall'oro dell'In- « ghilterra, dai suoi soldati, e li guidava il duca di « Wellington.* E se Napoleone non commetteva l'errore « d'aver due guerre ad un tempo, accese alle due estre- « mità del suo impero: se la provvidenza non man- « dava l'angiolo sterminatore a sorprendere il suo eser- « cito nelle steppe della Russia, cosa sarebbe venuta la « Spagna anche aiutata dagl'Inglesi? E dove sono gl'In- « glesi, dov'è il duca di Wellington dell'Italia? E per mag- « giore prova, quando il popolo spagnuolo non ebbe più « nè l'uno, nè gli altri; quando ebbe solo a dirla con « una nazione grande, ordinata e non occupata altrove,

(1) *Die classichen Stellen der Schweitz pag. 47. Trovai riportato questo squarcio dello Zchokke in un giudizioso scritto dell' egregio Torelli sulla Strada del Lago Maggiore. Torino* 1853.

« come andarono le cose? Il duca d'Angoulême corse
« la Spagna dai Pirenei al Trocadero, come un soldato
« viaggia col foglio di via, e tutto fu finito.

« Or veniamo alla Grecia, e poche parole basteranno,
« essendo tra i casi de' due popoli grande analogia. Dal-
« l'epoca del congresso di Vienna, il pensiero della Rus-
« sia di rannodare a sè la razza greco-slava diede animo
« a quanti volevano liberar la Grecia dal giogo otto-
« mano. Scoppiò l'insurrezione, e durò la guerra sino
« al 1827: finì, si può dire, colla battaglia di Nava-
« rino. Questa battaglia, intendiamola bene, finì la
« guerra. E da chi fu combattuta? Dalle armate di
« Francia, Inghilterra e Russia, e non dai Greci (1) ».

La rivoluzione napolitana del 1820 presto tirò a sè le forze militari di quella monarchia, ma eziandio per inevitabile conseguenza le scompaginò. « La disciplina,
« scrive Pietro Coletta, *ab antico* e per cento errori non
« ben salda nell'esercito cadde appieno dopo la comu-
« nanza di soldati colpevoli e settari licenziosi; erano
« quindi gli ordini confusi, la voce dei capi non in-
« tesa; le pene impossibili, gli stessi Pepe, De Concili,
« Menichini, tra di loro discordi, non obbediti, non ob-
« bedienti. Non vedevi in quella moltitudine alcun uomo
« che meritasse il primato, o che tolerasse di essere
« secondo, mancavano la modestia e la ben fondata am-
« bizione, perciò i mezzi all'impero e all'obbedienza (2) ».
Soppraggiunto il tempo di sicura guerra, per accrescere i combattenti, a quell'esercito, che aveva i generali discordi, gli ufficiali disobbedienti, la soldatesca ribalda,

(1) Casi di Romagna. Italia 1846, pag. 15, ecc.

(2) Storia del reame di Napoli, vol. II. pag. 3:6.

furono aggiunti settanta battaglioni di milizia civile, ma nuova alle discipline e all'arte di guerra. Erano in tutto settantaquattro mila soldati, che per la libertà e l'indipendenza della patria marciavano alla frontiera contro quarantatre mila Tedeschi. Ma se le milizie napoletane sopprastavano per numero, sottostavano al nemico per disciplina non salda e arte di guerra; e però esse, comecchè ebbre di grandezza, al primo cozzo incontrarono quella sorte, a cui cosiffatte condizioni destinavanle inevitabilmente. « Vacillarono, scrive il sopracitato storico « napolitano, le nostre giovani bande, si ritirarono le « prime, non procederono le seconde, si confusero le « ordinanze. Le milizie civili nuove alla guerra, trepi« darono, fuggirono, strascinarono coll'impeto e coll'e« sempio qualche compagnia di più vecchi soldati, si « ruppero gli ordini, si udirono le voci di *tradimento* « e *salvasi chi può*: scomparve il campo. Le due le« gioni di Ascoli e Tagliacozzo, ignorando la comin« ciata guerra stavano fermi nei campi, ma dopo il « terzo dì, avvisate dal grido pubblico, ritiraronsi fret« tolosamente, e i soldati udendo i tristi casi e vedendo « i segni della fuga, trepidarono, fuggirono. Col par« tire del generale mancò il comando, ogni cosa si di« sordinò: tutti credevano il nemico alle spalle, tutti « speravano trovare innanzi aiuti d'armi e di consiglio. « E così ogni schiera fuggendo, restarono gli Abruzzi « vuoti di difensori (1) ».

Gran battagliero nella sua città è il popolo parigino; ma tuttavia egli non può servire di valido argomento

(1) Storia del reamo di Napoli, vol. II, pag. 356.

in sostegno del mazziniano concetto della guerra del popolo felicemente conducibile contro soldati d'ordinanza. Nella rivoluzione del trenta il principe di Polignac facendo segnare a Carlo X le ordinanze anticostituzionali, èra in tal guisa persuaso della impossibilità di un insorgimento grave da non avere in Parigi che sette mila soldati a sostegno degl'insolenti suoi arbitrii. Che se milizie tanto scarse vegliavano quella gran città, di più esse diffettavano di viveri e di munizioni, e furono mal guidate dal duca di Ragusi. S'aggiunga che quei soldati e gli altri sopraggiunti, figli tutti anch'essi della Francia, operarono, nella maggior parte, con quei riguardi proprii a coloro, in cui la vergogna di cedere è combattuta dal ribrezzo di vincere; e anzi alcuni reggimenti finirono per abbracciare la causa dell' insurrezione. La quale poi era stata abbastanza fortunata di trovare uffiziali preparati a ben dirigerla negli allievi della scuola politecnica. Nel febbraio del 1848 il popolo parigino facilmente trionfò, perchè l' esercito rimase inoperoso; invece nel giugno di quello stesso anno l'esercito fu adoperato da chi sapeva capitanarlo con abilità, e la più fiera insurrezione fu doma dalla forza regolare.

La rivoluzione polacca si mantenne prospera, finchè intorno alla bandiera della combattente patria rimasero i pressochè quaranta mila soldati, stati per lo innanzi agguerriti con amorosa cura dal Gran duca Costantino. Quando questi prodi vennero decimati dalla morte, dalle ferite, dalle infermità, incominciarono per la Polonia i tristi giorni delle sconfitte, nè a ristaurare le sue sorti periclitanti valse da sola l'operosa fierezza delle sue popolazioni armate. Se l' Austria fu costretta a piegar il

ginocchio davanti alla sua più superba rivale per invocarne gli aiuti a domare l'insorta Ungheria, ciò avvenne perchè gli Ussari magiari erano disertati a squadroni interi per tutto ove aveano potuto, affine di accorrere alla patria pericolante, e anch'essi i vecchi reggimenti ungheresi, in buon numero, si erano trovati agguerriti sotto il patrio vessillo ad alimentare quell'esercito regolare, il quale capitanato da uomini, che avevano fiore di cognizione nelle cose militari, fu il vero e saldo sostegno della causa magiara, fino al dì in cui il tarlo del tradimento non la uccise. È un errore il ritenere che gli *Honved* ungheresi fossero guerriglieri sciolti e radunati tumultuariamente. Essi anzi erano i soldati d'ordinanza, onde l'Ussero veterano non era altro che l'*honved* a cavallo. Kossuth con tale nome, che vale quanto difensore della patria, aveva voluto chiamare il battagliero regolare che resta ascritto alla bandiera per sacro amor di patria all'opposto del *soldato*, il quale si lascia arrolare per moneta. E quando in Ungheria si volle fare lo esperimento della guerra del popolo, si ebbe a risultato la vergognosa sconfitta di Schwechat. E sconfitta vergognosa sotto le mura di Lucerna era toccata nel 1845 a Ochsenbein coi suoi otto mila Svizzeri accorsi alla guerra del popolo. Eppure l'Ungarese e lo Svizzero sono i due popoli, i quali, oltre lo Spagnuolo, hanno condizioni di suolo e abitudini le meglio idonee a tal genere di guerra!

Chi potrebbe negarlo? Egli è certissimo che la insurrezione lombarda del 48 ben chiarì al mondo come il popolo italiano, sempre apparecchiato a insorgere contro l'odiata signoria straniera, facilmente possa ritem-

prarsi all'antico valore. Ma nulladimeno, le schiere tedesche, riordinatesi dopo le prime imprevvedute percosse, avrebbero lasciata ad essa pochi giorni di vita, se l'esercito piemontese non moveva a portare ai Lombardi i soccorsi di fratello a fratello.

Radetzky, comechè tuttavia padrone del Castello e di molte porte della città di Milano, deliberò di ritirarsi precipitosamente verso le sue naturali basi d'operazione, solamente quando seppe che Carlo Alberto a capo di una parte del suo esercito stava per passare il Ticino. E in ogni presupposto, come il maresciallo d' Austria, sostenuto dai suoi reggimenti e da possenti artiglierie, potè giungere al Mincio, neppur mai attaccato dagl'insorti Lombardi, così come egli fu dentro al quadrilatero delle fortezze di Mantova, Peschiera, Legnano, Verona, sarebbe rimasto padrone di menar la guerra dove e quando meglio gli fosse piaciuto. E poichè quella guerra sarebbe stata condotta innanzi con le solite discipline della strategia da schiere agguerrite, i Lombardo-Veneti si sarebbero trovati necessariamente nella dura impossibilità di sostenerla con soldati subitarii e moltitudini armate. Che ove essi per avventura avessero voluto tentar la sorte di una battaglia campale, i Tedeschi li avrebbero sconfitti. Imperocchè se l' ardimento, l' amor della patria e la fierezza intrepida sono tre squisiti elementi alla guerra, nulladimeno essi discompagnati dalla disciplina, dal buon uso degli arnesi guerreschi, dalla istruzione e dalla scienza militare, non bastano nelle fazioni campali. Così, a ragione d'esempio, il generale Mieroslawsky, a capo di venticinque mila Badesi volontarii, vide in poco d' ora le sue schiere sformate, e dovette

precipitosamente indietreggiare in faccia a minori schiere di soldati prussiani. Al contrario, stando alla credibile autorità di Federico il Grande, la vittoria ancor unica al mondo riportata da Carlo XII con otto mila Svedesi contro ottanta mila Russi fu effetto della disciplina e della istruzione. E se nella guerra del 48 i battaglioni lombardi mal seppero resistere sotto Mantova e nella difficile ritirata al fuoco inimico, forse non fu per ciò solo che essi erano tutti nuovi alla vita militare? L'ammiraglio Gasparo di Coligny costumava dire: « *che era* « *una terribile cosa quella di comandare un' armata* « *di volontarii* ». E io non so se vi sia un solo uomo esperto in affari di guerra, che messosi nell' ultima rivoluzione alla testa di una squadra di volontarii non abbia dovuto ripetere più volte a se medesimo cosiffatta sentenza. Alla quale riesce qui opportuna la seguente testimonianza di Emilio Dandolo. « Io ho vis- « suto sei mesi col fiore dei volontarii lombardi, divi- « dendo con essi la buona e l'avversa fortuna, mettendo « in opera tutte le mie forze per contribuire al buon « andamento ed all'onore del corpo; e spero che nes- « suno dei miei antichi compagni d'armi possa appun- « tarmi di negligenza e di freddezza. Aiutante di Ma- « nara, io era partecipe delle sue fatiche, de'suoi con- « forti, delle sue amarezze. Ma dopo di aver conosciuto « a fondo le doti e i difetti d'una truppa di volontarii, « io sono entrato nel fermissimo proponimento di non im- « pacciarmi mai più con simile genere di armati, come « quello che assai di rado può efficacemente aiutare il « paese, recar onore a chi vi appartiene, e troppo male « risponde al desiderio di chi voglia veramente appren-

« dere l'arte militare (1) ». Nè qui io debbo tralasciare di avvertire che mal s'appongono al vero coloro, i quali ascrivono alla virtù militare di milizie sciolte e di corpi franchi raccolti qua e là, la bella difesa di Roma repubblicana. Imperocchè certissimo è che Roma a quei dì a sostenere l' onore della sua bandiera ebbe undici mila e seicentoventotto soldati d'ordinanza. E dei sette mila uomini di fanteria irregolare costituita di finanzieri, di volontarii e di guardie nazionali, la maggior parte era venuta formandosi alla disciplina e alla istruzione militare nella guerra lombarda. Nulladimeno la esperienza colà pure dimostrò che nelle guerre ordinate le milizie sciolte da sole non sono in grado di fare una seria e durevole resistenza, e qualche volta, anche associate a schiere regolari, riescono o di scarso soccorso o di impedimento alla buona riuscita di una fazione, perchè mal sopportanti consigli non che comandi. E perchè si vegga che questa era pure l'opinione di quei repubblicani, i quali esperti in affari di guerra, erano posti a quel tempo in Roma alla somma delle cose, trascriverò qui appresso ciò che Felice Torre più tardi pubblicò a rispetto dei soldati subitarii « Io non so comprendere, scrive egli, il pensare di alcuni che parlando improvvisano le armate, come se l' esperienza non ci imparasse che a creare eserciti la volontà non basta, ma si richieggono anni, danaro e lunghi studii e moltissimo senno. La stessa parola *esercito* è originata dall'*esercizio* in cui vanno continuamente addestrati i guerrieri, i quali se nascon dovunque sono

(1) I volontarii ed i bersaglieri Lombardi. Torino 1849, pagina 38.

« uomini, si formano però colla disciplina e coll' esercizio. L' ignoranza fa inutile il coraggio e di rado « scompagnasi la vittoria dalla disciplina, a cui sola è « inerente il vero valore. Senza istruzione lunga ed assidua non si apprende il mestier della guerra, e Federico II re di Prussia nelle sue riflessioni su Carlo XII « osserva che la difficil arte di guerra non è innata ad « alcuno di noi benchè ci avesse la natura fornito di « qualità eminenti (1) ».

Che se la scienza e la esperienza insieme concorrono ad ammaestrare che è un concetto da cervelli accesi quello di riporre fidanza *nella guerra del popolo* per redimere l'Italia dalla signoria forastiera, eziandio conseguentemente s'ingannano a partito coloro, i quali, essendo pure vogliosi di conseguire il bene della nazionalità italiana, mettono in campo, qui in Piemonte, intempestivamente la quistione dello assottigliamento o della soppressione della maggior parte delle nostre armi attive. Quali e quanti sieno per riuscire gravosi gli sforzi da sopportare onde mantenere in piede un esercito bello e ben agguerrito, essi debbono riuscire accetti a tutti i Subalpini e i Liguri, i quali desiderano di conservare sicura la monarchia costituzionale, e portano vivo affetto alla troppo spesso infelice, ma sempre legittima causa d'Italia volente l'esser suo di nazione libera. Sciolto l'esercito piemontese, sarebbe forza disperare assai delle sorti italiane, essendochè il volere non andrebbe più congiunto al potere; e con la perdita dello Statuto e l'umiliazione della vecchia sua dinastia, il Piemonte an-

(1) Memorie storiche sull' intervento francese in Roma nel 1849. Torino 1851, vol. I, pag. 236.

ch' egli patirebbe la vergogna del vassallagio alla Casa d'Ausburgo. Anche in ciò i mazziniani servono mirabilmente alla politica austriaca. Imperocchè se essi non trascurano di screditare il regio esercito Subalpino, pure all' Austria cuoce che il Piemonte mantenga allestite e disciplinate numerose milizie, onde da molto tempo guarda con ira e dispetto cosiffatti apparecchi militari, e fece astuti maneggi per viziarli o impedirli. Nè io affermo così per via di maligni presupposti, ma dopo fatti abbastanza accertati. A ragione d'esempio fu a dispetto dell'Austria che Carlo Alberto nell'aprile del 1832 chiamò il Villamarina a dare opera all'ordinamento dell' esercito piemontese. Nel gennaio del 1834 i raggiri austriaci per impedire un tale disegno si fecero così maliziosamente operosi che il re si vide costretto a far dettare dal suo ministro per gli affari interni una lettera, in cui si discorrevano le ragioni, per le quali egli intendeva di rendere compiuto il proprio sistema di difesa militare. Come nel 1839 Carlo Alberto tenne un campo d'istruzione a Ciriè, gli uomini di Stato austriaci gli tesero un altro laccinolo per mezzo del generale Martini, onde fargli diminuire l' esercito più della metà, lasciar in disparte l'istruzione degli uffiziali superiori e il tirocinio di grandi movimenti strategici. Prospettando nel 1840 vicina e probabile una guerra europea per i casi dell'Oriente, il principe di Schwartzemberg tentò arrogantemente, a nome dell'Austria, di vietare a Carlo Alberto il libero uso del proprio esercito. Nel 1842 gli intrighi per la soppressione dei campi di esercizii militari abbastanza numerosi, si fecero operosissimi. E in appresso sempre continuarono più o meno protette dal

mistero, le male pratiche che a servire gl'interessi della politica austriaca a scapito del buon rifiorimento delle forze attive e degl'interessi del regno subalpino non vergognavano slealmente di fare piemontesi uomini; dei quali a buon diritto Carlo Alberto in una sua lettera confidenziale, scritta nell'agosto del 1846, diceva così: « *La pensé que des Piémontais puissent donner la main* « *à l'Autriche pour nous procurer un mal aussi grand,* « *serait bien douloureuse. De tels hommes feraient certes* « *une grande infamie. Aimons à croir, jusqu'à preuve* « *certaine, qu'aucun des nos gentilshommes se soit ainsi* « *déshonoré; mais il nous faut avoir les yeux bien* « *ouverts; et si nous pouvions en prendre quelqu'un* « *en flagrant, je donnerais un bon exemple* (1) ». Forse Carlo Alberto ancora ripensò a cosiffatte malignità umane, e si convinse che si dovevano enumerare fra quelle vecchie cause, che ammanirono la ruina dell' impresa nazionale, da tempo giurata in cuor suo, nella fatal notte, in cui scompagnato avviavasi alla lontana terra del volontario esilio, dopo la infelice battaglia di Novara! Ma checchessia di ciò, quest'un fatto è certo, che adesso i mazziniani, importa ripeterlo, mirabilmente giovano agli interessi dell'Austria, e rendono a essa quello stesso servizio, che un tempo riceveva dai settarii della Cattolica, coll'adoperarsi malignamente a porre in credito l'erronea opinione, che la libertà in Piemonte correrà sempre grave rischio, fin tanto che vi sarà un esercito stanziale, e coll'affatticarsi a razzolare e a usufruttare ogni minima occasione per tagliare i nervi alla salda disciplina di

(1) Essa è riportata dal Gualterio a pag. 418 del volume IV *delle sue memorie sugli ultimi rivolgimenti italiani.*

questo medesimo esercito, ponendo in voce i capi di inetti, o di retrivi o di prepotenti, e schierando davanti agli occhi dei sott'uffiziali e dei soldati artificiose falangi di diritti violati, di fatiche micidiali, di capricciose ingiustizie, di vergognose umiliazioni non sopportabili da liberi uomini.

Altri buoni servizii, comecchè involontarii, i mazziniani renderanno all'Austria, durante le peripezie politiche che accompagneranno la non breve guerra dell'Oriente. Dopo i capitoli del quindici l'Austria aveva la pronta facilità di percorrere una luminosa via di magnifici destini, e potea poggiar così in alto da riuscire in gran parte l'arbitra riverita e potente delle sorti dell'Europa civile. Ma invece i suoi uomini di Stato, massime per la grande stoltezza di credersi capaci a seppellire in eterno silenzio i diritti e i legittimi progressi dei soggetti popoli, e rigirandosi fatalmente e diuturnamente nello stesso circuito d'errori, la strascinarono con violenza matricida per un opposto cammino, e dopo d'averla nel corso di trentaquattro anni svigorita de'suoi più vitali spiriti con una amministrazione ignorante e una perversa politica, terminarono per far quanto era più idoneo onde gittarla peggio che un'ancella raumiliata ai piedi di quella stessa superba rivale, contro della quale aveva tradizionalmente osteggiato la vecchia politica austriaca. E adesso che la Russia accenna a Costantinopoli, l'Austria si svincolerà essa dalle strettoie con cui già da tempo l'autocrata scismatico la tiene arrendevole ai proprii interessi? A mio vedere, non è probabile il caso che l'Austria entri nella comune alleanza della Francia e dell'Inghilterra con lealtà

e voglia così compiute da troncare subito ogni buona intelligenza con la Russia non vinta, e da cooperare con le proprie armi a una guerra contro la medesima. Tuttavia non vi ha dubbio che la cosa non sia probabile, e non venga ragionevolmente assai desiderata dalle prime potenze occidentali. Ove i fati la portassero, correrebbero giorni assai scarsi di speranza per la buona fortuna dell'Italia, e il Piemonte dovrebbe rimanere contento a procedere nell'interno tranquillamente per la sua via, usando con diligente cura quel pratico senno, col quale è giunto sino al presente a mandare a vuoto le speranze dei clericali, e dei mazziniani. Nè in mezzo a tali difficoltà di una prudente e savia politica di aspettativa, dovrebbero essere scarse le cautele e le circospezioni da prendersi per guardarsi dagl'intrighi e dai lacciuoli dell'Austria, essenzialmente naturale nemica delle libertà piemontesi. Imperocchè se essa dovesse apparire in Italia stretta al braccio della Francia e dell'Inghilterra, farebbe ogni suo possibile per sedurre e strascinare l'una e l'altra di queste due potenze a porre il Piemonte in un pericoloso isolamento. Ben fin d'ora egli è certo che gli uomini di Stato dell'Austria non riuscirebbero ad accagionare ai Subalpini la perdita dello Statuto, checchè avvenga, o per qualche aperto tradimento domestico, o per una impresa di usurpazione, o per imperiosi comandi delle primarie potenze occidentali. Chè queste giammai potrebbero accomodarsi a una politica tanto pessima e contraria ai loro interessi a rispetto della nostra monarchia costituzionale tranquilla in casa e al di fuori leale osservatrice dei proprii impegni positivi nè in Piemonte saranno mai molti gli uomini capaci a

disertare i proprii doveri in servizio dell'Austria. E prima che essa potesse compiere una scorreria armata e dettar legge bisognerebbe che Vittorio Emanuele, il suo prode esercito e i suoi belligeri popoli fossero tutti quanti inabbissati in un mare di sventure irreparabili. Ma ciò che l'Austria nel presupposto sovrascritto, guarderà di conseguire ove non si usi molta occulatezza e un' attività grande, sarà, come già ho notato, di porre il Piemonte in un pericoloso isolamento, di togliergli possibilmente quella buona riputazione che si è guadagnata presso i governi civili, di turbargli la domestica quiete, e di contrastargli astutamente la benevoglienza della Francia e dell' Inghilterra in guisa da privarlo d' ogni speranza d' ingrandimento qualvolta, a guerra compiuta, avesse luogo la revisione dei capitoli del quindici.

Può anche accadere chè l'Austria s'ingegni a suo potere di mantenersi in un cosiffatto altalenare, a principio dello scioglimento del nodo orientale, da sfuggire il pericolo d' inimicarsi la Francia e l' Inghilterra così come la Russia. Oppure essa procederà per la via mezzana di una neutralità armata in compagnia della Confederazione Germanica. Nè è poco probabile il caso, che miri a riprendere quella astuta e maligna politica, che già adoperò nel 1813 all'epoca dell'armistizio di Plesswitz, e per la quale, dopo avere, a danno di Napoleone, dapprima esercitato ingannevolmente l' uffizio di conciliatrice, poi di mediatrice armata, quindi di arbitra, finì come si trovò apparecchiata in armi, per porsi con cento trenta mila soldati dalla parte degli alleati. Verificandosi l'uno o l'altro di questi presupposti, fin d' ora si può avere la certezza che l'Austria nel tempo stesso stu-

dierà ogni possibile mezzo per fare ogni possibile male al Piemonte costituzionale. Onde ne conseguita, che come i Subalpini hanno effettivamente mostrato che un esercito italiano è capace di voltare in fuga un esercito austriaco, e che un popolo italiano è idoneo a mantenere in casa propria tranquillamente ordini liberi attraverso le tempeste più furiose, così assai bene essi provvederanno ai proprii interessi e a quelli anco dell'Italia, se in mezzo allo inviluppo dei precipitosi casi dell'Oriente, assiduamente veglieranno a chiarire agli uomini di Stato dell'Austria : che se gli stranieri studiano Machiavello, eziandio gli Italiani non lo trascurano, e meglio sanno con originalità di nazionale impronta ricavar profitto dai suoi ammonimenti.

Ma quali saranno i principali cooperatori dell'Austria in una cosiffatta impresa ? Primi, da non confondersi con quei timorati uomini, che sono in estremo gelosi dei sacrosanti principii della religione e della morale, stanno i clericali. Ad essi già fin d'ora a vantaggio degl'interessi austriaci in Italia, non pare slealtà schifosa impugnare la verità conosciuta, turbare le coscienze con bugiarde novelle, accumulare invenzioni e calunnie per traviare la pubblica opinione, saettare da parte occulta la buona riputazione del proprio re, designare il proproprio governo al disprezzo dell'Europa, attribuire il titolo di agitatori insidiosi dell'ordine morale e delle credenze ai più onorevoli concittadini, e sacrificare con affannosa sollecitudine non che le speranze, ma gli interessi del proprio paese al vantaggio di un governo forastiero nemico irreconciliabile del nome italiano, nemico irreconciliabile della prospera fortuna del Piemonte e della

Casa di Savoia. A costa ai clericali, coi quali hanno comune l'odio violento alle libertà costituzionali subalpine, stanno i mazziniani, cooperatori involontarii, ma operosi e utili anch'essi agl' intrighi e agl' interessi austriaci. Di quanto questa gran nemica d'Italia sia debitrice a essi nel passato, fu posto in chiaro; e ora non riesce difficile trarre dai fatti passati e presenti la notizia di quello che, ben sperante dai medesimi, l' Austria si ripromette nei casi soprastanti, e fra le occorrenze imprevedute della guerra orientale. Quanto più i mazziniani per i loro proprii interessi settarici si affaticarono e far piovere addosso le ingiurie, le calunnie, le vituperazioni al principato civile di Sardegna, a togliergli la stima e la fiducia degl'Italiani, a sparger sinistre voci sulla lealtà di Vittorio Emanuele, a suscitare le passioni del popolo, non lasciando nulla d'intentato per iscreditare il governo subalpino e porlo sotto le accuse e di esser sulla via di procacciarsi la grazia di Roma papale, e d'aver accolto volentieri dalla Francia imperiale il reciso consiglio d'impastoiare la stampa, e di voler accondiscendere la custodia dalla cittadella d'Alessandria agli Austriaci, e di trovarsi ormai risoluto a rimettere gli ordini antichi, tanto meglio l' Austria sarà grata a rispetto di essi, e anzi secoloro coopererà all'opera distruttiva. Onde le sue effemeridi ripeteranno in coro le accumulate invenzioni calunniose e ingiuriose, e agenti austriaci con la maschera al volto di un focoso mazzinianismo, daranno fiato anch' essi alla tromba eccitatrice dello scredito desiderato. È l'esperienza del passato quella che rende più che probabile anche questo presupposto ultimo. Imperocchè, a ragion d'esempio, il marchese De la Maisonfort,

ministro di Francia a Firenze nell'anno **1821**, avvisava in un dispaccio il suo governo: che gli agenti austriaci erano quelli, i quali più calorosamente si adoperavano a diffondere vituperose calunnie sul conto di Carlo Alberto (1).

E quando nel 1846 i desiderii di una guerra d'indipendenza nazionale cominciarono a farsi più esplicitamente sentire in Italia; scrittori prezzolati dall'Austria si fecero calorosi apostoli di dottrine demagogiche, e violenti diffonditori di calunnie e di vituperii a rispetto del Re Subalpino e delle condizioni effettive del suo Regno. Nei quali intrighi la polizia austriaca non fu però così fortunata da tenerli coperti di un impenetrabile velo, che il ministro sardo Marchese Carega ne diede positiva notizia a Carlo Alberto (2); e anch'essi i diplomatici inglesi non indugiarono ad avvertirne lord Palmerston (3). Altra singolare testimonianza di questa arte del denigrare i proprii nemici politici, a cui l'Austria costuma di ricorrere all'opportunità, rimane a documento di buona istruzione, in un autentico decreto del ministro austriaco Sedlintzky, scritto sotto il 24 gennajo 1848, e appoggiato nell'accompagnatoria del Conte Spaur governatore della Lombardia, col quale si approva la proposizione fatta dal Capo della polizia milanese di servirsi di penne venali per un tal fine, soggiungendo

(1) Gualterio, Gli ultimi rivolgimenti italiani, vol. primo. Documenti pag. 34.

(2) Il Gualterio nel volume IV della sopraccitata opera riporta una lettera di Carlo Alberto, nella quale è registrato, esplicitamente questo fatto.

(3) Vedi *Correspondence respecting*, etc. T. 1; N. 29.

che articoli di simil natura si ponessero anche in fogli Esteri-Italiani [1].

Che ove avvenga che in mezzo alle peripezie politiche a cui può andar soggetta l'Europa per la guerra dell'Oriente, Mazzini giudichi opportuno di rinnovare nella Liguria o in Piemonte lo esperimento, che egli fece nel quarantasette, e fu quello di affidare ai suoi commessarii lo incarico di metter in piede manifestazioni popolane, e di agirarsi fra le commosse turbe a far strepiti di entusiasmo per Pio IX e Carlo Alberto affine di meglio condurre innanzi copertamente il lavorio intento a sollevare contro di essi lo stendardo della rivoluzione (2), anche in questo presupposto, egli avrà la compartecipazione e la gratitudine austriaca. A coloro che non volessero prestar fede alla possibilità di una cosiffatta comunanza in tali maneggi, ricorderò che tuttavia spesse volte essa ebbe luogo dal principio alla fine dell'ultima nostra rivoluzione, perchè fatalmente per essi e per l'Italia i Mazziniani furono e saranno pur sempre, fino a che non quieteranno, gli inconsapevoli e involontarii ministri delle astuzie dell'Austria. Così, verbigrazia, se nel 1847 Mazzini aveva collocati agenti suoi quà e là negli Stati Pontifici a lavorare sotterraneamente contro il liberale governo di Pio IX [3]; anche mescolati con essi, sicuri incogniti e tenuti per fervidi democratici, lavoravano per lo identico fine agitatori e provocatori assoldati dall'Austria e abilmente diretti dal conte Spaur

(1) Vedi Il Giornale Officiale del Governo Provvisorio Lombardo nel N. 20 maggio.

(2) Vedi il capitolo primo del presente libro a pag. 127, 128.

(3) Archivio triennale delle cose d'Italia, vol. II, pag. 142.

e dal conte d'Oms (1). Il ministro austriaco Neumann in quello stesso anno fece pagare una somma considerevole dei debiti lasciati in Firenze da un suddito piemontese, il quale erasi democraticamente adoperato in Toscana alla dissoluzione d'ogni ordine di governo (2). All'epoca delle Riforme, il vigile occhio dei diplomatici inglesi in Italia perveniva a veder chiaro alcun che per entro alla tenebrosa matassa delle opere degli agitatori prezzolati dell'Austria affine di sempre più rinfocare l'esaltamento degli spiriti impazienti che bollivano. Onde essi ne avvertirono lord Palmerston, conchiudendo, sapere da sorgente autentica la verità di quanto in proposito avevano asserito (3). Correndo l'anno 1848, in Milano nella stessa piazza, ove trentaquattr'anni innanzi provocatori austriaci avevano aizzata la più minuta plebe all'assassinio di PRINA, altri sommovitori austriaci si mescolarono, tribuni in maschera, alla dissennata turba capitanata da Urbino, per aiutarla a precipitare con le intemperanze la causa della nascente libertà. Un cotal Baraldi, il quale mazzinianescamente infuriava per impedire l'unione dei Lombardi coi Subalpini, oggidì è palesamente conosciuto come spia dell'Austria. E anch'egli adesso porta in fronte il marchio maledetto di spia degli stranieri dominatori quell'Oldini che vantandosi d'esser uno dei repubblicani del 29 maggio, nel luglio di quello stesso anno 1848, fece ogni possibile sforzo per strascinare la canaglia del volgo milanese ad insulti inve-

(1) Anche Gualterio acenna a questo fatto nel vol. IV delle sue Memorie storiche.

(2) Gualterio, ibidem.

(3) Vedi *Correspondence respecting*, ecc., vol. I.

recondi contro il primo re italiano, che al certo con buon volere era sceso in Lombardia con italiano esercito per cacciar fuori dalla terra italiana i soldati stranieri.

Che se i Mazziniani per la mancanza di quel buon criterio politico il quale fornisce con agevolezza una cognizione sagace e profonda del presente, non che dell'effettuabile, s'intesteranno a voler compiere qualche sollevamento, durante la guerra Orientale, a somiglianza degli altri che essi giudicarono opportuni per lo passato, mentre riesce abbastanza dimostrato dai molti fatti registrati nel presente Libro, che un tale tentativo altro non sarebbe che un sanguinoso balocco ed un impeto parziale e fattizio, sanguinosamente soffoccato in generoso sangue italiano, da altra parte egli è certo che l'Austria se ne troverebbe avvantaggiata a rispetto dei propri interessi, ne ricaverebbe argomento e scusa a spietati provvedimenti idonei a prostrare gli animi nella lassitudine, si compiacerebbe di veder assottigliato dalle mani dei suoi nemici per impeti sregolati quello addensamento d'ire cittadine, che lasciato maturare, all'opportunità tramutasi in turbine devastatore, e con tacita gratitudine accoglierebbe una cosiffatta opportunità per mettere assai gravi dubbii negli animi dei governanti inglesi e francesi a rispetto del contegno dei fuorusciti italiani ospitati nel libero Regno Subalpino, e per chiamare in colpa le effemeridi piemontesi di fomentate turbolenze nelle provincie lombarde, e onde ripetere con più calore e in migliore circostanza, alla diplomazia Europea quelle insinuazioni, che la Cancelleria imperiale con maligna astuzia pose in giro, a danno della buona riputazione del Principato civile di

Sardegna, dopo lo squasso Mazziniano nella città di Milano nel febbraio del 53.

E perchè i tempi, che prospettano, quanto sian fecondi di probabili vicissitudini non è uomo ragionevole che nol vede, e ciò che a preferenza sia per accadere negli andamenti generali dell'Europa, durante la guerra orientale, non v'è alcuno che valga a prevedere, potrebbe anche facilmente succedere che l'esercito Subalpino venisse chiamato da possibili combinazioni a riprendere la patria guerra, e portando vittoriosa la tricolore bandiera italiana sulle rive del Po e del Mincio, aver ragione e mezzo di volgere a pro della serva Nazione il doveroso soccorso prestato alla nobile impresa della Francia e dell'Inghilterra a difesa della religione, della civiltà e dei più vitali interessi dei popoli occidentali contro le ambiziose e dispotiche voglie del degno erede dei nordici invasori. Anche in tal caso, che italiano sangue non ha chi non lo desidera, la causa nazionale incontrerebbe nel suo cammino gravi ostacoli per opera dei Mazziniani, ove non quietassero; e l'Austria, siccome avenne nell'ultima nostra rivoluzione, ritroverebbe in essi ausiliarii tanto utili, quanto involontarii.

FINE

ERRATA				CORRIGE
Pag.	3,	linea	22 Menz	Meuz, e così a pag. 9, 20
«	17,	«	26 sformata	sfornita
«	id.	«	29 e	o
«	24,	«	29 Consolato	Comitato
«	31,	«	15 dal carnefice	dal carceriere
«	32,	«	26 secondo	fecondo
«	37,	«	18 non veniva distolto	veniva distolto
«	46,	«	23 il	al
«	79,	«	25 diretta	divelte
«	80,	«	28 scrivetegli	scrivete
«	105,	«	10 E qua non è	E non è
«	126,	«	1 Mager	Majer
«	217,	«	24 Tenzi	Fenzi
«	231,	«	16 e chi non sapendo	e non sapendo
«	233,	«	11 magrosamente	maggiormente
«	247,	«	23 di voi creatori inesorabile	di voi inesorabile
«	302,	«	2 Wirtemburg	Wittemberg
«	303,	«	4 cura	cara
«	310,	«	7 toglierli	togliergli
«	312,	«	8 libera	libero
«	330,	«	19 tanto	Dante
«	341,	«	18 Voce della Libertà	Mazzini, alcune parole agl'Italiani